

SABINE MARTIN

# IL TESORO SEGRETO DEI TEMPLARI

UN GRANDE THRILLER STORICO

BESTSELLER IN GERMANIA



ROMANZO

NEWTON COMPTON EDITORI

# Indice

[Cover](#)

[Collana](#)

[Colophon](#)

[Frontespizio](#)

[Commenda templare di Beaune, ducato di Borgogna, gennaio 1295](#)

[Nei pressi di Saint-Félix-de-Caraman, Francia, giugno 1266](#)

[Entrecasteaux, contea di Provenza, agosto 1288](#)

[Treviri, Sacro Romano Impero, maggio 1305](#)

[Parigi, Francia, marzo 1306](#)

[Libro primo](#)

[Un viaggio verso l'ignoto](#)

[Avversari invisibili](#)

[Il tesoro dei templari](#)

[Ombre oscure](#)

[Fuoco e ghiaccio](#)

[Fratelli e sorelle](#)

[Un nascondiglio sicuro](#)

[Libro secondo](#)

[La maledizione](#)

[L'amuleto](#)

[La falsa sorella](#)

[Una luce nella notte oscura](#)

[La grotta più profonda](#)

[La morte e il diavolo](#)

[La custode del tesoro dei templari](#)

[Parigi, Francia, novembre 1309](#)

[Parigi, Francia, marzo 1314](#)

[Richerenches, contea di Provenza, aprile 1316](#)

[Verità e finzione](#)

[Glossario](#)

[Elenco dei personaggi storici](#)



**NEWTON**

2150

Titolo originale: *Die Hüterin des  
Templerschatzes*  
Copyright © 2017 by Bastei Lübbe AG, Köln

Traduzione dal tedesco di Jessica Ravera  
Prima edizione ebook: febbraio 2019  
© 2019 Newton Compton editori s.r.l., Roma

ISBN 978-88-227-2865-4

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma

Sabine Martin

# Il tesoro segreto dei templari



Newton Compton editori

# Commenda templare di Beaune, ducato di Borgogna, gennaio 1295

Le fiamme guizzavano inquiete sulle torce. Il gelido vento dall'esterno s'insinuava attraverso le crepe delle mura e sotto il pesante portone in legno. Una tempesta imperversava sui muri spessi della commenda, profondamente immersa nel freddo invernale delle colline di Borgogna. D'istinto, Jacques de Molay rabbrivì. Nonostante non fosse superstizioso, quel brutto tempo gli pareva proprio un presagio negativo, una sorta di ultimo monito verso il passo che si accingeva a compiere. Si sgranchì le spalle e guardò negli occhi l'uomo di fronte a lui. Humbert de Pairaud, Maestro dell'Ordine, lo squadrò severamente. Accanto, ecco Amaury de La Roche, Maestro dell'Ordine della provincia di Francia.

«Jacques de Molay, desiderate la comunanza dell'Ordine?», chiese Pairaud.

«Sì», rispose Jacques con voce ferma.

«Siete a conoscenza di quanto la vita dell'Ordine sia piena di privazioni? Dovete essere disposto a sottomettervi, a subordinare la vostra volontà a quella di Dio e alla Fratellanza. Dovete essere disposto a sacrificarvi, a patire la fame, a lavorare sodo e combattere senza paura per servire la causa del Signore finché avrete vita».

«Sì, lo so, e accetto con piacere di soffrire per la volontà di Dio ed essere servo dell'Ordine fino alla fine dei miei giorni».

Pairaud annuì soddisfatto. «Avete una donna o una sposa?»

«No».

«Avete fatto voto a un altro Ordine?»

«No».

«Avete dei debiti? C'è qualche uomo laico a cui dovete qualcosa, ma che non potete risarcire?»

«No». A poco a poco, Jacques si rilassò. Il nervosismo provato prima dell'inizio della cerimonia aveva ceduto il posto a un'intrigante e gioiosa attesa. Finalmente si trovava nel luogo a cui apparteneva. Ed era fortemente determinato a servire l'Ordine fino all'ultima goccia di sangue e, ancora di più, a contribuire affinché ritrovasse la sua grandezza.

«Soffrite di una malattia segreta?», chiese ancora Pairaud. I suoi occhi azzurri come il ghiaccio lo stavano osservando attentamente, ma non senza calore.

«No».

«Siete servo di qualcuno?»

«No, sono libero».

«Voi desiderate diventare Cavaliere dell'Ordine, quindi devo chiedervi: siete figlio e legittimo discendente di un cavaliere?»

«Sì, lo sono».

Pairaud scambiò un'occhiata con Amaury de La Roche, che fino a quel momento non aveva detto alcuna parola. Annuì in modo appena percettibile.

«Seguiteci, postulante!», disse Pairaud a Jacques.

De La Roche spalancò la porta della stanza. Jacques corse dietro ai due signori dell'Ordine attraverso il cortile aperto e ventoso della commenda, fino alla casa padronale in cui vi era la sala capitolare. Lì fuori il freddo era ancora più tagliente. I fiocchi di neve danzavano tutt'intorno agli edifici, e la tempesta stratonava i bianchi mantelli dei templari.

Nella sala capitolare erano riuniti tutti gli uomini della commenda, il commendatario e altri otto cavalieri. Indossavano la tunica bianca con una croce patente rossa sulla spalla sinistra. Alcuni di loro erano anziani e segnati dai combattimenti, con arti mancanti e cicatrici sul viso; erano presenti quasi due dozzine di sergenti che indossavano un abito nero con croci rosse. A capo della sala c'era il cappellano.

Non appena i nuovi arrivati sopraggiunsero, tutte le teste si voltarono verso l'ingresso. Pairaud si sistemò accanto al religioso e indicò a Jacques di mettersi di fronte a lui. De La Roche andò dall'altra parte.

Pairaud si schiarì la voce. «Fratelli, questo giovane cavaliere desidera essere ammesso all'Ordine. Ve l'ho già chiesto una volta, ma ora, dato che il postulante è qui davanti a voi, ripeto la domanda: qualcuno è a conoscenza di qualcosa su di lui che possa impedirgli di diventare legittimamente un fratello?».

Il silenzio piombò nella sala. Il cuore di Jacques batté più forte. Non c'era nessun impedimento. Tuttavia temette, per alcuni infiniti istanti, che qualcuno potesse parlare.

Pairaud guardò Jacques. «Dite, qual è il vostro desiderio?»

«Desidero essere accolto dall'Ordine dei "Poveri compagni d'armi di [Cristo](#) e del [tempio di Salomone](#) in Gerusalemme».

«E voi sapete che la vita nella nostra comunità non significa agio e ricchezza, ma povertà e penitenza?»

«Sì, lo so».

«E allora così sia». Pairaud guardò esortante il cappellano. Il sacerdote consegnò a Jacques un evangelario già aperto. Il libro sacro era rilegato con una delle pelli più pregiate, e splendidi dipinti adornavano il bordo della

pergamena. «Ripetete con me: giuro solennemente obbedienza, castità e povertà, e prometto di onorare le consuetudini e le tradizioni dell'Ordine».

«Giuro solennemente obbedienza, castità e povertà, e prometto di onorare le consuetudini e le tradizioni dell'Ordine», ripeté Jacques.

«Così siete il benvenuto nell'Ordine dei "Poveri compagni d'armi di [Cristo](#) e del [tempio di Salomone](#) in Gerusalemme"». Il cappellano tracciò in aria un segno della croce e recitò il Padre Nostro, a cui tutti i fratelli si unirono.

Pairaud si fece porgere una tunica bianca da De La Roche e la posò sulle spalle di Jacques.

«Ora siete nostro fratello», annunciò. Si sporse in avanti e baciò Jacques sulla bocca, com'era consuetudine.

La gioia scorreva attraverso le vene di Jacques come frizzante vino novello. Ce l'aveva fatta, era un Cavaliere del Tempio, uno di quei rispettabili e temuti combattenti di Dio che aveva tanto ammirato già da ragazzo. Molto presto sarebbe stato mandato in Oriente a combattere per la vera fede a fianco dei suoi fratelli.

Jacques era così ebbro di felicità che non si rese conto subito di come l'atmosfera nella sala fosse cambiata. Il solenne silenzio aveva ceduto il posto a un'inquietudine carica di tensione. Si sentivano voci bisbiglianti, all'inizio isolate, poi unite in un unico grido.

«Rinnega! Rinnega!», urlavano gli uomini.

Jacques s'irrigidì. Aveva sentito le dicerie al riguardo, ma non ci aveva creduto. Sapeva che molte comunanze sottoponevano i loro novizi a una prova di coraggio. O giocavano loro rudi scherzi. Durante la sua prima notte come paggio, i suoi pari più anziani e gli scudieri lo avevano trascinato fuori dal pagliericcio e rinchiuso nudo nel porcile, come facevano sempre con tutti i novellini. Ma i nobili templari?

Jacques guardò incerto Pairaud.

Il Maestro fece un segno ad Amaury de La Roche e si tirò indietro di un passo. De La Roche estrasse un crocifisso dalle pieghe della sua veste e lo sollevò.

Le urla tacquero.

Nonostante il freddo, Jacques cominciò a sudare.

«Negate che costui sia il figlio di Dio!», esclamò il Maestro dell'Ordine di Francia con voce gracchiante.

«Non posso farlo», mormorò Jacques.

«Avete giurato un'obbedienza incondizionata». De La Roche si sporse in avanti. I suoi occhi erano cerchiati di rosso come se avesse dormito poco o avesse abusato un po' troppo del vino. La sua barba brillava rossastra nel bagliore delle torce.



Il sudore scorreva lungo la schiena di Jacques. Nella sua gola c'era un grumo, spesso come una pesca matura. «Signore del Cielo!», pregò silenziosamente. «Cosa devo fare?»

«Nega!», sibilò De La Roche.

«Costui non è il figlio di Dio», pronunciò Jacques a voce stretta. “Signore, perdonami! Tu sai che la mia lingua pronuncia sentimenti che il mio cuore non prova!”. Un mormorio si sparse tra i fratelli riuniti. Jacques non era in grado di dire se fossero scioccati o stessero solo esultando a bassa voce.

Il Maestro dell'Ordine non reagì, limitandosi a contrarre gli angoli della bocca.

«E adesso sputate sul crocifisso!», pretese. «Per sancire le vostre parole».

Jacques chiuse gli occhi. “Padre del Cielo, perdonami”. Sputò sul crocifisso che De La Roche gli porgeva, tuttavia mirò in modo da colpirne solo l'angolo superiore, il punto più lontano dall'immagine di Gesù.

All'improvviso i fratelli esultarono, sbraitando e applaudendo. Alcuni si fecero avanti e gli diedero una pacca sulla spalla.

Jacques rimase immobile. Si sentiva le ginocchia molli, temeva che un solo passo sarebbe bastato a farlo cadere. Come se stesse attraversando una nebbia fitta e lattiginosa, si accorse che Humbert de Pairaud veniva verso di lui.

«Non preoccuparti, figliolo», disse con voce tranquilla. «È una vecchia tradizione che risale ai tempi delle battaglie contro i Saraceni. Coloro che cadevano sotto il potere degli infedeli potevano sperare nel rilascio solo fingendo di rinnegare la divinità di Gesù. Dio non si adirerà con voi, perché sa che non avete parlato con il cuore».

Jacques avrebbe voluto sinceramente credergli. Ma non poteva. Un oscuro presentimento gli si posò sulle spalle come un pesante mantello nero. Un giorno lui e tutti gli altri che avevano preso parte a quel rituale avrebbero dovuto rispondere della loro empia azione. E la punizione del Signore sarebbe stata terribile.

# Nei pressi di Saint-Félix-de-Caraman, Francia, giugno 1266

Guillaume soppesò in mano il coltello che il padre gli aveva regalato due mesi prima per il suo settimo compleanno, e poi lo infilò di nuovo nel fodero cucito da sua madre. Avrebbe preferito una spada, ma non ne possedeva. Inoltre, sarebbe stata troppo pesante, anche se l'avesse sollevata con entrambe le mani. Afferrò la bisaccia. Aveva pensato a tutto? Pane e formaggio, vino diluito, un mantello caldo, perché, sebbene fosse estate, in montagna poteva fare molto freddo di notte, quando dalle vette dei Pirenei soffiava il vento.

Guillaume drizzò le orecchie. Il russare di suo zio copriva tutti gli altri rumori. Da una parte era un bene, così nessuno poteva sentirlo mentre sgattaiolava fuori. D'altra parte, non sarebbe stato in grado di capire il momento esatto in cui le guardie avrebbero fatto la ronda davanti alla loro casa.

Scavalcò i corpi addormentati fin verso la porta, che aprì con cautela, in modo che non cigolasse.

La chiara luce della luna gli illuminò il viso. Gli edifici intorno silenziosi. Il fienile, le stalle e una baracca semidiroccata si stagliavano nitidi nel cielo stellato. Erano vuoti. Lo zio, la sua famiglia e tutti i vicini che erano fuggiti con loro sulle montagne, passavano la notte, così come Guillaume, nella casa padronale della fattoria abbandonata.

Erano un ammasso di vigliacchi. L'intero villaggio era scappato quando i genitori di Guillaume erano stati catturati. Nessuno aveva cercato di intervenire o aveva protestato. Tutti avevano avuto paura di essere i prossimi, mentre avrebbero dovuto combattere, avrebbero dovuto aiutare i suoi genitori! Invece, avevano infagottato terrorizzati tutti i loro averi e si erano andati a mettere in salvo tra le montagne.

Solo Guillaume si era opposto a quegli uomini, li aveva insultati e tempestati di pugni. Uno di loro gli aveva affibbiato un colpo, che l'aveva fatto volare attraverso la stanza, facendogli perdere i sensi per un po'.

Non appena ripresosi, era corso loro dietro e, sebbene fossero a cavallo, li aveva persino raggiunti. L'intero villaggio era in tumulto, ma nessuno lo aveva aiutato. Guillaume aveva preso un forcone da letame, solo che prima di poter assalire il primo nemico, suo zio lo aveva afferrato e trascinato via.

Quando furono di nuovo in casa, suo zio lo accarezzò sulla testa e gli disse:

«Sei un piccolo ometto coraggioso, i tuoi genitori possono essere fieri di te! Ma devi essere forte, devi portare avanti lo stemma della tua famiglia, e aver fede in Dio. La misericordia del Signore è infinita!».

Ma Guillaume non voleva affidarsi a Dio. Aveva visto già troppo spesso come gli scagnozzi del papa avessero accusato di eresia e messo al rogo persone buone e oneste.

Come in una partita a scacchi, aveva elaborato un piano e l'aveva ripassato di continuo. Con la sua fantasia si era immaginato cosa sarebbe accaduto se avesse fatto, o non fatto, questo e quello, aveva provato tutte le varianti. Il padre gli aveva insegnato il *Gioco dei Re* e fino a quel momento, anche se aveva solo sette anni, nel villaggio non c'era nessuno che potesse batterlo. Era così facile, specialmente all'inizio, quando solo pochi personaggi erano coinvolti nella battaglia. Diventava difficile quando tutti i personaggi erano in gioco. Allora doveva pensarci a lungo, ma non si dimenticava mai una svolta o una possibilità. Quando il gioco stava volgendo al termine, sapeva già con molte mosse d'anticipo che il suo avversario avrebbe perso.

Guillaume guardò in tutte le direzioni. Non si vedeva nemmeno una guardia. Sicuramente si trovavano dall'altra parte delle mura che circondavano la fattoria, con lo sguardo puntato in lontananza. Avevano fatto i conti con un nemico esterno, non con un fuggiasco. Silenziosamente, Guillaume scivolò fuori nel cortile. Il cuore gli batteva selvaggiamente. Quando raggiunse il passaggio nelle mura, dove una volta c'era il cancello, rallentò il passo. Perlustrò dietro l'angolo con circospezione. C'erano due uomini a circa una ventina di passi di distanza. In quel momento uno stava porgendo all'altro un otre di vino.

Era l'occasione giusta.

Rimanendo accovacciato, Guillaume iniziò a correre. Si lasciò rapidamente le rovine alle spalle e raggiunse la stretta strada secondaria dalla quale era arrivato meno di una settimana prima. Sapeva che il tempo era limitato. Il cuore gli si stringeva dolorosamente quando ripensò alla conversazione che aveva sentito per caso il giorno prima.

Suo zio stava parlando con uno degli altri uomini. Avevano sibilato come serpenti, continuando a guardarsi intorno, ma Guillaume si era messo sul tetto della costruzione adibita a forno per il pane, e non l'avevano scoperto.

«Ho notizie da Caraman», aveva sussurrato suo zio. Era la città vicino al loro villaggio, dove si recavano sempre i suoi genitori il giorno di mercato. «La sentenza è stata emessa». Poi aveva taciuto imbarazzato.

Guillaume avrebbe voluto saltare dal tetto e scrollargli quelle parole di dosso, come si faceva con le olive dall'albero.

*La sentenza è stata emessa!*

Guillaume aveva rivolto una giaculatoria al cielo.

Suo zio aveva continuato: «Tra tre giorni, a San Giovanni, quando si celebra la nascita del Battista e la notte più breve dell'anno...», la sua voce si spezzò, «...verranno bruciati sul rogo». Aveva sospirato profondamente. «Non possiamo farci nulla, è la volontà di Dio».

La volontà di Dio! Come poteva Dio desiderare la morte per i suoi genitori che non avevano mai fatto del male a nessuno, pregavano sempre diligentemente e lavoravano sodo?

In quel momento, sul tetto del forno, aveva deciso di ribellarsi alle disposizioni di suo zio e salvare i suoi genitori.

Guillaume corse tutta la notte lungo la strada, nonostante la stanchezza e il freddo continuassero a tormentarlo. Solo a mezzogiorno cercò un nascondiglio per riposare. Chiese a Dio di proteggerlo e si addormentò subito per lo sfinimento.

Nel tardo pomeriggio, Guillaume si svegliò di soprassalto per via degli incubi. Doveva già essere la decima o l'undicesima ora del giorno. Il suo stomaco brontolò e lui si riempì la bocca di pane e formaggio, quindi bevve un grande sorso di vino diluito.

Prima di ripartire, s'inginocchiò e recitò il Padre Nostro. Si spaventò della sua stessa voce. Stava tremando come un vecchio. La paura gli serrò la gola, ma si ricordò delle parole di sua madre: "Qualunque cosa tu incrocerai sul tuo cammino, che si tratti di tentazione, dolore o morte, con l'aiuto di Dio supererai ogni prova. Non dimenticarlo mai, figlio mio. Tu compirai ciò per cui sei destinato".

Guillaume si affrettò mentre il sole affondava, rosso e splendente, dietro le montagne, la luna era già nel cielo e la sua luce brillava sempre più. I rumori del giorno svanirono, lasciando posto a quelli della notte. Guillaume continuò a seguire la strada. Alcune volte non era sicuro di quale fosse la direzione da prendere, una volta dovette tornare indietro perché la via era diventata così stretta da non poter assolutamente essere quella giusta.

Quando l'oscurità della notte lasciò lentamente il posto alla pallida luce del mattino, si rese conto di trovarsi molto vicino al suo villaggio. Non era poi molto lontano da Caraman. Tutto quello che doveva fare era attraversare la gola, la Gorge de la Reine, e allora si sarebbe ritrovato praticamente alle porte della città.

Guillaume si sentiva forte, nonostante le vesciche ai piedi e la pesantezza delle gambe. Salì su una collina da dove si aveva una buona vista del ponte sulla gola. Era deserto. A quell'ora del mattino, così presto, non c'era in giro nessuno.

Corse velocemente, ma dopo due dozzine di passi si fermò inorridito. La

parte posteriore del ponte, che non era stato in grado di vedere dalla cima della collina, era crollata. Tutta la forza che l'aveva condotto lì scomparve immediatamente come nebbia mattutina. Si lasciò cadere in ginocchio e pianse. Perché Dio era così ingiusto con lui? Che cosa aveva fatto di male? Per cosa era stato punito? Guillaume sbatté il pugno sul terreno roccioso. Il dolore risvegliò la sua resistenza; allungò il mento in avanti e urlò con aria di sfida: «Se qui non c'è il ponte allora troverò un'altra via. Ce n'è sempre una!».

Le pendici a sinistra e a destra del ponte erano troppo ripide per scendere. Così si rivolse a sud, dove la gola diventava più larga e piatta. Man mano che trascorrevano le ore la sua pazienza calava. Si ripeteva di continuo quanto fosse stato meglio fare una deviazione, rispetto a precipitare nella gola. Ma il tempo scorreva inesorabile. La giornata era iniziata da un bel po', e lui non sapeva a che ora i suoi genitori avrebbero dovuto essere giustiziati.

Alla fine, non ne poteva più. Iniziò la ripida discesa per accorciare la strada, procedeva reggendosi con le braccia a ogni pietra e ogni albero, scegliendo ogni passo con cura. Poteva già vedere il fondo del burrone quando un uccello gli svolazzò vicino. Si spaventò e mollò la presa. La caviglia si slogò e il dolore lancinante gli risalì per tutta la gamba. Cominciò a sentirsi scivolare sul terreno sottostante. Tentò di proteggersi il viso con le mani mentre ruzzolava sempre più veloce. Prima di riuscire a pensare a qualcosa colpì una pietra con la testa. All'inizio vide la luce in tutti i suoi colori, poi niente più.

Lentamente, Guillaume tornò in sé: la prima cosa che sentì fu il fuoco nella caviglia, poi la sete, prurito e solletico. Gli insetti strisciavano su di lui. Se li scrollò di dosso. Per quanto tempo era rimasto in fondo alla gola? Alcuni momenti o delle ore? Cercò di ricordare la posizione del sole prima della sua caduta, ma i suoi pensieri erano troppo confusi.

Si alzò velocemente. Il cranio gli ronzava e si sentiva la lingua stopposa, la sete lo tormentava. A ogni passo provava un dolore bruciante, poteva solo zoppicare, ma riusciva ad andare avanti.

Finalmente raggiunse la sommità dall'altra parte della gola. Il vento gli portò il suono delle campane della chiesa. Si affrettò verso una zona dove la sterpaglia non impediva la vista e fosse possibile avere una visione nitida di Caraman.

Ciò che vide gli fece venire le lacrime agli occhi. Una processione serpeggiava dalla porta della città verso di lui, condotta da due tedofori in toghe scure. Il corteo si muoveva verso una collina dove erano stati allestiti due roghi.

La disperazione prese possesso di Guillaume. Era così vicino da poter riconoscere i volti, ma anche troppo lontano. Se pure fosse stato

completamente in forze e avesse avuto la caviglia incolume, avrebbe avuto bisogno di almeno un'altra ora per raggiungere la città, perché c'era una nuova gola tra lui e la sua meta. Tuttavia, non volle arrendersi. Provò a mettersi a correre, ma le gambe gli cedettero. Tutto il corpo gli tremava, e cercò comunque di rialzarsi, ma anche se lo voleva con tutto se stesso le sue membra non gli obbedivano più. Non era più in grado di fare nemmeno un passo, nemmeno di trascinarsi a carponi.

Il suono sordo dei tamburi aumentava. La processione si dirigeva verso i roghi come un serpente di fuoco e le torce apparivano a Guillaume come beffardi spiriti ghignanti.

Lo sguardo gli si offuscava di continuo, e si sfregò le mani sugli occhi, per poter vedere meglio. Eccoli! Papà e mamma indossavano dei cilici grigi, i loro volti erano pallidi e sporchi, ma proseguivano eretti. Erano fiancheggiati da soldati in armatura completa, pronti in ogni momento a impedirne la fuga. Il vescovo, i monaci domenicani e gli aiutanti del boia formavano la cima della processione, gli spettatori curiosi la fine.

Il corteo si fermò. Guillaume individuò qualcosa che lo pietrificò dal terrore. Accanto al prete c'era una mezza dozzina di uomini in tunica bianca con una croce patente rossa. Cavalieri dell'Ordine dei templari. Il gelo gli attraversò il corpo. Conosceva uno degli uomini. Il suo nome era Antoine de Fauchait. Andava avanti e indietro dai suoi genitori. I templari, gli aveva spiegato suo padre, avevano sempre interceduto per i Catari, non avevano mai preso parte alla loro persecuzione, addirittura avevano accolto nell'Ordine alcuni "Amici di Dio" per proteggerli. Che cosa ci facevano allora quegli uomini schierati con coloro che volevano uccidere i suoi genitori? Li avevano traditi?

Sì, doveva essere così!

La disperazione e la rabbia per la sua impotenza e il suo fallimento gli fecero di nuovo venire le lacrime agli occhi. In fretta, li asciugò e incrociò le mani.

«Caro Dio», pregò Guillaume con voce strozzata. «Abbi pietà dei miei genitori! Salvati! Non hanno fatto niente di male. Loro ti hanno sempre lodato e adorato. Loro sono tuoi servitori. Ti supplico!».

Ma Dio non lo ascoltò. I soldati legarono i genitori di Guillaume ai due pali che spuntavano dalla legna e dal fogliame accatastato. Uno dei domenicani si fece avanti srotolando una pergamena. Guillaume non poteva sentire le sue parole. Sembrava chiedere qualcosa ai suoi genitori, entrambi scossero energicamente la testa.

Il vescovo fece un segno, e gli aiutanti del boia posarono le loro torce sulle sterpaglie. Immediatamente, si levarono le fiamme e il fumo bianco avvolse i roghi. Guillaume trattenne il respiro. Le urla atroci arrivarono fino a lui. Un brivido percorse il suo corpo e, senza che potesse fare qualcosa per impedirlo,

tremò dal pianto. Fissò il fuoco che sfavillava nel cielo. Sapeva che i suoi genitori stavano bruciando vivi laggiù, e non poteva farci nulla.

Le urla si trasformarono in lunghi ululati. Il vescovo alzò una mano, gli arcieri spararono delle raffiche nel fuoco, e i lamenti di dolore si placarono. L'uomo di Dio non avrebbe potuto sopportare oltre i terribili suoni prodotti dalle sue vittime.

Guillaume abbassò gli occhi. Adesso erano morti! I suoi genitori erano morti! Traditi e uccisi dai cavalieri dell'Ordine dei templari.

Con dita tremanti si pulì via il moccio e le lacrime e affondò il viso nella fredda terra. Voleva solo una cosa: vendetta.

# Entrecasteaux, contea di Provenza, agosto 1288

I colori, gli odori e il rumore fecero venire le vertigini ad Amiel. Non sapeva più cosa guardare. Le bancarelle dove si vendeva miele turco, frutta candita e altre leccornie, o gli artisti che eseguivano i più strani spettacoli. Allo stesso tempo, dentro di lui la paura cresceva sempre di più.

Contro l'esplicito divieto di suo padre, Amiel, seguendo il desiderio della sorellina Aliénor, l'aveva accompagnata alla fiera annuale. A dire il vero quello era stato un buon pretesto, dato che anche Amiel non aveva resistito quando dalla fortificazione aveva visto tutti quei carri colorati entrare in città.

Aveva comprato una manciata di datteri secchi per Aliénor, che lei stava divorando con grande foga, mentre guardava un uomo intento a ruotare dei panni colorati nell'aria, prima tre, poi quattro, poi mezza dozzina, senza farne cadere uno a terra.

Aliénor aveva appena compiuto quattro anni, lui ne aveva sette. Già la settimana seguente sarebbe stato portato da suo zio a Grimaud, dove avrebbero dovuto cominciare il suo addestramento per diventare un cavaliere. Per questo aveva voluto assolutamente andare ancora una volta a quella fiera. Continuarono a passeggiare, ammirando il mangiatore di fuoco, la donna senza ossa e si terrorizzarono davanti all'uomo orso che li guardò con occhi infuocati leccandosi le labbra. Corsero via urlando perché avevano paura di essere mangiati.

Senza fiato, si fermarono davanti a una tenda. Un uomo, che Amiel non aveva mai visto, uscì fuori, sorrise e disse: «Bene, cari ospiti, come può Randolph, l'indovino, essere al vostro servizio?».

Amiel si fermò a bocca aperta, Aliénor gli strinse forte la mano. I capelli bianchissimi gli ricadevano sulle spalle, ma non era vecchio. Il suo viso era liscio, la voce giovane e forte.

«Volete conoscere il vostro futuro? Allora siete nel posto giusto. Non è mai abbastanza presto per scoprire il proprio destino». Indicò l'interno della tenda. «Entrate!».

Amiel fece un passo indietro. Quell'uomo era inquietante. Indossava un mantello bianco come i suoi capelli e tutti i suoi peli. Anche le sopracciglia erano bianche. Randolph non gli piaceva. Soprattutto gli occhi riempivano Amiel di paura. Erano rosa, come quelli del coniglio che suo padre aveva



macellato un anno prima. Anche lui era tutto bianco, con gli occhi rossastri come quelli del chiromante. Papà aveva detto che non era un bravo animale, avrebbe morso e fatto del male agli altri conigli.

«Come ti chiami?», chiese Randolph l'indovino, piegandosi e sorridendo ad Aliénor. «Devi avere un bel nome, carino come te».

Aliénor aggrottò la fronte, guardò Randolph e indicò un bastone da cui pendevano degli amuleti. «Lì c'è un drago!».

Il chiromante si voltò e prese un amuleto nero e lucido che raffigurava un drago. Lo porse ad Aliénor. «Attenzione!» Fece un rapido gesto, e sulla sua mano ce n'erano due pezzi. «Questo è un drago molto particolare. Deve essere condiviso da due persone. In questo modo le proteggerà con i suoi poteri magici».

«No!», disse Amiel. «Non compriamo nulla».

Aliénor gli tirò la mano. «Amiel, per favore! Così potrai essere con me, anche quando andrai via».

Amiel esitò: aveva abbastanza monete di rame nella sua borsa, ma l'uomo dai capelli bianchi continuava a non convincerlo. Inoltre, non gli piaceva come l'uomo stesse fissando Aliénor. Sebbene lui e sua sorella fossero abituati ad attirare sguardi curiosi perché i loro capelli erano chiari e brillanti come quelli delle persone del Nord, negli occhi dello straniero guizzava qualcosa che andava oltre la curiosità. Dovevano anche affrettarsi a tornare a casa, prima che qualcuno si accorgesse che se l'erano svignata.

«Voglio farvi un prezzo speciale». Il chiromante si sfregò il mento. «Diciamo un mezzo *denier*». Amiel ansimò. Così tanto denaro per un amuleto inutile e senza valore? «È troppo costoso. Vuoi truffarci! Aliénor! Andiamo».

Ma sua sorella non voleva sentire ragioni. «Il drago ci proteggerà entrambi. Per sempre». Le lacrime brillavano nei suoi occhi. «Tu hai detto che il mondo è pericoloso. Un drago è forte!».

L'indovino fece oscillare gli amuleti davanti ad Amiel. Con le abili dita aveva già annodato attorno a entrambi i pezzi delle fascette di cuoio, in modo che potessero essere portati al collo. «Tua sorella è saggia, giovane guerriero. Dovresti ascoltarla».

«Per favore!», piagnucolò Aliénor. «Per favore, per favore, per favore, per favore!».

L'uomo fece finta di pensare. Indicò Aliénor. «Dato che sei un bravo ragazzo, voglio rovinarmi. Dammi mezza moneta di rame, e il più forte di tutti i draghi sarà vostro».

Mezza moneta di rame, l'equivalente di un pane. Probabilmente era ancora troppo per quell'inutile cianfrusaglia. Amiel guardò Aliénor. Presto l'avrebbe lasciata. Non l'avrebbe capito e si sarebbe aggrappata a lui, ma non aveva

scelta. Un regalo d'addio l'avrebbe confortata. Tirò fuori mezza moneta di rame dalla sua cintura e la consegnò al chiromante. Si inchinò profondamente. «Chi prende la testa?».

Amiel aprì la bocca.

Ma l'uomo fu più veloce. Alzò una mano. «Non dire niente, io lo so. Tu, ragazzo mio, usi spesso il tuo giudizio. Sei un vero pensatore. Tu riceverai la testa. Una mente acuta è un'arma potente. Non dimenticarlo mai!».

Con un rapido movimento Randolph gli appese l'amuleto attorno al collo. La testa del drago luccicava cupamente, Amiel la toccò. La pietra era liscia e fredda al tatto.

«Devi indossarlo sul cuore. Solo così potrà sviluppare il proprio potere».

Amiel si infilò l'amuleto sotto la giubba e prese lui l'altra metà da Randolph. Non doveva andare troppo vicino a sua sorella. Alla fine avrebbe ancora potuto lanciare un incantesimo su di lei.

Aliénor saltellò battendo le mani. «Grazie, grazie, grazie!», esclamò, e Amiel si chiese perché dovesse dire tutto almeno tre volte. Le appese l'amuleto al collo, passò il dito lungo la linea curva, tirò fuori di nuovo il suo e unì le due parti. Combaciavano perfettamente, e insieme formavano un drago squamato con ali, artigli, una lunga coda e una testa dalla cui bocca aperta con i denti aguzzi sputava fuoco.

«Non esiste un altro amuleto che abbia esattamente le stesse linee di frattura e che possa combaciare con una di queste metà», disse Randolph. «Sono unici». Si mise una mano sul cuore. «Lo giuro sulla mia anima immortale!».

«Ora devi recitare un incantesimo, altrimenti il drago potrebbe non proteggerci», sussurrò Aliénor. Aveva delle macchie rosse sul viso per l'agitazione.

«Prima andiamocene da qui», disse Amiel. «Sicuramente qualcuno ci starà già cercando. Saremmo in un mare di guai se ci scoprirono».

Amiel scalpitò, quasi si mise a correre, improvvisamente ebbe fretta, e si trascinò dietro Aliénor. Dopo pochi passi si voltò di nuovo. L'uomo con i capelli bianchi era ancora davanti alla tenda, con gli inquietanti occhi rosa fissi su di loro. Improvvisamente Amiel divenne consapevole che qualcosa di terribile sarebbe accaduto.

# Treviri, Sacro Romano Impero, maggio 1305

Elva ansimò e si sistemò dietro l'orecchio una delle ciocche bionde sfuggita dalla sua acconciatura finemente raccolta. Avevano corso per tutta la strada, dalla piazza del mercato fino alla tenuta dei de Ponte, erano passati davanti alla sua casa nella Fleischgasse, oltre la Johannisgasse e poi avevano oltrepassato la porta che conduceva al molo sulla Mosella, infine a sinistra nella Feldgasse. Lontano dalla festa, dalle canzoni divertenti, dalle danze esuberanti e dalle seducenti fragranze delle bancarelle con ciambelle, torte di mandorle e altre prelibatezze. Elva non voleva andarsene, ma Thorin le aveva promesso di rivelarle un segreto. E lei amava i segreti.

«Cosa ci facciamo qui?», chiese ancora senza fiato.

«Aspetta». Thorin la spinse nel tranquillo cortile deserto.

Suo padre, Bertolf de Ponte, commerciava nel vino. Era un cugino del potente conte de Ponte, che viveva nel castello di Porta Grimm. In un angolo del cortile c'erano delle botti accatastate e sotto una tettoia di legno c'era un grande torchio. De Ponte possedeva un vigneto di fronte alla città. Parte del vino che vendeva proveniva dalla propria coltivazione. Normalmente il posto brulicava di garzoni, ma in un giorno di festa come quello, anche i domestici erano liberi.

Thorin prese una candela di sego già pronta in una nicchia nel muro, l'accese e con una spallata aprì un pesante portone di legno. Si vedevano degli scalini sformati che conducevano giù, nell'oscurità. Un intenso profumo dolciastro li raggiunse. La fiamma della lampada tremolò inquieta.

«La cantina di tuo padre». Elva fece una smorfia di disappunto. «Dovrebbe essere qui il segreto?».

Thorin la guardò in silenzio. C'era qualcosa nei suoi occhi che Elva non riusciva a interpretare. All'improvviso gli sembrò quasi un estraneo, anche se lo conosceva da tutta la vita. Forse era perché da alcuni mesi non aveva tempo libero, nemmeno per sgattaiolare via di tanto in tanto con lei sulle rive della Mosella a costruire archi con rami di vimine e organizzare gare di tiro. O perché ormai era un uomo e doveva dare una mano a suo padre in negozio dalla mattina fino alla sera.

Lei stessa non si sentiva nonostante, proprio come Thorin, avesse già quindici anni, e suo padre parlava sempre più spesso del fatto che presto si

sarebbe sposata. Sua sorella maggiore Leni era quella giudiziosa, intelligente e diligente. Leni si era già sposata a quattordici anni con un commerciante di Marsiglia, con la cui famiglia avevano fatto affari per decenni. Era stato cinque anni fa. Da allora, Elva non aveva più visto sua sorella. Molte lettere erano arrivate in cui Leni raccontava della vita nella lontana grande città, dei due bambini che nel frattempo aveva partorito, ma raramente Elva trovava il tempo di risponderle. Non era molto abile con penna e inchiostro. Preferiva scorrazzare all'aperto, ma le era concesso solo raramente. Come Thorin, doveva aiutare suo padre con il commercio del vino, in tutte le faccende di casa e imparare tutto ciò che una buona moglie doveva saper fare.

Involontariamente, Elva si voltò e guardò verso ovest. A una certa distanza era visibile la torre della chiesa nella cui commenda c'erano i cavalieri templari. Molti anni prima, un cavaliere di quell'Ordine aveva fatto conoscere al nonno di Elva il capo della famiglia di mercanti Romarin dalla lontana Marsiglia. Il commerciante provenzale conosceva un arabo che gli vendeva il pepe, scavalcando il monopolio dei veneziani. Fu così che tutto era iniziato. Il pepe aveva reso ricca la famiglia Fleringen. Il padre di Elva, il commerciante di spezie Jacob Fleringen, era uno degli uomini più ricchi di Treviri, e sedeva persino nel Consiglio comunale.

Thorin prese Elva per mano. «Che cos'hai? Hai forse paura?»

«Certo che no!».

«Allora vieni!». Scese i gradini, senza lasciare la sua mano.

Elva non ebbe altra scelta che seguirlo proseguendo a tentoni nell'oscurità. Per due anni, Thorin non aveva aiutato suo padre solo nel cortile, ma lo aveva anche accompagnato in ogni parte del Paese quando doveva consegnare il vino. Elva represses un sospiro. Invidiava Thorin perché aveva già visto così tanto del mondo. Era stato anche a Colonia! Lei finora non era nemmeno uscita una volta da Treviri.

Raggiunsero il pianerottolo. Era buio pesto lì sotto, fino a che la candela di sego fece danzare l'ombra sui muri. I barili erano allineati su entrambi i lati di un lungo corridoio di cui Elva non riusciva a scorgere la fine.

«E adesso?», chiese lei. La sua voce echeggiò cupa attraverso la volta. L'umidità si insinuava sotto la stoffa leggera del suo abito festivo. Rabbrividì, desiderando di tornare alla festa, al calore della sera d'inizio estate, alle luci e alla musica.

«Domani partirò per un lungo viaggio», disse Thorin con voce solenne. Metà del suo viso era nell'ombra, i suoi occhi brillavano tenebrosi. «Starò via per molti mesi».

«Dove andrai?». Elva non glielo chiese, perché era interessata, dato che avevo solo un'idea molto vaga di dove si trovassero le città lontane e gli altri

paesi. Ma Thorin sembrava aspettarselo.

«Al nord».

«E il segreto?». Elva saltellava con impazienza da un piede all'altro Perché Thorin la teneva così sulle spine?

Si schiarì la voce. «Voglio che tu mi regali un bacio d'addio». La guardò come se il suo fosse il desiderio più normale del mondo.

«Ma...».

«Il ricordo mi riscalderebbe se, una volta lassù, al freddo e in solitudine, dovessi avere nostalgia di casa. Sai che ci sono zone dove la neve non si scioglie mai?»

«No. È vero?». Elva sbatté le palpebre confusa. Thorin passava così bruscamente da un argomento all'altro che faceva fatica a seguire il suo pensiero.

«Allora? Posso avere il mio bacio?». Si sporse in avanti.

«Ma noi non possiamo...».

«Quando tornerò chiederò la tua mano».

Il cuore di Elva palpitò più velocemente. Thorin de Ponte era il suo compagno di giochi fin da quando riusciva a ricordare, ma quel gioco era diverso. Nuovo. Emozionante.

«Allora siamo fidanzati adesso?», chiese lei con voce tremante.

«Sì», le sussurrò. «Ma è ancora segreto».

Quindi, quello era il segreto!

Thorin, tenendole ancora la mano, la strinse a sé. Sentì il calore del suo corpo, il suo respiro sul suo viso. Chiuse gli occhi mentre premeva le labbra sulle sue. Una vertigine la prese, la cantina sembrò girarle intorno.

Quando Thorin le spinse la lingua in bocca, fece un balzo indietro spaventata e tolse la sua mano da quella di lui.

«Scusa», mormorò Thorin e, imbarazzato, si passò una mano attraverso i capelli. «Non ti volevo...». La guardò. I suoi occhi sembravano improvvisamente enormi. «Dammi un pegno! Un pegno d'amore».

«Che genere di pegno? Non capisco».

Lui allungò le dita, toccando delicatamente il tessuto del suo vestito. «Uno dei nastri, slaccialo e dammelo».

Si guardò in basso. Sopra il petto e sui lati il vestito era adornato con nastri blu. «Non posso farlo».

Lui si fece serio, la sua voce dura. «Sì che puoi! Devi. Ho bisogno di un pegno per essere certo del tuo amore!». Si chinò, appoggiò la candela sul terreno e aprì la borsa di cuoio che teneva alla cintura, dov'era infilato il suo coltello. Lo tirò fuori, la lama brillò.

Elva fu presa dal panico. Il suo cuore batteva selvaggiamente. Non aveva mai

visto Thorin così. Che cosa gli era successo?

«Non tutto il nastro, solo un pezzo», disse con voce aspra. «Lasciamelo tagliare».

Ancora prima che Elva potesse protestare, aveva sciolto il fiocco del suo corpetto. Alzò il coltello e lo passò silenziosamente attraverso il tessuto sottile. Thorin si portò il nastro blu al viso, ne aspirò il profumo e sorrise. «Porterò questo nastro sempre sul mio cuore».

Elva riallacciò di nuovo il nastrino frettolosamente, lo drappeggiò in modo che non si vedesse il pezzo tagliato. Avrebbe raccontato a sua madre che era rimasta impigliata in un cespuglio. Sarebbe comunque finita nei guai. «Ora possiamo tornare alla festa?», gli chiese.

«Non finché non avrai anche tu un pegno da parte mia». Thorin infilò la mano nella giubba, tirò fuori un sottile anello d'oro e glielo porse.

«Ma, Thorin...».

Quando Elva vide Thorin inarcare irritato le sopracciglia, si morse la lingua. Stava ancora tenendo il coltello nell'altra mano e mentre stava lì, con quello strano sguardo, le sembrava poco rassicurante. Esitante, prese l'anello. Sembrava pulsare alla luce della lampada di sego, come se fosse un essere vivente.

Thorin si sporse in avanti. «Vai, ora», sussurrò. «Torna alla festa. Io devo preparare ancora molte cose per il viaggio. E quando tornerò...».

Di più Elva non sentì, perché era già sulle scale. Si precipitò su, attraversò di corsa il cortile fino alla Feldgasse verso il mercato. Solo quando la musica diventò più forte e le luci della festa luccicarono davanti a lei, rallentò i suoi passi. A poco a poco anche il suo cuore si calmò. Dietro un baracchino dove c'era in vendita della frutta candita si fermò e guardò l'anello. Provò un formicolio al collo. In fretta, infilò il gioiello nella sua borsa, si scrollò di dosso la sensazione di disagio e si affrettò verso la pista da ballo.

# Parigi, Francia, marzo 1306

Amiel de Lescaux si svegliò di soprassalto. Il suono della San Bernardo, la grande campana della chiesa templare parigina, rimbombò in tutto il dormitorio. Le torce proiettavano una luce fioca attraverso l'aria impolverata. Come sempre quando si trovavano in viaggio, sul campo o una battaglia era imminente, Amiel dormiva insieme ai suoi fratelli cavalieri. Anche se a lui, comandante e vice maresciallo dei cavalieri templari, sarebbe spettata una camera privata, aveva deciso di rinunciarvi, perché voleva stare al fianco dei suoi fratelli, non sopra di loro.

Amiel fu uno dei primi a indossare mantello e cinturone. Prese l'elmo e se lo posò sul cranio rasato quasi a zero. I suoi capelli erano stati così brillanti che veniva chiamato Rousset, parola provenzale che significava pezzo d'oro, ma nel corso degli anni si erano scuriti fino a diventare quasi castani.

Amiel si sgranchì le spalle. Sapeva cosa lo stava aspettando. Il re era in una situazione critica. Da giorni in città l'umore covava sotto la cenere, ora l'incendio era scoppiato. Afferrandosi velocemente il petto, Amiel si assicurò che il suo amuleto con la testa del drago fosse dove doveva essere: sul suo cuore.

Anche gli uomini si alzarono, dozzine di corpi; erano come l'erba che si solleva dopo una folata di vento. Si vestirono e uscirono rapidamente. Solo poche ore prima si erano ritirati dopo un'estenuante cavalcata. In soli due giorni avevano viaggiato da Tours a Parigi, dopo aver ricevuto il messaggio di Petrus de Tortavilla, commendatario di quest'ultima città: «Il popolo sta insorgendo di nuovo contro il re! La rivolta potrebbe scoppiare da un momento all'altro!».

Se fosse dipeso da Amiel, non si sarebbero affrettati così, perché il re di Francia, Filippo, detto il Bello, ai suoi occhi non era così amico dell'Ordine. Ma Jacques de Molay, signore di Amiels, Maestro dei templari e responsabile di obbedienza solo al papa, aveva ordinato di proteggere il re. Ciò che il Maestro ordinava era legge, e Amiel non si sarebbe mai sognato di non rispettare gli ordini di Molay.

Amiel colpì lo scudo con la spada. Immediatamente tornò la calma. «Uomini», gridò Amiel. «È il momento. Il popolo sta minacciando il re. Dobbiamo proteggerlo».

«Sic!». Gridarono gli uomini. «Così sia!».

Amiel alzò gli occhi al cielo. Doveva essere poco prima delle Lodi, la

preghiera del mattino, perché stava già albeggiando.

«Formazione», ordinò. La sua milizia si schierò in due file: sessanta fratelli cavalieri, esperti combattenti, che potevano fronteggiare fino a duecento avversari. Due fratelli aprirono i portoni, Amiel si lanciò in un trotto tranquillo. Guidò i suoi uomini al luogo di raccolta, che si trovava sotto l'inespugnabile dongione, dentro le mura spesse un metro della commenda.

Ad Amiel originariamente era stato ordinato di andare a Parigi a esaminare i libri della commenda, controllarli e redigere un inventario dei tesori. Solo strada facendo aveva imparato che quel compito non serviva solo a contare i soldi, ma era anche una grande responsabilità. Dietro le mura della commenda non c'era solo il patrimonio francese dell'Ordine, ma anche il denaro di molti ricchi cittadini, che i templari custodivano per loro, così come il tesoro della Corona di Filippo il Bello che, tuttavia, consisteva principalmente in bauli vuoti.

A differenza della maggior parte delle commende dei templari, che assomigliavano piuttosto a delle masserie fortificate, il tempio di Parigi era una fortezza con il dongione, la chiesa, le stalle e i laboratori, alcune fontane e resistenti mura difensive. Era più alto del Louvre, castello e fortezza del re, che da molto tempo non veniva ampliato a causa della mancanza di denaro. Molay si era rifiutato di prestare ancora denaro a Filippo, perché il re non aveva mai rispettato i rimborsi concordati.

Al ciambellano di Filippo, Enguerrand de Marigny, non era venuto in mente niente di meglio che disporre un nuovo svilimento della moneta. Quindi il denaro perse metà del suo valore, il popolo venne defraudato del proprio stipendio e molti non potevano più permettersi nemmeno il pane quotidiano. La fame infuriava, e uomini, donne e bambini morivano come mosche, mentre nel Louvre veniva allestito un banchetto dopo l'altro. Molte persone affamate avevano cercato di rubare qualcosa da mangiare, ma chi veniva catturato, rischiava la pena di morte.

Persino le dispense dei templari erano quasi vuote. L'Ordine non poteva nutrire tutta la Francia. La gente doveva scegliere: morire di fame o insorgere ed essere impiccata. Non aveva più nulla da perdere. E chi non aveva niente da perdere imbracciava le armi, rischiando la vita.

Nel cortile, accanto ai sessanta fratelli cavalieri, c'erano trecento sergenti armati con archi e lance. Tranne lo sbuffare dei cavalli e lo scalpito dei loro zoccoli, c'era un silenzio profondo. Un messaggero si affrettò verso Amiel e gli riferì le ultime notizie.

Dal momento che il maresciallo, comandante in capo di tutte le truppe dei templari, si trovava con il Maestro Jacques de Molay a Cipro, era Amiel, suo vice, incaricato di comandare l'esercito. Cavalcò in avanti, voltò il cavallo e si



sistemò in sella. «Fratelli! Mettiamoci subito in marcia, re Filippo al Louvre sta tremando per la propria vita. È assediato da una folla inferocita. Le sue truppe sono a tre giorni di marcia da qui, le sue guardie sono meno di dieci a uno. Non saranno in grado di fronteggiare quelle persone per molto tempo. La gente si è ribellata al re. Tutto questo è sbagliato e non può essere accettato. Il popolo non è nostro nemico! È affamato e agisce per bisogno e disperazione. Ecco perché è nostro sacro dovere non versare del sangue inutile. Ricordate il vostro voto! Uccidete solo se non può essere evitato!».

Alzò il pugno in aria. Le porte si spalancarono, Amiel balzò in cima al gruppo. Già nel viaggio da Tours a Parigi aveva discusso con i capitani la strategia che avrebbero utilizzato in caso di ribellione. Non era la prima volta, e avevano imparato. L'ultima rivolta si era trasformata in un massacro inutile. Fortunatamente Amiel non ne era stato il responsabile.

La commenda dei templari si trovava, così come il Louvre, fuori dalle mura cittadine, distanti circa mezzo miglio francese l'uno dall'altra. Avevano definito precedentemente l'itinerario: avrebbero preso la strada per Le Beau Bourg, quindi svoltato, e poi avanzato in linea quasi diretta fino al Louvre. Il sole sorse sui tetti, l'aria era fredda, ma il cielo libero dalle nuvole. Bel tempo per una battaglia che, si sperava, avrebbe fatto solo alcune vittime.

Amiel pregò Dio per il suo sostegno, e che tenesse quindi la sua mano protettiva su di loro.

Proseguirono di buon passo, nessuno si mise sulla loro strada. A metà tragitto Amiel ordinò a una parte dei sergenti di rimanere indietro come riserve. Proseguì velocemente con il resto degli uomini.

I cavalieri volarono al galoppo fino al Louvre, dove davanti alle sue mura si era radunata una folla furibonda che con una possente trave stava tentando di rompere il portone. Amiel stimò che dovevano esserci almeno tre o quattromila persone. Non erano poche nemmeno per i suoi circa trecento combattenti, perché quelle persone mezzo morte di fame erano intrise da una furia cieca da non temere più né il dolore né la morte.

I templari non arrivarono troppo presto. Scricchiolando, il portone cedette e, come un torrente, i corpi si riversarono dentro il cortile del Louvre, le grida di morte divennero rumorose, le guardie del re aprirono il fuoco con le balestre, ma non avrebbero potuto contenere a lungo quei disperati.

Amiel allungò il pugno e indicò a sinistra. Svoltarono e calcarono verso l'entrata sul retro del Louvre, assediata solo da una dozzina di poveretti. Fortunatamente gli insorti non erano guidati da nessuno e agivano a casaccio, altrimenti avrebbero sbarrato anche quell'ingresso con migliaia di corpi, e sarebbe stata un'inevitabile carneficina.

Dai bastioni le guardie lanciarono frecce tra la folla. Caddero uomini, donne

e bambini. Amiel imprecò! Tutto ciò fomentò solo di più l'ira della gente.

Lui fece un segno. I cavalieri si disposero in una formazione a V. Quando i primi cavalieri, con le estremità smussate delle lance, spinsero la gente di lato, il bombardamento dal Louvre cessò. Tra gli assalitori Amiel non vide nemmeno una spada, non una balestra, tantomeno un'armatura: erano armati solo di bastoni, forconi, coltelli e correggiati.

Gli uomini di Amiel separarono la folla, formarono un passaggio, che mantennero con le lance incrociate.

Un ragazzino scivolò attraverso la falange delle lance, e si guardò attorno confuso. Probabilmente si era smarrito senza aver alcuna idea sul pericolo in cui si trovasse. Amiel spronò il suo cavallo, sollevò il piccoletto sul suo destriero e lo consegnò attraverso le lance incrociate ai genitori, che chiamavano il piccolo e tremavano di paura. I due non sembravano appartenere ai più poveri tra i poveri, valutò Amiel dal loro abbigliamento. L'uomo gli fece un cenno con la testa. Lungo il suo viso c'era una cicatrice. Amiel restituì brevemente il saluto, voltò il cavallo e diede ordine di assicurare il passaggio. Chiunque avesse provato ora a rompere la falange, avrebbe trovato la morte.

Il portone si aprì. Due dozzine di cavalieri uscirono fuori, tra di loro c'era il re. I fratelli cavalieri strinsero Filippo e le sue guardie in mezzo a loro e spronarono i cavalli. Nel frattempo, gli assalitori si erano ritirati, si erano infatti resi conto di non avere alcun mezzo contro la falange dei templari. Ma non sarebbe potuto durare a lungo finché non sarebbero arrivati i rinforzi, una volta diffusa la voce che il re era fuggito attraverso la porta sul retro.

A galoppo serrato tornarono verso il tempio, ma questa volta presero il sentiero a ovest dell'abbazia di Saint Martin, per evitare spiacevoli sorprese, come trovare dei ribelli dispersi sulla loro strada. Quando i sergenti che erano rimasti indietro videro lo stendardo del re, tornarono anch'essi alla commenda. Sarebbe stato inutile combattere al Louvre con così pochi uomini. Di questo se ne sarebbero occupati i soldati di Filippo, una volta arrivati a Parigi.

Fino ad allora, il re sarebbe stato ospite dei templari. Amiel avrebbe preferito una visita più piacevole, ma non aveva scelta e doveva fare del suo meglio. Dopotutto non era tenuto a comportarsi da padrone di casa, come il commendatario Petrus de Tortavilla, che era il responsabile per l'accudimento degli ospiti.

Che re debole era Filippo! Senza l'aiuto dei templari la folla l'avrebbe ammazzato, e il Paese sarebbe sprofondato nel caos. Ora era il generale di Filippo a dover togliere le castagne dal fuoco e riconquistare il Louvre dagli insorti, mentre il re era lì a scaldarsi accanto al fuoco dei cavalieri templari.

Dopotutto, c'era una consolazione: Filippo avrebbe presto desiderato trovare rifugio altrove. Tortavilla per lui di certo non avrebbe cambiato né la routine quotidiana né la dieta, né tantomeno permesso alcuna festa. Per la gioia di Amiel, nel tempio vigeva la rigida regola dell'Ordine, contrariamente alle dicerie che aveva sentito in giro circa dei bacchanali celebrati dietro le mura della commenda! Uomini che condividevano il talamo con altri uomini, come coppie sposate! Che sciocchezze! Doveva assolutamente parlare con Molay. Dovevano contrastare le calunnie, accusare di eresia coloro che le diffondevano e condannarli. I templari erano ubbidienti servi di Dio. Nessuno aveva il diritto di metterlo in dubbio.

Il sole era già alto quando arrivarono con i loro cavalli nel cortile della commenda. I servi si occuparono degli animali. Anche Gernot de Combret, il fratello cavaliere, che era stato messo al fianco di Amiel come suo *adlatus* personale, gli afferrò le redini.

Ma Amiel fece cenno di no. Voleva occuparsi lui stesso del suo cavallo di battaglia che aveva battezzato Fulgor, lampo. Fulgor non l'aveva mai deluso, e prestava attenzione a ciascun piccolo movimento fatto da Amiel. Se lasciava andare le redini, Fulgor sentiva ciò che il suo padrone desiderava e si era rivelato essere il cavallo più veloce che i fratelli cavalieri avessero mai visto.

Amiel si occupò quindi di lui, poi entrò nella casa padronale, dove c'era la sala capitolare della commenda. Lì vi trovò Tortavilla e il re con il suo seguito, radunati a una tavola frettolosamente allestita.

Amiel aveva già visto Filippo una volta, anche se da lontano. Lo chiamavano il Bello, ma i nobili lineamenti del suo viso erano sfigurati dalla paura. Era appena sfuggito alla morte. Amiel accennò un inchino, Filippo gli lanciò uno sguardo sprezzante. Il re si aspettava seriamente che si inginocchiasse davanti a lui? Che gli facesse dei salamelecchi? A ogni modo, ad Amiel non importava. Prese il suo posto accanto al commendatario, che si stava sfregando continuamente le mani.

«Come posso accontentarvi?», chiese Tortavilla al re, scegliendo un tono educato. Aveva deliberatamente ommesso il titolo perché il re non aveva alcuna autorità sui templari.

Fece una smorfia. «Sarebbe un buon inizio, se faceste riscaldare un po' le stanze in cui noi alloggeremo, in modo da non riuscire a terminare ciò in cui ha fallito la plebaglia, vale a dire, uccidere Vostra Maestà».

Amiel si torse la mano sotto il tavolo. Filippo si comportava proprio come si aspettava: ingrato, strafottente e arrogante. Lo avevano appena salvato dalla morte, e non aveva niente di meglio da fare che offendere. Ma invece di rimproverare il re, il commendatario sorrise imbarazzato e disse: «Ma certo. Andrete a stare nella camera del Maestro, fino a che sarete nostro ospite. Lì

c'è tutto il necessario per la vostra permanenza qui: un piccolo, ma molto pregiato altare con le reliquie di san Francesco d'Assisi, un meraviglioso crocifisso con incorporata una scheggia della croce di nostro Signore Gesù Cristo e, naturalmente, un salterio. In vostro onore celebreremo tre messe al giorno, in modo che l'elevazione non vi manchi. Sappiamo che siete un timorato di Dio, uno zelante servitore del Signore».

«Per questo Noi vi ringraziamo sinceramente. Ma tra queste mura ci saranno anche altre possibilità di elevazione?».

Tortavilla iniziò a sudare. «La severa regola dei templari proibisce tutti i divertimenti mondani come canti, danze o giochi. Anche le prostitute non sono le benvenute tra queste mura. Di certo comprenderete».

Filippo sbadigliò. «Bene, abbiamo Noi quindi scelta?».

Il commendatario tacque. Ovviamente il re non aveva scelta. Fino a quando sarebbe rimasto nel tempio avrebbe dovuto rispettare le regole dell'Ordine.

Il re si alzò. «Siamo sfiniti. Potreste accompagnarci alla Nostra camera?».

Il commendatario fece un cenno al curatore, che s'inclinò profondamente di fronte al re e lo pregò di seguirlo. Senza degnare di uno sguardo Tortavilla e Amiel, quest'ultimo si precipitò fuori, seguito dai suoi lacchè.

Non appena fu scomparso dalla loro vista, il commendatario trasse un profondo respiro. «Per la croce di Cristo, cosa dovremmo fare con quest'uomo?».

Una buona domanda a cui Amiel non aveva risposte, o almeno nessuna che potesse pronunciare ad alta voce. «Abbiate cura di lui, fratello», disse invece. «Preoccupatevi che non gli manchi nulla, e non perdetelo di vista».

«Dopotutto è un re», borbottò Tortavilla.

«Sì, e allora? È soprattutto una persona».

Il commendatario si rilassò. «Avete ragione». Gli mise una mano sulla spalla. «Che ne pensate di esaminare un po' i libri ora? Ho bisogno di un'occupazione sensata e non vedo l'ora di fare l'inventario. Sono forse un intrattenitore che deve divertire la gente?».

Amiel accettò di buon grado.

Il resto della giornata lo trascorsero nella camera del tesoro, contando e pesando, stilando elenchi e riportando entrate e uscite, si fermarono solo per un pasto veloce e nei momenti di preghiera. Amiel era sinceramente compiaciuto quando scoprirono solo alcune discrepanze insignificanti e notato che il patrimonio dei templari era nuovamente aumentato. Se il re avesse pagato i suoi debiti, si sarebbe quasi raddoppiato. Tuttavia, per i piani ambiziosi di Molay anche quella ricchezza non sarebbe bastata.

Amiel aveva appena finito di siglare l'ultimo documento che attestava al commendatario la conformità dei suoi libri, quando Filippo mandò a chiamare

Tortavilla. Svogliato, questi andò ad assecondare il desiderio del re.

Amiel preferì intrattenersi con i suoi uomini.

Congedò il commendatario sulle scale davanti alla camera del tesoro e si affrettò verso la stanza. Al mattino erano stati strappati dal sonno molto bruscamente.

Gli uomini salutarono Amiel battendo sui loro scudi. Nessuno era rimasto ferito, perché Amiel aveva agito in modo prudente. Lo avevano apprezzato. A sua volta li ringraziò per la prode missione. All'improvviso un sergente si precipitò in sala, senza fiato. «Signore, dovete venire alla sala capitolare, immediatamente. Il commendatario ha mostrato al re i nostri tesori per svagarlo».

Amiel si sentì soffocare dallo spavento, e dovette tossire. Cosa era successo al commendatario? Che Petrus de Tortavilla avesse perso la ragione? Saltò subito in piedi e corse fuori. Si fermò di fronte alla sala capitolare, sistemò le vesti e si scrollò la polvere dalle maniche. Non poteva andare di fronte al re come uno zoticone. E lì probabilmente Tortavilla aveva già iniziato con la presentazione, sarebbe stato comunque troppo tardi per evitarlo.

Amiel entrò nella sala, e le sue paure trovarono conferma. Il commendatario stava indicando un baule aperto, nel quale brillavano gioielli di squisita fattura. Rubini rosso sangue, scintillanti smeraldi verdi, gioielli senza dubbio degni di un re.

«Abbiamo tesori da tutto il mondo», disse Tortavilla. Nei suoi occhi brillava l'orgoglio.

Filippo si allungò; Amiel ebbe l'impressione di avere di fronte a lui una iena che si preparava a saltare.

Anche i bambini sapevano che la politica di Filippo consisteva quasi esclusivamente nel racimolare denaro con ogni mezzo. Era avido, senza scrupoli, assetato di potere e temuto: se qualcosa andava contro la sua volontà, la sua rabbia era terribile. Come poteva il commendatario mettere davanti al naso di un lupo affamato un agnello indifeso? Il re in quel momento era debole, certo, ma poteva cambiare in qualsiasi momento. Da ora in avanti, comunque, il suo appetito per i tesori dell'Ordine sarebbe aumentato a dismisura.

«Non è meraviglioso? Possiamo mostrarvi ogni giorno qualcosa di nuovo in modo che le giornate non vi sembrino troppo lunghe», disse Tortavilla entusiasta.

Filippo si leccò le labbra. «Avete forse una coppa di vino per noi, per poter godere ancora meglio di queste visioni?».

Il commendatario batté le mani, i fratelli servitori entrarono portando vino, frutta e paté. Filippo ci diede dentro e, annuendo, biascicò a Tortavilla.

«Molto bene, mio caro, molto bene, continuate così».

Meno male che Filippo doveva attenersi alle regole dell'Ordine, pensò amaramente Amiel.

Di nuovo, il comandante batté le mani. I cavalieri armati portarono dentro dei cuscini di velluto su cui erano disposte tre corone d'oro, adornate con ogni tipo di pietra preziosa, e li disposero sul tavolo di fronte al re.

«Una volta queste corone adornavano le teste dei principi pagani», spiegò Tortavilla e s'inclinò.

Amiel stimò il valore delle corone, duemila libbre d'argento, abbastanza per comprare trenta cavalli da battaglia, laddove un cavallo da battaglia costava dieci volte tanto un buon cavallo da sella.

Cosa stava succedendo nella testa di Filippo a quella vista? Amiel poteva immaginarlo fin troppo bene. Vista la sua incresciosa situazione, poteva essere dominato solo da un unico pensiero: come impadronirsi del tesoro dei templari.

# Libro primo

OTTOBRE 1306





# Un viaggio verso l'ignoto

Elva sobbalzò quando l'uomo soffiò sulla torcia e la fiamma si alzò fino al soffitto della grande sala. Un mormorio serpeggiò tra gli invitati alle nozze, tutti fissarono incantati il fuoco, che ora di nuovo piccolo e innocuo guizzava qua e là.

L'uomo, un gigante biondo dai lineamenti duri, evidentemente il capo della compagnia di giocolieri, si fece passare un otre da vino e se lo portò alle labbra. Quindi lo gettò via e si ficcò la torcia accesa in gola.

Elva trattenne il respiro. L'uomo non stava forse soffrendo terribilmente dal dolore? Il fuoco non gli bruciava il collo?

Nello stesso momento, l'uomo sputò un'enorme fiammata fuori dalla sua bocca, come se fosse un drago.

Si sentì una marea di "Oh!" e "Ah!" e poi scrosciò un fragoroso applauso.

Anche Elva applaudì con entusiasmo, finché all'improvviso non si ricordò *dove* fosse. E soprattutto *chi* fosse lei. Lanciò un'occhiata veloce all'uomo al suo fianco. Il conte Arnulf von Arras non applaudiva. Fissava il suo vino. Che fosse irritato? Per via della confusione dei giocolieri? O per il fatto che la sua sposa fosse così entusiasta dei divertimenti più grossolani? Elva si morse il labbro e guardò verso Leni. Sua sorella era seduta dall'altra parte del tavolo e aveva appena sussurrato a suo marito Zavié qualcosa nell'orecchio. Sembrava felice.

L'applauso si placò, il delicato suono di un flauto riempì la sala.

Elva si voltò verso i giocolieri, che nel mezzo dei tavoli disposti a forma di ferro di cavallo offrivano le loro arti. Una suonatrice di flauto si era fatta avanti. Indossava lunghe vesti luccicanti, come quelle che Elva conosceva attraverso i disegni di un libro sull'Oriente. Tra i capelli, che la donna portava sciolti e lunghi fino ai fianchi, erano intrecciati nastri e perle. Lentamente, iniziò a muoversi al suono del suo flauto. Prima solo con piccoli passi, poi con tutto il corpo. Poi si piegò e si contorse come un serpente.

Alcuni invitati applaudivano sempre più al ritmo della musica. Elva ondeggiava dolcemente avanti e indietro. Oh, se solo fosse stata capace anche lei di ballare in quel modo! Lo sguardo di Elva vagò verso la sedia a forbice, dove si trovava seduto l'arcivescovo Diether von Nassau, che stava russando debolmente. Dopo lo spozalizio, aveva trascinato il suo corpo pesante fin lì, si era bevuto qualche coppa di vino e si era appisolato. Elva faticava a credere di vedere lo stesso uomo severo che imperava sulla sua città natale.

Come altrettanto era difficile per lei rendersi conto che quella, ora, era la sua vita. La sua casa. Da quando suo padre alla fine dell'estate le aveva rivelato che il conte Arras aveva chiesto la sua mano, aveva vissuto come in un sogno. Anche se sapeva che un giorno avrebbe dovuto sposarsi, quell'evento per lei si trovava in un lontano futuro. E che il suo consorte potesse essere un vero conte, non se l'era immaginato nemmeno nei suoi sogni più arditi. Arnulf von Arras, per quel matrimonio non conforme alla propria posizione sociale, aveva dovuto ottenere il permesso del re. Aveva un disperato bisogno di soldi, e Jacob Fleringen era disposto anche a svuotarsi le tasche pur di realizzare quel sogno a lungo coltivato: che suo nipote un giorno avrebbe potuto essere un conte. Il re aveva generosamente concesso anche quel privilegio. Solo che Elva non sarebbe mai stata contessa.

Le settimane seguenti l'annuncio, che nei suoi ricordi erano state soltanto una serie infinita di visite al sarto, erano trascorse in modo incomprensibilmente veloce. Solo ieri, sulla strada da Treviri attraverso la valle della Mosella fino al castello d'Arras, Elva si era resa conto di quanto lontano da tutto quello che conosceva avrebbe vissuto da quel momento in poi.

Non così lontano come Leni, ovviamente. Sua sorella aveva pianto per tre notti di fila, quando papà le aveva annunciato che l'avrebbe data in moglie a Zavié Romarin di Marsiglia. Leni era fermamente convinta che sarebbe morta di nostalgia. Ma non era successo niente del genere. Al contrario, nelle sue lettere Leni parlava entusiasta della grande città vicino al mare e di Zavié, che sembrava adorarla come una dea.

A Elva quell'uomo silenzioso con la faccia spigolosa e gli indecifrabili occhi scuri era sempre sembrato un po' inquietante. Quando la sera precedente aveva incontrato il suo futuro marito, per la prima volta aveva provato quella sensazione. Arnulf von Arras era molto più vecchio e un po' più rotondo di Zavié, ma sembrava ugualmente cupo. Inoltre, la sua pelle era terribilmente butterata e faceva pensare a un rospo. Il pensiero di accarezzare quel viso le faceva venire i brividi lungo la schiena.

Un gemito della folla attirò di nuovo l'attenzione di Elva sui giocolieri. La ballerina faceva contorsioni sempre più selvagge, si rotolava sul pavimento, aggrovigliava braccia e gambe senza interrompere il suono del flauto. Ad alcuni uomini nella sala a momenti cadevano gli occhi dalla testa.

Il conte Von Eltz, seduto di fronte alla coppia di sposi, si leccò le labbra sporgenti. «Con quella sì che ci farei volentieri un balletto», mormorò. «E voi no, Arras?». Guardò interrogativo il padrone di casa.

«Siete sicuro che sareste all'altezza della giovane?», chiese Arras seccamente.

Elva lo guardò, sorpresa. Non aveva cambiato espressione, eppure credeva di aver visto guizzare un sorriso ironico all'angolo della bocca.

Il suo sguardo tornò alla ballerina. Di colpo ripensò a quand'era bambina e a come torcesse le sue membra per riuscire a infilare il proprio corpo in minuscole cassapanche e nicchie. Ne aveva fatto una specie di divertimento, trovando spazio in nascondigli sempre più piccoli, ed era diventata così brava che i suoi fratelli, nella più assoluta assurdità, guardavano anche in coppe e pentole quando la cercavano. La vecchia sguattera della cucina aveva sempre scherzato sul fatto che probabilmente Elva, quando era lattante, era stata abbandonata sulla soglia della loro casa da dei saltimbanchi, perché solo i figli di quella gente potevano possedere quelle strane capacità. Ed Elva si era immaginata come sarebbe stata la sua vita se fosse cresciuta davvero in mezzo ai saltimbanchi e avesse viaggiato con loro per il mondo, attraverso villaggi e città straniere.

A suo padre non importava molto dell'arte di Elva. Invece, puniva spietatamente il suo comportamento sconveniente ogni volta che la scopriva. Una volta l'aveva estratta da un barile di spezie. Elva vi si era infilata dentro perché all'interno c'era un profumo meraviglioso, di chiodi di garofano, cannella, aria di mare e sabbia dei deserti dell'Oriente. Il barile era poco più alto delle sue ginocchia, e infatti aveva dubitato che sarebbe riuscita a comprimere i suoi arti là dentro. Quindi fu ancora più felice quando ci riuscì. Però uscirne si dimostrò impossibile. Suo padre aveva dovuto segare il barile per liberarla, sotto i lamenti della madre e le risate dei fratelli. Le bastonate che aveva ricevuto dopo il suo salvataggio non se le sarebbe mai dimenticate per tutta la vita.

Una voce profonda e calda riportò Elva al presente. Un uomo si era avvicinato alla suonatrice di flauto e aveva intonato una canzone conviviale. Il cantante era obeso, la canzone rozza, ma la sua voce fece venire le lacrime agli occhi di Elva. Mai aveva sentito qualcosa di così affascinante.

L'esibizione terminò bruscamente. Finito l'applauso, il mangiafuoco alzò la voce.

«Onorato conte, onorata signora, cari ospiti di nozze, preparatevi a vedere qualcosa che non avete mai visto prima. Quest'uomo, chiamato "Milo dalle magiche dita", vi stupirà. Qui e ora, davanti ai vostri occhi, si libererà da sette catene, e tutto questo mentre voi conterete fino a venti. Osservate attentamente!», indicò un ragazzo appena più vecchio di Elva, stretto in abiti di morbida pelle. I capelli biondo scuro gli ricadevano dolcemente mossi sulle spalle, gli occhi azzurri fissavano attenti il suo pubblico.

La danzatrice si avvicinò con alcune corde sul braccio. Con l'aiuto del mangiafuoco, cominciò a legare Milo. A ogni nodo il giovane uomo girava su

se stesso, così che nel pubblico tutti potessero convincersi del fatto che fosse davvero bloccato.

Elva sentì un movimento accanto a sé. L'esibizione sembrava interessare suo marito, che si era chinato e aveva stretto gli occhi.

Infine, era rimasta solo una corda.

«Onorati ospiti», esclamò il giovane giocoliere, che chiamavano Milo.

Le sue parole erano caratterizzate dalla stessa cantilena straniera che Elva conosceva da Zavié. «Alcuni di voi penseranno sicuramente che questo sia solo un inganno e che i miei compagni in realtà non abbiano stretto alcun nodo. Pertanto vorrei chiedere a qualcuno del pubblico di stringere l'ultima corda». Fece una pausa, il silenzio calò in sala. «Se potessi invitare la bellissima sposa a venire qui davanti». Guardò Elva negli occhi e si inchinò profondamente.

Il cuore di Elva sobbalzò. Avrebbe voluto correre subito lì. All'ultimo momento si ravvide e lanciò a suo padre uno sguardo interrogativo, poi si ravvide ulteriormente e chiese un tacito permesso guardando suo marito.

Ma il conte Arras aveva ancora gli occhi puntati sul ragazzo. Sembrava completamente assorbito dall'esibizione. Per un po' non accadde nulla. Un silenzio pieno di aspettative crepitava nella sala. Poi Arras fece un movimento con la mano, secco e veloce, come se volesse scacciare una mosca.

Felicissima, Elva balzò in piedi e corse avanti. Con il cuore martellante, ricevette la corda. Era ruvida, proprio come le mani di Milo, che aveva afferrato senza esitazione. I suoi compari gliele avevano già legate insieme dietro la schiena, ma Elva vide subito che quel nodo, anche se fatto con arte, probabilmente con un forte strattone si sarebbe slegato da solo. Passò la corda diverse volte attorno ai polsi di Milo e poi l'annodò stretta più forte che poté.

«Volete bloccare il mio sangue?», sussurrò Milo, in modo che solo lei potesse sentirlo.

«Certo che no», rispose lei. «Voglio solo scoprire quanto siete bravo davvero». Strinse i nodi.

Milo si voltò. «Meglio di vostro marito di sicuro, gentile signora». Affondò gli occhi blu nei suoi.

Atterrita, indietreggiò. Anche se non era sicura a cosa si stesse riferendo il giocoliere, sentì che nella sua osservazione traspariva un significato che esulava dall'arte dello scatenamento.

Due dei suoi compari lo afferrarono e lo fecero girare ancora una volta in cerchio, mostrando i nodi. Quindi gli gettarono un sacco sopra la testa. Il mangiafuoco cominciò a contare ad alta voce: «Uno, due, tre...».

Tutti gli ospiti contarono insieme.

Elva osservava come si dibattesse sotto il sacco. Una dopo l'altra le corde

caddero a terra.

«...diciotto, diciannove, venti!».

Un ultimo scossone, il sacco volò via dalla testa, Milo allungò le braccia in aria.

Scrosciarono gli applausi. Anche Elva applaudì entusiasta. Quando Milo la guardò si sentì avvampare. Velocemente si voltò e si affrettò a tornare al suo posto a fianco di suo marito.

«Signora?», chiese il conte Von Eltz con un sorriso beffardo sulle labbra. «Il ragazzo vi ha svelato i suoi trucchetti?». Senza sapere perché, Elva arrossì di nuovo.

«Dovreste tenerla d'occhio, Arras», continuò il conte Eltz. «Ora che sa come si taglia la corda sarà difficile tenerla legata». Strizzò l'occhio allusivamente.

Di nuovo, Elva ebbe la sensazione di non capire davvero che cosa venisse detto. Ma dalla reazione di Arnulf von Arras comprese che doveva essere qualcosa di significativo. Non rispose, ma strinse le labbra così forte che tutto il sangue se ne andò.

I mesi erano trascorsi. La maggior parte del tempo dalla rivolta contro il re a Parigi, Amiel l'aveva trascorsa lungo strade impolverate e su assi di navi barcollanti. Prima col rientro a Marsiglia, quindi verso Limassol a Cipro, alla sede dei templari, dove era stato richiamato. Sfortunatamente solo per alcune settimane, come era risultato poi. In seguito di nuovo in Francia, su richiesta del papa, che desiderava vedere il Maestro dei templari.

La Provenza era la patria di Amiel, ma a Cipro si sentiva a casa. Si era unito all'Ordine a Marsiglia. Suo padre aveva deciso per lui, il figlio più giovane, quel percorso di vita, e Amiel gli era grato per questo. Davanti al commendatario Amiel aveva giurato fedeltà a Dio e all'Ordine, baciato il crocifisso ed elogiato le virtù cavalleresche: proteggere i deboli e uccidere solo per fare cosa gradita a Dio. Ma prima gli erano state lette ad alta voce le seicentottantasei regole dell'Ordine, era stato avvertito che sarebbe diventato servo e schiavo dell'Ordine, e che la vita da templare sarebbe stata piena di tormenti e privazioni. E che non avrebbe mai potuto baciare una donna, nemmeno la propria madre, e che avrebbe dovuto obbedire senza chiedere. Aveva accettato tutto di buon grado. Fortunatamente, da lui non era stato preteso nulla. Sapeva dai fratelli che avevano dovuto sputare sulla croce, una presunta vecchia tradizione, una sorta di iniziazione, non faceva parte del rituale ufficiale. Ma nessuno gli aveva richiesto una cosa simile.

Amiel ispirò l'aria speziata nei suoi polmoni, per un momento chiuse gli occhi, emise un respiro e lasciò vagare lo sguardo sulle terre davanti a sé. Un verde fitto si alternava agli innumerevoli colori dei fiori, che si erano aperti

dopo l'ultima pioggia. Le fronde delle palme si agitavano nel vento leggero che portava con sé l'aria calda dal Mediterraneo meridionale. L'addio gli era difficile. Quando avrebbe rivisto Cipro? Quando avrebbe di nuovo bevuto un boccale di vino con gli amici a Limassol? Soprattutto, sarebbe mai tornato? Sarebbe mai tornato sul tetto della casatorre del castello di Kolossi a lodare il creato con le sue preghiere?

Appoggiò una mano sulla ruvida merlatura. All'inizio aveva odiato quella terra e desiderato poter tornare nella sua patria, la Provenza. Ma ora non avrebbe più voluto andarsene. Si mise la mano sul petto. L'amuleto con la testa del drago era al suo posto come sempre. Oggi sembrava pulsare. Voleva forse ricordargli il voto che aveva fatto a sua madre morente? Aveva appena compiuto dodici anni, quando il suo fratello maggiore Barnabé era andato a prenderlo da suo zio. Tre notti l'aveva vegliata sul letto di morte. Poi la mamma gli aveva fatto cenno di avvicinarsi e gli aveva sussurrato all'orecchio: «Amiel, sei sempre stato il mio figlio più caro». Parlava a stento, il suo respiro strideva come le catene del ponte levatoio. «Non dirlo a nessuno». Aveva sorriso tormentata. «Devi promettermi che cercherai Aliénor. Lei è viva, io lo so. Non dovrai mai arrenderti. Devi giurarmelo».

Amiel non era stato in grado di parlare, la sua gola era serrata, le lacrime scorrevano a fiumi sul suo viso, sebbene fosse disdicevole per un uomo. Aveva stretto la mano attorno alla testa del drago, annuito, giurato, e poi fatto il voto. Appena qualche attimo dopo sua madre emise il suo ultimo respiro e il giorno dopo Amiel dovette tornare da suo zio.

Solo anni dopo, quando fu nominato cavaliere, poté iniziare ad adempiere al suo giuramento. Sapeva chi doveva cercare per sapere qualcosa su sua sorella: doveva trovare Randolph, il chiromante dai capelli bianchi. Lui, a quel tempo, alla fiera annuale, aveva mostrato uno sfacciato interesse per Aliénor. E il giorno seguente era scomparsa senza lasciare traccia.

Fu come se ad Amiel avessero strappato il cuore. Durante il giorno aiutava con le ricerche, di notte piangeva piano, così che nessuno se ne accorgesse. Solo una settimana più tardi trovò il coraggio di dire che era andato con Aliénor alla fiera e che avevano consultato quell'inquietante indovino. Ma l'uomo se n'era già andato da un bel po'. E nessuno sapeva dove. Amiel ricevette comunque delle botte per la sua disobbedienza, ma nessuno, a parte lui, credeva che potesse esistere un legame tra la visita alla fiera annuale e la sparizione di Aliénor. Tutti credevano che sua sorella fosse caduta nel fiume Bresque e affogata, o presa da animali selvatici.

Il giorno stesso della sua confessione, Amiel era stato mandato da suo zio a Grimaud, dove era iniziato l'addestramento per diventare cavaliere. Fino a oggi, non aveva ancora trovato alcuna traccia di Randolph, l'indovino, sebbene

fosse sicuro che doveva esserci qualcuno che ne sapesse di più su quell'uomo dall'aspetto appariscente.

Amiel non credeva che avrebbe trovato Aliénor viva, ma voleva riuscire a scoprire cosa fosse successo. Ed era piuttosto convinto che il chiromante avesse qualcosa a che fare con la sua scomparsa. Molte volte aveva sentito storie di persone itineranti che rapivano i bambini e li vendevano come schiavi.

Ora gli era stato ordinato di ritornare in Francia. Che fosse un segno divino per riprendere nuovamente la ricerca di sua sorella? Si ripromise di fare un ultimo tentativo. Se anche questo fosse fallito sarebbe andato davanti alla tomba di sua madre e avrebbe ammesso che non era stato in grado di trovare sua sorella, chiedendole perdono perché non aveva potuto mantenere il proprio giuramento.

Amiel sentì dietro di lui un calpestio di suole sulla pietra, dal particolare ritmo dei passi riconobbe il suo migliore amico Cipriano. Una mano si appoggiò sulla sua spalla. Quel tocco diede ad Amiel un po' di conforto.

«Mi sento come te, amico mio», disse Cipriano, con la voce calda e cupa. «Ho già il cuore pesante, ancora prima di imbarcarci. Non ho nostalgia del vento aspro della Francia».

«Ah, Cipriano, dove ci porterà dunque Dio?». Amiel si vergognò immediatamente delle sue parole: le vie del Signore non erano sempre quelle giuste, anche se lui non riusciva a comprenderle?

«A Marsiglia, direi». Cipriano rise piano. «Poi, alla nostra inespugnabile fortezza La Couvertoirade, a sistemare bene il prezioso carico, e probabilmente da lì a Poitiers, nell'attuale residenza del successore di Pietro apostolo: sempre se il papa deciderà dove vuole risiedere». Cipriano strinse piano la spalla di Amiel. «Vieni, amico mio. È ora. Molay, il nostro *grande Maestro*, non vorrà aspettare. Dopo tutto, ha piani grandiosi».

Ad Amiel non sfuggì il tono beffardo di Cipriano e si voltò. Quelle parole servivano a tirarlo su di morale, cosa per cui era grato all'amico, ma avevano mancato il loro scopo. Avevano invece solo ricordato ad Amiel quale progetto ambizioso Molay si fosse messo in testa. Voleva raccogliere tutte le forze e riconquistare la Terra Santa. Proprio ora, che i templari erano visti da ogni parte con diffidenza e ostilità. O forse proprio per quello, per chiarire una volta per tutte ogni dubbio sul fatto che l'Ordine fosse saldo nella propria fede: era disposto a fare tutto per la gloria di Dio.

Ma come potevano riuscirci? I templari erano ricchi, nessun dubbio. Molto ricchi. Ma per una campagna di quelle dimensioni, nemmeno loro possedevano i mezzi necessari. Che fossero vere le voci che Amiel aveva sentito? Che l'Ordine disponesse di un tesoro dal valore inimmaginabile?

Anche se aveva scelto i momenti sbagliati, Amiel aveva cercato di parlarne con il Maestro. Ma Molay aveva sempre avuto cose più importanti da fare e aveva liquidato le domande di Amiel con un movimento della mano.

Di tanto in tanto Amiel si chiedeva perché il Gran Maestro avesse eletto proprio lui come vice maresciallo e consigliere personale, se nemmeno lo ascoltava mai. Naturalmente, conosceva la risposta. Era per via della sua educazione. Amiel non aveva appreso solo l'arte della guerra. Suo zio, il rispettato barone Raymond de Saint-Maurice, che si era preso carico della sua educazione, aveva insistito per iniziarlo anche alle sottigliezze della politica. Per questo Amiel dovette imparare a leggere e scrivere in quattro lingue diverse.

All'inizio, Amiel aveva odiato quelle lezioni, avrebbe preferito andare a caccia di conigli, ma suo zio non aveva accettato obiezioni. E presto Amiel si era reso conto di quanto potere ci fosse nella conoscenza. Oggi anche lui sapeva perché suo zio ne era stato così smanioso. Era avvenuto per ordine del padre di Amiel. Questi non aveva mai speso molto tempo o buone parole per il suo terzo figlio, ma aveva avuto comunque il proposito di procurargli un posto di alto livello tra i templari. E per quello Amiel necessitava molto di più di una buona abilità con la spada. Pochissimi tra i fratelli cavalieri sapevano leggere, tanto meno scrivere. E certamente non i sergenti. Molti provenivano dalla nobiltà inferiore e, ammettendoli all'Ordine, l'attenzione era principalmente su quali beni avrebbe portato il futuro fratello e quanto bravo era a combattere, invece che sulla sua istruzione. Ma i pochi esperti nelle scienze applicate potevano salire rapidamente di rango fra i templari. Come Amiel. Il calcolo del padre aveva funzionato.

Cipriano apparteneva più al gruppo degli scudieri rissosi; lui credeva che il potere della spada fosse superiore a quello della parola, sebbene anch'egli avesse dovuto imparare a leggere e scrivere. Su questo lo zio di Amiel aveva insistito. Nessuno avrebbe potuto rinfacciargli che aveva addestrato solo attaccabrighe. Molay aveva ragione. Forse l'Ordine avrebbe ritrovato la sua antica grandezza se fosse riuscito a riconquistare il sacro terreno. Forse quelle stupide calunnie si sarebbero azzittite da sole.

«Sta per cimentarsi in un'impresa rischiosa, il nostro Maestro», disse Amiel pensieroso. «Ma sono sicuro che sa cosa sta facendo». Molay lo sapeva davvero? Perché quasi tutti i fratelli cavalieri dovevano viaggiare insieme verso Marsiglia? Perché avevano preso con loro tutta la documentazione, l'oro e le obbligazioni? «Comunque non mi sento tranquillo su questa faccenda. Se una tempesta affondasse le navi, l'Ordine sarebbe privato della sua lingua, della sua memoria e delle sue ricchezze, e quindi condannato per sempre».



Cipriano fece un gesto e bloccò altre parole. «Non importa quello che pensiamo. Molay ha deciso. Finito». La sua espressione si oscurò. Amiel, invece, si sforzò di sorridere.

«Basta col morale basso! Partiamo, andiamo all'avventura e portiamo avanti la causa di Dio e dell'Ordine!».

Come due adolescenti, come ai vecchi tempi, quando erano ancora paggi, si scatenarono giù per le ripide scale di legno della casatorre, spintonandosi a vicenda e quasi ruzzolando giù. In realtà, così, erano contravvenuti alle regole, perché un cavaliere aveva sempre e ovunque il dovere di comportarsi in modo composto e tranquillo. Solo i superiori dell'Ordine godevano di diritti speciali. Come Amiel. Ma non Cipriano.

Karel Vranovsky si spinse nell'ombra di una nicchia del muro, quando la sposa lo superò di corsa. Per un battito di ciglia fu così vicina a lui che la manica del suo vestito finemente ricamato lo sfiorò. Quel contatto bruciò come ferro arroventato sulla pelle nuda del suo avambraccio.

Isabel von Arras era morta da sei anni: e per sei anni Karel aveva dissuaso con successo il conte dal cercarsi una seconda moglie. Naturalmente era solo una questione di tempo, il fatto che Arras si sposasse di nuovo. Karel non si era fatto illusioni. Il conte aveva bisogno di un erede. Un erede legittimo. E lui aveva bisogno di denaro. Molto. Il castello e i possedimenti circostanti si trovavano in pessime condizioni. Il conte era con l'acqua alla gola. E la stupida figliola del mercante, con il matrimonio, portava con sé una fortuna, perché per il suo ambizioso padre nessun prezzo era troppo alto per aggiudicarsi Arras come sposo. Dopo tutto, un giorno suo nipote sarebbe stato un conte. Con questa prospettiva Jacob Fleringen si era lasciato spremere come un limone. Arnulf von Arras aveva agito saggiamente. Ma quella consapevolezza non alleviò il dolore bruciante nel petto di Karel. E c'erano stati anche dei momenti in cui Karel, contro ogni ragione, aveva sperato...

E ora era successo. Tutto sarebbe ricominciato da capo.

Karel toccò il punto sull'avambraccio dove la manica di Elva lo aveva sfiorato. Avrebbe avuto gioco facile con lei. L'ochetta aveva già dimostrato quanto fosse ingenua. Come una bambina piccola aveva spalancato con meraviglia gli occhi davanti alle stupide esibizioni dei giocolieri, come se cose del genere non si vedessero a ogni fiera. E poi si era fatta anche mettere in imbarazzo da quel fantoccio con le corde. Karel aveva visto quanto Arras soffrisse davanti a quelle ciarlatanate.

Ovviamente solo il fantoccio era piaciuto al conte. Non c'era da stupirsi, era un giovane assai bello. Ecco perché Karel si era dato molto da fare per convincere Arras a mandare via la compagnia di giocoleria. Era già stato

abbastanza che fosse arrivata quella stupida donnaccia a intralciargli i piani. Un altro rivale a guadagnarsi il favore del conte non sarebbe di certo servito a nulla.

Karel chiuse gli occhi, prese fiato, aspirò il dolce profumo di lavanda e petali di rosa che Elva si era lasciata alle spalle nel corridoio. Poi si affrettò a seguirla giù per i gradini fin nel cortile interno.

Si sarebbe sbarazzato di lei nello stesso modo in cui si era sbarazzato di Isabel. Questa volta, però, lo avrebbe fatto più abilmente. Non avrebbe commesso alcun errore.

Elva, trafelata, raggiunse il cortile esterno. Appena in tempo. I saltimbanchi, in procinto di partire, avevano già sistemato tutte le loro carabattole sul carro.

Anche molti invitati al matrimonio erano giunti per assistere alla partenza di quel gruppo colorato. Elva scorse sua sorella che, vicino all'arcata che dava verso l'interno del cortile, si alzò e le fece un cenno. C'era preoccupazione nei suoi occhi.

Elva si avvicinò a Leni, che la tirò dietro la fontana, dove potevano stare un po' appartate.

«Pensavo che i giocolieri restassero per la notte, e domani si sarebbero esibiti di nuovo, dopo il torneo», disse Leni. Il giorno dopo, per il divertimento degli invitati al matrimonio, ne era stato organizzato uno.

«Il conte Arras ha cambiato idea», rispose Elva.

«Non gli è piaciuta l'esibizione?»

«Probabilmente non gli è piaciuto il ruolo che ha avuto sua moglie».

«Quel tale con le corde ti ha sussurrato qualcosa, e tu sei arrossita».

Elva la guardò spaventata. «L'hanno notato tutti?».

Leni le mise una mano sulla spalla. «Tutti sanno che i giocolieri sono persone maleducate che tendono a dire frasi troppo grossolane. Nessuno si sorprende se fanno arrossire una donna per bene».

Elva abbassò gli occhi, scrutando le punte delle sue scarpe. La delicata pelle marrone era ricamata con fili d'argento. C'erano così tante cose che avrebbe voluto chiedere a sua sorella, a proposito del matrimonio. Ma non sapeva da dove cominciare. Un tempo, erano state molto legate. Leni l'aveva protetta, coperta tutte le volte che lei aveva esagerato in qualcosa, e poteva sempre confidare tutto alla sorella maggiore. Ma negli anni passati non si erano scambiate niente di più che alcune lettere e Leni era cambiata. Era già stata sempre molto più assennata di Elva, e ora le appariva quasi come una seconda madre.

«Che cos'hai?», chiese Leni dolcemente. «Hai paura? Del matrimonio? Di tuo marito?».

Elva alzò le spalle. «Di certo sbaglierò tutto», disse. «Non ho alcuna idea di come gestire un grande castello, di tutto ciò che deve essere fatto, di quali domestici ci siano, di quali compiti abbia la padrona di casa. Se mio marito fosse un commerciante saprei cosa fare. Ma cosa ne capisco io dei doveri di una signora del castello?».

Colpì la fontana con la punta del piede.

«Per non parlare dei doveri di una moglie».

«Non sono così male come pensi. Al contrario». Un grande sorriso illuminò il viso di Leni. «Sono persino molto... piacevoli».

Elva la guardò sorpresa. «Ho visto i ronzini al pascolo che... non riesco neanche a immaginarlo...».

«È molto diverso tra le persone, credimi. Nel mentre, si guardano negli occhi. Si stringono l'un l'altro tra le braccia». Leni si schiarì la gola, sulle guance le comparve lo stesso rossore che Elva aveva visto l'ultima volta, quando sua sorella le aveva parlato della sua prima festa da ballo. «E una volta che avrai superato la paura, sarà bellissimo. Più bello di tutto ciò che hai mai provato prima. Come se il terreno si aprisse sotto di te e potessi volare come una rondine».

A Elva sarebbe piaciuto credere a sua sorella. Ma non poteva immaginare che avrebbe mai guardato Arnulf von Arras come Leni guardava Zavié. O che avrebbe potuto sentirsi in volo come una rondine anche tra le sue braccia. Era suo compito convincerlo a farlo? «Ma come dovrei...».

«Non devi fare niente, Elva. Lascia che accada. Lasciati condurre da lui. È già stato sposato una volta, saprà cosa fare».

«Se lo dici tu». Elva cercò di apparire fiduciosa. Sentì un suono gutturale, una specie di raschiarsi la gola. Spaventata, si voltò di scatto. Ma non c'era nessuno. Solo l'arco del cortile interno. A destra c'era una scala che conduceva sulle mura del castello. Elva non riusciva a vedere oltre il muro, ma sapeva anche che lì non c'era niente da vedere. Nient'altro che interminabili boschi scuri.

Castel Arras si trovava solitario su uno sperone di roccia. Dal torrione si vedevano comunque la Mosella e alcuni villaggi in lontananza. Ma la vista dei minuscoli punti luminosi intensificò solo la sensazione di solitudine. Sospirò. «Ho già nostalgia di casa».

«Anche quella passerà».

«Come a te?»

«Come a me».

«Un *groschen* e vi predirò il futuro».

Elva si voltò di scatto e fissò la flautista che, come dal nulla, era comparsa davanti a loro.

«Vattene via!», l'aggredì Leni.

«Non credete nel potere del destino?», la ragazza scosse la testa e le perle tra i suoi capelli tintinnarono. Sorrise sicura. «Ma dovrete». Parlava con la stessa cadenza musicale dell'artista che si liberava dalle corde. Aveva anche gli stessi occhi azzurro chiaro. «Porgetemi la vostre mani». Lanciò a Elva uno sguardo invitante. «Poiché voi siete la sposa, non dovete pagare per i miei servizi. Vi donerò uno sguardo nel futuro».

«Cosa ti viene in mente?». Leni fece un passo avanti e puntò le mani sui fianchi. «Vattene! Non vogliamo sentire le tue frottole!».

«Sì!». Elva tese la mano. «Voglio sentire cosa ha da dire».

«Elva...».

Per un lungo momento il viso apprensivo di Leni confuse Elva. Ma poi scoppiò a ridere: era un gioco. Nessuno, tranne Dio, sapeva cosa avrebbe portato il futuro e di certo non quella creatura arruffata con quei vestiti iridescenti e i capelli disordinati. Ma sarebbe stato divertente ascoltare ciò che avrebbe fantasticato su ricche nidiate di figli, un matrimonio felice e una lunga vita. Era proprio ciò che quella gente profetizzava sempre a tutti.

Elva porse la mano alla ballerina. «E allora? Che cosa vedi?».

Con un sorriso malizioso, la ragazza la prese.

«Vedo una grande vecchia casa con molti corridoi lunghi e scuri e sale vuote», disse, facendo scorrere il dito sul palmo di Elva.

Il tocco sfrigolava sulla pelle. Involontariamente Elva rabbrividì. La ragazza non aveva detto niente di strano. La grande casa era il castello di Arras. Ovviamente.

«E vedo un uomo», proseguì la ragazza. «E qualcosa di rosso. È... Oh no...». Lasciò la mano di Elva e barcollò all'indietro. «No», sussurrò ancora una volta.

«Che cosa?», chiese Elva con voce rauca. «Cosa vedi? Dimmelo!».

Ma la ragazza taceva. Era improvvisamente diventata pallida.

«Devi proprio spaventare mia sorella in quel modo, insolente puttana?», sbottò Leni. «Lo sapevo che avrebbe portato solo rogne dare fiducia a questa gentaglia. Vattene, prima che mi arrabbi davvero!».

«No!», esclamò Elva. «Deve dirmi cosa ha visto!».

Ma la ragazza la fissò con gli occhi spalancati, scosse la testa e corse via.

Elva la osservò mentre raggiungeva la sua gente, proprio mentre tutti si stavano mettendo in marcia. La vista di quel carro colorato si mescolò con un ricordo, l'immagine sfocata di un altro veicolo molto simile, con l'asse rotto e la parete laterale scheggiata che giaceva in un fosso. Elva sentì le grida dei feriti, l'odore del sangue dolciastro e quello pungente degli escrementi. Involontariamente afferrò il suo amuleto e costrinse i suoi pensieri a tornare

nel presente.

Con gran chiasso il carro dei giocolieri si mise in movimento: la compagnia lo seguiva a piedi, solo il cantante grasso era seduto sulla cassetta e teneva le redini. Legato dietro al carro, seguiva un asino molto carico.

La danzatrice tirò fuori il suo flauto dalle pieghe della veste e suonò una melodia che Elva non aveva mai sentito prima. La canzone era felice e triste allo stesso tempo. A Elva scesero le lacrime dagli occhi. Sentì a malapena Leni posarle il braccio attorno alle spalle. La parte degli invitati al matrimonio, che era venuta in cortile, acclamava e applaudiva, delle monete volarono in aria e furono subito abilmente agguantate. Poi il pesante portone in ferro sbatté dietro la carovana colorata. Quel suono, per Elva, fu come se si fosse chiusa la porta di un carcere.

Il carriaggio era pronto a partire per la Francia. Gli averi dei cavalieri erano stati caricati. Amiel avrebbe cavalcato in punta, dietro il Maestro, il maresciallo e il tesoriere dell'Ordine.

Cipriano seguiva, come capo della retroguardia alla fine del corteo. Comandava venti fratelli cavalieri e presto sarebbe stato promosso. Amiel sperava sinceramente che il Capitolo dell'Ordine avrebbe preso la decisione alla prossima riunione. Cipriano se l'era più che meritato. Durante l'assedio all'isola fortificata di Arado, la loro ultima roccaforte in Terra Santa, aveva combattuto davvero eroicamente.

I Mamelucchi avevano promesso di lasciare uscire cavalieri, arcieri e civili se la città si fosse arresa. Ma quando i cavalieri aprirono le porte, i pagani presero d'assalto la fortificazione e uccisero quasi tutti gli abitanti. Molti fratelli vennero presi e gettati nelle segrete degli infedeli, dove morirono miseramente.

Quando il Beauceant, la bandiera bianca e nera dell'Ordine, giaceva ormai nella polvere, il maresciallo era caduto e Cipriano, sanguinando da molte ferite, avrebbe dovuto combattere da solo contro centinaia di nemici, solo allora aveva deciso di fuggire. Ma non per salvare la propria vita, piuttosto per avvertire i suoi fratelli. Perché i Mamelucchi avevano completamente circondato l'isola con una potente flotta e attendevano solo le navi dei templari. Era una trappola.

Cipriano, con un sergente e un giovane ragazzo, era riuscito a raggiungere la costa occidentale dell'isola, ad appropriarsi di una barca da pesca e a salpare. Dio era venuto in loro aiuto e aveva mandato una tempesta, con la pioggia che cadeva così fitta da nascondere quella barchetta a guscio di noce dagli occhi del nemico.

Amiel, che aveva percepito come il suo amico fosse ancora vivo, aveva fatto

strada con una galea veloce per precedere la flotta di liberazione. All'ultimo momento aveva ripescato dal mare Cipriano, mezzo morto, e i suoi compagni. Basandosi sul rapporto di Cipriano, Molay aveva deciso di invertire la rotta e cedere Arado. Se avessero continuato a procedere, i pagani avrebbero completamente distrutto la flotta dell'Ordine.

Da una collina iniziò a vedersi il porto. Densamente affollato da dozzine di navi attaccate all'ancora, sopra sei di queste, attaccato su ogni albero, svolazzava il Beauceant bianco e nero: sulla *Sant'Anna* e sulla *Falcon*, due delle più grandi caracche del Mediterraneo, sulla nave ammiraglia – un po' più piccola, ma sempre possente – chiamata *Stella Orientis*, e tre fuste. Le due caracche erano cariche di provviste, uomini, cavalli, mentre sulla *Falcon* in più erano stati collocati i quattro enormi scrigni del tesoro dell'Ordine. La *Stella Orientis*, la stella dell'Oriente, era la più grande galea da guerra dell'Ordine e offriva spazio per duecentoventi uomini con il loro bagaglio. Le tre fuste, piccole galee veloci come frecce, servivano alle grandi navi come scorta-convogli.

Il più delle volte, le navi erano trasportate dalle loro vele. Solo in bonaccia le galee procedevano con la forza dei remi. Tutti i banchi di voga venivano quindi occupati dai fratelli, sia sergenti che ausiliari.

Equipaggio e navi stavano aspettando il Maestro e il suo seguito. La *Stella Orientis* appariva minuta, accanto a quei corpulenti velieri che sembravano facili bottini. Ma chiunque avesse voluto attaccare la flotta se ne sarebbe pentito. La *Stella Orientis* era veloce quasi come le fuste, il suo rostro era forgiato da ferro pieno, e sul ponte c'erano ad attendere i nemici un centinaio di arcieri, quattro catapulte di fuoco greco e ottanta cavalieri. Sulla *Sant'Anna* e sulla *Falcon* vi erano sistemati ancora più combattenti.

Amiel trovava rassicurante sapere di avere una tale forza militare alle spalle. Anche se si aspettava una traversata senza avvenimenti. Perché era piuttosto improbabile che venissero attaccati da pirati, dato che possedevano solo poche fuste e quindi di solito giravano piuttosto al largo dalla flotta dei templari.

Inoltre, percorrevano la loro rotta lungo le coste dove governavano i loro alleati. Solo un passaggio sarebbe stato pericoloso: superare quei quasi trecento chilometri in mare aperto sul mar Ionio, tra Argostoli e Messina.

Finché il tempo era loro alleato, non c'era motivo di preoccuparsi. I capitani erano esperti marinai e maestri di navigazione. Ma la fine di ottobre era periodo sfavorevole per attraversare il Mediterraneo da est a ovest.

Molay non aveva voluto transigere nemmeno su quel punto, anche perché non avrebbero comunque potuto seguire gli ordini del papa, ed essere puntuali a Poitiers entro Ognissanti, come richiesto. Già solo fino a Marsiglia

avrebbero trascorso almeno due settimane in mare, anche nelle condizioni più favorevoli, e da lì ancora almeno tre settimane via terra fino a Poitiers – presumendo che nel frattempo non succedesse nulla. Ma succedeva sempre qualcosa.

Delle grida strapparono Amiel dai suoi pensieri. Si raddrizzò sulla sella, ma non riuscì a vedere nulla, tranne il pugno alzato al cielo di Molay. Il gruppo si fermò. Amiel si affrettò a superare il tesoriere e il maresciallo e si fermò accanto a Molay.

Sulla strada, messo di traverso, c'era un carro che bloccava il passaggio. Una ruota era rotta e la vettura non si riusciva più a manovrare. Da entrambi i lati della strada c'era un ripido pendio, quindi nessuna via per aggirare l'ostacolo.

Imprecando, i servi stavano provando a cambiare la ruota, ma continuava a scivolare via dal mozzo. Dopo il terzo tentativo, Molay perse la pazienza.

«Scaricate il carro e portatelo via dalla strada», ordinò. La sua voce non era altezzosa, ma la rabbia repressa non si poteva non sentire.

Immediatamente sei cavalieri della sua guardia personale vollero mettersi al lavoro, ma il padrone dei servi, un commerciante cristiano molto ricco, si mise davanti ai cavalieri e alzò una mano.

«Non potete farlo!», gridò. «Abbiamo quasi finito e poi potrete proseguire. Vedete bene quanto è ripido l'argine. Se spingerete il mio carro laggiù, non riuscirei mai a farlo ritirare su. Inoltre, di sicuro andrebbe completamente distrutto».

Molay voltò il suo cavallo davanti al commerciante. «Siete cieco? Noi siamo cavalieri templari», sibilò. «Siamo in cammino nel nome di Dio per riconquistare la Terra Santa. Tutto il resto è meno importante. Quindi libera il passaggio e lascia andare i miei uomini a compiere il loro dovere».

Ma il mercante non arretrò di un passo. «Riconquistare la Terra Santa? Ho sentito che state per navigare verso la Francia. Non sapevo che la Terra Santa recentemente si trovasse lì».

Alcuni dei presenti si misero a ridere e ad applaudire. Molay mise la mano sul pomo della spada. Amiel imprecò interiormente.

Molay ultimamente era irascibile. E comunque non era necessario che si creassero più nemici di quanti ne avessero già. Doveva intervenire per evitare un conflitto aperto.

Sempre più persone si erano avvicinate dall'altra parte dietro al carro e si erano fermate a guardare incuriosite. Tra di loro vi erano anche una buona dozzina di cavalieri di San Giovanni, che avevano già messo le mani alle loro spade, sperando di litigare con i templari.

Ci sarebbe mancato solo questo! La posizione dell'Ordine a Cipro non era consolidata, e se ora si fossero impegnati in un combattimento avrebbero

potuto mettere in pericolo non solo Kolossi, ma l'intera missione per la riconquista della Terra Santa. Inoltre, a Poitiers avrebbero dovuto trattare proprio con i cavalieri di San Giovanni, per vedere se unirsi a loro o meno.

Amiel non poteva contestare pubblicamente gli ordini di Molay, avrebbe significato la sua immediata esclusione dall'ordine, anche se era il vice maresciallo. Amiel condusse il suo cavallo molto vicino al Maestro e gli sussurrò all'orecchio. «Maestro, abbiamo davvero molta fretta. Se aiutassimo l'uomo a cambiare la ruota, impiegheremmo molto meno tempo che a...».

Molay voltò la testa e guardò Amiel negli occhi. Ora era molto importante non distogliere lo sguardo. Amiel doveva dimostrare forza e sicurezza.

«Non che avessimo torto, ma...», aggiunse Amiel.

«Va bene, Lescaux», ringhiò Molay voltandosi.

«Uomini, aiutate questi servi, che non sono degni del loro pane, altrimenti qui non finiremo mai». Indicò il commerciante. «E voi implorerete i templari di concedervi l'accesso alla Città Santa!».

I cavalieri attoniti aiutarono i servi, poco tempo dopo la via fu libera, Molay spronò il suo cavallo. Amiel salutò i delusi cavalieri di San Giovanni con un mezzo sorriso. Ma era tutto tranne che allegro.

La mano di Elva tremò mentre si slacciava i nastri del vestito. Gli invitati alle nozze avevano appena accompagnato lei e il suo consorte fino alla porta della loro camera da letto. Quando alcuni volevano addirittura seguirli nella stanza, il conte Arras aveva sbattuto loro risoluto la porta in faccia.

Elva gli fu grata per quello. D'altra parte, essere sola con lui per la prima volta la rendeva nervosa. Quasi da sola. Affra, la damigella, una ragazza dalle dita veloci e lo sguardo inespressivo, stava aiutando Elva a togliersi il suo abito da sposa. Drappeggiò il vestito su uno sgabello, poi guardò verso il suo padrone, in attesa di ulteriori ordini e lui la liquidò con un gesto della mano.

Quando la porta si chiuse dietro di lei, lo stomaco di Elva si strinse. Anche se il fuoco ardeva nel camino, si sentì congelare nella sottile sottana. Fuori era ormai buio da un po' e, tranne quella del fuoco, non vi era altra luce, cosicché ogni cosa nella stanza pareva essere solo un'ombra danzante.

Elva fissò il vestito. Quante ore aveva passato a scegliere il tessuto e il taglio e a provarlo più e più volte! Era stato quasi come se il vestito, nelle ultime settimane, avesse attirato tutta la sua attenzione su di sé, così che a malapena aveva avuto il tempo di pensare ad altre cose. E ora la sua funzione era stata compiuta.

Elva notò che uno dei nastrini con cui il vestito era allacciato sul petto, si era strappato. Quella vista le portò alla mente un ricordo.

Thorin. La cantina dei vini di suo padre. Senza volerlo Elva si portò una



mano al collo dove, insieme al suo amuleto, indossava anche quel sottile anello. Da quanto tempo non aveva più pensato a Thorin! Doveva essere tornato da mesi ormai dal viaggio. No, impossibile, si sarebbero sicuramente incontrati al mercato o in chiesa.

Si ricordò che suo padre le aveva parlato dell'incidente di una nave che aveva trattenuto il vecchio de Ponte e suo figlio. Aveva ascoltato solo di sfuggita, perché i suoi pensieri erano stati completamente assorbiti dai preparativi per il matrimonio. Cosa sarebbe successo se Thorin fosse tornato a casa prima? Avrebbe chiesto la sua mano? Sarebbe stata sua moglie adesso?

Uno scricchiolio spaventò Elva. Guardò Arras atterrita. Aveva forse parlato dei suoi pensieri ad alta voce? Ma suo marito non le badava minimamente, stava guardando accigliato nel fuoco. Sembrava incerto. Come se non sapesse esattamente cosa fare. Ma non poteva essere. Dopotutto, non era la sua prima notte di nozze. Arras era già stato sposato una volta. La sua prima moglie era morta giovane, senza donargli un erede.

Elva si morse il labbro inferiore. Doveva dire qualcosa? Fare qualcosa? Pensò alle parole di Leni. *Lascia che accada. Lasciati condurre da lui.*

Quindi rimase in silenzio, torcendosi le dita.

«Allora», disse Arras dopo un po'. Indicò il letto.

In silenzio ubbidì, si sedette ai piedi del letto.

«Voltati!».

Lei lo guardò senza capire.

«Sdraiati, a pancia in giù, sbrigati!».

La sua voce era aspra, imponente. Ma quel tono rude poteva anche nascondere l'imbarazzo.

Si voltò e si sdraiò a pancia in giù sul letto. Probabilmente non voleva che lei lo guardasse spogliarsi. Un caldo sospetto le attraversò le vene. Forse era sfigurato! Forse aveva una brutta cicatrice o una malformazione che voleva nasconderle! Realizzò curiosa. Sollevò la testa e guardò verso lo sgabello su cui giaceva il vestito. La fibbia della cintura rifletteva i movimenti dietro di lei. Ma troppo distorti per riconoscere qualcosa. Non osando voltarsi, lasciò cadere di nuovo la testa sul letto, ascoltando il crepitio del fuoco e le leggere risa che salivano dalla Sala dei Cavalieri, e invidiò le persone che festeggiavano spensierate laggiù.

Poi sentì suo marito che le si avvicinava da dietro. Il calpestio dei suoi stivali inghiottì ogni altro suono. Il tessuto fruscì. Poi le sue mani le afferrarono le caviglie e la tirarono indietro, così tanto che rimase sul letto solo con il busto. I suoi piedi nudi atterrarono sul freddo pavimento di legno. Il cuore le batteva selvaggiamente. Ripensò ai ronzini che aveva visto da bambina. Leni le aveva detto che le persone non lo facevano come i cavalli. E come...

Elva non poté andare oltre con i suoi pensieri.

Con uno strattone Arras le sollevò la sottoveste, le spalancò le gambe e, nello stesso momento, un dolore lacerante le trafisse il ventre, peggiore di qualsiasi legnata avesse mai ricevuto da suo padre.

Urlò.

Suo marito diede un'altra spinta. E ancora e ancora. Nel mentre respirava ansimando, come se stesse trasportando un sacco di farina su per la scala.

Elva chiuse gli occhi, stringendo i denti, lasciò che accadesse.

Finì in fretta. Arras gemette rumorosamente, poi si afflosciò su di lei. Sentiva l'odore del suo sudore, la sua barba ispida attraverso il tessuto sottile della sottoveste. Per un po' rimase così disteso a respirare affannosamente. Infine si alzò. Elva non osava muoversi. Il fruscio della stoffa, il calpestio dei passi, la porta cigolante che si aprì e si richiuse con un colpo.

Solo adesso finalmente Elva si rialzò. Tra le sue gambe bruciava come se si fosse seduta su un campo di ortiche. Un dolore lancinante al ventre la faceva sussultare a ogni movimento. Si mise la coperta sulle spalle e si rannicchiò. Le lacrime le scorrevano lungo le guance, facendo sfumare davanti ai suoi occhi le fiamme danzanti nel camino.

Di nuovo si ritrovò a pensare a Thorin, ai suoi occhi imploranti, al suo bacio affamato. Prese l'anello e se lo portò alle labbra.

«Ah, Thorin», mormorò. «Perché non sei tornato in tempo?».

Sfortunatamente, il carro rotto non rimase l'unico motivo di ritardo. Una carovana con le provviste era arrivata in ritardo, e poi alcuni stalloni si erano rifiutati di salire. Amiel doveva prendersene cura personalmente perché i domestici avevano perso rapidamente la pazienza e brandito la frusta, ma usare violenza sui cavalli da battaglia non portava a nulla.

Scacciò quegli zotici con due potenti calci a cui avrebbero ripensato per molto tempo e calmò i cavalli, che presto si lasciarono portare a briglie sciolte sulla nave.

«Dev'essere opera del diavolo...», aveva sussurrato una voce alle sue spalle.

Non era stato in grado di capire chi lo avesse detto, ma gli era tornato invece di nuovo chiaro che il rispetto nei confronti dell'Ordine diventava ogni giorno più scarso. Non era stato il diavolo a insegnare come gestire i cavalli, ma un fratello che sapeva parlare con loro, che capiva ogni loro emozione. L'allevamento di cavalli aveva una lunga tradizione tra le file dell'Ordine, da cui provenivano i migliori destrieri dell'Occidente. Una parte non trascurabile del patrimonio dei templari proveniva dai guadagni dell'allevamento.

Il caricamento delle ultime merci e dei cavalli era andato avanti per tutta la notte. Amiel non aveva perso di vista un attimo gli uomini che caricavano la

*Falcon*. In fondo era quella la nave di cui lui era responsabile. Solo nelle prime ore del mattino l'ultimo cavallo fu a bordo sano e salvo, i boccaporti vennero chiusi e loro furono finalmente pronti a partire.

Mentre il primo chiarore del mattino dissipava la notte, Molay radunò tutti i fratelli per le Lodi, indicando a est e alzando la voce.

«Fratelli!». La sua lunga barba, ingrigita negli ultimi anni, sventolava come uno stendardo nel vento, la sua voce echeggiò lungo le pareti dei magazzini. «Fratelli!», ripeté Molay. «Tutti voi sapete che abbiamo un solo desiderio, e solo un sacro dovere ci guida, anche se le male lingue sostengono il contrario: Gerusalemme deve essere liberata. La Terra Santa deve essere liberata!».

Tutti applaudirono e invocarono Dio per chiedere aiuto. Molay aspettò finché gli uomini non si furono calmati, e i suoi occhi si rivestirono di una luce opaca.

«Molti dei nostri fratelli hanno adempito il loro dovere e dato la vita, hanno combattuto con coraggio e non sono mai stati sbaragliati da un nemico. O hanno vinto, o sono morti, e ora sono seduti ai piedi del Signore».

Amiel aveva sentito molte storie sulla perdita della Terra Santa e sugli eroici fratelli cavalieri, che erano stati piantati in asso da tutta la cristianità. Lui stesso era ancora un ragazzo, avrà avuto dieci anni, quando la terribile notizia aveva attraversato il Paese: «Gerusalemme è perduta! Aleppo è caduta! Acri, l'ultimo caposaldo della cristianità, è stato conquistato dai pagani! La Terra Santa ci è stata sottratta!».

A quel tempo temeva che i Mamelucchi avrebbero attraversato il mare e conquistato la sua patria, saccheggiato Entrecasteaux, raso al suolo la fortezza e ucciso tutti. Si trovava da suo zio a Grimaud già da tre anni, troppo lontano per aiutare la sua famiglia a difendere il castello. L'idea di tornarvi un giorno e trovare tutto ridotto in macerie e cenere, gli aveva causato molte notti insonni.

La voce profonda di Molay attraversò il molo. «Ognuno di voi ha il sacro incarico di reclutare dieci cavalieri, che a loro volta ne recluteranno altri dieci per l'ultima di tutte le crociate. Torneremo in Terra Santa con una delle più grandi forze militari che il mondo abbia mai visto. Sfrutteremo tutti i nostri tesori, faremo costruire navi e macchine d'assedio per ridurre qualsiasi rocca nemica in polvere! Otterrò il favore dei re dell'Occidente per la nostra causa. Uniti a Dio!». Molay sollevò il pugno in aria. «Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam!», urlò.

Anche Amiel ripeté il motto dei cavalieri templari, più forte che poté. «Non a noi, o Signore, non a noi, ma al tuo nome da' gloria!».

Rafforzati dalla preghiera comune e dall'arringa di Molay, tutti andarono alle proprie posizioni. Purtroppo Cipriano era stato assegnato alla *Stella Orientis*,

dove, come anche altri fratelli, avrebbero dovuto remare se fosse stato necessario.

La richiesta di Amiel di lasciargli Cipriano come braccio destro era stata respinta. Comunque, un giorno o l'altro ci sarebbe stata occasione di fargli avere una postazione più adeguata.

Amiel era consapevole della responsabilità. Nella pancia della *Falcon* i cavalli da guerra aspettavano dentro le gabbie anguste la fine del viaggio, vi erano stipate le scorte e parte degli averi dell'Ordine, che fino a ora erano stati custoditi a Kolossi. Quattro grandi bauli, ma poco appariscenti, con oro e documenti. Presumibilmente dentro c'era ancora qualcosa di cui solo Molay era a conoscenza. E circolava la voce che fosse qualcosa che a un uomo ordinario non era permesso guardare.

Le chiavi dei forzieri erano custodite da Molay. Con il maresciallo e il tesoriere andò sulla *Sant'Anna* dove, facendo molto rumore, erano state caricate una mezza dozzina di pesanti bauli, che non contenevano nient'altro che rape. Chiunque avesse osservato il tutto, avrebbe dovuto credere che il tesoro dei templari era stato sistemato lì.

Il vento si alzò con le prime strisce rosse all'orizzonte, quindi non fu necessario trascinare le navi da carico dal porto. La vela di trinchetto fu issata, si gonfiò, e il capitano portò spedita la *Falcon* in mare aperto. La nave era il risultato di decenni di tentativi. I costruttori dell'Ordine avevano cercato varie soluzioni, di aumentare volume di carico e navigabilità nella stessa misura, ed erano riusciti a individuare il giusto rapporto tra lunghezza, larghezza e forma dello scafo, uno dei grandi segreti dell'Ordine. La *Falcon* poteva accogliere fino a duecentocinquanta carichi, il doppio rispetto alle navi mercantili tradizionali.

Allo stesso tempo era maneggevole, veloce e si poteva veleggiare efficacemente con solo quaranta uomini di equipaggio. Ma non era l'unica ragione per cui Amiel si riteneva fortunato a navigare sulla *Falcon*. Lì sia il capitano che lui avevano la propria cabina. In mare, Amiel si concedette quel conforto.

Il capitano urlava gli ordini, i marinai issavano a ogni piede le vele, sudavano e imprecavano, tiravano le funi come se si trattasse di vita o di morte. La *Falcon* salpò, e si mise a capo della flotta. L'aria era speziata, il sole allungava i suoi raggi dorati sulle morbide onde del mare.

Amiel fece un cenno al capitano e si avviò verso la sua prima ronda. Doveva assicurarsi che a bordo tutto fosse sotto controllo. Per prima cosa ispezionò il ponte superiore sul quale i fratelli cavalieri pernottavano in qualsiasi condizione di tempo. C'era pronta anche una vela che sarebbe servita agli uomini per proteggersi sia dal sole pungente che dalla pioggia. Lì sopra

venivano anche dette le ore e celebrate le messe. Ogni nave aveva il suo cappellano. Lo dovevano a Molay, che non aveva badato a spese per garantire la salvezza dell'anima di tutti. In Francia, la patria dell'Ordine, spesso per dieci commende era disponibile solo un singolo ecclesiastico.

La maggior parte dei fratelli conosceva Amiel per nome, erano ancora giovani e si erano uniti all'Ordine negli ultimi due o tre anni, una bella tornata di sangue fresco, dato che la perdita della Terra Santa era andata di pari passo con la morte di centinaia di cavalieri.

Amiel salutò gli uomini con un cenno, qua e là chiedeva se qualcuno avesse bisogno di qualcosa, ma nessuno segnalò nulla. Amiel era soddisfatto, stava andando tutto bene.

Scese fino al primo interponte, che per la maggior parte era stato trasformato in una scuderia. Anche il suo cavallo e quello del suo adlatus Gernot de Combret erano ospitati qui. Scrupoloso, Amiel controllò le stalle. Durante la traversata gli animali dovevano stare in gabbie strette, assicurate con delle reti in modo che non si muovessero se c'era mare grosso. Spiacevole, ma necessario. Se le gabbie fossero andate distrutte, e le reti rotte, sarebbe stato un disastro. I cavalli si sarebbero liberati e, con il loro peso, avrebbero anche potuto far capovolgere la *Falcon*. Amiel non tralasciò nessuna gabbia e, a parte qualche sciocchezza, non aveva nulla di cui lamentarsi.

I servi si inchinarono davanti a lui, così come i sergenti, che costituivano la spina dorsale dell'esercito templare. Sulla *Falcon* viaggiavano almeno un centinaio di sergenti, tutti con la loro balestra o arcieri e lancieri. Nella parte centrale Amiel scoprì degli archi in tensione, delle frecce lasciate in giro e lance non protette.

«Cosa sta succedendo qui?», chiese Amiel a un sergente.

«Gli uomini sono alla latrina».

«Non è una buona scusa», replicò Amiel con voce tagliente. «Anche se è urgente».

In quel momento apparvero i proprietari delle armi con le facce pallide. Amiel li rimproverò dicendo loro che in caso non avrebbero mai dovuto lasciare le armi incustodite, ma affidarne la responsabilità a qualcuno.

I sergenti chiesero perdono e iniziarono immediatamente a recuperare le proprie dimenticanze. Senza dubbio Amiel avrebbe potuto punire tutti severamente, ma sapeva che spesso il mal di mare arrivava tra capo e collo come un'orda di Mamelucchi sanguinari. Rinunciò a punirli anche perché, secondo la sua esperienza, dopo piccoli castighi, i sergenti operavano peggio e non meglio.

Nella parte posteriore dell'interponte una scala stretta conduceva al piano inferiore. Lì vi erano conservati cibo e strame per i cavalli, sorvegliati giorno

e notte da due dozzine di sergenti, il cui unico dovere era quello di assicurarsi che non si sviluppasse nessun fuoco. Il magazzino era rivestito da assi di quercia allineate, che in caso avrebbero potuto resistere per un po' alle fiamme. Attraverso i boccaporti nel soffitto si poteva gettare dell'acqua nello spazio sottostante. Ogni sergente portava con sé un secchio, i barili erano pronti e riempiti con acqua di mare. Il cibo facilmente infiammabile era stato stivato qui, in modo da evitare che le frecce ardenti dei nemici potessero incendiarlo.

I sergenti salutarono, Amiel li lodò per la loro attenzione, lasciò il magazzino ed entrò nel vestibolo del tesoro.

Guarnizioni in ferro pesante sulla porta e quattro fratelli cavalieri assicuravano che nessuna persona non autorizzata vi entrasse. Solo Amiel e il Maestro possedevano la chiave per la grossa serratura della porta, dietro la quale era stato sistemato il tesoro dell'Ordine.

«Onore a Dio». Amiel mise un pugno sulla rossa croce patente della sua tunica bianca. L'orgoglio lo inondò e lo sorprese un pensiero peccaminoso: un giorno sarebbe diventato Maestro? Avrebbe difeso *lui* la Terra Santa se l'avessero riconquistata? Avrebbe governato a Gerusalemme? Amiel pensò a quell'immagine.

«Onore a Dio», risposero le guardie spostandosi di lato.

Amiel tirò fuori la pesante chiave e la infilò nella toppa, girandola senza alcuna fatica. La porta massiccia oscillò leggermente, i cardini erano ben lubrificati, gli artigiani avevano fatto del loro meglio. Un piede di quercia e uno strato di ferro grande come il suo mignolo rendeva praticamente impossibile entrare senza usare la forza bruta.

Amiel non era presente quando i quattro misteriosi forzieri erano stati caricati e anche lui conosceva solo le voci sul tesoro di incommensurabile valore probabilmente contenuto lì dentro. Molay gli aveva comunicato che a tempo debito lo avrebbe informato di tutto, e gli aveva anche intimato di non permettere a nessuno di avvicinarvisi. Doveva accontentarsi.

Amiel tirò il portone dietro di sé e lo chiuse dall'interno. Una sola lampada a olio era appesa al soffitto. Amiel l'accese con una fiaccola di legno resinoso. L'aria era soffocante, la vista pessima, la lampada fuliginosa e c'era solo un piccolo sfogatoio, senza il quale Amiel sarebbe potuto restare nella stanza solo per pochi istanti senza soffocare.

A poco a poco i suoi occhi si abituarono a quell'offuscata penombra, ma la sua prima impressione fu confermata: la camera era quasi vuota. Solo i quattro forzieri erano lì, anche se enormi: sette piedi di lunghezza, tre di altezza e altrettanti di larghezza. La sua forma ricordava quei feretri dove ricchi nobili o eminenti dignitari religiosi si facevano seppellire, solo che non

erano decorati così laboriosamente. Ci era voluto molto impegno con il meccanismo di bloccaggio; infatti, senza la chiave giusta, le serrature erano un ostacolo insormontabile. Ed erano anche fissati a bordo, attaccati con pesanti catene allo scafo della nave.

Amiel si massaggiò la fronte. Quello avrebbe dovuto essere il più grande tesoro dell'umanità? Quei quattro forzieri avrebbero potuto trasportare al massimo milleduecento libbre d'oro. Indubbiamente una fortuna degna di un principe. Ma erano solo una frazione del costo di un'efficace crociata per la riconquista della Terra Santa.

In quei forzieri avrebbe potuto esserci qualsiasi cosa.

Non si trattava di oro e nemmeno di gioielli, se era davvero così prezioso come aveva fatto intendere Molay.

Amiel sentì un brivido corrergli lungo la schiena. Qualsiasi cosa ci fosse nascosta e incatenata sotto le spesse bande di ferro con cui Molay avrebbe voluto vincere una crociata, non poteva appartenere a questo mondo.

# Avversari invisibili

Guillaume de Nogaret fissò la pergamena, ma non riuscì a decifrarne una sola parola. Che dipendesse dalla luce? Difficile. L'ufficio si trovava nell'ala ovest del Louvre, le grandi finestre lasciavano entrare liberamente la luce del sole, che splendeva alto in un cielo senza nuvole. Si sfregò gli occhi, ma le lettere si offuscarono come se fossero avvolte nella nebbia. Era sempre peggio. Ogni giorno implorava Dio di non togliergli la vista. Se fosse diventato cieco avrebbe perso il suo incarico, la reputazione e il potere.

Infilò una mano sotto al mantello, tirò fuori un sacchettino, prese la lente da lettura e l'appoggiò sulla pergamena. Ora poteva vedere chiaramente ogni lettera. Certi giorni non aveva per niente bisogno della lente, altri non poteva cavarsela senza. La vecchiaia lo infastidiva. Aveva passato i cinquanta, i suoi occhi e le sue ginocchia non reagivano più molto bene. Almeno finora le malattie più gravi lo avevano risparmiato.

Tolti gli acciacchi della vecchiaia, c'era una sola lesione che non gli era mai guarita. La caviglia, che si era slogata quarantatré anni fa nella gola de la Reine, ogni tanto gli doleva ancora. Non aveva dimenticato niente, gli incubi lo perseguitavano ancora e ancora, come se fosse successo ieri, come se avesse visto solo ieri i suoi genitori bruciare sul rogo.

Il vescovo di allora aveva dato l'ordine di alleviare la loro agonia con l'aiuto degli arcieri, ma non era bastato, la vendetta di Guillaume aveva raggiunto l'uomo di Chiesa dieci anni dopo l'omicidio dei suoi genitori. A quel tempo, Guillaume aveva già intrapreso gli studi di giurisprudenza a Montpellier, perché sapeva che sarebbe dovuto salire molto in alto per vendicarsi di tutti coloro che riteneva colpevoli per la morte dei suoi genitori. Non aveva ucciso l'uomo, oh no. Sarebbe stato troppo clemente. Con discrezione aveva fatto rapire il vescovo e vendere come schiavo ai Normanni. I soldi ricevuti dalla vendita di quell'assassino codardo, li aveva gettati nella Senna. Al templare, il traditore Antoine de Fauchait, non era ancora riuscito a fargliela pagare.

Ma Guillaume aveva pazienza. Molta pazienza. Fauchait avrebbe pagato. E anche i suoi infami fratelli. Avrebbe schiacciato l'intero Ordine come un disgustoso insetto. Alla fine della sua vendetta, non ci sarebbe stato più alcun templare in Francia.

Guillaume si appoggiò allo schienale e si sgranchì le spalle. La sua pazienza e la sua perseveranza avevano dato i suoi frutti. Il giorno prima erano giunte due buone notizie: la potente flotta che avrebbe messo i bastoni tra le ruote



alla traversata dei templari verso la Francia era già salpata dalla costa ungherese. E Antoine de Fauchait si trovava in custodia dagli uomini di Guillaume. Finalmente! Aveva dovuto aspettare più di quarant'anni per quel momento.

Quando Fauchait aveva tradito i suoi genitori, consegnandoli di fatto all'Inquisizione, aveva diciotto anni ed era appena entrato nell'Ordine dei cavalieri templari. Poco dopo l'atto codardo, Fauchait era stato chiamato a Kolossi ed era rimasto lì. Irraggiungibile per Guillaume. Ma nel marzo di quell'anno era tra gli uomini che avevano salvato il collo a Filippo a Parigi quando la marmaglia aveva invaso il Louvre. Guillaume l'aveva fatto pedinare dai suoi uomini di fiducia, aveva ordinato loro di colpire solo se era possibile senza spargimento di sangue e soprattutto senza creare clamore. In nessun caso le tracce avrebbero dovuto essere riconducibili a lui. Questo valeva anche per la flotta nel Mediterraneo. Filippo gli avrebbe fatto tagliare la testa se l'avesse saputo.

Un giorno il re gli sarebbe stato grato per tutto ciò. Fino ad allora Guillaume avrebbe dovuto agire di nascosto, nessuno avrebbe mai potuto dirgli che nella sua lotta contro i templari era mosso da motivi di vendetta personali.

Guillaume si sfregò le mani, già entro quello stesso giorno Fauchait sarebbe arrivato a Parigi, e Guillaume lo avrebbe omaggiato con gioia di squisita ospitalità nella sua torre residenziale. Tutto era stato preparato. La cella di Fauchait era piuttosto confortevole: né umida né fredda, e con pochi insetti. In fondo il suo ospite avrebbe dovuto vivere il più a lungo possibile. E se Guillaume se ne fosse stancato, aveva pur sempre ancora il coltello che suo padre gli aveva donato per il suo settimo compleanno. L'avrebbe infilato lentamente nel cuore di Fauchait guardandolo negli occhi mentre la vita lasciava il suo corpo.

Guillaume arrotolò la pergamena e la mise in un baule. Si trattava di una fastidiosa discussione tra due baroni su un pezzo di terra. I contendenti avevano chiamato in causa la corte reale, e così doveva occuparsene lui, anche se il verdetto era già stato stabilito. Filippo avrebbe messo la terra sotto l'amministrazione della Corona, così i due baroni avrebbero ricevuto un piccolo affitto.

Il prossimo punto all'ordine del giorno era il Consiglio della Corona. Guillaume l'avevo convocato. Il problema con i fiamminghi doveva essere finalmente affrontato. E come sempre le camere del tesoro del re erano vuote. La gente si lamentava. Ma una ribellione come all'inizio dell'anno non sarebbe esplosa di nuovo, se ne erano occupate le truppe di Filippo.

Solo quattro giorni dopo la bufera del Louvre la città era stata ripulita. Migliaia di persone erano state falciate come erba, e centinaia languivano

nelle prigioni o erano state giustiziate pubblicamente, l'ordine era stato ripristinato.

Ma se presto non fossero arrivati dei soldi nei forzieri, Filippo non avrebbe potuto mantenere il suo potere. Sarebbe caduto, e Guillaume con lui.

Non solo il semplice popolo, ma anche la nobiltà era insoddisfatta. A Guillaume erano giunte all'orecchio voci sul fatto che alcuni baroni stessero pensando di spodestare Filippo. Questo avrebbe inevitabilmente portato alla guerra civile. Il re inglese e quello tedesco erano in agguato, stavano solo aspettando che cadesse il primo colpo di spada. Una situazione difficile che doveva essere gestita con grande tatto.

Con due delle sue guardie del corpo a fianco, Guillaume andò dall'ufficio alla sala del trono. Era stata restaurata in tutto il suo splendore: dipinti di sovrannaturale bellezza raffiguravano la *Via crucis*, alle pareti vi erano appesi tappeti sul legno lucido, i servitori si affrettavano avanti e indietro per servire ai membri del Consiglio bevande e dolciumi. Tutti, tranne il re, erano già riuniti. Si poteva pensare di Filippo quello che si voleva, ma il suo Consiglio era composto dagli uomini più capaci che la Francia avesse da offrire, indipendentemente dal rango. Per Filippo la nobiltà era solo un male necessario per poter esercitare il suo dominio dato da Dio.

Il mormorio che aveva riempito la sala tacque. Tutti avevano paura di Guillaume, ed era giusto che fosse così. A lui sottostava la Gens du Roi, una potente truppa dislocata in tutta la Francia composta da sgherri ben addestrati, che per lui facevano la spia, riscuotevano denaro ed eseguivano arresti.

Il suo potere si estendeva a dismisura. La volontà del re era la sua volontà, doveva solo fare in modo che ciò che il re voleva coincidesse con quello che voleva lui. Una croce per i templari avrebbe potuto essere il vecchio amico di Filippo, Bertrand de Got, che ora si poteva anche chiamare papa Clemente V. Guillaume e Filippo si erano consultati a lungo prima di decidere di eleggerlo papa. Bertrand era vecchio e debole, e al momento giusto si sarebbe lasciato manipolare. Anche se era sul piede di guerra con Guillaume, perché lo riteneva responsabile dell'attacco al suo predecessore Bonifacio VIII. Aveva persino scomunicato Guillaume. Ma finché il papa non s'immischiava nel dominio di Filippo, a Guillaume non importava molto.

Senza alcuna fatica, il re e lui avevano già messo in carica Bertrand de Got. E un primo successo era già stato segnalato. Sebbene Clemente continuasse a insistere sul fatto che presto sarebbe partito per Roma, non aveva ancora lasciato la Francia. Al momento risiedeva a Poitiers, a meno di cento miglia francesi da Parigi. Finché il papa rimaneva sotto l'area di dominio di Filippo, anche lui era di facile controllo.

Guillaume salutò ogni membro del Consiglio con una stretta di mano e

s'informò sulle condizioni di ciascuno scrutandolo a fondo negli occhi, per capire se stesse tramando qualcosa. La maggior parte abbassava rapidamente lo sguardo.

Guillaume si avviò al suo posto accanto alla sedia vuota del re, che come sempre, fece il suo ingresso proprio in quel momento da una delle dozzine di porte segrete. Tutti si alzarono e s'inchinarono, Filippo si sedette, il Consiglio seguì il suo esempio.

Guillaume notò che il re incurvava gli angoli della bocca e socchiudeva gli occhi mentre esaminava tutti i consiglieri riuniti e si preparò a una tempesta.

E già Filippo stava iniziando con una sfuriata. «Signori miei! Sapete quanti soldi e quanti uomini ci è costata l'assurda vittoria sui fiamminghi?».

Tutti al tavolo lo sapevano, così come sapevano anche che la guerra non era stata del tutto priva di senso, e che lo stesso Filippo aveva deciso di annientare completamente i fiamminghi.

Filippo agitò le braccia. «Avete la più pallida idea di quante notti insonni abbiamo trascorso per trovare una soluzione al problema fiammingo?».

Nessuno lo sapeva, e non c'era alcuna soluzione in vista. Come accadeva spesso, Filippo dava a intendere di avere un'idea che spesso non aveva.

Si rivolse a Marigny, il ciambellano. «Dov'è finito tutto l'oro degli ebrei?».

Marigny si alzò, inchinandosi. «Mio re, gli ebrei sono riusciti a portare una parte della loro ricchezza al di fuori del Paese. Chiedete a Nogaret!». Era una schietta allusione al fatto che la colpa fosse di Guillaume, se alcuni ebrei erano riusciti a fuggire con i loro scrigni e le loro obbligazioni.

Guillaume giunse le mani e sorrise. «A oggi non sappiamo ancora chi abbia tradito il nostro piano». Guardò il re. «La somma che ci è sfuggita, comunque è una cosa da nulla. Molto più preoccupante è che le tasse non vengano correttamente riscosse».

Marigny impallidì. «Questa è una...».

Filippo colpì il tavolo con il pugno. «Ora basta! Marigny, dovete rivalervi sulla nobiltà. Raddoppiate le tasse sui proprietari terrieri, siano essi laici o meno. E se qualcuno nega la fedeltà verso il re e Dio rifiutandosi di pagare le tasse, deve essere messo alla gogna, chiunque esso sia!».

«Ma Vostra Grazia...». Marigny tacque per lo sgomento non appena si rese conto che la sua illazione non aveva colpito Guillaume, ma se stesso.

Filippo si rivolse a Guillaume. «E voi elaborate un decreto reale, in modo che nessuno possa sottrarvisi. Deve entrare in vigore domani!».

E così si continuò, ogni problema veniva delegato a uno dei ministri. Guillaume non trovò un'opportunità favorevole per intavolare una discussione sui templari. Visto come si era comportato lo stesso Marigny con il suo assalto frontale a Guillaume, sarebbe stato comunque meglio rivolgersi

al re in privato. Marigny aveva troppe riserve, non si rendeva conto che il re era stato mandato sulla Terra da Dio per far valere la sua volontà, anche contro la resistenza di nobiltà e clero. E che puntava su un perdente, se difendeva i cavalieri templari.

Con impazienza, Guillaume attese che la sessione finisse. Quando il re alla fine la sciolse, Guillaume raccolse le sue cose e si affrettò a tornare a casa pieno di gioiose aspettative. Solo qualche istante ancora, poi si sarebbe trovato di fronte l'assassino dei suoi genitori.

Si stava già facendo buio, anche se era ancora primo pomeriggio. Un segno inconfondibile che la stagione fredda e buia era arrivata. Elva mise la mano sulla pietra grezza della torre e fece un profondo respiro. Giù nella valle, le case del villaggio di Alf risaltavano come un gruppetto di macchie luminose alle pendici delle montagne nere, in lontananza luccicava un piccolo tratto della Mosella. Man mano che diventava scuro, acqua e terra si fondevano sempre più l'una con l'altra.

Con lo scemare della luce, le montagne parevano avvicinarsi sempre più. A Elva sembrava che bastasse allungare una mano per poterle toccare.

A poco a poco divenne più freddo. Ma Elva non desiderava scendere le scale. Lassù, tra le montagne, si sentiva al sicuro. Protetta. Sola, eppure parte del mondo. Nei cupi corridoi del castello si sentiva davvero sola. Nessuno le parlava, a nessuno importava quello che faceva tutto il giorno. Eppure si sentiva come se fosse costantemente osservata. Le pareti sembravano avere occhi.

Era trascorsa una settimana dalla festa di nozze, ed Elva si sentiva ancora un'estranea nel castello di Arras. Com'era diversa la vita tra quelle mura scure e fredde in confronto alla città! Non poteva proprio andare a fare un giro per la strada a incontrare persone e chiacchierarne, nemmeno una rapida passeggiata attraverso il mercato o bisbigliare con le amiche alla fiera. Non aveva proprio nessuno con cui poteva parlare. Tutti le facevano sentire che non apparteneva a quel luogo, non era una contessa e mai lo sarebbe stata. Come figlia di un burgravio, per quanto insignificante e povero, sarebbe stata trattata con rispetto, ma tutti i soldi di suo padre non cambiavano il fatto che fosse la figlia di un mercante, e quindi di livello inferiore.

Di solito vedeva suo marito solo a cena, a cui partecipavano anche i paggi, i cavalieri e le dame di corte. Dopo il pasto, lei doveva ritirarsi nella sua camera da letto e aspettare il conte Arras. Quando arrivava, si ripeteva la procedura della prima notte di nozze. Elva non sentiva più alcun dolore quando Arras la possedeva. Eppure, piangeva ogni volta che era finito. Qualcosa non quadrava, ma non sapeva esattamente cosa ci fosse che non

andava. E non sapeva nemmeno se dipendesse da lei. Se faceva qualcosa di sbagliato.

La campana della cappella del castello fece dei rintocchi, ed Elva si spaventò. Non si era proprio accorta che fossero trascorse tutte quelle ore. Era il momento di prepararsi per la cena. Si affrettò giù per le ripide scale, oltrepassando la cappella che si trovava in una nicchia al primo piano della torre, spinse il pesante portone che immetteva nel castello e corse attraverso il corridoio fino alla propria stanza. Affra, la cameriera, aveva già acceso il fuoco nel camino, e la stanza era piacevolmente calda.

Mentre Elva stava per richiudersi la porta alle spalle, le sembrò di sentire tossicchiare lì fuori. Si bloccò. Karel Vranovsky, uno dei cavalieri del seguito di Arras, aveva l'abitudine di schiarirsi di continuo la gola. E poi pareva stare addosso a Elva ovunque. Spesso quando era seduta a ricamare, avendo l'impressione di essere osservata, scorgeva all'improvviso i suoi occhi blu posati su di lei, con sguardo indecifrabile.

Con un movimento improvviso, Elva aprì di nuovo la porta. Ma il passaggio davanti alla sua stanza era deserto. Elva rimase in ascolto. Il silenzio sembrò frusciare. Le ombre si agitavano nelle nicchie come pipistrelli. In fretta, Elva richiuse la porta e si appoggiò al legno. Il suo cuore batteva selvaggiamente. Oh, se solo Leni fosse stata qui! Se avesse avuto qualcuno accanto a sé con cui poter parlare! Ma non c'era nessuno lì. Arnulf von Arras a malapena scambiava qualche parola con lei, le dame di compagnia la snobbavano e parlottavano alle sue spalle, la stessa Affra si comportava in modo scostante.

Elva si allontanò dalla porta. I suoi occhi si posarono sul letto. Sopra vi era posata una cassetta di legno, delle dimensioni del cofanetto in cui il padre custodiva i suoi soldi. Ma la scatola non era decorata così finemente, e non aveva la serratura.

Incuriosita, Elva si avvicinò. Un regalo da suo marito? Non poteva essere il suo *Morgengabe*<sup>1</sup>, l'aveva già ricevuto il giorno dopo il matrimonio e comprendeva un prezioso gioiello e l'atto di proprietà di un vigneto a Zell, dal quale ora lei riceveva una rendita. Un regalo adatto alla moglie di un conte.

Dopotutto, anche se lei non era una contessa, sarebbe stata la madre di un conte, dal momento che Arras aveva fatto disporre che suo figlio, nonostante il matrimonio non conforme alla sua posizione sociale, avrebbe potuto disporre della sua eredità. Il re in persona aveva assicurato che non vi sarebbe stato alcun motivo ostativo all'innalzamento di rango. Sebbene il conte Arras non avesse molti soldi, nutriva buone conoscenze.

Elva si sdraiò sul letto e posò la mano sulla cassetta. Le sue dita toccarono qualcosa di umido, e le ritrasse spaventata. I suoi polpastrelli erano rossi.

Oh Dio, che cos'era?

Elva fissò il cofanetto. Avrebbe voluto chiamare Affra, ma si sarebbe sentita sciocca. E se fosse stato un residuo di ceralacca rimasto attaccato al coperchio? O inchiostro rosso?

Con il cuore martellante, Elva aprì la scatoletta. Rise sollevata. Arnulf le aveva fatto mandare delle ciliegie. Frutti freschi, succosi, turgidi e brillanti. A novembre. Elva sorrise, ne prese una e se la mise in bocca. Il dolce succo le esplose sul palato quando la morse. Masticò, inghiottì, sputò il nocciolo nella sua mano. Subito s'infilò in bocca un'altra ciliegia, poi un'altra ancora. Sentì un sorriso nascerle sulle labbra pensando a suo marito. Forse non era proprio tutto sbagliato come pensava. Forse Arnulf von Arras era solo timido, o aveva una deformità come aveva sospettato la prima notte. Doveva conquistare la sua fiducia ed essere una buona moglie per lui. Quindi tutto si sarebbe sistemato.

Elva afferrò un'altra ciliegia, ma invece del frutto liscio toccò qualcosa di molliccio.

Qualcosa di rigido e freddo.

Lo stomaco di Elva si contrasse. Scrutò dentro il cofanetto. Tra le ciliegie giaceva un topo morto. La pancia era squarciata, le viscere penzolavano fuori, dove avrebbero dovuto esserci stomaco e intestino dell'animale morto splendevano invece delle ciliegie rosse e sode.

Con le ultime forze, Elva arrivò al catino. Vomitò il contenuto dello stomaco finché non uscì altro che bile amara. Poi corse fuori dalla stanza.

Nel corridoio davanti alla Sala dei Cavalieri, si imbatté in Affra e le raccontò tra le lacrime di quella cosa agghiacciante che aveva trovato. Quando entrambe tornarono nella camera da letto di Elva, il letto era vuoto.

Il ginocchio dolorante ricordò a Guillaume la caducità della carne, mentre scendeva al pianterreno della sua torre residenziale, dove erano conservate merci e provviste. Un'altra ripida scala portava al seminterrato, dove non si trovavano solo le botti di vino, ma anche alcune celle per prigionieri. Guillaume si sfregò le mani. La gioia di vedere i suoi ospiti dissipava il dolore alle articolazioni.

Accanto a Fauchait, i suoi uomini avevano portato anche due suoi compagni. Guillaume avrebbe controllato se fossero stati di qualche utilità, prima di sbarazzarsi di loro.

Le guardie del corpo lo seguirono fino al retro della cantina.

Davanti alla cella di Fauchait c'era Massimo, un uomo tarchiato dotato di enorme forza fisica, che Guillaume anni prima aveva salvato dal rogo. Uno di quegli ineffabili piccoli inquisitori aveva accusato l'uomo di essere in combutta con il diavolo. Si era detto che avesse distrutto il raccolto del

villaggio da cui proveniva con la magia nera. Guillaume aveva chiesto in giro e scoperto che Massimo rappresentava una spina nel fianco per l'abate del monastero vicino, perché aveva sorpreso il religioso mentre s'intratteneva con un ragazzo. Ora l'abate non aveva più problemi terreni, doveva solo risponderne davanti al suo Signore supremo: Guillaume aveva segretamente fatto uccidere sia l'abate che il presuntuoso inquisitore, dicendo una preghiera per i suoi genitori che, come Massimo, erano stati denunciati in modo subdolo.

Massimo salutò Guillaume con un profondo inchino. Aprì la cella, estrasse un lungo pugnale e si piazzò di fronte ai prigionieri. Le due guardie del corpo si misero rispettivamente a destra e a sinistra della porta aperta.

Antoine de Fauchait e i suoi due compagni, Didier de Arcachon e Pergido de Guéron fissarono Guillaume. Tutti e tre indossavano il mantello bianco dei templari con la croce patente rosso sangue.

Guillaume aveva occhi solo per Fauchait. Gli si rizzarono i peli del collo e gli vennero le vertigini. Quell'uomo era l'assassino dei suoi genitori! Da lontano sentì le loro urla di dolore. L'odore della carne bruciata gli salì al naso. Guillaume si ricompose, si ordinò di ritornare al presente.

Il suo sguardo si rischiarò, le immagini svanirono. Con espressione di pietra scrutò Fauchait. L'uomo era invecchiato, doveva aver visto quasi sessanta estati.

Fauchait alzò il mento. «Esigo che mi liberiate immediatamente, Nogaret. Non avete il diritto...».

Guillaume fece un passo avanti e colpì Fauchait con un pugno in faccia. «Parlerete solo quando vi verrà chiesto!».

Fauchait gemette e si portò la mano alla bocca. Il sangue gli fuoriusciva dal labbro.

Arcachon si avventò contro Guillaume, ma Massimo lo ricacciò indietro, facendolo cozzare in malo modo contro il muro posteriore della cella. Il cavaliere emise un gemito di dolore.

Fauchait si raddrizzò. «Non vi importa dei diritti. D'accordo. Dio ha deciso di impormi questa prova. Chi sono io per mettere in discussione i suoi piani?»

«Ricorderete il vostro discorso quando vi troverete sul cavalletto di tortura. Inoltre voi non dovrete parlare di diritti».

La bocca di Fauchait si contrasse. «So a cosa alludete. Ricordo i vostri genitori. Erano eretici. Si erano allontanati dalla vera fede, avevano messo in dubbio l'autorità dal papa, disobbedendo alla Chiesa. Sono morti giustamente. Così come voi farete. Come il re. Anche lui è un eretico! Ma voi siete il peggiore di tutti. Non vi sottomettete al papa. Peggio ancora, avete provato a uccidere un Santo Padre. Ma Dio ha dotato i fedeli cittadini di Anagni del suo

santo potere, e vi hanno cacciato via. Un giorno Dio ve ne chiederà conto. Finirete all'inferno. Lì potrete tenere compagnia ai vostri genitori».

Una rabbia indescrivibile divampò in Guillaume. Di nuovo sentì i suoi genitori urlare. Così forte che le loro grida soffocarono tutti gli altri suoni. Accecato dall'odio, Guillaume tirò fuori il coltello dal fodero di cuoio e trapassò la gola di Fauchait.

Il sangue schizzò. Un orrendo gemito echeggiò dalle mura della cella.

Sconvolto, Fauchait si afferrò il collo. Gorgogliò, i suoi occhi si rivoltarono, poi si accasciò.

Respirando pesantemente, Guillaume asciugò il coltello sulla veste di Fauchait. Le sue dita tremavano mentre lo rimetteva nel fodero.

Maledizione! Maledizione! Come aveva potuto perdere così il controllo? Che ne era dei suoi piani? Della cella così accuratamente preparata?

«Portatelo via!», ordinò ai suoi uomini.

Obbedirono senza una parola.

Lentamente Guillaume riprese il controllo. Non doveva mostrare quanto fosse difficile per lui dominare la rabbia. Di solito ci riusciva. Era considerato freddo e calcolatore. E, di solito, lo era davvero. Solo qualche volta scoppiava, e non c'era nulla che potesse fermarlo. Soprattutto quando si trattava dei suoi genitori, del papa e dei templari.

Guillaume fece un respiro profondo e si rivolse agli altri mantelli bianchi. «Avete visto quanto rapida può essere la fine. Ma concedo questa grazia solo alle persone molto speciali. Anche a quelle che si dimostrano loquaci. Ho sentito cose sui templari...».

Guillaume pensò a Esquiù de Floyran. Il giovane sbucato fuori era andato da lui mezzo anno prima, raccontandogli le storie più avventurose sull'Ordine. Se solo la metà fosse stata vera, i templari sarebbero stati i peggiori di tutti gli eretici. Con quelle storie Floyran era già stato dal re di Spagna, ma aveva avuto timore di approfondire quelle accuse. Non c'era da stupirsi. Floyran era un banale furfantello che sosteneva di essere stato in cella con dei templari e lì averne carpito dei segreti. Ma se uno di loro avesse confermato quelle mostruosità...».

Didier de Arcachon sputò sul pavimento, incurvando la bocca con disprezzo. Pergido de Guéron era silenzioso, il sudore gli imperlava la fronte.

Guillaume lo guardò.

Guéron annuì in modo appena percettibile.

«Portate Arcachon nella camera delle torture. Mi occuperò di lui più tardi», ordinò Guillaume alle guardie armate. «E non siate troppo teneri».

Arcachon andò quindi, incespicando e con il corpo piegato, dietro alle guardie.



Solo Massimo rimase con Guillaume. E Guéron.

«Vedo che siete un uomo ragionevole», disse Guillaume. «Che cosa avete da dirmi?»

«Che cosa volete sentire?», Guéron tese ogni muscolo.

«La verità». Guillaume sorrise. «Nient'altro che la verità. Potete affermare che quando venite affiliati all'Ordine vi viene richiesto di sputare sulla croce?».

Guéron si leccò le labbra. «Posso, signore. Posso giurarlo in qualsiasi momento. Ecco perché vi sono grato per essere finalmente riuscito a liberarmi dalle grinfie di questi terribili anticristo». Si tolse il mantello templare e lo gettò nella polvere. «Sono stato costretto a entrare nell'Ordine». Esitò, rifletté. «Era in gioco la mia vita. Ho visto la croce, mi hanno colpito e minacciato con le pene dell'inferno, ma vi ho sputato solo accanto e nessuno se ne è accorto».

Guillaume osservò l'uomo. Era un bugiardo di prim'ordine. Non avrebbe solo ripetuto la sua storia sotto processo, ma l'avrebbe arricchita delle tinte più vive. E la corte si sarebbe persino convinta che Guéron non era nemmeno stato torturato. «Andate avanti. Non vi farò nulla fintanto che direte la verità».

Guéron abbassò la testa. «È stato terribile. Fauchait e Arcachon hanno tentato ripetutamente...».

«...di costringervi ad atti di sodomia?».

Guéron sospirò e annuì vigorosamente. «Io riescivo a respingerli, ma molti altri non sono stati così fortunati. Soprattutto i palafrenieri, giovani ragazzi, alcuni di appena quattordici anni, erano impotenti in loro balia. Se si fossero rifiutati, li avrebbero fatti uccidere».

Guillaume dubitava che ciò potesse avvicinarsi alla verità. Ma era un dettaglio utile che ampliava il catalogo delle accuse: omicidio di servi.

«Mio caro Pergido, posso chiamarvi così?». Guillaume non attese la risposta. «Sono contento che la vostra anima sia rimasta pura, nonostante tutte le tentazioni».

Guéron annuì zelante.

«Sapete scrivere?»

«Sì, l'ho imparato da un vecchio fratello a La Couvertoirade. Sono stato lì per tre anni».

«Meraviglioso!», esclamò Guillaume. Non era giunto il momento, ma non poteva di certo avere informazioni in anticipo sulle fortificazioni del nemico. «Davvero meraviglioso! La Couvertoirade non è una semplice commenda, ma una fortezza inespugnabile, non è vero?»

«Sì».

«E non ha punti deboli?»

«Non che io sappia». Guéron si massaggiò il cranio. Le sue mani erano ruvide per la dura vita sul campo. «C'è una diceria, ma non credo che una cosa del genere sia vera».

«Vai avanti, Pergido. Ogni piccolezza può essere importante».

«Il fabbro mi ha raccontato che il suo bisnonno aveva aiutato a scavare un'uscita sotterranea segreta. Ma conosco ogni angolo di La Couvertoirade, ogni pozzo e ogni camera, sia sopra che sotto terra. La roccia su cui è stato costruito il castello di certo non è molto dura, dato che è prevalentemente calce, e si sarebbe potuta facilmente scavare una galleria. Ma non l'ho mai trovato. E non avrebbe nemmeno avuto senso, perché La Couvertoirade si trova nella sua conca valliva, e se la fortezza venisse circondata, non ci sarebbe scampo. No, la forza di La Couvertoirade sta nelle torri e nelle mura».

Guillaume si sfregò il mento. Sapeva che il castello era stato costruito quasi cento anni prima per conto del re d'Aragona che desiderava un luogo di ritiro lì. Perché non avrebbe dovuto creare una galleria di fuga? In ogni diceria c'era sempre un fondo di verità. Per il momento, a Guillaume quell'informazione non serviva. Ma chi lo sapeva per cosa avrebbe potuto usarla un giorno? In ogni caso aveva avuto un colpo di fortuna con Guéron.

Si alzò e porse la mano a Guéron, che la prese e la strinse. Era fradicia di sudore, ma la cosa non disturbava Guillaume.

Guéron gli avrebbe fatto dei nomi, riportato tutti i punti deboli dei templari che lui non conosceva ancora. «Vi farò avere pergamena e inchiostro e una penna, oltre a vino e un pasto decente. E andranno bene anche un tavolo e un pagliericcio qui dentro. Non posso ancora rilasciarvi, ma non vi mancherà nulla. E non appena avremo reso inoffensivi i templari potrete ritornare a casa».

Guéron s'inclinò profondamente. «Sarò eternamente in debito con voi, Guillaume de Nogaret».

Quel vigliacco si sarebbe meravigliato di quanto poco l'eternità sarebbe durata, di quanto veloce si sarebbe ritrovato sul rogo a supplicare per la sua vita. Lui e tutti i suoi fratelli.

Il vento ululava così forte attraverso l'attrezzatura che anche Amiel, nella sua stretta camera nel profondo del ventre della *Falcon* poteva sentirlo. La nave si piegò su un fianco, il calamaio scivolò lungo la scrivania fino al bordo rialzato, poi si mise sulla via del ritorno. Amiel lo prese e lo bloccò in mezzo a due mattoni rossi che di solito si mettevano sugli angoli delle pergamene in modo che stessero dritte e non si arrotolassero di nuovo. La *Falcon* si piegò sull'altro fianco, Amiel completò il movimento. Era la migliore medicina

contro il mal di mare. Ora sentiva solo un fastidioso peso sullo stomaco. La Sesta era appena passata, la maggior parte degli uomini aveva rinunciato al pasto. Amiel aveva ingurgitato della pappa di miglio, sperando che non gli venisse di nuovo su. Doveva mangiare, aveva bisogno delle sue forze.

La tempesta era scoppiata durante la notte. Nel frattempo si era un po' calmata, ma molti uomini erano ancora in piedi appoggiati al parapetto che vomitavano bile nella schiuma. Anche Gernot de Combret non era stato risparmiato. Amiel doveva quindi occuparsi di quelle faccende che di norma sbrigava un *adlatus*.

Lo svolgimento regolato della giornata e i suoi vari compiti aiutavano Amiel a non sprofondare in pensieri cupi. Così tante domande urgevano una risposta. Nuvole scure si erano alzate sopra i templari, ma nessuno voleva saperne nulla.

Se almeno avesse potuto parlare con Cipriano! Non aveva segreti per il suo amico. Di fronte a lui poteva parlare sinceramente delle sue preoccupazioni e delle sue difficoltà, con lui poteva rivedere i piani che erano stati decisi nel Capitolo dell'Ordine e Cipriano aveva sempre uno o due altre buone idee per contribuire, anche se il suo animo, ultimamente, non era così splendente come al solito.

Per Cipriano, Amiel avrebbe dato la vita, e viceversa, ma non era sempre stato così. Quando Cipriano, a sette anni, era arrivato alla corte dello zio di Amiel, il barone Raymond de Saint-Maurice, era un emarginato. Tutti gli altri paggi, incluso Amiel, si trovavano già lì da un anno a fare addestramento e nessuno voleva avere niente a che fare con Cipriano.

Veniva dalla nobiltà inferiore, era timido e poveraccio. Presumibilmente, lo zio aveva preso Cipriano come paggio perché era il figlio illegittimo di un qualche potente. Ma erano solo maldicenze.

Amiel non aveva mai partecipato alle prese in giro degli altri. Lui semplicemente non era interessato a Cipriano: uno che non si appassionava allo studio delle lingue, alla matematica e alla retorica gli risultava indifferente. Inoltre, era così assorto nei suoi libri che quasi non si accorgeva degli altri paggi.

Ma un giorno qualcosa cambiò, ormai erano entrambi scudieri, Amiel aveva quattordici anni, Cipriano tredici. Erano tutti impegnati nella caccia all'orso. Amiel aveva preso una svolta sbagliata e perso di vista la brigata di cacciatori. Li aveva cercati fino a che fu sfinito dalla stanchezza. Si era fermato a riposare in una radura e si era appisolato. Mezzo addormentato, aveva pensato che si stesse avvicinando un temporale, il rombo di un tuono lontano penetrò nelle sue orecchie. Ma quando aprì gli occhi, un orso si ergeva sopra di lui, grande come non ne aveva mai visti.

Freneticamente, si era guardato intorno. La sua spada era fuori portata, così come la sua lancia. Quale imperdonabile sventatezza! Il suo cavallo doveva aver fiutato l'orso ed essersi liberato. Amiel aveva dormito così profondamente da non accorgersene

L'orso aveva ruggito e attaccato. Amiel si era rotolato di lato, aveva tirato fuori il pugnale dalla cintura ed era balzato in piedi. L'orso si era alzato in tutta la sua grandezza e si stava preparando a sferrare un colpo mortale. Amiel sapeva che non avrebbe mai potuto nulla contro di lui. Sarebbe morto.

Poi l'orso si era fermato nel mezzo del movimento, con lo sguardo spento, e si era rovesciato su un fianco, morto. Tra le sue mascelle s'era infilata un freccia, che aveva trapassato da dietro il midollo spinale e poi il cervello dell'orso. Un colpo da maestro!

«Non vi si può lasciare da solo, Amiel de Lescaux», aveva detto una voce divertita.

Amiel aveva alzato gli occhi.

Cipriano si era avvicinato a lui, abbassando l'arco. «A volte se la retorica non ti aiuta, meglio lasciar parlare le armi».

Amiel aveva fissato Cipriano e poi era scoppiato in una risata che era un po' un misto di sollievo e meraviglia, fino a che non fu senza fiato e quasi soffocò.

Cipriano aveva scosso la testa. «Prima si offre come spuntino per un orso, poi ride fino a strozzarsi. Siete strano, Amiel de Lescaux».

Amiel era diventato improvvisamente serio. «Cipriano de Batiste! Voi mi avete salvato la vita. Vi sarò per sempre debitore».

Cipriano aveva abbassato gli occhi. «Non mi dovete niente», aveva detto a bassa voce.

Amiel aveva sollevato la testa di Cipriano e messo una mano sulla sua spalla. «Sono in debito con voi e verrà il giorno in cui lo riscatterò». Amiel guardò l'orso. «E ora prendetevi quello che vi spetta».

Da quel giorno Amiel e Cipriano furono inseparabili.

Cipriano portava ancora con sé gli artigli dell'orso, in un sacchettino di pelle che portava appeso al collo con una catena di ferro finemente lavorata.

Anni dopo, Amiel fu in grado di ripagare parte del suo debito.

Cipriano per qualche tempo fu completamente immerso nel suo percorso di cavaliere in vista della cerimonia di vestizione.

Era andato a lavorare come soldato di ventura, e voleva affiliarsi ai templari. Ma gli mancavano i beni e la dotazione necessaria. Possedeva due cavalli, un animale da soma e un cavallo da corsa, non abbastanza da essere preso come fratello cavaliere. Aveva bisogno di un terzo, un vero cavallo di battaglia. Amiel gli donò il suo miglior destriero e garantì per lui. Si trattava di cinque

anni fa: sembrava un'eternità.

La campana della nave lo strappò dai suoi ricordi. Allarme!

Amiel balzò in piedi, afferrò la spada e si precipitò sul ponte. La tempesta si era placata, la coltre di nubi diradata, il sole era basso a ovest.

Il capitano correva avanti e indietro sul ponte superiore, ruggendo ordini. Amiel fece i sei gradini con due salti, il capitano annuì bruscamente e indicò a nord-est e a sud-ovest.

«Santa Maria, Madre di Dio!», esclamò Amiel.

Ciò che si stava avvicinando era un'intera flotta di fuste. Sei alla volta da tutti e due i punti cardinali. Un attacco a tenaglia.

Amiel girò su se stesso. Dov'era la *Stella Orientis*? E la *Sant'Anna*?

Il capitano anticipò la sua domanda. «Ci siamo dispersi durante la tempesta». Indicò le navi dei nemici. «Aspettavano solo questo. Devono averci seguiti da giorni, sempre appena sotto l'orizzonte».

Chi ci ha tradito? La domanda passò nella testa di Amiel. Chi sa che il tesoro non è sulla *Sant'Anna*? Chi ha così tanto potere da mobilitare una flotta del genere?

Non potevano essere stati i genovesi. Non conveniva loro attaccare le navi dei templari. Troppo spesso ci avevano rimesso.

Si trovavano nel mar Ionio, tra l'Impero Romano e il Regno di Sicilia e Napoli. Entrambi i poteri avevano uno stretto rapporto di amicizia con i templari. L'attacco non poteva provenire da quella direzione.

Amiel chiuse gli occhi per un momento: chiunque comandasse le navi, aveva preso di mira la *Falcon* e il tesoro. Doveva quindi assicurarsi che la caracca non venisse affondata, a differenza di una normale battaglia navale, dove si trattava di annientare il nemico da cima a fondo. Questo dava loro un piccolo ma prezioso vantaggio. I nemici non avrebbero cercato di danneggiare la *Falcon* ma di accerchiarla, di subissarla di frecce, di posare i loro ponti di arrembaggio e sopraffare la nave con la loro superiorità numerica.

Amiel osservò le fuste, e poi capì: il comandante della flotta aveva commesso un errore!

Afferrò il capitano per la spalla. «Non appena saranno abbastanza vicine, mettete la nave con la fiancata verso i loro arieti».

«Ma...». Il capitano lo fissò terrorizzato. «Sarebbe un suicidio. Ci faranno a pezzi!».

«Esattamente questo è lo scopo».

Il capitano divenne pallido. «Ma così moriremo tutti!».

Amiel sorrise. «Lo so. Prima o poi tutti devono morire, non è forse così?». Colpì il capitano con la mano sulla spalla. «Ma non sarà oggi. Fidatevi di me. Fate tutto quello che dico e saremo noi i vincitori della battaglia».

Il capitano deglutì, non sembrava convinto. Anche lo stesso Amiel non lo era. Il suo piano era più che rischioso, ma era l'unico modo per scamparla sani e salvi e, cosa ancora più importante, portare il tesoro in sicurezza.

Amiel guardò di nuovo il capitano negli occhi e vide che l'uomo, nonostante tutti i dubbi, si fidava di lui. Poi lasciò il ponte superiore, fece cenno ai capitani e diede loro istruzioni che vennero eseguite immediatamente: entrambe le ancore vennero portate da una parte; uomini con le asce salirono sull'albero; il fuoco greco fu messo in posizione; gli scudi dei cavalieri vennero nascosti dietro il parapetto di murata.

Gernot de Combret arrivò da Amiel. Era bianco come un muro, provato dal mal di mare e tuttavia pronto a combattere, nei suoi occhi c'era una determinazione selvaggia a dare tutto. Amiel gli affidò la difesa di poppa.

Quindi incaricò venti dei suoi uomini più affidabili di affondare la *Falcon* in caso venisse abbordata. Tutti giurarono senza esitazione di non perdersi d'animo se la situazione fosse diventata critica. Amiel sperava che non si sarebbe mai arrivati a dover provare la loro fermezza. In tal caso, si auspicava che almeno tre o quattro uomini avrebbero mantenuto fede al proprio giuramento. Di fronte alla morte già molti cavalieri se n'erano dimenticati.

Elva posò la pergamena sul tavolo e sospirò. Una lettera da Leni. Sua sorella si trovava ancora a Treviri dal loro padre, lei e il marito sarebbero tornati a Marsiglia solo all'inizio di dicembre. Zavié aveva degli affari da sbrigare e Leni nel frattempo andava ad aiutare il padre nella tenuta dei registri, un lavoro che Elva aveva svolto fino a poco tempo prima, oltre alle faccende domestiche per la madre. I fratelli sapevano fare i conti, scrivere e leggere solo in modo mediocre, perché tutte le volte che potevano, saltavano le lezioni, nonostante i severi castighi del padre che aveva sempre inculcato loro quanto fossero importanti quelle conoscenze per il commercio. Ancora oggi, quando possibile, se la squagliavano se c'era da trascrivere delle colonne di cifre o da ricontare gli importi.

Con cura, Elva accarezzò la pergamena. Fuori stava già imbrunendo, e alla luce della candela di sego faticava a distinguere le scritte. Ma non era necessario. Elva conosceva già le poche righe a memoria, visto che spesso le aveva lette nelle ore passate.

Sua sorella voleva sapere come fosse vivere da signora del castello e da moglie, e se le piaceva starsene tutto il giorno in panciulle a comandare a bacchetta i suoi servi. Ovviamente quando Leni le diceva che stava sempre lì a fare niente, servita e riverita, stava solo scherzando, ma era proprio per quel tono allegro che la sua lettera rattristava Elva così tanto.

Se solo fosse potuta andare a trovarla ad Arras! O, ancora meglio, se fosse

andata lei fino a Treviri a trascorrere qualche giorno con la sorella! Anche perché forse era l'ultima possibilità: una volta che Leni fosse tornata nella lontana Provenza, un incontro sarebbe stato impossibile. Sarebbero trascorsi anche degli anni prima che una delle due potesse avere un'occasione di intraprendere quel lungo viaggio.

Al pensiero della Provenza, Elva si toccò involontariamente l'amuleto che, insieme all'anello di Thorin, era appeso intorno al suo collo, e un ricordo le balenò nella mente.

In fretta lasciò cadere la mano e scacciò quelle macabre immagini dalla sua memoria. Ma, invece di tornare a Leni, i suoi pensieri tornarono al cofanetto che aveva trovato tre giorni prima sul suo letto. Al sangue che aveva visto che, misto al succo rosso scuro delle ciliegie, era riversato sulla pelliccia grigia di un ratto morto.

I suoi occhi si girarono verso il letto. Ma non c'era niente. Ovviamente.

Ma allora non se l'era solo immaginato, il cofanetto. Anche quando se ne era andata e poi era tornata con la cameriera.

Chiunque l'avesse messo sul suo letto, l'aveva subito rimosso dopo che era servito al suo scopo. Qualcuno le aveva giocato un brutto tiro. Forse una delle dame di compagnia, che la odiava, perché avrebbe voluto essere lei la signora di Arras.

Affra non le aveva creduto, Elva l'aveva visto nei suoi occhi. Comunque, la domestica le aveva promesso che non avrebbe raccontato niente dell'accaduto. Elva per la prima volta aveva colto, negli occhi indifferenti della donna, qualcosa di simile alla compassione. Ma forse era stata solo una sua impressione.

Di nuovo Elva guardò la lettera. Forse avrebbe potuto chiedere al conte Arras il permesso di andare a Treviri? Ma quale motivazione avrebbe potuto addurre? Non poteva dirgli che si sentiva a disagio nel suo castello, che provava una tremenda nostalgia e si stava struggendo nella solitudine. E in più, si sentiva osservata, e quegli scuri e silenziosi corridoi le incutevano timore.

Doveva fingere che sua sorella fosse malata? O suo padre? In quel caso, Arras non avrebbe avuto nulla da obiettare. Ma cosa sarebbe successo se il suo imbroglio fosse stato smascherato? Arras aveva buoni legami con Diether von Nassau. No, non poteva mentirgli, perché rischiava che lui non avrebbe più avuto fiducia in lei.

Elva emise un profondo sospiro e nello stesso momento bussarono.

«Sì?».

La cameriera fece capolino dalla porta socchiusa. «È il momento che vi cambiate d'abito per cena, signora».

Elva si alzò. «Affra, pensi che potrei...». S'interruppe. Anche se la cameriera era diventata più amichevole nei giorni passati, Elva non poteva sapere a chi sarebbe andata la sua lealtà. Poteva pure essere che la spiasse per conto di Arnulf. O per una delle dame di corte o per quell'oscuro Karel Vranovsky.

«Cosa, padrona?»

«Oh, niente».

«Come desiderate». Affra scrollò le spalle e si voltò per prendere un vestito dalla cassapanca.

Poco prima che la cameriera si voltasse, Elva aveva visto un lampo di rabbia nei suoi occhi, e un brivido di sospetto le scorse attraverso le vene.

Amiel tornò sul ponte superiore. Da lì avrebbe comandato meglio i suoi uomini. Lui stesso avrebbe potuto gettarsi nella lotta, casomai non ci fosse stata più alcuna possibilità e il nemico fosse riuscito ad abbordare la *Falcon*. Il suo cuore batteva veloce, ma in modo regolare, chiese a Dio la remissione dei suoi peccati, toccò la testa del drago, poi fu pronto. I nemici potevano anche arrivare.

Il vento era diventato una forte brezza, le fuste si avvicinavano rapidamente. Erano piene di combattenti che prima avrebbero tirato con i loro archi, poi con le corde, gli arpioni e i pirati avrebbero cercato di salire sulla *Falcon*, per finire in una lotta di spade e lance sul ponte.

Ma una cosa non avevano a bordo: il fuoco greco. Amiel contava su quello. Perché avrebbero messo a repentaglio il proprio bottino.

Amiel fece un cenno al capitano. Lui fece alzare tutti i piedi della vela e portò la *Falcon* esattamente in linea con le fuste. Il capitano doveva aver cantato vittoria, dato che l'aveva previsto. Credeva che il capitano della *Falcon* fosse un codardo intenzionato a rompere la linea delle fuste e fuggire, un'impresa senza alcuna speranza. Questo avrebbe fatto scattare la trappola.

Amiel diede ordine di scagliare il fuoco greco.

Sibilando, le anfore volarono con il carico mortale verso le fuste. Ma Amiel aveva sottovalutato il suo avversario. Con lunghe aste allargate sul fondo, come quelle per mettere il pane nel forno, gli uomini ribatterono la maggior parte dei fuochi che finirono in acqua. Tuttavia, alcuni sfuggirono ai nemici e si diffusero sul ponte di due fuste, che vennero avvolte all'istante dalle fiamme. Grida di dolore sovrastarono il fruscio del vento. L'acqua non poteva nulla contro il fuoco greco. Solo con la sabbia gli aggressori avrebbero potuto soffocare le fiamme, ma non ne avevano a bordo.

Qualche istante dopo, le fuste erano nel raggio d'azione. Correano a tutta forza verso la *Falcon*. Amiel alzò il pugno. Un muro di scudi di ferro si alzò e respinse la prima raffica. Sotto gli scudi, tutti gli uomini erano con gli occhi



fissi su Amiel. Doveva cogliere l'attimo giusto. Se avesse dato l'ordine troppo presto, le fuste avrebbero potuto schivarli troppo tardi e la *Falcon* sarebbe caduta in trappola e arretrata.

Le fuste erano arrivate molto vicine, e Amiel contò lentamente fino a dieci, poi la raffica successiva scrosciò. Adesso! Saltò fuori dalla copertura e sventolò un panno rosso. Immediatamente gli scudi furono gettati di lato, gli arcieri afferrarono i loro archi e lanciarono in modo che i nemici fossero costretti a correre ai ripari e si accorgessero troppo tardi della manovra della *Falcon*.

I cavalieri corsero a prua, sollevarono le ancore sul parapetto. Amiel trattenne il respiro, si assicurò ancora una volta che tutti fossero nelle loro posizioni, poi lasciò cadere il panno rosso. Le ancore andarono fuori bordo, entrambe su un lato; gli uomini nel sartame tagliarono in due le cime di ormeggio delle vele, che si schiantarono sul ponte; il timoniere girò il timone.

Un potente strattone attraversò la *Falcon*. Le due ancore rallentarono bruscamente l'andatura della caracca, come se fosse arrivata su una scogliera. Dal momento che le vele non raccoglievano più vento e il timone era completamente girato, con un colpo la nave si mise di traverso. Amiel non aveva fatto i conti con la violenza di tale manovra e gli mancò la terra da sotto i piedi.

Si rialzò e guardò le fuste. La caracca stava perpendicolare agli arieti degli assalitori. Le fuste dovettero schivarla, o la *Falcon* si sarebbe inabissata tirando con sé in fondo al mare ogni nave ad essa attaccata.

Grandi urla si alzarono. Il nemico non aveva calcolato quella finta. Gli ordini venivano impartiti, ma ora ogni capitano agiva per proprio conto. Le fuste cercarono di virare, ma invece di girare tutte in una direzione, si voltarono l'una verso l'altra e si resero conto troppo tardi che si sarebbero speronate a vicenda.

Amiel alzò di nuovo il pugno in aria. Un'altra raffica di fuoco greco piovve sui nemici. Stavolta non riuscirono a respingerlo. Otto navi che si erano speronate e incuneate insieme, presero fuoco. Ma quattro fuste erano riuscite a sfuggire, a rimettersi in formazione e schierarsi a babordo. I soldati nemici lanciarono dei raffi e si avvicinarono alla *Falcon*.

I capitani delle navi in fiamme si resero conto che avrebbero potuto comunque ottenere la vittoria, quindi ordinarono a tutti i loro uomini di continuare a mirare alla caracca. Chi si rifiutava veniva ucciso sul posto.

Gli uomini di Amiel fecero la cosa giusta: eressero un muro di scudi contro le frecce, sommersero di fuoco le navi che si avvicinavano dalla loro parte, e gli intrusi a babordo vennero accolti con lance e fionde. Nonostante tutto, i nemici avanzavano.

Come Amiel si era aspettato, non si trattava di quattro piratucci, ma soldati ben addestrati, sotto una rigida direzione e con un armamento perfetto.

Ora era arrivato il momento. Amiel prese un piccolo scudo, estrasse la sua spada e si tuffò nella lotta. Due buone dozzine di uomini giacevano già nel loro sangue. Con un ruggito si precipitò avanti in prima fila, uccise due nemici e riorganizzò la linea di combattimento che minacciava di rompersi. Avanzarono a falange, strettamente chiusi, come gli Spartani avevano insegnato.

Le lance penetravano attraverso gli scudi dei nemici. Ma dalle quattro fuste incalzavano sempre più aggressori. Passo dopo passo, gli uomini dovettero arretrare. Le forze di Amiel diminuirono. In una normale battaglia i suoi fratelli sarebbero avanzati da dietro, ma non c'era nessuno che poteva serrare le fila. Inoltre, era troppo stretto per fare una manovra adeguata. Una punta di lancia s'insinuò sotto il farsetto di cuoio di Amiel e gli penetrò nella spalla. Si strappò fuori la lancia, il sangue sgorgò caldo. Se Dio voleva che lui morisse lì oggi, così sarebbe stato. Ma nessuno avrebbe potuto dire che non aveva combattuto come un leone.

Amiel lasciò cadere lo scudo e si gettò in mezzo ai nemici, che di colpo si fermarono allibiti. Era così terribile da trasformare i guerrieri in colonne di sale? Gli aggressori indietreggiarono. I suoi uomini avanzarono, Amiel lanciò uno sguardo dietro alle sue spalle e vide il motivo della paura degli avversari.

La possente *Stella Orientis* arrivò come un mostro marino e spazzò via tutte le fuste, lo sperone squarciò gli scafi come fossero burro. Sulla coperta di prua vi era Cipriano tra le file di arcieri, che scagliavano freccia dopo freccia sugli avversari.

Amiel abbassò la spada. La battaglia era decisa!

A vele gonfie arrivò anche la *Sant'Anna* e subissò di fuoco le fuste. Uomo dopo uomo, i nemici caddero e furono sconfitti. Ciò che sarebbe seguito era inevitabile, ma non nello spirito di Amiel. Molay avrebbe ordinato di affondare le navi nemiche, e con esse gli uomini rimasti a bordo che non erano stati vittima delle fiamme. Sarebbe stato troppo pericoloso prenderli tutti come prigionieri. Inoltre dovevano anche essere trattati come pirati, dato che navigavano senza bandiera, cosa che aveva decretato la loro morte. Solo pochi capitani e comandanti sarebbero stati risparmiati, sperando che, sotto tortura, avrebbero confessato chi fosse il loro mandante. Amiel dubitava che sapessero qualcosa. Erano sicuramente stati arruolati tramite degli intermediari.

La notte era già piuttosto inoltrata quando la carneficina terminò. Amiel non vi aveva partecipato, si era occupato della sua ferita. Era solo una lacerazione superficiale, che poteva essere cucita con pochi punti. Il chirurgo fece il suo

lavoro con diligenza, Amiel poteva usare il suo braccio quasi senza limitazioni. Molay diede l'ordine di partire prima dell'alba, non voleva sprecare altro tempo.

Il cielo era stellato, tutte le navi della flotta avevano ancora una buona tenuta di navigazione. Amiel fece issare le vele, d'ora in poi le avrebbero mantenute legate strette, anche qualora fossero arrivate delle tempeste. Una cosa del genere non poteva accadere di nuovo.

Partirono, e dal ponte della *Sant'Anna* echeggiarono le urla degli uomini fatti prigionieri. Come Amiel si era aspettato, anche le torture più crudeli non portarono ad alcun risultato.

Gli uomini raccontarono tutto quello che Molay voleva sentire. Uno sostenne che li aveva incaricati il papa, un altro parlò del diavolo, un terzo giurò che era stato il re d'Inghilterra.

Molay era così arrabbiato che, in barba ai consigli di Amiel, fece gettare tutti in mare. Il silenzio era tornato. Ma l'umore sulla *Falcon* era abbattuto. Molti non erano d'accordo sul fatto di affondare le navi con l'equipaggio. Pensavano con orrore a come ci si sarebbe comportati con loro, se un giorno fossero stati loro a essere i perdenti.

La luce irrequieta delle torce s'infrangeva sulle onde, parevano gli spiriti degli annegati che si libravano sull'acqua. Amiel si fermò davanti alla prua della *Falcon*, alzò gli occhi verso le stelle luminose e si chiese se fosse davvero la volontà di Dio. Ma come poteva essere diverso? Nulla accadeva senza la sua approvazione. Tutto ciò che era successo era stata la sua volontà.

Elva si svegliò di soprassalto e si mise in ascolto con il cuore palpitante. Era come se avesse sentito delle urla, eppure nel castello era tutto tranquillo. Doveva aver sognato. Cercò di ricordare il suo sogno, ma non trovò altro che immagini sfocate sconnesse nella sua mente.

Lentamente si riappoggiò sul cuscino e chiuse gli occhi. Ma subito le immagini tornarono. Adesso erano più chiare. Gente che urlava, legno scheggiato, sangue appiccicoso e dolciastro.

Elva riaprì gli occhi. Perché dopo così tanti anni le tornavano alla memoria ricordi dimenticati da molto tempo? Non aveva più pensato a quel giorno, e adesso sembrava voler infilarsi nei suoi pensieri con tutte le sue forze. Aveva fatto una promessa, sconsiderata e spensierata, che non sarebbe mai stata in grado di mantenere.

Ma cosa poteva fare? Era una prigioniera, reclusa per la vita, e il castello era la sua cella, ne era diventata consapevole solo dalla sera prima.

Dopo cena, quando Arras era arrivato alle sue stanze, lei gli aveva aperto il suo cuore e gli aveva chiesto se fosse potuta andare a visitare sua sorella a

Treviri, solo per pochi giorni.

«E perché mai, donna?», le aveva chiesto duramente Arras.

«Presto partirà per Marsiglia, e quindi forse poi non la rivedrò mai più». Elva lo aveva guardato con occhi imploranti.

«Così è la vita».

«Mi renderebbe molto felice».

«Sfortunatamente, non possiamo fare solo ciò che ci rende felici. Al contrario. Dobbiamo adempiere al nostro dovere, prendere il posto che il Signore ci assegna». Il conte fece una smorfia. «E il tuo posto è qui ad Arras. Sei mia moglie, la moglie di un conte. Già abbastanza gente ha avuto da ridire che io abbia reso padrona del castello la figlia di un commerciante di spezie. Credi che ti lascerò viaggiare in tutto il mondo come una commerciante di teriaca itinerante?»

«Ma potrei...».

«Basta!», l'aveva interrotta con voce penetrante. «Tu rimani qui, il tuo compito è darmi un erede». Si era spostato i capelli dalla fronte e aveva indicato il letto. «Sdraiati!».

Elva aveva ingoiato le lacrime, si era sdraiata prona sul letto e aveva tirato su il vestito.

Poco dopo, Arras aveva lasciato la camera senza dire una parola.

Elva si era alzata, aveva tirato di nuovo giù il vestito e scritto una lettera di risposta a Leni. Aveva evitato di dire a sua sorella quanto si sentisse miserabile, perché non voleva che Leni si preoccupasse per lei.

Quindi aveva solo riassunto e accennato quanto poco familiare e straniente fosse la vita quotidiana al castello, e di quanto invece a lei mancasse la confusione per le strade di Treviri.

<sup>1</sup> Letteralmente “dono del mattino”, nell'antico diritto germanico si trattava di un regalo, che poteva essere di basso come di altissimo valore, che il marito faceva alla sposa il mattino successivo alla loro prima notte di nozze. Aveva un doppio scopo: attestava che la moglie era davvero illibata e che le nozze erano state correttamente consumate. (*n.d.t.*)

# Il tesoro dei templari

La mattina del diciassette novembre, finalmente, all'orizzonte spuntò la terra. Si stavano avvicinando alla costa francese. Il resto del viaggio era trascorso senza altri imprevisti. Tutta la cura di Amiel nel sistemare bene il carico e gli animali era valsa la pena. Nonostante la tempesta e la battaglia, solo quattro cavalli erano rimasti feriti, uno di loro in modo così grave da dover essere ucciso. Gli uomini erano stati contenti di avere carne fresca e il proprietario avrebbe ricevuto un nuovo animale dall'Ordine.

La flotta dei templari sarebbe dovuta rimanere ancorata a Marsiglia mezza giornata, almeno fino a quando i funzionari del Regno di Sicilia si fossero convinti che non rappresentavano un pericolo per loro. Sebbene la Provenza appartenesse al Sacro Romano Impero, formalmente, Carlo d'Angiò, re di Napoli, poteva regnarvi in modo ampiamente autonomo.

Dopo quasi quattro settimane di navigazione, Amiel desiderava stare un po' sulla terra ferma, del cibo fresco e soprattutto una tinozza da bagno colma d'acqua calda.

Il vento era sfavorevole, quindi le fuste dovettero trascinare le grandi navi nel porto, un altro ritardo. Per ultima attraccò la *Sant'Anna*.

Molay corse immediatamente da Amiel sulla *Falcon*, la sua espressione, come sempre de resto negli ultimi tempi, era truce, ma la sua voce era amichevole: «Lescaux, venite con me, per favore».

Amiel fu sorpreso dal tono cordiale, in netta contrapposizione con l'espressione di Molay. Seguì il Maestro che tornò di nuovo sulla *Sant'Anna*, sul ponte di prua. Con un movimento della mano scacciò un paio di sergenti, che si erano accaparrati un po' di spazio e stavano lucidando le loro cotte di maglia con della sabbia fine. Ci sarebbe voluto un po' di tempo, fino a che finalmente avrebbero lasciato le navi per andare a Poitiers, quindi ognuno provava a conquistarsi il proprio spazio.

Molay si guardò di nuovo intorno. «Sono tempi difficili, Amiel, amico mio», mormorò.

Amiel sentì una leggera pressione nello stomaco: quando Molay parlava per frasi fatte, qualcosa stava bollendo in pentola.

«Prima di affidarvi una nuova missione, voglio ringraziarvi per avermi evitato di compiere una sciocchezza il giorno della partenza». Gli occhi di Molay brillavano come ardesia grigia.

Amiel non si sentiva lusingato. L'episodio era una cosa da nulla rispetto alla

carneficina perpetrata in alto mare. Avrebbe evitato molto volentieri quella violenza insensata.

«Signore...», iniziò.

Ma Molay alzò la mano. «Non siamo spesso d'accordo, certo, ma state sicuro che prendo sempre a cuore i vostri consigli, li includo ogni volta nelle mie considerazioni. Avete una visione chiara delle cose, ma spesso devo prendere decisioni che possono sembrare sbagliate all'inizio, e talvolta crudeli».

E che poi spesso *sono* sbagliate, pensò Amiel, ma se lo tenne per sé. Non era suo compito ammonire il Maestro, e sapeva che non era colpa di Molay se la Terra Santa era stata persa. Era stato eletto Maestro solo dopo, e l'eredità dei suoi predecessori non era facile da gestire.

«Siamo uniti nel nostro scopo», disse Molay.

Amiel annuì.

«Ripongo una grande fiducia in voi, Lescaux».

«Che non deluderò mai, Maestro, qualunque cosa voi mi chiederete». Quando finalmente il Maestro sarebbe arrivato al punto?

Molay rimase in silenzio per un momento, come se volesse riconsiderare ancora una volta la sua decisione.

«Così sia. Ora ascoltate». Esitò di nuovo. «Per una crociata efficace abbiamo bisogno di duecento navi con le dimensioni della *Falcon*».

Amiel trasalì. Duecento! Sapeva che avrebbe richiesto un potente esercito, ma quel numero di navi andava oltre la sua immaginazione. Con la *Falcon* si potevano trasportare duecento cavalli da battaglia con i rispettivi cavalieri, servitori e armamenti, mille pellegrini o abbastanza oro da poter comprare mezzo mondo. Duecento navi! Una tale flotta non si era mai vista.

Il momento successivo, Amiel realizzò a cosa stesse mirando Molay.

Sapevano entrambi che non c'era principe in grado di radunare, anche solo lontanamente, quella quantità di navi. Si sarebbero dovute prendere tutte le navi dei veneziani, dei genovesi, dei pisani e dei fiamminghi, la flotta di Francia, Inghilterra e Portogallo e allora, forse, si sarebbe raggiunta la spaventosa cifra.

Ma quei Paesi o stavano già combattendo tra loro o scrutavano con sospetto ogni passo dei loro avversari. Anche se la Francia aveva stipulato la pace con l'Inghilterra tre anni prima, era in una situazione fragile. Proprio per questo motivo, Amiel dubitava che Molay sarebbe riuscito a tessere un'alleanza abbastanza potente da scacciare i Mamelucchi fuori dalla Terra Santa. I principi dell'Europa avevano altre preoccupazioni.

«Volete far costruire le navi», dedusse Amiel.

Le labbra di Molay si contrassero in un ghigno da lupo.

«Approderemo da Cipro in tre ondate: la prima è composta da quindicimila

cavalieri, ottomila arcieri ad arco lungo e diecimila lancieri. E un carriaggio che porterà abbastanza cibo da rifornire l'intero esercito per almeno tre mesi. I Mamelucchi possono prosciugare tutti i pozzi e tutte le fonti, bruciare tutti i campi e abbattere ogni albero. Non servirà a niente. Colpiremo così velocemente e duramente che il nemico non potrà reagire. I Mamelucchi si aspettano un attacco dall'Armenia e da Cipro. Ma noi l'inganneremo facendo partire da lì un attacco fittizio. Dopodiché, la prima ondata dell'esercito principale farà costruire una testa di ponte a Giaffa, la terrà e aspetterà fino a che la flotta porterà la seconda ondata e poi la terza».

«E se non riusciste a convincere i sovrani e i principi? Non sarebbe la prima volta».

«Se la nobiltà pusillanime se ne resterà seduta nei propri ridicoli manieri, ad andare con le puttane e a ubriacarsi», Molay fece un gesto sprezzante, «allora assolderò dei mercenari. Uomini del Nord, franchi, anglosassoni, ungheresi, chiunque. La cosa principale è che siano buoni cristiani. E se non vi fossero alternative, riceveranno un battesimo di emergenza. Li pagherò, darò loro una terra e un titolo. E l'Ordine dei templari dominerà sul Regno di Gerusalemme, che si estenderà da Tarso al Cairo. Il regno dei templari sarà dieci volte più grande della Francia». Molay abbassò la voce. «Un re per il trono di Gerusalemme, che agisca secondo i nostri desideri, Lescaux, è facile da trovare, questo è il problema minore. E allora i frivoli sovrani dell'Europa cadranno in ginocchio e ci supplicheranno di poter entrare a Gerusalemme. Soprattutto Filippo, quell'ipocrita bigotto».

Molay attese per un momento la reazione di Amiel che, sconvolto, rimase silenzioso.

«Quindi abbandoneremo la Francia, fatta eccezione per una rete di commende, da cui gestiamo i nostri beni. E se nobili signori dovessero tentare di posare le loro mani sulla nostra proprietà, quindi sulla proprietà di Dio, faremo loro provare cosa significa mettersi contro l'Ordine dei cavalieri templari». Molay alzò l'indice. «Non sono cieco, Lescaux. Vedo le nuvole all'orizzonte. Ma sono solo nuvole, nient'altro. Sarà la tempesta che *noi* scateneremo a cacciarli via».

Il piano avrebbe davvero potuto funzionare? Se così fosse, l'Ordine avrebbe finalmente avuto la propria terra e sarebbe stato per sempre inattaccabile. Ma il piano era compatibile con la regola dell'Ordine, che vincolava ogni fratello alla povertà e alla rinuncia al potere? Un regno dei cavalieri templari? Qualcuno di quei re arrivati lì avrebbe mai potuto dirigere il destino dell'Ordine, e di tutta la cristianità?

«Signore, questi sono pensieri meravigliosi», disse Amiel con cautela. «Ma non dovrebbe essere il papa a salire al trono di Gerusalemme?».

Gli occhi di Molay si socchiusero. «Non siete uno dei miei migliori consulenti per caso, Lescaux. Naturalmente, solo il papa può governare la Terra Santa, solo lui è l'incaricato di Dio sulla Terra. Sarà proprio in tutta la sua gloria, nel centro del mondo a Gerusalemme, a governare la cristianità, proprio come Dio ha previsto».

Amiel fu sollevato dal fatto che Molay non stesse covando l'idea di salire lui stesso al trono, ma che fosse rimasto fedele anima e corpo ai sacri scopi dell'Ordine. Ma anche se il papa fosse salito al trono di Gerusalemme, sarebbero rimaste così tante imponderabilità nell'audace piano del suo Maestro. I mercenari divenuti improvvisamente ricchi e potenti si sarebbero assoggettati alla legge di Dio? Presto o tardi, non avrebbero voluto di più? Non si sarebbero opposti al papa e non avrebbero perpetrato un'inevitabile guerra civile?

E quello non era l'unico pericolo. Molto prima che la visione di Molay potesse diventare realtà, i re dell'Europa avrebbero cercato di impedire il suo piano. Perché avrebbero avuto paura che uno Stato templare non si sarebbe accontentato della Terra Santa, ma avrebbe ambito costantemente ad avere più potere. Lo stesso re inglese, che si sentiva amichevolmente unito ai templari, avrebbe fatto di tutto per impedire il dominio dell'Ordine sulla Terra Santa. L'Ordine sarebbe stato schiacciato tra Occidente e Oriente, come una nocciolina tra incudine e martello. In un modo o nell'altro il piano di Molay non poteva funzionare!

Amiel prese fiato per sollevare delle obiezioni, ma Molay tagliò corto. «È deciso. Da voi voglio sapere solo una cosa: sarete fedele all'Ordine fino alla morte?».

La gola di Amiel si seccò. «Come potete dubitare di me?».

Molay sorrise. «Questo volevo sentire, Lescaux. E volevo vederlo nei vostri occhi. Devo essere sicuro, perché la riuscita dell'incarico che ho per voi deciderà il futuro dell'Ordine».

Amiel deglutì rumorosamente.

«Di sicuro avrete già fatto una stima di quale enorme somma richiederà il nostro progetto. E avete visto i forzieri».

Amiel aveva fatto i calcoli. La somma che sarebbe costata una tale crociata era inconcepibilmente grande. Non dovevano solo essere costruite navi e assoldati mercenari, ma anche equipaggiati e pagati per almeno due anni, anche se, durante i primi mesi di combattimento, il numero si sarebbe ridotto in modo significativo. Bisognava mettere insieme anche il vettovagliamento: centinaia di cavalli da soma e carri. Le linee di rifornimento dovevano essere servite e protette. Era un'impresa di tale portata in cui nessuno si era mai cimentato e mai aveva analizzato seriamente i problemi.



Di nuovo, Molay sembrava leggere i suoi pensieri. «Dobbiamo buttare tutto sul piatto della bilancia, Lescaux. È una guerra giusta e santa quella che stiamo conducendo. Tutto deve essere secondario. Anche la regola dell'Ordine. Sta diventando difficile stabilire delle eccezioni. Non appena avremo in mano la Terra Santa la disciplina e l'ordine torneranno, di questo potete fidarvi. Diventeremo uno Stato teocratico, la cui unica legge saranno la Bibbia e la volontà del Signore».

«Dio lo vuole», mormorò Amiel, sentendosi come se avesse appena ricevuto un colpo in testa con l'ascia da battaglia.

«Dio lo vuole, Lescaux, così dite, ed è per questo che vi affido la supervisione della costruzione navale a Marsiglia. Voi siete in grado di valutare di chi ci si può fidare e di chi no, riuscite a trattare bene con gli uomini, sapete spronarli a compiere grandi prestazioni senza che si lamentino».

Cosa che manca a voi, pensò Amiel. Molay era spesso sgarbato, procrastinava meritati innalzamenti di grado, come con Cipriano, e sovraccaricava continuamente gli uomini. Ma ora non era il momento giusto per parlare di Cipriano. Molay l'avrebbe giustamente considerato un ricatto se Amiel avesse fatto dipendere i suoi servizi da una richiesta.

«È un onore per me, Maestro. Tuttavia, dovremmo assumere dei costruttori navali che non appartengono all'Ordine. Come possiamo essere sicuri che non vendano i nostri progetti di costruzione ai nostri nemici? Dobbiamo addestrare i capitani e iniziarli ai segreti inaugurati della nostra arte della navigazione. Non possiamo impedire di portare le loro conoscenze nel mondo».

«Può essere», disse Molay in tono piatto. «Ma possiederemo così tante navi che potremo assumere tutti questi capitani al nostro servizio. Dovranno giurare sull'Ordine. Così come i costruttori navali. Chiunque dovesse rivelare qualcosa, se ne pentirà amaramente».

Amiel capì che ogni altra parola sarebbe stata superflua.

Jacques de Molay aveva deciso di scardinare le regole dell'Ordine per preservarlo. Su questo non c'era più niente da aggiungere. Amiel avrebbe eseguito il compito per la soddisfazione del suo padrone, a prescindere da ciò che pensava. Era sempre stato così e così sarebbe stato per sempre. Quello era l'ordine voluto da Dio.

«Vi fornirò di sufficienti risorse e dei mandati per reclutare gli uomini necessari e pagare il materiale. Incaricheremo tutti i cantieri di Marsiglia e delle zone circostanti. Tutto il mondo dovrà vedere che l'Ordine dei templari non è ozioso. Siamo forse braccianti che si devono nascondere per la vergogna? Anche i cantieri Bordeaux e La Rochelle costruiranno le nostre

navi. Fate una stima, Lescaux, quanto potrebbe durare?».

«Tre anni in condizioni normali. Due, se raddoppio il salario e posso comprare il legno ben conservato dalla Dalmazia».

Molay annuì. «Questo è il modo in cui pensa un uomo con un'ottima visione d'insieme. 1309! Questo è l'anno in cui celebriamo la Pasqua a Gerusalemme».

Gli occhi di Molay luccicavano come se avesse la febbre. Il battito del cuore di Amiel aumentò. Da quando riusciva a ricordare, aveva sempre desiderato andare a pregare al Monte del Tempio, vedere i luoghi sacri con i propri occhi, respirare l'aria di Gerusalemme e inginocchiarsi su quella terra sacra. Ma finora il pellegrinaggio alla Terra Santa gli era stato negato.

«Farò costruire le navi migliori, più veloci e più grandi, in un arco di tempo che nessuno crederà possibile, Maestro, se Dio mi aiuta! Ma come dovrei pagare tutto questo? Dove tenete nascosto tutto l'oro necessario? Sulla *Falcon* non sono riuscito a trovarlo».

Molay fece qualcosa che Amiel non si sarebbe mai aspettato. Lo afferrò per le spalle con entrambe le mani e fece una piccola risata. «Questo, caro mio, lo verrete a sapere non appena arriveremo sani e salvi a La Couvertoirade».

Karel Vranovsky osservò i cavalieri fino a che non sparirono dietro a una curva, ascoltò il rumore degli zoccoli, finché non fu inghiottito dai suoni del bosco, il gracchiare di un corvo, il crepitio del sottobosco, il canto del vento tra le fronde dei faggi quasi spogli.

Il conte Arras era in viaggio diretto al castello di Eltz, sarebbe stato lontano almeno per una settimana. Dieci cavalieri lo avevano accompagnato, ma Karel non era tra loro. Lo addolorava che avesse rinunciato alla sua compagnia, anche se lo aveva lasciato lì per un buon motivo. Karel doveva adempiere a un compito un molto più importante. Doveva vigilare sulla sposina novella di Arras.

Ironia della sorte, Arnulf von Arras era preoccupato. Elva era pallida e silenziosa, malata da alcuni giorni, e il conte aveva paura di perdere anche lei.

Karel si premette la fronte calda contro il freddo tronco di un faggio. Proprio una buona opportunità per liberarsi della donna. Doveva solo farlo abilmente. I primi passi erano già stati compiuti. Se quella Elva era così malaticcia, doveva solo ringraziare lui. O meglio, il regalino che le aveva fatto. Aveva solo bisogno di una spintarella...

D'altra parte, Arras si sarebbe arrabbiato con Karel se a Elva fosse successo qualcosa sotto la sua custodia. In nessun caso Karel voleva mettere il suo amato signore contro di lui. Al contrario, voleva riaverlo. Voleva che tutto fosse come prima del matrimonio. Quando esistevano solo loro due. E

nessuna stupida donna tra loro.

Sebbene Karel sapesse che Arras svolgeva solo il suo dovere quando alla sera andava nella camera da letto di Elva, lui si straziava dalla gelosia. L'idea che il suo amato signore condividesse il talamo con quella puttana lo mandava fuori di testa. Arras apparteneva solo a lui. Nessuno aveva il diritto di mettersi tra di loro.

Quando era un bambino di sette anni, Karel era stato mandato da suo padre dal feudo nativo vicino a Praga fino alla lontana Mosella, dove avrebbe dovuto servire come paggio un conte amico. Aveva pianto amaramente per tutto quell'infinito viaggio, ed era sicuro che sarebbe morto di dolore.

Ma più veloce di quanto avesse potuto pensare, aveva fatto amicizia con gli altri paggi e si era ambientato in quel Paese straniero. Ammirava gli aiutanti scudieri e cavalieri, amava guardarli nei combattimenti o durante le esercitazioni e poi imitarli e temprare il proprio corpo.

A poco a poco, i suoi compagni avevano iniziato a interessarsi alle donne. Avevano frequentato le prostitute, e preso le domestiche nei loro letti. Ma Karel non aveva mai provato nulla al pensiero di una donna. Il suo cuore aveva sempre battuto più forte alla vista di un prestante cavaliere. Ma desiderare un altro uomo era un peccato mortale, e nessuno avrebbe mai dovuto saperlo. A poco a poco gli altri avevano iniziato a stuzzicarlo. Aveva sempre dovuto inventare nuove scuse, e la paura di essere scoperto lo aveva afflitto giorno e notte.

Alla fine era andato contro se stesso, ed era riuscito a giacere con una donna. Non gli aveva provocato alcun desiderio, ma finalmente gli altri lo avevano lasciato in pace.

E poi aveva incontrato il conte Arras a un torneo. Lui non sapeva come avessero fatto a capirsi, se fosse stato uno sguardo o un gesto. In ogni caso, il conte lo aveva preso a suo servizio e lo aveva introdotto alle arti dell'amore. Quando Arras si era preso una donna, Karel all'inizio aveva pensato che non gli sarebbe assolutamente importato. In fin dei conti il suo signore doveva mantenere le apparenze e generare un erede. Ma la gelosia lo aveva corroso come una malattia. Quando Isabel era morta, era tornato a respirare. Fino a che Arras si era deciso per un secondo matrimonio.

La fronte di Karel cominciò a bruciare. Attento si rialzò e, tastandosi, sentì come la scorza della corteccia gli avesse scavato dei solchi nella pelle, così profondi da spellargliela. Osservò il sangue sulle sue dita. Se solo fosse il sangue di Elva!

Strinse il pugno. Doveva essere paziente, doveva agire con cautela. Aspettare il momento giusto. E fino ad allora avrebbe dovuto spingere Elva così oltre che sarebbe bastato uno schiocco di dita per sbarazzarsene definitivamente. E

per fare in modo che non ricadesse il minimo sospetto su di lui, si sarebbe preso cura amorevolmente di quella donnaccia fino ad allora. Non si sarebbe perso un suo solo passo. Proprio come Arras aveva richiesto.

Karel tirò fuori un fazzoletto dalla tunica e si tamponò la fronte. L'attesa ardeva nei suoi lombi mentre, attraverso il portone aperto, tornava indietro nel cortile. Già prima di Natale Elva sarebbe stata una vecchia storia e Arras sarebbe appartenuto di nuovo solo a lui.

Cipriano si alzò sulla sella e guardò avanti. Come un drago, il corteo dei templari camminava su per la ripida salita dell'altopiano del Larzac. La Couvertoirade non era molto distante. Il castello si trovava in una conca circondata dalle pendici dell'altopiano e le propaggini delle Cevenne. La testa del mostro era formata da Molay, e il suo seguito, compreso Amiel che cavalcava in cima. Per tutto il viaggio Cipriano aveva visto a malapena il suo amico e, anche dopo l'arrivo a Marsiglia, avevano scambiato solo poche parole.

Cipriano non era riuscito nemmeno a chiedere ad Amiel se avesse parlato di nuovo con il Maestro riguardo alla questione della promozione. Molay sembrava deliberatamente ignorare Cipriano. Anche dopo aver avvisato la flotta dei templari ad Arados, salvandola, Molay non si era espresso. Il Maestro gli aveva semplicemente fatto riferire che avendo adempiuto al suo dovere, nessuno avrebbe potuto accusarlo per la sua fuga. Al pensiero di Molay, Cipriano sputò, e solo per poco mancò un sergente che aveva spostato la testa all'ultimo momento.

Il cavallo di Cipriano, battezzato Bucefalo, come il famoso destriero di Alessandro Magno, sollevò la testa e nitì indignato.

«Non posso ingannare te, amico mio», disse Cipriano accarezzandogli il collo muscoloso.

Amiel! Il suo migliore e unico amico, perché non era diventato lui Maestro? Adesso Cipriano sarebbe stato il siniscalco o, meglio ancora, maresciallo, il comandante di tutte le truppe dell'Ordine e, in tempo di guerra, il più potente e importante uomo dei templari.

Insieme ad Amiel Cipriano avrebbe recuperato la Terra Santa già molto tempo fa. Molay procedeva in modo troppo delicato. Avrebbe dovuto far eliminare Bertrand de Got, quel fantoccio di Filippo il Bello, in modo che non venisse eletto papa. Erano stati i nemici dei templari a porre questi parvenu, che conoscevano meglio l'interno dei bordelli che delle chiese, come rappresentanti di Dio sulla Terra.

Cipriano era sicuro che de Got non li avrebbe protetti, quando i tempi sarebbero diventati duri. Ma Molay che era così tanto più intelligente credeva

fermamente nell'onestà e nella lealtà del papa e non considerava lui, Cipriano Batiste, il quarto figlio di un castellano impoverito, che dopo tre anni di servizio come mercenario, con nient'altro che la sua ferma fede e il cuore coraggioso, aveva fatto giuramento ai templari.

Cipriano non poteva biasimare il suo amico Amiel. Era troppo buono per questo mondo. Ma Cipriano voleva di più. E questo gli era stato offerto. Un altro aveva riconosciuto la determinazione di Cipriano a comandare, e l'avrebbe aiutato a raggiungere la posizione che meritava se i templari fossero stati finalmente spodestati.

Cipriano aveva posto solo una condizione: ad Amiel non sarebbe dovuto essere fatto alcun male. Il suo nuovo signore, senza esitazione, aveva dichiarato il proprio consenso e persino prospettato di prendere anche Amiel al suo servizio quando i templari sarebbero stati ormai irrecuperabili.

Le torri di La Couvertoirade apparvero all'orizzonte. La fortezza si avvicinava rapidamente. Dominava l'alta conca e tutte le vie che portavano dentro e fuori da essa.

Sotto la possente Torre Sud c'erano le macchine d'assedio, quattro piccoli trabucchi mobili e tre grossi smontati in più parti, che stavano aspettando con le loro munizioni di distruggere i castelli dei pagani. Ora servivano per l'addestramento dei soldati dell'artiglieria e degli artigiani che apprendevano la costruzione delle macchine. I grandi trabucchi dovevano essere messi in funzione da trenta uomini, un grande dispendio di forze, ma proprio per questo il loro effetto era devastante.

Come sempre, il castello era pieno zeppo. Il carriaggio dei templari doveva accamparsi fuori dalle porte, sotto la collina del mulino e sul campo di esercitazione dei soldati dell'artiglieria. E come sempre, solo a Molay e agli altri grandi era concesso godere dei piaceri di un alloggio fortificato: bagni caldi, buono cibo e camere proprie.

Il sole era ancora alto nel cielo quando raggiunsero La Couvertoirade. A Cipriano e il suo plotone venne assegnato un posto sul lato est con vista sulla torre più grande della fortezza, un campo mietuto, dove c'era stato del farro e dove ora si trovavano i trabucchi smantellati.

Cipriano smontò da cavallo e ordinò ai suoi sergenti di sistemare le tende e attrezzarle accuratamente. Consegnò al suo servo le redini di Bucefalo e gli disse di strofinare a fondo l'animale con la paglia e soprattutto di controllargli gli zoccoli. L'altopiano era disseminato di pietre che avrebbero potuto infilarglisi negli zoccoli. Se non si grattavano via i corpi estranei, potevano anche causare un'infezione, che spesso causava la morte.

Dalla chiesa della fortezza la campana batteva la Nona. Cipriano si lasciò cadere sulle ginocchia, giunse le mani e mormorò qualche Padrenostro. Nella

preghiera trovava ancora conforto, perché era convinto che Dio lo proteggesse, nonostante gli avesse imposto delle prove pesanti. Ma Cipriano le aveva superate con audacia.

Non venne letto nemmeno un salmo. I cappellani, che sulle navi erano responsabili delle loro anime erano rimasti tutti a Marsiglia. Solo nella chiesa all'interno vi era un ecclesiastico, che però non faceva servizio fuori dalle mura. Inoltre, durante il viaggio vigevano le stesse regole che si applicavano in una campagna militare, ovvero, invece di salmi e letture bibliche venivano recitati tanti Padrenostro quanto le attività lo consentivano. Cipriano ne recitò una dozzina, colpì quattro volte la croce, poi si alzò per ispezionare il lavoro dei suoi sergenti.

La prima tenda era già in piedi, ma le corde non erano sufficientemente tese. Cipriano diede un manrovescio a un sergente.

«Vuoi che voli via tutto non appena arriverà un soffio di vento?», abbaiò. «Guardati intorno, le cime delle Cevenne si possono quasi afferrare con la mano. Da lì, le tempeste si scatenano così velocemente che poi si può solo stare a guardare come tutto viene distrutto, e si è fortunati quando si salva la propria pelle!».

Il sergente si inchinò più volte, mormorando delle scuse e si affrettò a rimediare al suo errore. Cipriano sospirò. Con quella stupida ciurmaglia c'erano solo arrabbiate. Non ne facevano una giusta. Si doveva fare tutto da soli.

«Credo di avere la medicina giusta per un uomo che combatte invano contro l'onnipresente ottusità della mente umana e l'indolenza della carne».

Cipriano si voltò. Con un grande sorriso Amiel era lì davanti e reggeva un otre di vino.

«Arrivi al momento giusto», borbottò Cipriano. «Per Dio l'Onnipotente! Come potremo riconquistare la Terra Santa se gli uomini non riescono nemmeno a piantare una tenda?»

«Questa è una domanda legittima, amico mio, a cui ci dedicheremo subito in tutta serietà». Amiel indicò la collina, da cui si aveva una buona panoramica di La Couvertoirade.

Passeggiarono per un po' e poi si lasciarono cadere sotto un corbezzolo. Faceva fresco, presto sarebbe stato freddo e si sarebbero anche dovuti fare i conti con la neve.

Amiel gli porse l'otre, Cipriano l'accostò alle labbra e si lasciò scivolare un sorso nella gola. Che vino!

«Dove hai preso questa nobile bevanda? È degna di un re. Non bevevo qualcosa di simile da mesi».

Amiel increspò le labbra. «Ma non devi raccontarlo a nessuno!».

Cipriano fece l'indignato. «Non lo farei mai!».

Amiel indicò l'otre e sussurrò. «Questa è una piccola donazione del nostro maestro per l'elevazione e la fortificazione delle nostre anime».

«Ne abbiamo davvero un bisogno urgente». Cipriano ne prese un altro sorso profondo. Il vino lo scaldò dall'interno. Rapidamente l'alcol gli andò alla testa, coprendo le sue preoccupazioni come un panno morbido, assottigliando le sue paure e facendogli svanire la rabbia. Si sentiva bene, eppure lo inghiottì una sensazione di tristezza. Non avrebbe mai potuto immaginare di ingannare il suo migliore amico. Sebbene si fosse assicurato che ad Amiel non sarebbe stato fatto alcun male, era come se approfittasse della sua fiducia. Forse non sarebbe stato meglio dirgli la verità e chiedere perdono? L'amicizia con Amiel non era più importante di tutti i beni terreni e dei titoli?

Cipriano aprì la bocca e la richiuse di nuovo. Doveva proteggere il suo amico, ma non poteva abbandonare la propria strada. E se il garante di Cipriano non avesse rispettato gli accordi, l'avrebbe strangolato con le sue stesse mani.

«Sembra che tu non ne abbia mai abbastanza!», rise Amiel. «Lasciamene un po'!». Gli prese di mano l'otre, lo sollevò sopra la sua testa e lasciò cadere un fiotto di liquido rosso rubino nella sua bocca. Un po' gliene scorreva giù per il mento e il collo. Cipriano rabbrivì. Sembrava che qualcuno avesse squarciato la gola del suo amico.

La mano di Elva tremò mentre spingeva il catenaccio su un lato. Aveva le vertigini, con la testa che le pulsava così forte che si sentiva come se dovesse frantumarsi in mille pezzi. Il corridoio era vuoto, ma non la tranquillizzò. Nell'ultimo periodo, la sua immaginazione l'aveva talmente messa alla prova da non fidarsi più di se stessa.

Tutto era iniziato con la scatoletta. Le ciliegie. Il topo morto che non c'era più quando era ritornata con la cameriera. Dopo ciò, aveva avuto qualche giorno di tregua, ed era già giunta alla conclusione che si era trattato di un unico scherzo cattivo.

Ma poi erano successe cose strane. La settimana prima, la tavola genealogica appesa nella sala principale era caduta dalla parete quando Elva vi era passata davanti. Come se gli antenati di Arnulf von Arras fossero arrabbiati con lei perché non era degna di essere sua moglie. Elva aveva fatto chiamare il precettore di corte per riferirgli di quell'incidente. Ma quando erano tornati nella sala, la tavola era appesa, come sempre, al suo posto. Quando, due giorni dopo, aveva trovato dei vermi nei suoi stivali, non si era nemmeno presa la briga di chiedere aiuto.

Nel modo più silenzioso possibile, Elva scivolò lungo il corridoio. Voleva

salire sul mastio, l'unico posto nel castello dove si sentiva al sicuro. Quando superò la Sala dei Cavalieri, sentì qualcuno schiarirsi la gola. Karel doveva essere da qualche parte nelle vicinanze. Il tremolio delle sue dita s'intensificò. All'ingresso della sala era appesa una serie di scudi levigati, in cui si specchiò. Com'era diventato pallido e magro il suo viso! Dopo l'accaduto con il ratto non era più riuscita a buttare giù nemmeno un boccone per una settimana. Ogni volta che anche solo pensava al cibo, lo stomaco le si rivoltava. Aveva trascorso tutto il tempo a letto. Suo marito si era mostrato seriamente preoccupato e aveva messo Affra al suo fianco a vegliarla. E lui aveva rinunciato alle sue visite serali.

Elva sperava che avrebbe chiamato sua sorella. Doveva pur capire il suo bisogno di vedere un volto familiare dato che era così infelice. Aveva anche azzardato qualche timida allusione, ma non aveva osato avanzare ancora la sua richiesta. Ma anche se suo marito aveva capito cosa desiderava da lui, non lasciava trasparire nulla. Non appena fu migliorata, Arras era partito per un viaggio, da cui era tornato da una settimana. La sera dopo il suo ritorno le aveva chiesto se fosse in dolce attesa. Alla risposta negativa, a labbra serrate aveva indicato il letto e ripreso il rituale serale.

All'improvviso Elva sentì un alito di vento. Dalla Sala dei Cavalieri una figura stava venendo verso di lei, una donna in una veste bianca che sembrava brillare dall'interno. Nella mano destra la donna stringeva un pugnale.

Elva raggelò. Sebbene fosse spaventata a morte, riuscì a non muovere nemmeno un dito. Aprì la bocca, ma nessun suono trapelò dalle sue labbra.

A pochi passi da Elva, la donna si fermò. Indossava un velo, ed Elva non riuscì a vederne il viso. Eppure, era certa di avere di fronte a sé la donna che l'aveva preceduta. Ma cosa voleva da lei Isabel von Arras? La figura mosse la mano, la lama del pugnale baluginò, Elva riconobbe del sangue.

Alla fine, un grido le uscì dalla gola. Si mise le mani davanti al viso e barcollò all'indietro finché sbatté contro il muro.

Si mise in ascolto, tutto era silenzioso. Con molta prudenza si scostò le dita dal volto. La figura era sparita.

Sconvolta, Elva guardò su e giù per il corridoio, quindi sbirciò nella sala. Non c'era nessuno. Si guardò le mani tremanti. A un tratto fu sicura di essere in procinto d'impazzire. Già folle del tutto.

Con un brivido, Elva pensò a Lück il pazzo, un giovane che gironzolava nella piazza del mercato quando lei era bambina. Lück farfugliava continuamente tra sé e sé, parlando con persone che solo lui vedeva; a volte, all'improvviso, muovendo la testa di qua e di là urlava, si gettava a terra e gemeva di paura. Aveva visto anche lui cose che in realtà non esistevano? Come lei?



Sempre rasente lungo il muro, Elva era tornata nel corridoio che portava alla sua stanza. Aveva quasi raggiunto la porta, quando un'ombra si avvicinò dall'altra parte. A fatica soffocò un urlo.

Alla fine riconobbe Affra, che si stava avvicinando con uno sguardo preoccupato. «Avete gridato, signora? Pensavo di aver sentito qualcosa».

«Un topo». Elva si sforzò di fare un sorriso imbarazzato. «Mi ha spaventato. È sciocco, lo so».

Non era difficile capire che Affra non credeva a una parola.

«Siete bianca come un sudario, signora. Forse è meglio che vi sdraiate».

«Sì, lo farò». Elva allungò la mano verso il pomolo della porta.

«Signora», le sussurrò Affra dietro il collo in modo malapena udibile.

«Sì?».

«Dovete andarvene da qui. Siete ancora in tempo».

«Cosa intendi?». Elva cercò gli occhi di Affra, ma la cameriera guardò in un'altra direzione.

«È solo che... la prima signora... la contessa Isabel... anche con lei è iniziato così. Almeno questo è quello che ho sentito. Io allora non ero ancora qui. E poi...».

«E poi cosa?». Elva sentì il suo cuore batterle in gola. All'improvviso vide di nuovo l'apparizione davanti a sé, la figura nella Sala dei Cavalieri. Che Isabel fosse tornata dai morti per metterla in guardia? Sì, ma da cosa?

Affra fece un cenno di diniego. «Oh, nulla. Dimenticate quello che ho detto, signora. Nient'altro che le stupide chiacchiere di una cameriera». E poi, corse via.

Elva la fissò, incapace di muoversi finché non fu di nuovo sola con le ombre danzanti. Poi si accasciò a terra e cominciò a singhiozzare senza ritegno.

Amiel si asciugò la bocca. Si stava godendo quei momenti di quiete con il suo amico. Purtroppo l'anima di Cipriano si era oscurata sempre di più negli ultimi mesi. Ecco perché Amiel era sceso nella cantina personale di Molay sotto il dongione – dove gli era permesso di servirsi in qualsiasi momento – aveva riempito un otre ed era andato a cercare Cipriano.

Il vino lo scaldò e lo rilassò, e si godette la vista sul castello, il villaggio e l'altopiano, dove c'erano le altre commende: La Cavalerie, una piccola masseria, a cui appartenevano alcune proprietà redditizie e, naturalmente, la commenda perfettamente fortificata di Sainte Eulalie, dalla quale dipendevano sia La Cavalerie così come La Couvertoirade.

Per quanto quella vista fosse bella, non reggeva il confronto con il vasto panorama di Grimaud che dava sul mare. Al castello di suo zio aveva trascorso molte ore seduto sulla merlatura delle mura meridionali a dialogare

con Dio. Gli aveva chiesto se fosse giusto che il papa fosse uno degli uomini più ricchi del mondo, sebbene avrebbe dovuto essere indifferente ai beni terreni; se fosse giusto che ogni principe potesse disporre liberamente della vita e della morte dei suoi sudditi, quando Dio era l'unico a cui ciò competeva; se fosse giusto che i cristiani uccidessero sia ebrei che musulmani, ritenendolo legittimo, nonostante anche loro credessero in un unico Dio.

All'inizio aveva temuto che Dio si sarebbe adirato con lui per quei pensieri, ma se era successo, non gliel'aveva dimostrato. Un giorno, tuttavia, gli aveva mandato un segno. Per un certo periodo, Amiel aveva messo in discussione la sua affiliazione ai templari, anche se, fin da quando era un ragazzino non aveva mai desiderato altro così ardentemente. Mentre ci stava rimuginando ancora su, un'aquila aveva lasciato cadere uno scorpione morto ai suoi piedi. La risposta di Dio non avrebbe potuto essere più chiara, perché Gesù aveva detto: «Ecco, io vi ho dato il potere di camminare sopra serpenti e scorpioni e su tutta la potenza del nemico. Nulla potrà farvi del male!».

Il sole affondò sopra le montagne a ovest. Era ora. «Molay ha richiesto che tutti i comandanti vadano da lui un'ora prima del tramonto», disse Amiel alzandosi. «Devo andare».

Anche Cipriano si alzò e annuì.

Amiel abbracciò il suo amico, sentendone la forza. Si ripromise di persuadere Molay ad affidare al suo amico un incarico maggiore.

Cipriano si staccò da lui. «Vai, amico mio. Non dubito della tua lealtà nei miei confronti. La nostra amicizia è più forte e più pura di qualsiasi altra cosa al mondo».

«È così», confermò Amiel. Era bello che Cipriano non fosse sopraffatto dall'amarezza.

Con passo svelto, Amiel se ne andò. Oltrepassò le guardie e si diresse alla sala capitolare, che si trovava nel dongione del castello. All'inizio pensò di aver sbagliato stanza perché lì non vi era nessuno. Irritato, si fermò e si guardò intorno. Stava per andarsene dalla sala quando Molay entrò.

«Devo parlarvi in privato, Lescaux», disse. «Non abbiamo molto tempo. Domani proseguirò fino a Poitiers, il siniscalco e il maresciallo vengono con me. Il comando su La Couvertoirade rimarrà al commendatario Siegfried von Zähringen, ma voi disponete di poteri speciali, che vi equiparano ampiamente. E, naturalmente, tutti gli uomini dell'Ordine sono sotto la vostra autorità di comando. Inoltre, ho un compito molto importante per voi, che non posso affidare a nessun altro. Volevate sapere da dove prenderò l'oro per pagare la nostra crociata?». Molay non attese una risposta. «Seguitemi. Avevo promesso che ve l'avrei rivelato e ora manterrò la mia promessa».

Mentre camminavano, Molay prese una torcia dalla parete e ordinò alle guardie di rimanere indietro. Aprì una porta dietro la quale una ripida scalinata scendeva fino alle cantine voltate a botte.

Con il cuore martellante, Amiel scese nel seminterrato dietro al Maestro. Cosa lo aspettava laggiù? Si trattava dei misteriosi forzieri? O di rituali segreti? Di un incantesimo?

Amiel conosceva la parte anteriore della volta. Lì vi erano il vino, la carne affumicata e il pesce salato nelle botti. C'era anche la cantina privata di Molay, che Amiel aveva visitato poco prima. Lo spazio era stretto e buio.

Molay, la cui statura era piuttosto minuta, scomparve dietro un barile e Amiel sentì uno sferragliare di catene.

«Qui sotto», disse il Maestro.

Amiel si strinse dietro la botte. Una botola nel terreno era aperta, da sotto Molay faceva luce con la torcia. Amiel scese la scala, Molay gli diede una nuova torcia e gliel'accese con la sua.

«È una galleria di fuga?», chiese Amiel. Quasi tutte le commende dei templari erano munite di passaggi e pozzi sotterranei attrezzati per fuggire in caso di bisogno. Tuttavia, erano anche punti deboli da cui i nemici potevano infiltrarsi.

«Forse lo era una volta». La voce di Molay echeggiò debolmente sulle pareti. «Ora tutto è sepolto, non c'è alcun passaggio che porti fuori, ma uno conduce sotto la chiesa, con un ripido pozzo scavato verso l'alto».

Proseguirono. Più profondamente fin sottoterra. Amiel si sentiva come una talpa.

«Presto dovrete mostrare questo passaggio a una delegazione di ebrei», disse Molay.

«Ebrei?». Amiel fissò incredulo la schiena china di Molay. Gli ebrei erano stati cacciati dalla Francia. Era vietato accoglierli o fare affari con loro. Cosa stava combinando Molay?

«Avete sentito bene. Ebrei. Venderemo loro qualcosa. Pagheranno la nostra crociata». Molay si voltò e sorrise. «La delegazione di ebrei che controllerà l'autenticità dei beni, arriverà solo tra una settimana. In questo momento stanno sostando nella nostra commenda a Orange».

«E Orange si trova in Provenza, che appartiene al Sacro Romano Impero...».

«Che ha messo gli ebrei sotto la sua protezione. Per il momento», aggiunse Molay. «Quando l'autenticità sarà confermata, voi andrete, come concordato, di nuovo a Marsiglia. Riceverete una o più lettere di credito dagli ebrei, con cui potrete pagare tutto ciò che è necessario per la costruzione delle navi. Durante la vostra assenza sarà Zähringen a prendere il comando. Lui è un

uomo esperto. Ma siete anche libero di nominare un altro valido sostituto». Molay nel frattempo precedeva. «Ricorda, nessuno dovrà venire a sapere dei nostri affari con gli ebrei! Come nessuno dovrà sapere cosa stiamo nascondendo qui. Ed è meglio che anche voi lo bandiate subito dai vostri pensieri, non appena l'avrete visto». La voce di Molay divenne dura come una roccia, si guardò alle spalle senza alzarsi in piedi. «Non dobbiamo sbagliare, Lescaux! Sarebbe la nostra fine, abbiamo solo questa possibilità».

La testa di Amiel ribolliva. «Ma Maestro, ancora non capisco perché gli ebrei dovrebbero pagarci la crociata. Per i musulmani sono i benvenuti in Terra Santa, fintanto che versano le tasse. Non devono temere i Mamelucchi ma i cristiani, specialmente il re della Francia, che li ha banditi dal suo regno».

Molay si fermò bruscamente e si voltò. Amiel per poco non gli andò addosso. «Per cosa daresti la vostra vita?».

Amiel non esitò. «Per Dio e per i miei fratelli cavalieri».

«Daresti la vostra vita per il Santo Graal?».

Amiel trasalì. Molay aveva il Santo Graal in suo possesso? Che cosa aveva intenzione di farne? Venderlo agli ebrei? Sarebbe stato un peccato mortale. Inoltre, gli ebrei non gli avrebbero dato molto valore. Per loro Gesù non era il figlio di Dio ma solo un profeta; quindi il Graal era solo la coppa del figlio di un carpentiere. «Signore, sì, darei la mia vita per il Graal se venisse portato in un posto sicuro e non andasse perso mai più».

«Lo venderesti per riconquistare la Terra Santa?».

Amiel non riusciva a trovare le parole. Molay non poteva avere intenzione di farlo davvero! Sarebbe stato un terribile sacrilegio.

«Parlate!». Molay gli si avvicinò così tanto che Amiel sentì il debole profumo di mirra, con cui era profumato il sapone del Maestro.

Amiel fece un passo indietro e appoggiò la mano sul pomolo della spada. «Mai. Si dovrebbe passare sul mio corpo!».

Molay lo fissò, poi rilassò i lineamenti.

«Non mi sarei aspettato altra risposta da te. Vi vorrei al mio fianco, se mai il Graal dovesse essere trovato. Per quanto desideri conquistare la Terra Santa non sacrificerei mai il Graal!».

Amiel lasciò il pomello della spada, la mano gli doleva, tanto forte lo aveva stretto. Avrebbe davvero potuto usare la spada contro Molay? Amiel sperò di non doversi mai trovare di fronte a una tale decisione. «Quindi non avete trovato il Graal, d'accordo. Ma per cosa allora gli ebrei sarebbero disposti a dare così tanto oro da permetterci di finanziare la riconquista della Terra Santa?»

«Venite!». Molay iniziò a correre, quasi spegnendo la torcia nella corrente d'aria. Poco dopo, il corridoio fece una svolta e raggiunsero un'enorme porta

rivestita di ferro. Davanti vi erano quattro guardie.

Molay fece un cenno agli uomini di spostarsi di lato e aprì la porta con una pesante chiave, poi indicò l'interno. Amiel vi entrò, Molay lo seguì e chiuse la porta. Il guizzare nervoso delle torce illuminava i quattro forzieri che Amiel aveva visto sulla *Falcon*.

Molay si avvicinò al primo. «Questo forziere contiene la spada con la quale conquisteremo la Terra Santa». Tirò fuori una chiave. «Negli altri tre si nasconde una grande fortuna, davvero. Oro e documenti che sono molto più preziosi delle monete su cui sono conservati. Ma tutto ciò non è niente in confronto al tesoro che c'è in questo forziere».

Molay mise la chiave nella serratura, la girò e alzò il coperchio. «Guardate con i vostri occhi», disse, spostandosi di lato.

Amiel fece un passo verso il baule.

«Coraggio, non esitate!».

Amiel fece un respiro profondo e ne guardò il contenuto. Si sentì come se il terreno gli si fosse aperto sotto ai piedi. «Non può essere vero!».

# Ombre oscure

Delicatamente, Elva fece scorrere le dita sul tessuto. Una cosa così meravigliosa non l'aveva mai vista. La morbida seta giallo chiaro era decorata con elaborati ricami in filo d'oro, che rappresentavano viticci e fiori. Nemmeno suo padre, uno dei mercanti più ricchi di Treviri, e amante di abiti preziosi, possedeva un vestito di materiale simile.

«Meraviglioso», mormorò.

«Più che degno di una conte», il sarto sorrise zelante.

Elva lo aveva fatto arrivare da Zell perché aveva bisogno di vestiti nuovi. Con l'aiuto di Affra, aveva fatto alcune modifiche ai vecchi abiti in modo che le andassero di nuovo bene, dopo che era dimagrita così pesantemente. Tuttavia, in confronto alle dame di corte aveva spesso l'aspetto di una mendicante. E non voleva che il conte Arras dovesse vergognarsi di sua moglie.

Quando il sarto le aveva mostrato il tessuto con il ricamo dorato a Elva era venuta l'idea di far cucire una camicia per Arnulf. Come dono.

Il giorno prima aveva riflettuto a lungo. Sul presunto spirito. Sulla scatola con il ratto. Sull'avvertimento di Affra. Ed era giunta alla conclusione che aveva dato troppa importanza a quella sciocchezza. Era nervosa e agitata, e per questo vedeva e sentiva cose che non esistevano. Aveva quindi deciso di non rimuginare più su quegli avvenimenti e di fare in futuro tutto ciò che era in suo potere per essere una buona moglie per suo marito. Ecco perché i nuovi vestiti per lei e il regalo per lui.

E se stanotte fosse entrato nella sua stanza, avrebbe cercato di scambiare alcune parole con lui e offrirgli un sorriso incoraggiante. Voleva dimostrargli di essere dalla sua parte, che non aveva bisogno di avere soggezione, ma anzi di aprirle il proprio cuore. Qualunque fosse il suo segreto, lei non lo avrebbe giudicato.

«Voglio che con questa stoffa cuciate anche una camicia per mio marito. Ma non deve saperne nulla. Dovrà essere una sorpresa».

«Un'ottima scelta. E, naturalmente, potete contare sulla mia discrezione».

«Voi conoscete la misura per il conte?»

«Vi posso assicurare che la camicia gli calzerà a pennello».

«Bene, quando avrete finito?». All'improvviso Elva non vedeva l'ora di sorprendere il conte Arras con il suo regalo. Perché non le era venuto in mente prima?

«Se è urgente, potrei iniziare subito questo lavoro, e la camicia sarebbe pronta tra due settimane».

Un leggero rumore di qualcuno che si schiariva la gola fece sussultare Elva. Sembrava provenire dal rivestimento della parete.

«Tutto in ordine, contessa? Siete diventata improvvisamente pallida».

Elva evitò di correggerlo. Non era una contessa e non lo sarebbe mai stata. Confusa, strizzò gli occhi e fissò gli arazzi. «Mi sembrava di aver sentito qualcosa».

«Certamente, un topo. Quelle bestiole sono una piaga».

«Davvero». Elva si alzò. «Due settimane, quindi», disse con voce ferma. «E non una parola con nessuno». Guardò ancora una volta l'arazzo sul muro, ma nulla si mosse. Si ricompose, non voleva più dare corda alla propria immaginazione. Con un cenno si congedò dal sarto e uscì in fretta dalla sala.

Mentre chiudeva dietro di sé la porta della sua camera da letto sorrise, soddisfatta. Non si sentiva così leggera e felice da settimane. Arras sarebbe stato contento del suo regalo, ne era sicura.

Andò alla finestra e tolse la cornice con la pelle di bovino dall'apertura in modo da poter guardare fuori. Sotto di lei il cortile deserto nella luce grigio piombo del pomeriggio. All'improvviso una figura sgusciò via e scomparve dietro l'entrata delle celle. Anche se Elva l'aveva vista solo per un breve momento, era sicura che fosse la stessa donna vestita di bianco che aveva incontrato nella Sala dei Cavalieri. Si sporse dalla finestra. Nessuna traccia della donna. Il cortile era vuoto. Il fogliame giallo e marrone era raccolto negli angoli di fronte al muro. Esattamente sotto la sua finestra le foglie formavano un disegno uniforme.

No. Non un disegno.

Le foglie formavano delle parole.

*Fuggi o muori!*

Guillaume de Nogaret si sfregò il ginocchio. Nonostante tutte le tinture e gli impacchi, l'articolazione gli faceva male come se vi fosse conficcata una freccia. La lunga cavalcata da Parigi era stata un tormento, ma sul terreno accidentato dell'altopiano di Larzac, costellato di buchi e di massi difficili da evitare, si era trasformata in una punizione di Dio.

Dopo tutto, si erano tolti il pensiero della lunga scalata da Millau fino alle cosiddette *Rabenfelsen*, Rupi dei Corvi, senza incidenti. La zona era pericolosa. Quel territorio impervio era abitato da ladri e altra gentaglia nascosta nelle gole e che poteva piombare addosso all'improvviso come un temporale.

Eppure, era stata una buona cosa organizzare l'incontro in quel posto, perché

era vicino a La Couvertoirade ed era ampiamente accessibile ma inospitale allo stesso tempo. Fino alla prossima abitazione c'era quasi un miglio di distanza. Le stesse *Rabenfelsen* offrivano un'eccellente copertura, tanto che infatti venivano chiamate dai locali anche "rupi dei traditori".

Guillaume fremeva dalla voglia di attaccare immediatamente i templari, ma doveva avere pazienza. Da una parte era tutt'altro che abbastanza forte da poter agire su una fortezza come La Couvertoirade, d'altra parte, avrebbe colto di sorpresa i templari. No, doveva agire in sicurezza. Filippo, quel temporeggiatore, non era ancora riuscito ad arrivare al punto di lasciargli finalmente mano libera. Il re temeva la vendetta dei cavalieri templari, se il piano di eliminarli in un colpo solo fosse fallito.

La sua paura non era ingiustificata: i templari erano forti abbastanza da spodestare Filippo dal trono, non bisogna sottovalutarli. Ed era stato chiaramente dimostrato dall'attacco alla loro flotta. Nemmeno una delle navi ingaggiate da Guillaume era tornata indietro. Non un uomo era sopravvissuto. Un'avventura dispendiosa, per la quale Filippo avrebbe potuto spaccargli la testa se mai fosse venuto a saperlo.

Guillaume fece segno al suo capitano di suddividere le guardie e far accendere una brace di carbone di legna senza fumo, in modo che Guillaume potesse riscaldare le sue membra. Si sedette su di una pelliccia d'orso, indossò sulle spalle un mantello di pelliccia di castoro e si massaggiò il ginocchio. Le rocce si stagliavano sopra di lui, ognuna delle quali era un presunto traditore pietrificato. Sciocca superstizione, ma si assicurò che nessuno si recasse volontariamente verso le rupi.

Il dolore diminuì, Guillaume respirò, ma continuava a sentirsi come un vecchio. Il suo corpo non gli voleva più obbedire, sempre più acciacchi si aggiungevano a quelli già esistenti e solo pochissimi scomparivano dopo un po'.

La guardia fischiò tra i denti. Qualcuno si stava avvicinando all'accampamento. Probabilmente si trattava della sua spia! Un secondo fischio. Il capitano fece un segno a Guillaume e mostrò cinque dita: cinque ladri armati che si stavano dirigendo verso il loro campo. Dio aveva deciso di far terminare la loro vita oggi. Guillaume si passò il pollice sulla gola, il capitano annuì e fece cenno ai suoi uomini. Poco dopo Guillaume sentì dei suoni soffocati, poi il capitano riapparve e gli confermò il cessato allarme.

Cinque fuorilegge di meno, dopo tutto, un piccolo successo. Ma dov'era la sua spia? Odiava l'inaffidabilità. Anche se in questo caso poteva essere che le circostanze non avessero permesso all'uomo di arrivare in tempo. Nessuno avrebbe mai dovuto notare che si stava allontanando dalla sua gente.

Il capitano fece nuovamente segno. Questa volta si trattava del suo uomo.



Dopo aver accuratamente ispezionato e fatte consegnare le sue armi, fu ammesso davanti a Guillaume.

«Cipriano de Batiste!», disse Guillaume. «Che piacere! Sedetevi». Guillaume fece un cenno al suo servitore, che portò subito a Batiste un otre di vino e del pane. Il ragazzo doveva provare la sensazione di stare allo stesso livello di Guillaume. Quell'arrivista era abbastanza arrogante da crederci. Batiste non era altro che un inutile contadino nel grande gioco degli scacchi della sua politica. Quando sarebbe stato il momento lo avrebbe sacrificato senza esitazione.

Batiste accennò un inchino e prese posto su una roccia di fronte a Guillaume. «I miei ossequi, mio signore». Bevve il vino e addentò il pane, segno che si fidava di lui.

Guillaume aveva visto Batiste per l'ultima volta più di sei mesi fa a Parigi, poco dopo la ribellione. «Sono lieto che stiate bene. Ho sentito che siete stato determinante per la vittoria della flotta templare durante la battaglia nel mar Ionio».

Batiste non batté ciglio. «Avete mandato voi gli aggressori?»

«E se così fosse?»

«La prossima volta dovete scegliere persone più capaci. Sono caduti con un semplice stratagemma».

Il tono di Batiste era presuntuoso, ma Guillaume aveva ancora bisogno di lui. «Devo ammettere che Amiel de Lescaux ha agito piuttosto bene».

I dettagli della battaglia si erano diffusi rapidamente e Guillaume aveva reso onore a Lescaux. La sua manovra era stata di prim'ordine. Peccato che non si sarebbe mai messo al servizio di Guillaume. Quindi si era dovuto accontentare di Batiste che, in confronto a Lescaux, era un furfante senza cervello.

Poco più di un anno fa, gli uomini di Guillaume avevano sentito Cipriano Batiste che, ubriaco in una bettola, imprecava contro Molay. Rapidamente lo avevano coinvolto in una conversazione e scoperto che si trattava del fratello cavaliere che aveva salvato dalla rovina la flotta templare dopo la battaglia di Aruad. Nessuno l'aveva mai ringraziato per questo, era quindi amareggiato e in cerca di un modo per vendicarsi di Molay e dell'Ordine.

Niente di più facile. Le migliori spie non erano quelle che tradivano la propria gente per avidità, ma per convinzione, orgoglio ferito, odio o gelosia. Alla condizione posta da Batiste sul fatto di risparmiare Amiel de Lescaux se l'ordine fosse stato distrutto, ovviamente Guillaume aveva acconsentito. La maggior parte dei templari era composta da ingenui esaltati che maneggiavano bene la spada e, era da ammettere, anche l'abaco, ma non avevano molta idea di come funzionasse la grande politica.

«Avete parlato con Filippo?». Chiese Batiste con fermezza. Guillaume gli parlava sempre, ma non di Batiste o Lescaux. Filippo non sapeva nulla delle promesse di Guillaume.

«Lui esaudirà tutti i tuoi desideri: Amiel de Lescaux sarà risparmiato. Voi riceverete titolo e terre della contea di Villeneuve-sur-Lot».

Batiste si rilassò e fece un ampio sorriso. «Sono enormemente grato al re e a voi, e penso di aver qualcosa da raccontare che vi interesserà in modo bruciante».

Guillaume alzò le braccia per esortarlo a parlare.

Batiste lanciò un'occhiata al capitano di Guillaume.

«Non ho segreti davanti a lui».

«Molto bene. Che Molay stia pianificando una crociata, lo sapete. E che sia impossibile, anche. Avete fatto assalire la *Falcon* perché, dalle mie lettere, sapevate che nel suo ventre vi era custodito il tesoro dell'Ordine. Ma ciò che non sapete è che non consiste in oro o gioielli. Ciò che la *Falcon* ha portato in Francia e che si trova ora nascosto nelle catacombe di La Couvertoirade, deve essere qualcosa che può rendere possibile l'impossibile. Da Cipro abbiamo portato solo un paio di forzieri, dentro ai quali di certo non poteva esserci abbastanza denaro per poter pagare una crociata. Eppure deve esserci custodito qualcosa che ha infinitamente più valore dell'oro e delle pietre preziose. Molay sta progettando di mettere insieme un esercito di dimensioni incredibili senza l'aiuto dei sovrani cristiani. Farà costruire duecento navi, metà di cui galee da guerra e l'altra metà enormi navi da carico. E vuole assoldare mercenari promettendo loro terre e titoli. Vuole far diventare la Terra Santa il regno dei templari».

Guillaume si scaldò. Per tutti i santi! Se non stava vaneggiando, erano parole a tutti gli effetti tremende. Un tesoro che valeva più di tutto l'oro del mondo. Cosa poteva essere? Se fosse stato vero, era ancora peggio di come Guillaume si era immaginato nei suoi sogni più oscuri. Questo messaggio avrebbe finalmente fatto cambiare idea a Filippo. Sarebbe dovuto andargli incontro!

Guillaume rifletté. Molay doveva avere il Graal, non c'era altra possibilità. Ma chiunque lo avesse posseduto avrebbe avuto un potere infinito, quindi perché Molay avrebbe scelto la via di una crociata? O nel Graal non era insito tutto quel potere che gli era stato attribuito? Negava davvero il suo potere ai templari? Molay voleva quindi trasformarlo in oro, venderlo? Guillaume riteneva il Maestro assolutamente capace di una cosa simile. I templari erano stati da sempre dei traditori, perché avrebbero dovuto evitare di svendere gli oggetti più sacri della cristianità?

Ma anche se Guillaume avesse avuto ragione con le sue riflessioni, chi sarebbe riuscito a mettere insieme così tanti soldi per comprare un simile

tesoro?

Sbatté il pugno nel palmo della mano. «Batiste, io devo sapere cosa c'è nei forzieri».

«Sono troppo ben sorvegliati e Lescaux tace».

Guillaume impreccò interiormente. Batiste, purtroppo, aveva ragione sul fatto che avesse commissionato il comando della flotta alle persone sbagliate. Se avesse comandato lui stesso l'attacco, il tesoro dei templari ora sarebbe stato nella sua stanza di tesoro e non in una fortezza inespugnabile.

«Batiste! Se riuscirete a consegnare i forzieri sotto la mia protezione, non vi assegnerò solo una contea, ma vi renderò mio delegato e guardasigilli del re. Diventerete più potente di Molay e il papa insieme».

Guillaume prestava attenzione a ogni movimento della sua spia. Le palpebre di Batiste tremarono, deglutì di colpo e poi si strofinò con la fronte con la mano. Guillaume lo aveva in pugno. «Non che voglia spingervi a ragioni sbagliate...».

Batiste giunse le mani come per la preghiera e le portò sotto al mento. «Non vi deluderò».

«Non mi aspettavo niente di diverso. E per facilitarvi il compito vi dirò una cosa: corrono voci che esista una galleria segreta che dall'esterno conduce nei sotterranei della cantina di La Couvertoirade. Le rocce del Causse sono morbide, niente sarebbe più facile che scavare una via di fuga. Trovatela e potrete portare fuori il tesoro sotto gli occhi dei vostri falsi amici senza che loro se ne accorgano».

La neve cadeva pesante dal cielo. Contro il muro di nuvole grigio chiaro gli spessi fiocchi sembravano sporchi, ma non appena si avvicinavano alla terra scura e ghiacciata, d'un tratto diventavano limpidi e bianchi come petali di rosa. In pochi istanti il cortile fu ricoperto da uno strato compatto, come se qualcuno vi avesse versato del latte.

Elva si allacciò il mantello. Aveva sempre amato correre fuori il giorno della prima neve, quello scricchiolare sotto le suole, respirare il profumo speciale che sprigionava la neve. Il coronamento della prima passeggiata sulla neve era sempre stato lasciarsi cadere distesa con Leni in quello splendore bianco, muovere le braccia su e giù e poi rialzarsi di nuovo con molta attenzione per non distruggere gli angeli che avevano creato. Naturalmente non potevano farsi cogliere in flagrante. Le volte che il padre le aveva scoperte, erano state rimproverate per i mantelli bagnati fradici e i vestiti sporchi. Ma per quel divertimento ne era valsa la pena.

Elva andò davanti al palazzo, attraversò il portone per entrare nel cortile esterno, dove lungo le mura vi erano le stalle e le capanne degli artigiani. Il

grande portone esterno era chiuso, ma la porticina laterale era aperta. Dal suo matrimonio non aveva mai varcato l'uscita una sola volta, ma da alcuni giorni si sentiva meglio. Fiduciosa.

La sera dopo la visita del sarto aveva davvero messo in atto la sua decisione e rivolto la parola al conte Arras quando, come sempre, era arrivato nella sua stanza dopo cena. All'inizio aveva aggrottato la fronte, ma poi aveva risposto di buon grado alla sua domanda su come avesse trascorso la giornata, raccontando addirittura delle rogne con uno dei locatari della riserva di caccia e ascoltando quello che lei pensava al riguardo. Certo si era comunque dovuta mettere ancora a pancia in giù sul letto, ma aveva avuto come la sensazione che l'avesse posseduta più delicatamente del solito.

Anche nelle tre serate successive avevano chiacchierato un po' prima del rituale del letto e, la sera prima, Arras aveva persino portato una caraffa di vino e brindato con lei. E poi per la prima volta le aveva raccontato di se stesso, dalla sua infanzia al castello, del cavaliere severo al quale aveva fatto da scudiero, della sua convinzione che la legge e l'ordine dovevano sempre essere rispettati, e della sua fiducia nel fatto che tutto fosse soggetto alla volontà di Dio.

Elva si sorprese a sorridere al ricordo. Arnulf von Arras si era rivelato un brav'uomo e nel frattempo sembrava iniziare a stimarla, ne era sicura. Ma lui aveva un segreto, un dolore nascosto che sembrava oscurare la sua vita come un'ombra. Elva immaginò che fosse legato alla sua prima moglie. Alla sua morte. Portava ancora il lutto per lei? O si sentiva in colpa per quello che era successo, ma di che si trattava?

Con il cuore martellante, Elva attraversò la porticina. Quando si trovò dall'altra parte, sospirò di sollievo. Fino a quel momento non era sicura di potere o meno andarsene fuori a passeggiare da sola così, come se niente fosse. Si era aspettata che qualcuno avrebbe tentato di fermarla. Tuttora però non era convinta di non essere seguita. In fretta, si guardò alle spalle, ma non c'era nessuno. Anche le capanne degli artigiani erano silenziose.

Elva si voltò, cominciò a camminare in fretta, quasi corse, seguì la strada che portava dal castello giù nella valle. Mentre camminava svelta diede libero corso ai suoi pensieri. Il misterioso dolore del conte non riusciva a uscirle dalla mente. Questa mattina Elva aveva chiesto alla sua cameriera come fosse morta Isabel d'Arras.

«Lasci riposare i morti», aveva risposto Affra con voce sgarbata.

«Ma voglio solo sapere cosa è successo. Io penso che il conte la stia ancora piangendo».

Affra l'aveva osservata in silenzio per molto tempo.

«Che cosa è successo?», aveva insistito Elva.

«È morta, morta e sepolta. Così dovrete lasciarla, signora». Quelle erano state le ultime parole di Affra.

Elva arrivò nel punto in cui il sentiero s'immergeva nel bosco. La neve era più sottile tra gli alberi, alcune macchie erano persino completamente scoperte. Qui gli aghi e il fogliame marcio formavano un terreno marrone e morbido che scendeva ripidamente. Elva continuò a correre finché non raggiunse una curva, che offriva una vista della valle.

Si fermò a guardare il paesaggio spolverato di bianco. La nostalgia s'impossessò di lei. Nostalgia della vita vivace a Treviri, del rimbombare dei carri nei vicoli, dell'abbaiare dei cani, dei grugniti, gli squittii e i ringhi degli altri animali che correvano ovunque. Degli schiamazzi, dei colori e gli odori nel mercato. Persino del fetore che le fogne e i cumuli di spazzatura diffondevano.

Tutto qui era deserto e silenzioso. Anche i suoni della foresta, che normalmente si udivano, erano inghiottiti dalla neve. Di colpo Elva si voltò e continuò a camminare. Non voleva permettere che i pensieri cupi si posassero di nuovo su di lei. Molto prima del previsto la via la condusse alla strada maestra della valle. Di nuovo, in giro non si vedeva anima viva. Visto il tempo, la gente aveva cercato di essere a casa prima dell'imbrunire.

Elva sentì il gorgoglio di un ruscello e ne seguì il suono. Aveva spesso osservato il torrente dal mastio. Sapeva che in un determinato punto avrebbe dovuto esserci un ponticello in legno sopra l'acqua. Più volte si era immaginata di correre a piedi nudi su quel legno grezzo. Deviò dalla strada e seguì un sentiero. In effetti, c'era il ruscello, e anche il ponticello. La neve sulle assi di legno era intatta.

Elva andò sul ponte, chiuse gli occhi e immaginò di stare per varcare la soglia di un mondo sconosciuto. In un regno delle saghe e delle leggende che aveva amato ascoltare nella sua infanzia. Leni era stata una brava narratrice ed Elva non ne aveva abbastanza di draghi, spiriti della foresta e principesse fatate.

Immaginò di essere una principessa che era stata imprigionata da una maledizione e attendeva di essere salvata. Ma dopo pochi passi scivolò su quella superficie e fu improvvisamente strappata dal suo viaggio fantastico. Non era una principessa maledetta, e nessuno sarebbe venuto a liberarla.

Si diresse velocemente verso l'altra sponda. Arrivata lì guardò verso il cielo. Si stava facendo buio. Era ora di tornare indietro. Decise di seguire il sentiero fino alla prossima curva e poi di fare di nuovo la salita. Doveva essere ad Arras in tempo per cena, in nessun caso voleva che suo marito si preoccupasse a causa sua.

Dietro la curva c'era la capanna del carbonaio abbandonata. Elva sbirciò in

ciascuna delle due finestre e provò a individuare qualcosa. Ma nella capanna era buio pesto. Con un'alzata di spalle si voltò. Quando arrivò di nuovo al ponticello, si fermò bruscamente.

C'era qualcosa che non andava, ma non si rese subito conto di cosa. A prima vista, tutto sembrava normale. La neve fresca aveva già quasi completamente coperto le sue impronte sulle tavole di legno. Sotto gorgogliava l'acqua. Il freddo non era ancora così forte da gelarne la superficie.

Poi se ne accorse: l'acqua era cambiata. Era rossa. Il ruscello era pieno di sangue.

Non appena Molay se ne fu andato, Amiel aveva affidato il comando dell'intero campo dei templari al di fuori delle mura del castello. Adesso aveva il comando supremo su due dozzine di cavalieri e tre volte tanti sergenti, oltre agli staffieri e agli artigiani. E infatti, non passò molto tempo prima che tutto andasse bene. Cipriano intervenne con estremo rigore e ascoltò l'avvertimento di Amiel di arrivare a punire solo se non si poteva fare diversamente. Amiel aveva sempre saputo che Cipriano era adatto a gestire poco più di qualche sergente, anche se a volte era un po' duro con gli uomini.

Il tempo era cambiato, dalle Cevenne a est soffiava un vento gelido, la prima neve aveva colorato di bianco le vette. Ora il sole splendeva da un cielo blu profondo, lanciando delle ombre affilate, e Amiel quasi dimenticò che l'inverno era alle porte. Qui al sud non era così rigido come a Parigi, ma l'umidità penetrava dentro ogni fessura.

Le Lodi erano terminate, tutti i fratelli erano tornati al lavoro. Per Amiel oggi sarebbe stato un giorno speciale. Aspettava infatti la delegazione degli ebrei, che avrebbero controllato l'autenticità del tesoro. Amiel non era ancora sicuro del perché Molay avesse affidato a lui questo compito.

Il papa lo stava aspettando da tante settimane, e non si poteva attendere qualche giorno in più. Che il Maestro temesse che il contenuto del forziere potesse essere un falso? Aveva bisogno di un capro espiatorio? Molay aveva voluto assegnargli un compito importante o piantarlo in asso?

Amiel andò alla sala capitolare dove ogni mattina si riuniva con il commendatario, il comandante del campo, il tesoriere della commenda e il cellerario, responsabile dell'approvvigionamento. Cipriano era già lì con il primo scrivano e il commendatario immerso in una montagna di documenti.

Amiel guardò i conteggi dell'ultimo giorno. Prese il registro delle entrate e quello delle uscite, confrontando le colonne delle cifre. Venti libbre d'argento ieri erano state pagate contro delle lettere di credito, di cui seicento grammi di argento, che equivalevano al tre per cento, erano stati trattenuti. Solamente da questa tassazione la commenda in un anno aveva guadagnato quasi

quattrocento libbre di argento. Erano stati consegnati grano, vino e pesce salato.

Tutto quadrava fino all'ultimo chicco di grano. I conteggi dovevano essere privi di errori, sempre. Niente doveva mancare, né eccedere. A molti non piacevano i templari, ma tutti facevano affidamento sul loro argento, sul loro oro e sulla loro gestione dei registri, perché l'affidabilità dei cavalieri era proverbiale. Lungo tutte le rotte commerciali c'erano roccaforti dove cambiavano ogni lettera di credito firmata con argento o oro. Avevano adottato il sistema dagli arabi. Così i commercianti potevano portare con sé solo pergamene invece dell'oro, e i ladri restavano a bocca asciutta.

I templari, a loro volta, erano in grado di dispiegare abbastanza cavalieri per custodire i tesori e possedevano beni sufficienti a sostituire di volta in volta l'oro perduto. Chi sottoscriveva una lettera di credito con loro, sapeva che gli sarebbe sempre stato restituito il valore concordato. Un affare che creava alti profitti e non violava il divieto di interessi, perché i templari non davano soldi, ma provvedevano solo al fatto che non andassero persi.

Infine, verificarono anche il resto e discussero in breve il necessario per la giornata. Per la Sesta avevano finito. Il cappellano arrivò da loro. Insieme prepararono e consumarono un semplice pasto.

Dopodiché, solo Amiel e Cipriano rimasero nella sala. Cipriano si sedette al tavolo di Amiel, ancora ricoperto di pergamene e libri, e incrociò le braccia davanti al petto. «Ti manca il Maestro?».

Amiel sollevò le sopracciglia. «Cosa intendi con questo?».

Cipriano abbassò gli occhi. «Non fraintendermi. Nel caso in cui dovesse accadere qualcosa a Molay, chi prenderebbe le redini del destino dell'Ordine?».

Amiel si meravigliò della domanda. «Il siniscalco, il rappresentante del Maestro, fino a quando ne viene eletto uno nuovo. Chi altro?»

«Ti fidi del siniscalco? Lui condivide tutte le decisioni di Molay, anche quelle sbagliate».

«Come me, amico mio». Che cosa stava succedendo a Cipriano? «Cosa pesa sul tuo cuore? Temi il ritorno del Maestro? Hai paura di essere destituito dal tuo nuovo incarico?»

«Non sarà così?». Cipriano incrociò le braccia dietro la schiena.

Amiel capì e rise. «Hai tutte le ragioni per diffidare di Molay. Ma conosco il Maestro molto bene. Mi ha concesso pieni poteri. Come suo vice ho il diritto di nominarti, anzi ne ho il dovere. Rischierebbe di indebolire la sua stessa autorità annullando i miei ordini. Soprattutto perché tu stai facendo un lavoro eccellente. Hai dimostrato che io ho preso la decisione giusta». Amiel abbassò la voce fino a sussurrare. «Abbiamo dato scacco matto a Molay nella partita

con la tua posizione. E se anche avesse voluto con tutto se stesso impedire la tua promozione, non mi avrebbe usato come sostituto, o lo avrebbe fatto ma vietandomi espressamente di promuoverti. Si aspettava che ti avrei nominato non appena se ne fosse andato». Cipriano sollevò la testa, vi era un'espressione strana sul suo viso. Sembrava che avesse ravvisato qualcosa che non aveva visto prima.

«Vedi, Cipriano, a volte devi solo essere paziente, e tutto va al proprio posto. Ora sei il *mio* vice, comandante del campo, e così rimarrà. Questa è politica».

«Ti fidi di me?», chiese Cipriano.

Amiel gli mise una mano sulla spalla. «Come puoi dubitarne? Mi fido di te così tanto che dopodomani, quando partirò per Marsiglia, ti affiderò il più grande tesoro dell'Ordine».

Gli occhi di Cipriano divennero umidi. «Dovrei sorvegliare questo tesoro?». Fece un passo indietro, si voltò. «Non so se posso farlo».

Amiel rise. Cipriano era la scelta giusta! Lui era piuttosto ambizioso, ma conosceva anche i suoi limiti, non si spingeva oltre. «Dunque, il compito non è difficile. Anche se metà dell'esercito francese dovesse avanzare non potrebbe prendere La Couvertoirade molto facilmente. Abbiamo abbastanza uomini. E la porta del nascondiglio è solidamente sprangata, si trova nelle catacombe sotto di noi. Devi solo scendere una volta al giorno e assicurarti che tutto sia al suo posto. Sarai l'unico a cui verrà permesso l'ingresso. Istruirò le guardie in modo che lascino passare solo te e nessun altro».

Amiel sapeva che Cipriano sarebbe stato tranquillamente all'altezza del compito, doveva solo accettare la sfida e avere il coraggio di assumersi quell'enorme responsabilità. Altrimenti a chi mai avrebbe potuto dare quell'incarico? Oltre a Cipriano, Amiel non si fidava in modo così incondizionato di nessuno, nemmeno di Molay.

Cipriano sembrò contrarsi. Cosa lo faceva esitare? Era un'opportunità che non si sarebbe ripresentata mai più. Che Amiel si fosse sbagliato su di lui? «Non abbandonarmi, amico mio!».

Cipriano si raddrizzò. «Come potrei esitare anche solo un attimo di più? Assumerò l'incarico. Farò la cosa giusta. E ti proteggerò finché vivo, lo giuro su mia madre e sulla Vergine Maria».

Amiel respirò sollevato. «Così sia! Cominciamo! Dio ti ripagherà?».

Un sergente entrò nella sala. «Signore, ci sono sei uomini al cancello, tutti incappucciati, non si possono vedere i loro volti. Sono accompagnati da venti guerrieri le cui origini nessuno conosce, ma sembra che siano arrivati dritti dall'inferno. Alcuni abitanti del villaggio si sono spaventati e sono fuggiti nelle loro case. I visitatori affermano di essere attesi. Hanno detto: "HaShem ci condurrà alla verità e alla luce"».



Era la parola d'ordine corretta. Finalmente! I sei rabbini e le loro guardie. Erano arrivati. «Lasciateli entrare, subito! Conducete gli uomini a me, date da mangiare e da bere ai guerrieri e non toccate le loro armi. Garantisco io per loro».

Il sergente si affrettò a uscire dalla sala, Amiel si assicurò di avere la chiave con sé. Avrebbe portato Cipriano insieme a lui. Il suo amico doveva conoscere la via ed essere presentato alle guardie. Ora si sarebbe deciso il destino dell'Ordine.

Con passo misurato uscì dal portone del dongione e arrivò fuori nel cortile. I guerrieri erano di statura gigantesca, i volti e le braccia nude erano coperti di cicatrici. Niente e nessuno avrebbe mai potuto opporsi a un'armata di questi uomini, pensò Amiel. Uno di quelli incappucciati fece un passo in avanti e s'inclinò. «Dov'è il Maestro?»

«Sono Amiel de Lescaux, il suo vice». Amiel consegnò all'uomo una pergamena.

Lo straniero la srotolò, la lesse e annuì.

«E voi chi siete?», chiese Amiel a bassa voce.

«Perdonatemi per non essermi presentato prima, ma la nostra questione è estremamente delicata. Sono il rabbino Isacco e anche questi uomini sono rabbini. I loro nomi non hanno a che vedere con la situazione. Siamo i plenipotenziari degli ebrei». Porse la pergamena ai suoi compagni, e solo quando tutti l'ebbero letta e autenticata si poté continuare.

Amiel condusse il gruppo. Sulle scale dietro la botte ci fu un breve indugio, perché gli anziani facevano fatica con quella ripida discesa. Cipriano fece da retroguardia e si assicurò che nessuno li seguisse. Le guardie davanti alla camera del tesoro indietreggiarono quando videro Amiel. Aprì la porta e lasciò entrare i rabbini.

Quindi si rivolse a Cipriano. «Quando scendi per controllare che tutto sia a posto», disse a bassa voce in modo che nessuno potesse sentire, «assicurati che i quattro forzieri siano sempre così e intatti. Il tesoro è conservato in quello anteriore, gli altri tre servono solo a distrarre. Ma anche loro sono preziosi, contengono oro e obbligazioni».

Cipriano allungò il collo. Per un minuscolo istante Amiel credette di vedere una strana scintilla negli occhi dell'amico, ma era scomparsa immediatamente.

«E ora aspetta qui, per favore. Posso mostrare il contenuto del forziere solo agli ebrei». Amiel chiuse la porta.

Si rivolse ai visitatori e indicò il primo forziere. «Ecco ciò che desiderate. La volontà di Dio ha posto questo prezioso tesoro nelle mani dei templari per restituirlo a voi, i legittimi proprietari. Non abbiamo dubbi che sia autentico».

Gli uomini respirarono a fondo e, quasi simultaneamente, gettarono indietro i cappucci. Vennero alla luce sei volti, rovinati come rocce, con lunghe barbe e capelli grigi. Sembravano vecchi quanto l'oggetto che dovevano controllare. Ma i loro occhi splendevano luminosi e chiari, pieni di saggezza e calore. Amiel aveva già incontrato molti ebrei che lo avevano colpito, ma questi uomini irradiavano un qualcosa di più grande di loro.

Si sporse in avanti, aprì il forziere e ne alzò il coperchio.

Un mormorio eccitato provenne dagli uomini.

Il rabbino Isaac guardò Amiel negli occhi. «Qualcuno l'ha presa in mano?»

«Nessuno, possiamo testimoniarlo sia io che il mio Maestro».

Il rabbino Isaac tirò fuori dei guanti bianchi di seta. Si sporse sul forziere, passò le mani lungo il bordo esterno, e mormorò delle parole in una lingua straniera. Amiel sospettava che fosse ebraico. Non capiva nulla, solo che il suono gli era stranamente familiare.

All'improvviso il capo si voltò e iniziò a parlare in modo agitato. Gli altri si unirono, schiamazzarono alla rinfusa, Amiel continuava a non capire. Altrettanto all'improvviso, così come avevano iniziato a parlare a vanvera, si zittirono di nuovo. Il rabbino Isacco si voltò ancora verso il forziere ed estrasse un coltello.

Amiel lo bloccò immediatamente e prese la sua spada.

«Fermatevi!», gridò il rabbino Isaac abbassando il coltello. «Perdonateci per non avervi detto di cosa si tratta». Respirò rapidamente, risollevando il coltello. «Questo è uno strumento consacrato. Ora staccherò solo un pezzetto di legno. Sotto c'è una cavità in cui deve stare un certo oggetto. Sono certo che comprenderete, ma ai vostri occhi non è permesso guardare questo oggetto».

Amiel rinfoderò la spada, si spostò dal forziere, e pregò che, qualunque cosa fosse, si trovasse esattamente dove doveva essere.

Il coltello raschiò il legno, il rabbino si sporse ancora più profondamente sul forziere, scricchiolò, fece un forte respiro. Per un momento, ci fu un silenzio profondo nella camera. Poi scricchiolò di nuovo, il rabbino si raddrizzò e gridò: «È tra di noi!».

Amiel indietreggiò non appena i sei, senza preavviso, s'inginocchiarono e intonarono una strana cantilena. I loro visi splendevano di gioia, lacrime scorrevano sulle loro guance.

Anche Amiel avrebbe voluto piangere, di sollievo.

I rabbini finirono di cantare, il sudore scintillava sui loro volti, gli occhi splendevano di profondo rispetto.

«Amiel de Lescaux», disse solennemente il rabbino Isaac. «Questo è il giorno in cui HaShem ci ha esauditi. E ha scelto bene i guardiani, perché la

reliquia è nelle migliori condizioni.

Molti ci hanno offerto dei falsi, ma voi non ci avete imbrogliato. Adesso anche noi manterremo la parola data. Ho già discusso tutti i dettagli con il vostro Maestro. Riferitegli che tutto si verificherà come concordato. Per voi ho delle lettere di credito che potrete riscattare a Marsiglia, alla banca dei genovesi». Porse ad Amiel dei rotoli di pergamena.

Amiel ne fu sorpreso. «Gli ebrei sono stati espulsi dalla Francia e Filippo ha minacciato con la sua collera chiunque faccia affari con voi. Come potrò riscattare le vostre lettere di credito a Marsiglia?».

Il volto del rabbino Isaac si oscurò. «Il re non è così furbo come crede. Non posso rivelarvi i dettagli, perdonatemi ancora, ma dai genovesi riceverete ogni somma richiesta».

«I genovesi sono i nostri nemici, rabbino Isaac. Perché dovrebbero darci i soldi?»

«Fidatevi di me, Amiel de Lescaux! I molti soldi non conoscono né amico né nemico».

Era un argomento convincente. Amiel prese le pergamene senza guardarle. Il piano di Molay sembrava realizzarsi. Forse presto avrebbe pregato per davvero nella Città Santa.

Elva non si era lasciata sfuggire nemmeno una parola sul sangue nel ruscello. Dopo che la prima ondata di panico si era placata, era giunta alla conclusione che di sicuro doveva esserci una spiegazione molto semplice. Forse un bracconiere un po' più a monte del ruscello aveva eviscerato la propria preda e poi ripulito il coltello nell'acqua. O una poiana aveva preso un coniglio vicino alla riva. Sì, era così che doveva essere andata. Ma un solo coniglio poteva sanguinare così tanto da tingere l'acqua del ruscello di rosso anche a centinaia di passi? Elva non voleva più pensarci, perché l'unica altra spiegazione possibile era ancora più terrificante: non c'era mai stato sangue nel torrente e lei l'aveva solo immaginato.

Nei giorni dopo la passeggiata sulla neve, Elva aveva fatto ogni sforzo possibile per smettere di pensare al sangue. E ci era riuscita molto bene. Si era immersa del tutto nel suo nuovo ruolo di signora del castello, si era fatta accompagnare dalla governante e fatta spiegare ogni cosa, e la sera ne discuteva con suo marito.

Solo di notte, quando non poteva controllare i suoi pensieri, i ricordi riaffioravano. E allora sognava il sangue. In questi sogni il ruscello si riempiva così tanto di quel liquido rosso che strabordava, inondava la valle e saliva anche verso l'alto, fino al castello, lambiva le mura e i portoni, sfociava nel cortile e infine si gonfiava così tanto da passare attraverso la finestra

aperta fin nella camera da letto di Elva. La sensazione di soffocare nel sangue dolce e appiccicoso faceva svegliare ogni volta Elva madida di sudore. Poi ripensava a Lück il pazzo e rabbriviva per la paura.

Ormai si era fatto dicembre, tra l'alba e il crepuscolo c'erano solo poche ore di luce. Oggi poi, là fuori, non sembrava essere molto chiaro. Elva mise da parte il suo lavoretto e guardò alla finestra. Le nuvole grigio piombo incombevano sopra la valle della Mosella. Pensò a sua sorella, che probabilmente era tornata a Marsiglia. Nella nuova terra di Leni non c'era la neve e l'inverno non era così buio e dal freddo così tagliente.

Elva mosse le dita intirizzate e congelate. Nonostante il fuoco nel camino nella stanza, faceva freddo. Forse avrebbe dovuto sigillare meglio la finestra, ma così avrebbe bloccato anche quell'ultima luce del giorno. Dopotutto, non era così freddo come nei corridoi, nella grande sala e nelle camere del castello senza caminetto.

Elva si alzò. Una salita fino al mastio le avrebbe distolto un po' la mente. E riscaldata per bene. Uscì nel corridoio, dove la investì un freddo mordente. Il suo respiro formava nuvolette bianche. Si strofinò i palmi delle mani l'uno contro l'altro per dissipare il gelo e uscì. Quando arrivò all'altezza della Sala dei Cavalieri si fermò bruscamente. Aveva sentito tossicchiare.

Esitante, entrò nella sala. Sembrava deserta. Fece qualche altro passo, si girò in tondo lentamente. Da un'altra parte del palazzo provenivano risatine smorzate. Le dame di corte. Elva aveva rinunciato a cercare di guadagnarsi il loro favore. Di colpo iniziò a voltarsi, in ogni direzione, sempre più veloce. Arazzi, lucernari e nicchie nel muro le passarono davanti agli occhi. Alla fine si fermò e premette la mano sul ventre. Aveva le vertigini. La sala sembrava ancora girare anche se si era fermata già da un po'.

Proprio quando Elva voleva rimettersi in movimento, si udì uno sferragliare sopra di lei. Metallo contro metallo. Un'ombra scura si abbatté su di lei, più veloce di una poiana sulla preda. Elva saltò di lato, nello stesso momento un possente lampadario venne giù dal soffitto e si schiantò sul pavimento, a solo un palmo di distanza da lei. Elva urlò e strisciò via. Con il cuore infuriato, si schiacciò contro il muro. La lampada dondolava avanti e indietro sul pavimento. Aveva lasciato una profonda tacca nel legno.

Dei passi si avvicinarono. Affra si precipitò nella sala, seguita da Karel Vranovsky.

«Santo Cielo, signora, cosa è successo?». Affra si avvicinò a Elva. «Siete ferita?»

«No», sussurrò Elva frastornata. «Sto bene». Guardò il cavaliere.

Karel era pallido come la neve. I suoi occhi sconcertati tra Elva e il lampadario. «Come può essere successo?». Si avvicinò al lampadario

afferrando la catena con cui era stato appeso. La fine della catena, solitamente, era avvolta attorno a un pesante manico di legno nel muro, da dove poi scendeva un gancio a soffitto, in modo che fosse possibile regolare l'altezza del lampadario. «La catena deve essersi staccata». Parlava più a se stesso che a Elva.

«Per favore, Affra, accompagnami nella mia stanza», disse Elva. Le sue gambe sembravano fatte di pasta per pane, senza un aiuto non sarebbe stata in grado di fare alcun passo.

«Certamente». Affra l'afferrò sotto le braccia e la condusse alla porta. Mentre passavano davanti a Karel, i loro sguardi s'incontrarono. Il cavaliere sembrava davvero inorridito. Qualunque cosa avesse contro di lei non sembrava volere la sua morte.

Solo quando Elva rimase sola nella sua camera da letto le fu chiaro cosa significasse l'incidente nella Sala dei Cavalieri: per la prima volta c'erano testimoni di ciò che le era successo. Non soffriva di allucinazioni, non era diventata pazza. Quelle cose erano realmente accadute. Tuttavia ciò significava anche che il pericolo era reale e che qualcuno al castello di Arras stava cercando di ucciderla.

# Fuoco e ghiaccio

Guillaume de Nogaret entrò nella chiesa di Saint Louis de Louvre attraverso l'ingresso dalla navata laterale posteriore. Dalla sua fureria era una breve passeggiata, ma era comunque affiancato da due uomini della guardia. Sotto il mormorio di decine di persone si mescolavano le canzoni e i sermoni del prete. Si stavano svolgendo contemporaneamente diverse funzioni religiose.

Il Saint Louis de Louvre offriva, oltre all'altare principale dove venivano celebrate le messe più importanti, altri sei altari per le funzioni giornaliere. Ogni altare aveva i propri fedeli: i due che si trovavano più vicini all'altare principale, erano per i nobili di corte e gli ospiti di alto rango di Filippo; i due in mezzo per i funzionari della corte; il posteriore destro per i servi del Louvre, il posteriore sinistro per i soldati e le guardie.

Filippo s'inginocchiò davanti all'altare principale, dove un sacerdote con le mani alzate stava facendo la predica. Il re si recava spesso in chiesa per essere vicino al suo Signore e soprattutto per ricevere consigli. E perché era convinto che frequentare la chiesa regolarmente potesse accorciare la strada verso il paradiso. Per Filippo non c'era nessuno al di sopra del re di Francia, perché era convinto che lui e il suo popolo fossero dei prescelti, atti a guidare il destino di tutta la cristianità. Ma al momento non c'era molto da sentire. Al contrario, Filippo doveva stare attento che il suo dominio sulla Francia non vacillasse.

Il re aveva convocato Guillaume e i suoi primi ministri. Guillaume immaginò che non sarebbe stata una conversazione piacevole. Si pose a una certa distanza dal re e accennò un inchino, non si piegò comunque troppo, il suo ginocchio non glielo consentiva. Fece il segno della croce e raccomandò il proprio destino alla Santa Trinità, poi si guardò intorno.

Come previsto, era il primo. Così avrebbe potuto ispezionare tutti gli altri al loro arrivo. Il camerlengo Marigny, un uomo basso e magro, si affrettava leggermente chinato dal corridoio centrale. Il suo mantello ricamato d'argento sembrava essere stato confezionato per un uomo molto più vigoroso. Le sue tre guardie lo seguivano a lunghi passi. S'inclinò davanti all'altare, la croce lo colpì, fece un breve cenno a Guillaume e distolse rapidamente lo sguardo. Ah! Marigny provava timore di fronte a lui. Molto bene.

Gaucher de Châtillon, il connestabile della Corona, supremo comandante dell'esercito, arrivava camminando impettito con passo militare verso Guillaume, e fece una smorfia con quella sua faccia squadrata che tanto si

adattava bene alla sua corporatura possente. Anche lui pareva pronto a sentire rogne.

L'ultimo ad arrivare fu Pierre de Belleperche, il guardasigilli del re. La sua figura era robusta, tendente all'obesità: sebbene fosse freddo, stava sudando. Anche lui aveva paura.

E così i membri invitati del Consiglio della Corona erano riuniti.

Ora si trattava solo di aspettare che il re finisse la sua preghiera. Non ci volle molto. Filippo si alzò e si voltò verso di loro. Sembrava cupo, reggeva in mano un documento, indubbiamente il motivo del loro incontro.

Da qualche parte dietro Guillaume, un prete alzò la voce.

«Questo popolo dovrebbe rendersi conto che tu, Signore, sei il vero Dio e che convertirai il loro cuore...». Il sacerdote non si lasciò impressionare dalla presenza di Filippo, né tantomeno interrompere. E non avrebbe nemmeno dovuto. Filippo stesso aveva disposto così. Una messa non avrebbe mai dovuto essere interrotta, a meno che non fosse stato espressamente ordinato.

I cinque uomini formavano un cerchio. Il re sventolava il documento. «Non è successo niente!», inveì. «Le città fiamminghe, specialmente Bruges, ci ballano in testa e sbranano i nostri soldati come se fossero leccornie».

Marigny impallidì, il connestabile non lasciò trasparire nulla e Belleperche si leccò le labbra. Guillaume rimase calmo.

«Tutto il popolo lo ha visto, si è gettato al suo cospetto gridando: “Yahweh è Dio, Yahweh è Dio!”, dichiarò il sacerdote.

«Proteggimi, oh Dio, perché io mi rifugio in te», mormorarono le sue pecorelle.

Guillaume squadrò Filippo, che dopo l'esplosione di rabbia si era richiuso in se stesso. Forse le parole del religioso lo avevano fatto ritornare in sé. Ma Guillaume ne dubitava. Come sempre, il re aveva fatto un torto ai suoi ministri, incolpandoli per le sue sconfitte. Questa volta aveva colpito soprattutto il connestabile. Aveva già ottenuto più di una dozzina di vittorie per Filippo, anche contro eserciti di gran lunga superiori. Châtillon si era dimostrato fedele al re.

Ma Guillaume aveva le sue preoccupazioni. Filippo continuava a evitare di prendere una decisione sulla questione dei templari. Anche la confessione dettagliata di Pergido de Guéron, che si era rivelata essere un vero scrigno dei tesori sui dettagli più intimi dell'Ordine dei templari, a Filippo non era bastata per agire finalmente contro l'Ordine. Il re stava temporeggiando con Guillaume da più di un mese. Voleva dare a intendere di temere la collera di Dio perché ogni azione contro i templari avrebbe attaccato indirettamente anche il papa. Come se a Filippo interessasse ciò che succedeva al papa. O si faceva scrupoli di coscienza perché conosceva de Got da così tanto tempo?

Anche con tutta la buona volontà Guillaume non poteva immaginarselo.

Il re era comunque devoto come un monaco. Non prendeva mai nessuna decisione di vasta portata senza aver ascoltato almeno due messe prima. Ma da sempre malediceva l'intromissione della curia nel suo regno, e diffidava persino del suo padre confessore, il domenicano fratello Humbert, che allo stesso tempo era un grande inquisitore. E faceva bene. Humbert sarebbe stato capace di mettere sul rogo anche il re, se non gli fosse andato a genio.

«Qualcuno di lor signori ha qualcosa da dire a riguardo?». Filippo guardò tutti aspramente.

«Mio re», disse Guillaume. «È stato dimostrato che i fiamminghi non si possono sottomettere con la violenza, dovremmo colpirli dove non possono difendersi». Fece una pausa a effetto. Il re tamburellava con le dita sul bordo dell'acquasantiera. Un segno inequivocabile che stava per perdere la pazienza.

Guillaume sapeva esattamente fino a dove poteva arrivare. Ora doveva proporre un piano ragionevole. «Taglieremo loro le rotte commerciali dalle quali dipendono. Non siamo più in guerra con Edoardo d'Inghilterra, ma potremmo bloccare la rotta marittima verso l'Inghilterra, invece di continuare a logorarci in interminabili battaglie terrestri che nessuno può vincere. L'Inghilterra strillerà, quindi cederemo pochi mesi dopo. Questo tempo sarà sufficiente a rovinare economicamente i fiamminghi».

Gaucher de Châtillon lo sostenne. «È un'idea eccellente, mio re. Risparmieremo le nostre forze e allo stesso tempo indeboliremo la flotta inglese».

Le dita di Filippo terminarono la loro danza. «Abbiamo abbastanza navi? La Lega Anseatica farà il diavolo a quattro se ci impadroniamo delle loro cocche. Così come i danesi». Lanciò un'occhiata a Guillaume. «Non abbiamo voglia di imbarcarci in avventure che potrebbero rovinarci completamente».

«Tu, speranza di tutta la Terra», cantò il prete.

«Signore, abbi pietà», risposero i fedeli.

Guillaume sorrise compiaciuto. Dall'aumento delle tasse ai nobili e al clero nelle casse del tesoro del re si era fatto almeno un po' di fondo. Ma Filippo si sarebbe lamentato anche se tutti i tesori del mondo fosse stati ora nelle catacombe del Louvre.

«Be', i templari si potrebbero...». Guillaume lasciò la frase in sospeso e studiò i volti degli altri membri del Consiglio.

Pierre de Belleperche sollevò le sopracciglia.

Guillaume non era sicuro da quale parte si sarebbe messo il guardasigilli, se il re avesse arrestato i templari. Da Marigny non si aspettava particolari problemi, anche se non amava Guillaume particolarmente. Finché il denaro



scorreva nelle casse, al camerlengo non importava da dove veniva e con quali mezzi era stato recuperato. Si diceva però che il connestabile avesse buoni contatti con i templari. Questo avrebbe fatto vacillare la sua fedeltà al re?

«Questo è il mio corpo, offerto in sacrificio per voi. Fate questo in memoria di me!», proclamò il prete.

Filippo si rivolse al prete e annuì.

E lui continuò. «Questo è il calice della nuova alleanza nel mio sangue. Fate questo, ogni volta che bevete, in memoria di me!».

Il prete andò davanti a Filippo e gli diede del pane e del vino con un cucchiaino d'oro.

Guillaume li ricevette per ultimo, il prete tornò al suo altare e distribuì pane e vino ai fedeli della messa.

Filippo continuò a parlare come se non ci fosse stata alcuna interruzione. «Questo è fuori discussione. Nessuno toccherà i templari».

Nessuno disse nulla, era calato il silenzio.

Filippo lanciò un'occhiata al prete che si stava lavando le mani. La messa era finita, la gente si stava riversando fuori dalla chiesa. «Per oggi basta. La vostra proposta, Guillaume, è la migliore delle peggiori, e persino l'unica di oggi».

Guillaume non batté ciglio.

«Châtillon, voi verificate se è possibile interrompere le rotte commerciali dei fiamminghi senza che l'Inghilterra scateni una guerra», continuò il re. «Marigny, voi assicuratevi che l'argento nelle monete sia ridotto del dieci per cento. E imponete a tutti i baroni una tassa straordinaria». Agitò le mani. «E ora noi vogliamo ascoltare un'altra messa. Credo che fratello Ambrosius terrà il sermone. Non vogliamo perdercelo». Il Consiglio s'inclinò, i tre ministri lasciarono la chiesa, solo Guillaume rimase indietro.

Filippo lo guardò accigliato. «Cos'altro c'è, Nogaret? Perché ve ne state lì impalato? Non avete niente da fare? Volete mettere alla prova la nostra pazienza?».

Guillaume chinò la testa. «La vostra pazienza è proverbiale, mio re. Sono ancora qui perché ci sono delle cose importanti da sbrigare, che non posso effettuare senza il vostro consenso. Riguardano i templari».

«Avete sentito la nostra risposta». Filippo fece un passo verso Guillaume, la seta del suo mantello sfrigolò dolcemente. «Vi stimiamo molto, Nogaret, potete crederci, anche se la vostra lingua è a volte più appuntita di quanto possa giovarvi». Abbassò la voce. «Sappiamo cosa volete: volete vedere i templari bruciare». Filippo si colpì il palmo della mano con l'altro pugno. «Per Dio, se piacerebbe anche a noi! Le ricchezze che l'Ordine ha ammucchiato nelle sue cantine non ce le leviamo dalla testa. Non sapevamo

che fossero così ricchi. Dobbiamo essere grati a Petrus de Tortavilla che ha aperto i nostri occhi. Dietro le fredde mura del tempio sta aspettando un bene inestimabile. Sette torri ha il tempio, quante ne ha il Louvre?».

Guillaume rimase in silenzio.

«Quattro! E una di queste non è nemmeno finita. Ovunque ci sono orribili impalcature, ma non si va avanti a costruire! Molto volentieri vorremmo liberarci dei templari, e utilizzare i loro tesori per la causa della Francia. Ma loro non sono nostri nemici! Al contrario, senza di loro noi saremmo morti. Devono solo sottostare al comando del papa, ma si sono dimostrati fedeli a noi. Se non ci fossero loro in città, sicuramente la plebe insorgerebbe. E viste le nostre decisioni di oggi, i baroni starebbero dalla loro parte».

«E cosa succederebbe se questo dovesse cambiare?». Guillaume doveva stillare il suo veleno goccia a goccia nelle orecchie di Filippo. «Non sempre i fratelli bianchi sono stati dalla vostra parte quando il popolo è insorto, come sicuramente ricorderete. Che cosa succederebbe se non poteste più fare affidamento sulle volubili crocette rosse?»

«E come potrebbe essere? Che motivo ci sarebbe per esautorare i templari? Alcuni testimoni corrotti non sono abbastanza! Questo non convince né noi né il grande inquisitore e nemmeno Bertrand».

Eccolo di nuovo! Filippo chiamava il papa confidenzialmente “Bertrand”. Nutriva ancora dei sentimenti amichevoli per quel vecchio uomo. Che fosse stato un errore eleggere de Got come papa?

Guillaume non rispose all’obiezione del re, perché sfortunatamente, aveva solo ragione. «Se i templari stessero pianificando qualcosa che potrebbe mettere a rischio il vostro dominio...».

«No, Nogaret. No! Molay non è pazzo. Inoltre sono in corso buoni negoziati per l’unificazione dei templari con gli Ospitalieri di San Giovanni. Se i due ordini verranno uniti, potremmo portare ulteriori ordini sotto il nostro controllo. Presto avremo accesso alle risorse e ai cavalieri di tutti gli ordini di combattimento, e tutto questo senza versare una sola goccia di sangue».

Filippo pensava davvero che i templari si sarebbero uniti agli Ospitalieri. Mai e poi mai! Da mesi i rappresentanti di alto rango dei templari e del papa si incontravano per delle negoziazioni riservate con gli Ospitalieri e una mezza dozzina di giuristi di Filippo. Ma si facevano sempre solo un passo avanti e due indietro, se una questione controversa si chiariva, ne spuntavano due nuove. Molay non avrebbe mai rinunciato volontariamente alla sua posizione.

A un altare laterale apparve un sacerdote. Doveva essere frate Ambrosius, perché Filippo si mosse in quella direzione.

Guillaume lo seguì. «Mio re!».

Filippo si voltò. «Ne ho abbastanza! Sui templari circola ogni sorta di

diceria, ma nessuna di queste è dimostrata. Finché i fratelli cavalieri obbediscono al papa e il papa obbedisce a noi, tutto è in perfetto ordine. Dovete solo assicurarvi che i templari ci prestino di nuovo dei soldi. Promettete loro ciò che vogliono, date loro privilegi e garanzie, ma ottenete denaro. Nient'altro è importante. E ora dovete scusarci». Filippo guardò verso il sacerdote che aveva iniziato il sermone.

Guillaume strinse i pugni. Il re era accecato come il Maestro dei templari. Bene, Guillaume non avrebbe mollato così velocemente. Avrebbe fatto cambiare idea al re, era solo una questione di tempo e di buoni argomenti. Il grande inquisitore del regno, fratello Humbert, avrebbe aiutato volentieri Guillaume. Il suo cieco fervore lo rendeva un cane rabbioso alla catena. Doveva solo gettargli un po' di ossa saporite e sguinzagliarlo. Ma alla fine sarebbe stato il papa stesso, con l'aiuto di Guillaume, a portare i templari sul rogo.

Fuori infuriava la tempesta. Il vento faceva roteare i fiocchi bianchi attraverso l'aria, quasi a voler loro impedire di posarsi da qualche parte. Rabbrivendo, Elva si allontanò dalla finestra. Anche se la paura le chiudevà la gola, preferiva restare nel castello buio, piuttosto che trovarsi nella tempesta ghiacciata.

Dopo l'incidente con il lampadario, il conte Arras l'aveva fatta andare da lui. Con il viso cupo l'aveva interrogata e le aveva fatto descrivere per filo e per segno quello che era successo. Elva si fidò di lui, e non gli parlò solo del lampadario, ma anche degli altri strani avvenimenti. Del ratto nella scatola con le ciliegie, dell'apparizione di spiriti, dell'avvertimento delle foglie, del sangue nel torrente.

Arnulf von Arras ascoltò con viso impietrito. Dopo che lei ebbe finito, lui fissò a lungo in silenzio il fuoco che crepitava nel camino. Elva non osava chiedere se avesse un sospetto su chi potesse celarsi dietro tutti quegli avvenimenti. E lui non disse nulla di propria iniziativa al riguardo. Ma da quella sera rimase uno scudiero davanti alla sua porta a fare la guardia giorno e notte. Ovunque andasse, non era mai senza accompagnamento. Nonostante tutto ciò non si sentiva al sicuro.

E dipendeva principalmente dal fatto che da quella sera non aveva più visto suo marito. Non si era più presentato ai pasti nella grande sala, e da allora non aveva più nemmeno visitato la sua camera da letto. Tanto sgradevole era stata per lei la procedura serale del letto, tanto le mancavano invece le conversazioni con lui. Era l'unica persona ad Arras che parlava con lei, tolte la cameriera e la governante, con le quali Elva, tuttavia, parlava solo del menu e del rammendo della biancheria.

Elva non sapeva perché Arras evitasse la sua compagnia. Era arrabbiato con lei? Le attribuiva la responsabilità di quello che era successo? Pensava che fosse pazza? O era semplicemente stanco di lei?

Un rumore sferragliante attirò di nuovo l'attenzione di Elva alla finestra. Vide un carro che stava arrivando nel cortile del castello. Elva socchiuse gli occhi. Un giovane ragazzo scese dalla cassetta e aprì la porta posteriore. Ne uscì un uomo con un pesante mantello di pelliccia, che portava un pacchetto sotto al braccio. Il sarto! Forse aveva già finito il regalo! Sarebbe stata l'occasione per parlare con Arras.

Elva corse alla porta e la spalancò. Lo scudiero, che stava facendo la guardia nel corridoio, afferrò il pomo della spada e le si parò davanti.

«Perché tanta fretta, signora?»

«Non capisco perché dovrebbe interessarvi», gli rispose lei.

«Il mio signore la vede diversamente». Lo scudiero non sembrava minimamente intimidito.

Elva si sentì a disagio. All'improvviso non era più certa se lo scudiero fosse lì per proteggerla o sorvegliarla.

«Devo andare da mio marito, subito. Potete anche accompagnarmi se non riuscite a stare senza di me».

Con queste parole, gli passò davanti e corse alla grande sala. Dietro di lei sentiva i passi del suo protettore. Davanti alla sala incontrò un servo con le braccia colme di legna da ardere.

«Il sarto?», gli chiese. «Dove è stato portato?»

«Io... io non lo so, signora».

Impaziente Elva si voltò. «Il sarto è arrivato poco fa», disse allo scudiero. «Devo parlare con lui. Scoprite dove si trova».

«Non posso lasciarvi sola, signora».

«Signore Iddio!». Elva strinse il pugno con impazienza. C'era da sperare che il sarto ricordasse la sua promessa e non avesse semplicemente consegnato la camicia ad Arras!

Sentì un rumore provenire dal cortile, si precipitò alla finestra e riuscì a vedere per un soffio che la carrozza se ne stava andando. Il sarto se ne stava già andando? E che ne era del pacchetto? Dove l'aveva lasciato?

Elva si voltò e corse dalla sala agli appartamenti di suo marito e bussò. Nulla si mosse. Bussò di nuovo, questa volta più forte. Udì un tonfo, poi la porta si socchiuse. Karel sorse la testa. I suoi capelli erano spettinati, la sua cotta era indossata storta. «Che cosa volete?», aggredì Elva.

«Devo parlare con mio marito».

«Il conte Arras non ha tempo ora».

Elva si morse il labbro. «Il sarto era qui, ha portato qualcosa».

«Può anche darsi».

«Era per me».

«Vi sbagliate». Karel fece per chiudere.

«Aspettate». Elva puntò la mano contro la porta. «Voi non capite». Allungò il collo, cercando di sbirciare attraverso la fessura. Benché Karel si fosse rapidamente piazzato davanti a lei, riuscì a lanciare un'occhiata a suo marito, che giaceva sul letto con indosso solo la camicia e le brache, e reggeva in mano una coppa di vino.

Karel apostrofò lo scudiero. «Dovreste badare a lei!».

«È scappata», si difese il ragazzo.

«Non deve muoversi liberamente nel castello. Sapete bene che la sua vita è in pericolo!».

«Molto bene». Lo scudiero s'inclinò.

«Per favore!» Tentò di nuovo Elva. «Il pacchetto, quello che ha portato il sarto è un regalo da parte mia. Vorrei essere presente quando il conte lo aprirà».

«Vedrò cosa posso fare». Karel le sbatté la porta in faccia.

Elva, sconcertata, rimase immobile lì davanti.

«Per favore, venite, signora». Lo scudiero sembrava turbato. «Vi riporto nella vostra stanza».

A capo chino e passi pesanti Elva camminò dietro di lui fino alla sua camera. Era stata così impaziente di consegnare la camicia al conte Arras. Di vedere la gioia nei suoi occhi. Perché Karel non l'aveva lasciata andare da lui? E perché Arnulf glielo aveva permesso? Dopotutto lei era sua moglie! Dopo che Elva chiuse la porta dietro di sé, si gettò sul letto e lasciò scorrere le lacrime.

Dopo un po' si calmò. Lentamente si voltò sulla schiena e si mise in ascolto. Forse Arras sarebbe venuto da lei per ringraziarla, non appena avesse visto il regalo prezioso che lei aveva fatto confezionare per lui. Ma oltre l'ululato del vento non si sentiva nulla. Sì, invece! C'era qualcosa. Elva udì un sibilo, e nello stesso momento percepì un movimento accanto a lei. Si voltò di colpo.

Oh Dio! Un serpente!

Per un momento Elva rimase come pietrificata. Non osò nemmeno deglutire. Il serpente si mosse verso di lei, spinse la lingua fuori dalla bocca e sibilò minacciosamente.

Qualcuno voleva ucciderla, ormai le era chiaro. Questo non era né un dispetto né una minaccia. Era il vigliacco tentativo di ucciderla.

L'apparizione le tornò in mente. Isabel von Arras, colei che l'aveva preceduta e che aveva cercato di avvertirla. Anche lei era stata perfidamente assassinata?

Di nuovo il serpente sibilò con la lingua fuori dalla bocca. Il suo corpo

squamoso brillava.

Poi Elva fu colta da un'improvvisa, quanto inquietante calma.

Adesso era consapevole di dover lasciare il castello di Arras se voleva sopravvivere, e subito. Non poteva rimanere una notte di più. Avrebbe dovuto fuggire per salvarsi la vita. E nessuno l'avrebbe fermata.

Elva scivolò giù dal letto con movimenti cauti e regolari. Senza perdere di vista il serpente nemmeno per un attimo, indossò gli stivali e il suo mantello, e appese la borsa alla cintura.

Poi allungò una mano verso una coppa di vino, scivolò verso la porta e la aprì giusto di una fessura. Lo scudiero era proprio lì di fronte e si stava osservando le punte dei piedi. Elva aprì la porta ancora un pochino, quel tanto che bastava per gettare la coppa in fondo al corridoio.

Con un forte fracasso il recipiente si schiantò sul muro. Lo scudiero sobbalzò e si affrettò sul luogo dove i cocci erano piovuti a terra, la spada stretta in pugno.

«Chi è là?», urlò. «Mostratevi!».

Elva non esitò un attimo di più. Corse fuori dalla camera, chiuse la porta e si precipitò nella direzione opposta. Dopo aver girato l'angolo, si fermò. Il suo cuore batteva così selvaggiamente da farle credere che ogni colpo echeggiasse in tutto il castello.

Ascoltò i passi dello scudiero che tornava al suo posto di guardia davanti alla porta, mormorando tra sé e sé. Non aveva notato nulla della sua fuga.

Silenziosamente, strisciò attraverso i corridoi deserti del castello, scese una stretta scala fino al piano terra, e percorse un ampio corridoio lungo la cucina fino a raggiungere una piccola porta laterale, che portava al cortile. Sperò che non fosse chiusa a chiave! Strinse le labbra, sentì il sudore sulla fronte. Trepidante tirò il pomello. La porta si aprì!

Quando Elva uscì fuori, la notte invernale l'accolse con una violenta raffica di vento picchiettata di neve. Barcollò, si riprese subito. Si mosse, a riparo delle mura, in direzione del portone. Per arrivarvi dovette fare il giro della torre in cui si trovava l'ingresso alle segrete. Alla vista del pesante portone rabbrivì involontariamente. Senza contrattempi raggiunse il cortile esterno. Dalle stalle provenivano voci e sbuffi, ma era già così buio che si confondeva con il muro, se continuava a costeggiarlo così.

Il suo prossimo ostacolo era l'entrata principale. Normalmente veniva chiusa all'imbrunire. Ma visto che il sarto vi era passato poco prima, c'era la speranza che nessuno l'avesse chiusa dietro di lui. In effetti, il portone era aperto. Ma la guardia era probabilmente già in avvicinamento. Elva doveva sbrigarsi.

Nessuno le bloccò la strada mentre passava attraverso il portone. Senza

voltarsi più, corse via. Solo quando raggiunse la prima curva ai margini del bosco si concesse di riprendere fiato.

Karel guardò il pacchetto che aveva portato il sarto. L'uomo aveva detto che era un dono della signora per il suo stimato marito e solo al conte in persona era permesso aprirlo. Poi si era affrettato a uscire subito, presumibilmente per tornare a Zell prima che facesse buio.

La fretta del sarto era sembrata strana a Karel. Di solito all'uomo piaceva fare uno spuntino e sorseggiare del vino quando andava a fare visita al conte. Infatti stava già imbrunendo, ma perché l'uomo aveva deciso di intraprendere quella lunga strada fino a loro proprio a quella tarda ora del giorno? Avrebbe potuto anche venire il giorno dopo. Era quasi come se avesse voluto sbarazzarsi del pacchetto il più velocemente possibile.

E poi era spuntata fuori anche Elva, che aveva insistito per essere presente quando Arras avrebbe aperto il pacchetto. Quanto le sarebbe piaciuto! Con tutta la briga che si era preso per mettere zizzania tra quella donnaccia e il suo amato signore, di certo non si sarebbe fatto scavalcare così facilmente. Karel si sfregò le dita. Anche mentre aveva origliato la conversazione tra Elva e il sarto, aveva intuito che la puttana tramava di arruffianarsi Arras con quel regalo. Ma non aveva fatto i conti con Karel Vranovsky!

«Cosa c'è, Vranovsky?», chiese Arras, assennato, dal letto. «Credevo di aver sentito la voce di mia moglie. Cosa voleva?»

«Il sarto ha portato qualcosa». Karel sospirò. Non aveva senso mentire. «A quanto pare, vostra moglie ha commissionato un regalo per voi».

«Ah, sì?». Arras si raddrizzò e contrasse il viso per il dolore. Anche se il conte si comportava come se stesse prendendo la cosa alla leggera, Karel sapeva quanto si sentisse male. Arras soffriva di crampi addominali, come risultato, secondo lui, del fatto che qualcuno avesse avvelenato il suo vino. Per lui era una specie di miracolo essere ancora vivo.

Tutti al castello ci credevano ed erano abbastanza preoccupati per il bene del loro signore. In verità, Karel aveva aggiunto un cucchiaino di noce moscata alla coppa del vino del suo padrone e aveva fatto in modo che ne bevesse tutto il contenuto. La vita di Arnulf von Arras non era mai stata in pericolo. La noce moscata non causava altro che una violenta nausea e palpitazioni. Talvolta arrivavano le allucinazioni. Anche quello era un effetto collaterale estremamente utile, perché facilitava a Karel il suo compito.

Si era prodigato e preso cura del suo signore, assicurandosi però che il vino continuasse a essere corretto con la noce moscata, in modo che Arras rimanesse bloccato a letto. E poi gli aveva ricordato, apparentemente esitante, che Elva era la figlia di un commerciante di spezie e che quindi sapeva

destreggiarsi di certo molto bene con erbe e polverine di ogni tipo. All'inizio il conte aveva respinto bruscamente il sospetto, ma gradualmente il veleno nelle parole di Karel aveva cominciato a fare effetto.

Anche se a Karel doveva causare una tale sofferenza al suo signore, non se ne pentiva. In fondo non aveva avuto scelta. Dopo che le visite serali del conte Arras nella stanza di Elva si erano estese sempre di più e visto che Arras tornava sempre più di buon umore, e addirittura sembrava che non vedesse l'ora che arrivassero quei momenti, Karel aveva dovuto agire. Non ci si poteva fidare di quelle femmine. Senza nemmeno il tempo di accorgersene, irretivano l'uomo migliore e lo intortavano come volevano. Non bisognava arrivare a quel punto.

Karel guardò il suo signore. «Devo far aprire il pacchetto da un servo?»

«Sciocchezze! Pensate seriamente che mia moglie abbia nascosto nel pacchetto un pugnale che salterà nelle mie viscere non appena lo aprirò?».

Karel scrollò le spalle. «Le donne sono ingannevoli. E piene di risorse». Con un forte gemito, Arras si alzò dal letto. «So che agite in buona fede», disse con la mano premuta sull'addome. «Ma io non penso che mia moglie stia cercando di attentare alla mia vita, quale ragione dovrebbe avere? Finora non sta nemmeno aspettando il mio erede, se io morissi non le rimarrebbe altro che la sua dote. Non potrebbe nemmeno vivere al castello di Arras».

«La passione di una donna non è sempre conciliabile con la fredda ragione».

Arras sogghignò. «Ah sì?». Si avvicinò e accarezzò il fondoschiena di Karel. «È così, mio stimato amico? Non sapevo che voi capiste così tanto le donne».

Karel si scaldò. «Be', sì...».

«Va bene, va bene. Lei è nella sua stanza?»

«Lo scudiero non la perde di vista».

«Bene. E ora dammi il mio regalo!».

Nonostante la sensazione sgradevole che provava alla bocca dello stomaco, Karel porse al suo signore il pacchetto del sarto. Se la donnaccia stava davvero tentando di ingraziarsi Arras, Karel avrebbe dovuto combattere con lei.

E con ciò il suo piano sarebbe andato terribilmente storto. Karel rabbriviva ancora quando ripensava al lampadario nella sala grande. L'aveva preparato il modo da "scoprire" più tardi, al momento giusto, quei presunti tentativi di attentati alla vita. Ma l'aveva sistemato male e causato così quasi un incidente mortale. Non voleva nemmeno pensare se il conte Arras fosse stato sotto il lampadario! O se Elva non fosse saltata di lato in tempo. Voleva liberarsene, ammettiamolo, ma non voleva che morisse. Già una volta aveva causato la morte di una persona senza averne l'intenzione, una seconda volta non se lo sarebbe perdonato.



Karel si mordicchiava il labbro inferiore mentre guardava come Arras apriva il panno di lino. E ripensò di nuovo allo strano comportamento del sarto. Un oscuro presagio gli premeva il petto, come se qualcuno vi avesse posto sopra una pietra.

Avrebbe voluto strappare il pacchetto dalle mani del padrone.

«Oh». Arras reggeva una camicia ricamata con fili d'oro e la osservava ammirato. «Non è meravigliosa?»

«In effetti», mugugnò Karel, sopraffatto da un'improvvisa ondata di gelosia.

«Voglio provarla subito». Arnulf von Arras si sfilò dalla testa la semplice camicia di lino che aveva indossato a letto.

«Aspettate, vi aiuto».

«No!». Arras alzò la mano. «Lo farò da solo. E poi dovrete ammirarmi adeguatamente».

Il conte aveva già indossato la nuova camicia. Con abili movimenti delle mani, legò l'allacciatura laterale. Quindi si voltò avanti e indietro. «E, vi piaccio, Vranovsky?»

«Lo sapete che mi piacete in ogni aspetto, mio signore».

Arras sorrise e si grattò il braccio, perso nei suoi pensieri.

«Sì, lo so». Si avvicinò. «Mio amato Karel. Niente potrà mai mettersi tra noi, lo sapete, vero?».

A Karel vennero le lacrime agli occhi. «Sì, proprio così».

Arras si grattò l'altro braccio, poi il collo. «Ho la sensazione che il ricamo mi iriti la pelle».

«Allora toglietevi la camicia».

«Ma mi veste bene, non è vero?»

«Sì. Sembrate un re».

Arras non sembrò sentire la risposta di Karel. La sua espressione era come pietrificata. Si afferrò la gola. «Santo Cielo, che cos'è?», rantolò.

«Mio Dio, che cosa?», chiese Karel agitato.

«La mia pelle», Arras tirò il colletto. «Brucia come mille ortiche».

«Per l'amor del cielo, toglietevi quella dannata cosa!». Karel voleva aiutare subito il suo signore, ma lui si divincolò e si gettò a terra, rotolò avanti e indietro, con gli occhi spalancati, il viso rosso fuoco. «Aiuto!», sussurrò piano. «Qualcuno mi aiuti!».

Karel riuscì ad afferrare Arras per le mani e a tirarlo su. Ma proprio quando stava per afferrargli l'allacciatura della camicia, il conte iniziò, come un lupo rabbioso, a saltare in giro per la stanza. «Ah, che dolore!», urlava. «Aiutatemi! Sto bruciando!» Il conte Arras si precipitò verso l'apertura della finestra.

Ancor prima che Karel si rendesse conto di cosa Arras avesse intenzione di

fare, questi si sporse fuori tirando la camicia.

In quel momento accadde. Arras allungò ancora più all'esterno la parte superiore del corpo, probabilmente per lenire il bruciore della pelle con l'aria fredda della notte, ma si ribaltò in avanti. Con un grido acuto, che scosse Karel fino alla profondità della sua anima, il conte scomparve nel vuoto.

Finora Elva non aveva pensato a cosa avrebbe fatto dopo. Tremando, era ferma nel punto in cui la strada che scendeva dal castello si immetteva su quella principale. A pochi passi di distanza, riconobbe il sentiero che attraverso il ponticello sul torrente portava alle capanne dei carbonai. Nel frattempo le ultime luci del giorno si erano lentamente affievolite, ma la luna faceva risplendere di bianco la neve.

Elva si massaggiò le braccia. Che cosa doveva fare? All'improvviso desiderò ardentemente la sua stanza calda, lo sfrigolare del fuoco nel camino, una tazza di vino caldo. Ma poi pensò al serpente. No, non poteva tornare indietro.

Ma dove poteva andare? Le venne in mente solo una risposta. Doveva tornare a casa, a Treviri. Se avesse raccontato a suo padre degli eventi al castello di Arras, lui non l'avrebbe rimandata lì. Era un uomo potente. Lui l'avrebbe protetta.

Ma prima doveva riuscire ad arrivare a Treviri! In estate, col tempo asciutto, il viaggio a piedi durava almeno due giorni. E solo se si prendeva la strada principale. Sulla quale però l'avrebbero subito trovata. Quindi sarebbe dovuta rimanere nei boschi.

Elva guardò il sentiero. Non sapeva nemmeno se dopo le capanne dei carbonai proseguisse. Di nuovo le vennero dei dubbi. Forse era scappata in modo troppo precipitoso? Doveva tornare indietro? Di certo nessuno aveva ancora notato la sua fuga. Ma poi cosa sarebbe successo?

Nello stesso momento un urlo agghiacciante echeggiò dal castello fin giù da lei. Risuonò come se il diavolo avesse preso una povera anima.

Elva trasalì inorridita. E si mise a correre.

Karel si precipitò nel cortile. Già quando vide quella forma contorta che giaceva nella neve, sapeva che era troppo tardi per qualsiasi aiuto. Si gettò comunque a terra accanto al conte Arras e lo voltò sulla schiena. Inorridito, a Karel mancò il respiro. Il sangue scorreva dalla fronte di Arras sui suoi occhi fissi e vuoti.

«Signore! Oh, mio Dio! Vi prego, dite qualcosa! Vi prego, signore!». Le lacrime scendevano sulle guance di Karel. Non si prese la briga di asciugarsele.

Un po' alla volta comparvero nel cortile anche gli altri cavalieri e i domestici. Esplosero lamenti e grandi piagnistei.

«Che cosa è successo?», chiese il capitano delle guardie di Arras con voce serrata. A poco a poco, Karel tornò in sé. Guardò le sue mani. Erano macchiate di sangue e bruciavano come il fuoco. La pelle era arrossata e ricoperta di vesciche. Karel strinse le labbra.

*Aveva toccato la camicia.*

Stordito Karel si alzò e si avvicinò al capitano.

«Un attentato alla vita del nostro signore. Con una camicia avvelenata», disse a bassa voce. «Il conte voleva rinfrescare il bruciore sulla sua pelle ed è caduto fuori dalla finestra».

«Una camicia avvelenata?». Il capitano lo fissò incredulo. «Com'è possibile?»

«Non lo so», biascicò Karel. «Ma, giuro su Dio, lo scoprirò. Si rivolse a uno dei servi. «Sella il mio cavallo! Subito!».

«Cosa avete intenzione di fare, Vranovsky?»

«Troverò quel maledetto sarto. Non può essere lontano». Karel guardò Arras. La vista della sua figura immobile nella neve gli strappò il cuore.

«Vi occupate voi che il conte venga esposto nella cappella? Ma fate attenzione che nessuno tocchi la camicia». Mostrò le sue mani al capitano.

Il cavaliere sbarrò gli occhi. «Maledizione! Deve essere una sostanza diabolica». Si fece il segno della croce. «Il Signore abbia pietà di noi». Poi diede un colpetto sulla spalla a Karel. «Mi occuperò io della salma. E dopo farò chiamare il farmacista. Forse potrà dirci di che veleno si tratta».

Karel annuì e corse verso le stalle, dove lo stava già aspettando il suo cavallo. Senza esitare, balzò in sella e si precipitò fuori. Mentre galoppava nella valle, veloce quanto il buio e la neve lo permettevano, si proibì di pensare ad Arnulf von Arras. Ora non era il momento per il dolore. Anche se era così difficile.

Raggiunse la strada principale e svoltò in direzione della Mosella. Qui nella valle poteva cavalcare più velocemente. Il vantaggio del sarto non poteva essere troppo grande, in fondo con un carro si procedeva più piano.

Il bosco era silenzioso, a parte il tonfo sordo degli zoccoli sulla neve, Karel non sentiva nulla. Dopo un po' di galoppo silenzioso, di colpo apparve un'ombra scura davanti a lui. Karel tirò le redini e vi si avvicinò con cautela. Il contorno di una carrozza si stagliò nell'oscurità. Aveva due ruote nel fosso, apparentemente sembrava incagliata lì.

Karel strinse il pugno e ringraziò il Signore in Cielo. Mentre si avvicinava alla carrozza, scoprì che la porta era aperta. Cavalcò più vicino, e vide una figura accasciata sulla cassetta. Le redini erano sciolte, il cavallo sembrava

dormire in piedi.

Karel afferrò la sua spada. C'era qualcosa di strano. Si mise in ascolto. Tutto era tranquillo.

Silenziosamente Karel scivolò giù dalla sella. Con la punta della spada spinse il ragazzo sulla cassetta. Si rovesciò e affondò nella neve come un sacco di farina.

Con cautela, Karel si diresse a grandi passi verso la porta aperta. All'interno del veicolo era buio. Tuttavia, Karel riconobbe il sarto. L'uomo fissava con gli occhi spalancati nella sua direzione, ma non vedeva nulla. Era morto, qualcuno gli aveva tagliato la gola.

La commenda dei templari a Marsiglia si trovava alla fine del porto, che era stato ricavato da una stretta baia naturale, molto vicino ai cantieri navali e agli ormeggi delle galee. Da lì Amiel poteva ammirare le tre fortezze, poste sopra delle ripidi rupi dall'altra parte della baia, che vegliavano su Marsiglia.

Si trovava in città da due giorni. Come previsto, c'erano stati degli intoppi, ma non quelli che aveva calcolato.

Il supremo amministratore della banca genovese aveva accettato le lettere di credito degli ebrei senza troppe cerimonie. Così Amiel disponeva dei mezzi necessari per far partire la costruzione navale. Erano già disponibili anche i costruttori e sufficienti uomini, ma c'era mancanza di legno. Un problema che avrebbe potuto mettere in pericolo l'intero piano. Una tempesta aveva gettato parecchi bastimenti sul fondo del Mediterraneo, e ora tutti i cantieri si azzuffavano intorno a ogni buon pezzo di legno che riuscivano a ottenere. Amiel aveva fatto incetta di tutto quello che gli era capitato sotto mano, anche al doppio del prezzo. Ma bastava forse per tre o quattro navi, non per altro.

Oggi erano attesi sei carichi navali del miglior legno della Dalmazia. Amiel s'incamminò per la breve via che dalla commenda portava a Quai des Tours con il capo costruttore navale e quattro fratelli cavalieri. Lì, proprio all'ingresso del porto dietro la catena di sbarramento, il legno veniva messo all'asta.

Per mostrare che non volevano agire come se fossero i signori della città, indossarono i loro mantelli bianchi, senza nessuna cotta di maglia, e anche il Beauceant era rimasto nella casa padronale della commenda. Dato che si trattava solo di una breve passeggiata in una piacevole brezza mattutina, sotto un cielo blu, erano andati a piedi. Amiel si godeva l'aria speziata e stava già pregustando con impazienza quella particolare e abbondante zuppa di pesce stufata che si trovava solo a Marsiglia.

Al molo era stata allestita una tribuna per gli acquirenti. Chi prendeva posto lì, dimostrava che era interessato alla trattativa, e soprattutto che era

abbastanza ricco per fare offerte. Il tentativo di Amiel di comprare il legno prima della vendita all'asta era fallito. I commercianti si aspettavano un guadagno significativamente più alto rispetto alla somma offerta da lui. Compratori da Genova, Pisa, Venezia, dall'Inghilterra e dal Sacro Romano Impero avrebbero fatto offerte l'uno contro l'altro fino a quando il prezzo non sarebbe diventato vertiginoso. C'era qualcuno che avrebbe potuto battere Amiel?

Le navi mercantili erano già ormeggiate, e tutti i potenziali acquirenti potevano ispezionare la merce. Il capomastro dei templari esaminò attentamente ogni trave facendo ad Amiel i segni che avevano concordato, se il materiale da costruzione fosse di prima qualità o no.

Prima che prendessero posto in cima alla tribuna, da dove avrebbero potuto seguire meglio le offerte, Amiel mostrò al capitano di porto le lettere di credito sottoscritte, affinché sapessero che disponeva di fondi illimitati.

Ben presto non ci fu più nemmeno un posto libero sulla tribuna, i potenziali acquirenti sedevano stretti vicini l'uno all'altro, l'atmosfera era tesa.

Il capitano del porto si mise di fronte alla tribuna e lesse la descrizione della merce. Quindi dichiarò il prezzo base, già tre volte più alto del solito. Un mormorio si diffuse tra la folla.

Un mercante di Genova balzò in piedi e indicò Amiel e i suoi fratelli. «Sono loro che dobbiamo ringraziare! Comprano legno a qualsiasi prezzo, come se volessero rivestirci tutto il mondo! Come potrebbe tenere il passo un commerciante onesto?».

Amiel trattenne i suoi fratelli che avevano già agguantato i loro pugnali. «Lasciatelo parlare, è solo un cane che abbaia».

Il genovese non ne aveva ancora abbastanza. «Da dove arriva tutto quell'oro? Che cosa hanno intenzione di fare? Ve lo dico io. Dato che non riescono a tenersi la Terra Santa, ora stanno costruendo delle navi per far guerra in Occidente e costringerci tutti sotto il loro giogo. Quando qualcosa non è loro, vogliono appropriarsene con la forza! Non è forse vero? Vogliono fondare uno Stato templare e aggiogarci tutti e poi vogliono anche...».

Di più il genovese non disse. Una guardia cittadina gli assestò un ceffone e lo spinse di nuovo al suo posto. Appena in tempo. Se l'uomo avesse finito la sua frase, Amiel non avrebbe avuto altra scelta che sfidarlo a duello. Non poteva permettere che venissero scaricate accuse così ignobili sull'Ordine.

Non si faceva illusioni: la guardia non era intervenuta per fermare le calunnie del genovese, ma per non mettere in pericolo l'asta. Il capitano del porto si sarebbe trattenuto la maggior parte del prezzo raggiunto per le casse della città, e di questo a sua volta un gruzzoletto sarebbe finito nelle sue tasche. I traffici insanguinati davano fastidio agli affari.

Tornò la pace, ma gli sguardi degli altri commercianti parlavano chiaro. Tutti ritenevano i templari responsabili del rigonfiamento dei prezzi, anche se era una normale pratica commerciale: poco legno, molti interessati, e un prezzo più alto. Era sempre stato così. E spesso i templari non si accaparravano la merce più scarsa nemmeno per se stessi.

Proprio come due anni fa: l'estate era stata piovosa, i raccolti in gran parte si erano guastati. Il prezzo per uno staio di grano era decuplicato durante la notte. I templari avevano comprato enormi quantità di grano costoso per poi distribuirlo ai poveri che, altrimenti, sarebbero morti di fame. Questa era la regola dell'Ordine. Ma a nessuno importava. I templari avrebbero potuto fare tutto il bene che volevano, ma se c'era da trovare un capro espiatorio per una qualche sventura, ecco che tutto il resto veniva subito dimenticato.

Il capitano del porto alzò il suo bastone. Le prime offerte vennero fatte. Amiel attendeva ancora, sarebbe intervenuto una volta sfoltito il campo degli offerenti.

Le offerte volarono alle stelle, il genovese partecipava diligentemente.

Non c'era da stupirsi, la flotta della città-Stato era stata fortemente danneggiata nella guerra contro Venezia e i suoi alleati, a cui appartenevano anche i templari.

Non passò molto tempo prima che Genova avesse messo fuori gioco tutti. Poco prima che il genovese conseguisse l'aggiudicazione, Amiel alzò la mano. L'uomo imprecò blasfemo e obiettò, con la fronte imperlata di sudore. Probabilmente aveva già fatto un'offerta troppo alta, non avrebbe potuto pagare il prezzo. Era un gioco rischioso. Fosse andata, non avrebbe perso solo la merce ma anche per un anno e un giorno il permesso di agire a Marsiglia. Quell'uomo si sarebbe rovinato. Facilmente avrebbe anche pagato la frode con la vita, i genovesi non conoscevano pietà.

Amiel si alzò e indicò il suo avversario.

«Ascoltatemi, se continuerete a fare offerte, chiederò la verifica dei vostri fondi. Io presumo che voi vogliate solo far salire il prezzo per danneggiare il mio ordine. Fate attenzione!».

Di nuovo un mormorio attraversò la folla. Il capitano del porto agitò il suo bastone verso il genovese. «Sapete, no, cosa vi succederà se provate a imbrogliarci. L'ultima offerta l'ha fatta il templare. Cosa dite voi?».

Il genovese fissò Amiel con odio, sputò sul terreno e se ne andò con la sua gente.

Amiel strinse le labbra. Con la sua finta non aveva solo risparmiato un sacco di soldi, ma si era creato anche un acerrimo nemico. Dovevano stare all'erta.

Il freddo era come uno sciame di piccoli insetti che, da ogni parte, era

penetrato prima sotto i vestiti e poi in tutto il suo corpo. Ora il gelido sciame ronzava e strisciava dentro di lei, nuotando attraverso il suo flusso sanguigno, era arrivato alle dita delle mani e dei piedi, alle braccia e alle gambe.

Elva si costrinse a mettere un piede davanti all'altro, anche se si reggeva a malapena in piedi per lo sfinimento. Diverse volte oggi si era già trovata vicina al punto di tornare indietro. Che idea folle, correre fuori così, nel paesaggio innevato, senza provviste, senza una coperta calda, sì, anche senza un'idea precisa sulla direzione verso cui doveva correre.

Naturalmente, se voleva arrivare a Treviri, avrebbe dovuto solo seguire il corso della Mosella. Ma dal momento che non poteva usare la strada, doveva trovare un modo di passare attraverso il bosco fitto dove spesso perdeva di vista il fiume.

A mezzogiorno aveva raggiunto un posto in cui era già passata durante le ore del mattino, e così aveva realizzato di aver corso in cerchio per mezza giornata. Quindi era scoppiata in lacrime. Aveva perfino pensato che forse il Signore in Cielo aveva mandato un segno per indurla a tornare. Ma poi aveva visto una nuova traccia di sangue nella neve, dove un animale selvatico aveva preso la sua preda, e subito ebbe di nuovo davanti agli occhi l'immagine del ruscello pieno di sangue. Qualunque cosa le avrebbe portato il futuro, non poteva tornare indietro.

Stava iniziando il crepuscolo, era tempo di cercare un posto dove poter riposare per alcune ore, senza correre il rischio di congelare. Aveva raggiunto un ripido pendio dal quale poteva vedere lo scintillio della Mosella.

Lì vicino delle tracce sporche erano visibili nella neve. Ci passava una strada. Un po' più distante c'era un edificio fatiscente un capanno o una vecchia stalla. Quello era il suo obiettivo. Con un po' di fortuna, dentro vi trovò resti di fieno o paglia, che poteva usare come giaciglio. Mentre Elva aveva camminato lentamente nella neve, si era chiesta ancora più volte chi ad Arras avesse una ragione per cercare di ucciderla. Suo marito, che l'aveva sposata solo perché aveva un disperato bisogno di soldi? Una delle dame di corte, che pure aveva messo gli occhi sul signore? Possibile?

Dopotutto si trattava di due cugine non sposate, una nipote vedova e un'altra ragazza sola della famiglia del conte. O Affra? Come damigella anche lei proveniva dalla famiglia di un castellano. Forse non le piaceva dover essere al servizio della figlia di un mercante di spezie.

E lo spirito? Elva aveva riflettuto a lungo ed era giunta alla conclusione che la donna dalla veste bianca era ben disposta verso di lei. Almeno due volte aveva tentato di mettere in guardia Elva. Isabel d'Arras era caduta vittima della stessa persona che ora ce l'aveva con Elva? Non trovava pace perché la sua morte era rimasta impunita, e il suo assassino se ne andava in giro ancora

liberamente?

Elva pensò a Karel Vranovsky, a quel suo sguardo imperscrutabile, ai suoi penetranti occhi blu, a quell'inquietante rumore della gola che aveva sentito di continuo.

Rabbrividendo, Elva si scrollò di dosso quei ricordi e prestò attenzione alla discesa, era ripida, ogni passo un azzardo. Procedeva molto lentamente attaccandosi, dove poteva, ad arbusti e rami. Quando le mancavano solo pochi metri alla strada, il terreno sotto i suoi piedi improvvisamente cedette. Elva urlò, le gambe slittarono e lei cadde giù per il pendio.

La folla si diradò, Amiel firmò le carte necessarie e, come era consuetudine, lui, il commerciante e il capitano del porto brindarono all'affare concluso. I suoi fratelli li circondavano. Ad Amiel era chiaro che non poteva più andarsene in giro scoperto e doveva prestare attenzione. Nel frattempo il sole era basso. Dovevano tornare alla commenda prima che facesse buio.

«Raddoppierò le guardie», disse il maestro del porto. «Credetemi, i genovesi non sono molto amati a Marsiglia».

«Come noi», rispose Amiel.

Il capitano del porto sorrise e agitò le lettere di credito. «Per me sarete sempre i benvenuti. Dio vi benedica».

*I molti soldi non conoscono né amico né nemico.* Questo gli aveva detto il rabbino Isaac, e quanto aveva ragione!

Nonostante il fastidio con il genovese, Amiel s'incamminò a cuor leggero, perché aveva ogni ragione per benedire quel giorno. Aveva acquistato il legno per l'Ordine. L'aveva pagato otto volte il prezzo normale. Ma l'avrebbe pagato anche dieci volte tanto. La causa del Signore non si compensava con l'oro.

Nonostante l'avvicinarsi della sera, c'erano ancora molte persone in giro al porto. Poco prima che Amiel e i suoi fratelli raggiungessero il portone della commenda, il genovese sbarrò loro la strada assieme a una combriccola di uomini. I presenti indietreggiarono, fecero spazio, ma rimasero in vista. Tutto sapeva di combattimento imminente, e non se lo sarebbero persi per niente al mondo.

«Mi hai insultato, templare», ringhiò il genovese.

Amiel sguainò la spada, e lo stesso fecero i suoi fratelli. «Voi siete un persona grezza e scortese, ma siamo abituati a gente come voi. Sono Amiel de Lescaux, rappresentante del Maestro Jacques de Molay e a nessuno, tranne che a lui e al papa, devo rendere conto. Chi siete?»

«Sono l'illustrissimo Luigi de Ponzetti, rappresentante della Repubblica di Genova. Chi rappresentereste voi? Un Maestro? Dov'è il vostro Stato? Siete



vagabondi e sodomiti!».

Tra le file degli astanti Amiel sentì dei versi di approvazione.

La questione rischiava di mettersi male. Non poteva accettare così gli insulti, ma non voleva nemmeno provocare un bagno di sangue. Amiel e i suoi uomini avrebbero ucciso quei delinquentelli in un batter d'occhio. Ma questo avrebbe istigato ancora di più la gente contro di loro. Forse avrebbe potuto portare a casa la vittoria con le parole. In fondo perché aveva studiato retorica?

«Il mio regno è il regno di Dio. Lui è il mio Signore e chi accumula beni solo per bramosia dei beni stessi perde la salvezza della propria anima, proprio come voi, Luigi de Ponzetti. Oppure perché voi e la vostra gloriosa repubblica non siete pronti a prendere la croce? Riconquisteremo la Terra Santa. Per questo usiamo volentieri tutto l'oro di questo mondo. Ma il Signore distruggerà chi è vanitoso e si abbandona al vile denaro. Per gli adoratori degli idoli c'è l'inferno, per noi il paradiso. E ora fatevi da parte o vi troverete faccia a faccia con il vostro Creatore più velocemente di quanto vorreste».

Ponzetti lo fissò truce senza muoversi.

Il cuore di Amiel batteva veloce, la paura gli strisciò fin dentro la gola. Se Ponzetti non avesse ceduto, avrebbe dovuto ucciderlo, e ne sarebbe conseguito un processo lungo e difficile.

Alla fine, avrebbero comunque prevalso, dato che solo al papa e alla Santa Inquisizione era permesso di giudicare un templare, ma ci sarebbero voluti mesi. Un ritardo che Amiel non poteva permettersi. Doveva collaborare con il genovese.

«Siate ragionevole, Ponzetti! Io non sono un sodomita più di quanto voi non siate un eretico. In comune abbiamo le nostre lingue affilate. E la nostra incrollabile fede in Dio. Cosa ne dite di considerare la nostra piccola disputa come terminata in parità?» Amiel rinfoderò la sua spada.

Ponzetti socchiuse gli occhi. «Va bene, templare. Per questa volta acconsento. Ma siete avvisato! Genova non si lascerà mettere i bastoni tra le ruote».

«Non lo faremo, finché vi limiterete ai vostri affari. E ora vi auguro una piacevole serata».

Ponzetti e la sua gente si ritirarono lentamente senza perdere di vista Amiel e i suoi fratelli. Il sollievo attraversò caldo le vene di Amiel.

Dio ci aiuti, pensò. Questo è solo l'inizio. Su quanti fronti dovremo ancora combattere? E quante volte non ne usciremo così bene?

Karel baciò l'anello dell'arcivescovo e s'inclinò.

«Vostra Eccellenza».

«Alzatevi, Karel Vranovsky. È vero quello che ho sentito? Il conte Arras è morto? Un incidente?»

«Non lo definirei un incidente, Vostra Eccellenza».

Karel si sforzò di dare alla sua voce un suono deciso. Doveva anche mantenere un atteggiamento dignitoso, anche se avrebbe preferito piangere e urlare.

La sera prima, dopo aver trovato il sarto assassinato, era tornato ad Arras cavalcando veloce come un fulmine. Lì i suoi peggiori sospetti erano stati confermati: Elva era scomparsa senza lasciare traccia. Una ricerca organizzata frettolosamente in tutto il castello era rimasta senza risultato. La donnaccia era già fuggita lontano.

E quindi Karel con le prime luce del giorno era andato a Treviri, galoppando senza sosta. Adesso era già di nuovo buio. Era riuscito a entrare appena in tempo nella città, poco prima che i portoni venissero chiusi per la notte. Nel palazzo episcopale Karel aveva pregato per avere un colloquio con Diether von Nassau in privato. All'inizio, a causa dell'ora tarda, non gli era stato permesso, ma quando aveva accennato al fatto che il conte Arras fosse morto tragicamente la sera prima, l'arcivescovo aveva trovato improvvisamente tempo per lui.

Karel si sentiva sopraffatto dalla tragedia dell'evento come se gli fosse passato sopra un carro di birra. Era come se il Signore Dio avesse voluto punirlo per la sua presunzione: aveva finto che Elva stesse cercando di uccidere suo marito senza sospettare che invece era proprio ciò che lei stava facendo. Come aveva potuto essere così cieco! Se non fosse stato così coinvolto nel suo stesso intrigo l'avrebbe di certo notato! Perché non esisteva un'altra spiegazione. Elva aveva commissionato la camicia, quindi era stata lei anche ad assicurarsi che venisse avvelenata. Perciò voleva esserci a tutti i costi anche lei quando Arras l'avrebbe provata; avrebbe voluto assicurarsi che il veleno agisse! Aveva corrotto il sarto e poi, in quanto coinvolto nei fatti, l'aveva ucciso. O fatto uccidere. Sicuramente Elva aveva avuto più complici. Impossibile che fosse riuscita a fare tutto da sola. La donna era folle. No, non c'era un'altra spiegazione.

«Nessun incidente! Che cosa significa?». Il vescovo si inchinò fulmineo. In un batter d'occhio tutta la sua lentezza era scomparsa. Il suo sguardo era attento come quello di un'aquila.

Karel deglutì a fatica. «È vero che il mio amato signore è caduto dalla finestra, che si è lanciato fuori dalla finestra...».

Il religioso impallidì, ma non disse nulla.

«Ma lo ha fatto solo per alleviare il tormento inimmaginabile causato da una camicia avvelenata. Era fuori di sé dal dolore».

«Una camicia avvelenata?». L'arcivescovo strinse gli occhi. «Com'è possibile?»

«Non lo so esattamente», ammise Karel. «Ero presente quando il conte si è infilato la camicia. Era un regalo ancora mai indossato. All'improvviso il mio signore ha cominciato a urlare e a rotolarsi avanti e indietro sul pavimento. Volevo aiutarlo a togliersi la camicia, ma sono arrivato troppo tardi». Karel abbassò gli occhi. Il ricordo di lui, impotente, che aveva dovuto vedere Arras soffrire quell'agonia, era più di quanto potesse sopportare. Ma il vescovo non avrebbe dovuto vedere le sue lacrime.

«E poi?»

«Il mio signore si è buttato dalla finestra prima che io potessi intervenire», rispose Karel con una voce rotta. Di nascosto si sfregò la guancia con il dorso della mano.

«Non credo che si sia lanciato verso la morte dalla disperazione, il conte Arras non era un vigliacco. Presumo che volesse alleviare il bruciore alla pelle con l'aiuto della fresca aria della neve e che poi abbia perso la presa».

«E cosa vi rende così sicuro che fosse veleno?»

«Il capitano delle guardie ha subito fatto venire un farmacista che ha esaminato la camicia ed è giunto a questa conclusione. Il farmacista presume che la stoffa sia stata impregnata di un decotto di radici dell'aconito napello. Il veleno mortale di questa pianta, dice, colpisce anche attraverso la pelle».

«Incredibile!».

«Sono subito corso personalmente alle calcagna del sarto. Quando però ho raggiunto la sua carrozza, lui era morto. Qualcuno aveva tagliato la gola a lui e al suo servo».

«Un'aggressione».

«Suppongo piuttosto che, essendo una persona informata dei fatti, andasse eliminato».

Diether von Nassau si massaggiò pensieroso il doppio mento.

«Avete detto che la camicia era un regalo...».

Karel strinse il pugno. «Di sua moglie. Lei aveva fatto confezionare l'indumento su ordinazione».

«Allora dovremmo interrogarla a questo proposito».

«Mi piacerebbe». Karel batté il pugno sul ginocchio. «Il conte Arras l'aveva fatta rinchiudere nella sua stanza perché c'era stato un incidente prima. Qualcuno aveva avvelenato il vino. Ci sono prove del fatto che Elva...». Karel si morse il labbro. Aveva fatto bene prima di partire per Treviri questa mattina, a nascondere per sicurezza le due noci moscate avanzate nel baule nella stanza di Elva!

«La figlia di Fleringen?». Il vescovo batté il palmo della mano sulla coscia.

«Non posso crederci!».

Karel non si lasciò sviare da quell'osservazione. «Sfortunatamente, la donna è sfuggita allo scudiero che faceva la guardia davanti alla sua camera. Ho immediatamente organizzato la sua ricerca nell'intero castello e nell'area circostante. Nessuna traccia di quella puttana».

«E voi siete sicuro che nessun altro...».

«Assolutamente, Vostra Eccellenza».

«Diavolo!». Nassau strinse il pugno. «Chi l'avrebbe detto di quella ragazza!». Una profonda ruga si formò sulla sua fronte. «Jacob Fleringen è uno dei miei più importanti sostenitori qui a Treviri. Non gradirà che sua figlia venga processata come assassina».

Karel non capiva molto delle faccende di potere. Eppure ricordava cupamente che negli ultimi dieci anni c'erano state delle insurrezioni a Treviri. In un primo momento lo stesso Diether von Nassau non era stato il benvenuto come arcivescovo. Il Capitolo del Duomo aveva sott'occhio un altro candidato. E poi i cittadini erano insorti, con il risultato che ora oltre a quattordici scabini c'erano anche quattordici consiglieri, che erano stati reclutati dai mercanti e dai maestri artigiani. Anche Jacob Fleringen apparteneva a quel Consiglio.

Il vescovo si picchiò il mento con il pugno. «Ma così, per come stanno le cose, non lo si può ignorare. Ovvero l'atto è stato commesso in un castello, che è direttamente subordinato a me e non è sotto la giurisdizione della città, ma dato che l'autrice del reato è la figlia di un rispettabile cittadino di Treviri, i capi della città vorranno avere voce in capitolo. Devo far chiamare Nikolaus von Hagen, lo scoltetto, e meglio anche gli scabini». Sospirò. «Quello può essere pane per i loro denti. Soprattutto per quel sobillatore di Johann Praudom, per cui il Consiglio dei cittadini è sempre stato una spina nel fianco. Che la figlia di un consigliere sia ricercata come assassina, non fa altro che portare acqua al suo mulino. Tuttavia...». Un sorriso subdolo gli si allargò sulla faccia. «E se non trovassimo la puttanella? Se fosse ormai già congelata nel bosco o dilaniata dai lupi...».

«Vostra Eccellenza, io...». Le labbra di Karel si strinsero e sopresse l'impulso di contraddire il vescovo.

«Vi ringrazio per avermi subito messo a conoscenza degli eventi». Il vescovo fece un gesto della mano che indicava a Karel Vranovsky che era congedato.

Riluttante, Karel si alzò. La conversazione non era andata come sperato. Aveva immaginato che Diether von Nassau avrebbe immediatamente mandato dei cavalieri a cercare l'assassina nel bosco. Ma evidentemente non ne aveva alcuna intenzione.

Karel si congedò con un cenno del capo e la guardia l'accompagnò alla porta.

Davanti al palazzo del vescovo s'inginocchiò e mise una mano sul suo petto. «Io, Karel Vranovsky, non avrò pace fino a quando l'assassina del mio amato signore, Arnulf von Arras, verrà presa, giudicata e condannata per la sua azione infame!».

«Questa notte è giunto il momento». Cipriano guardò i quattro uomini armati fino ai denti che aveva assoldato qualche giorno prima. «Conoscete il piano».

In tutto ciò non era a suo agio, ma non aveva scelta. Amiel sarebbe tornato da Marsiglia l'indomani. Allora avrebbe perso di nuovo la sua posizione privilegiata e le guardie non lo avrebbero più fatto accedere alla stanza del tesoro così facilmente. Doveva agire. Subito. Non doveva più sprecare tempo con quella ricerca insensata di un tunnel segreto. Aveva passato giornate esplorando i dintorni e cercando informazioni. In caso quel passaggio segreto fosse esistito davvero nessuno sapeva il suo corso. Aveva comunque trovato uno sbocco nella chiesa. Ma non gli sarebbe servito a nulla. Avrebbe potuto portare fuori il tesoro anche dalla porta principale.

Lo sfarfallio delle torce si rifletteva negli occhi dei suoi complici. Cipriano pensò involontariamente al diavolo, che solo con uno sguardo avrebbe potuto trasformare un uomo in cenere.

Si erano incontrati in un boschetto a circa un quarto di miglio di distanza a sud di La Couvertoirade, per esaminare ancora una volta il piano. Era sera tardi, la maggior parte degli abitanti nel castello era già andata a riposare. Dei quasi cento combattenti che Molay aveva lasciato a La Couvertoirade, almeno venti erano andati con Amiel a Marsiglia. La maggior parte degli uomini armati che erano ancora lì, erano sergenti accampati nelle tende davanti alle porte. Cipriano non era preoccupato di loro. Dentro le mura oltre a una dozzina di cavalieri e al commendatario, c'erano solo servi, cameriere e artigiani.

Cipriano aveva selezionato i quattro mercenari secondo criteri molto specifici. Non era permesso avere parenti, dovevano essere abbastanza giovani da sopportare le difficoltà della fuga, dovevano essere in grado di combattere, ma non troppo bene perché a tempo debito avrebbe dovuto essere in grado di sopraffarli. Non poteva avere in giro fastidiosi testimoni. Soprattutto, però, dovevano essere pronti a eseguire i suoi ordini senza esitazione, ed essere pronti a uccidere veloci e in silenzio. Aveva trovato quattro uomini che corrispondevano ai suoi requisiti e, in aggiunta, odiavano i templari come lui.

Affinché potessero fidarsi, anche se lui stesso era un templare, aveva dato un considerevole acconto sulle loro retribuzioni. Aveva dovuto impegnare il suo pugnale per quello. Ma non importava. Nogaret l'avrebbe ricompensato mille

volte tanto.

Cipriano consegnò a due uomini ciascuno un budello con del fuoco liquido e due pietre focaie. Non era abbastanza per radere al suolo La Couvertoirade, ma bastava per diffondere il caos e il panico. Come diversivo sarebbe stato sufficiente, in modo da poter portar fuori il tesoro inosservati.

Gli uomini avrebbero dovuto appiccare il fuoco agli edifici sul muro occidentale, nella fucina e nella stalla, così che tutta l'attenzione dei fratelli si concentrasse lì. Il forziere con il tesoro lo avrebbero fatto passare attraverso una finestra del dongione e calato poi più in basso sul muro orientale, dove gli appicca fuoco, una volta finito il lavoro, avrebbero aspettato di prenderli. Da lì sarebbero stati protetti dall'oscurità e dalla confusione generale e sarebbero potuti fuggire a nord. Degli altri due uomini ne aveva bisogno Cipriano, per sopraffare le guardie davanti alla stanza del tesoro.

«Ancora qualche domanda?».

Gli uomini rimasero silenziosi.

«Allora così sia. Che Dio sia con noi!».

«Che Dio sia con noi», mormorarono gli uomini.

«Seguitemi!».

Cipriano condusse gli uomini alla fortezza, uno a uno scivolarono attraverso un'entrata laterale, senza attirare la minima attenzione, perché tutti indossavano il mantello scuro da sergente. I due uomini con il fuoco si staccarono, gli altri due vennero condotti da Cipriano al dongione e disse loro di aspettare in una nicchia scura.

Lui entrò. Alcuni cavalieri erano ancora svegli, stavano pregando o sistemando il loro equipaggiamento. Chiacchierò con loro, fingendo di esaminare la sua maglia di cotta per cercarvi dei buchi e guardando di continuo le finestre. Il tempo passava. Perché non scoppiava un incendio? Proprio quando non ce la faceva più e voleva andare a controllare, sentì un grido.

«Al fuoco! La fucina sta bruciando!».

Finalmente! Cipriano corse alla porta che dava sul cortile, dietro di lui il resto degli uomini uscì a di corsa. Ora Cipriano poteva usare la sua posizione di comandante.

«Prendete subito dei secchi e formate una catena fino alla cisterna!», urlò. Quando gli uomini si sarebbero accorti che si trattava di fuoco greco, le fiamme sarebbero già state fuori controllo.

Mentre i suoi fratelli sfrecciavano ovunque, Cipriano tornò nell'edificio e cercò con lo sguardo i suoi complici. Li trovò nel corridoio dietro la grande sala, che attendevano vicino alla porta della cantina, con le balestre armate.

Silenziosamente, scesero di sotto. Prima dell'ultima svolta, Cipriano fece

aspettare gli uomini. Avrebbero dovuto uccidere chiunque cercasse di passare.

Cipriano fece un passo, quasi inciampò. Si esortò alla calma, ma la sua coscienza si ribellava e gridava incessantemente: “Traditore! Traditore! Traditore! Tradisci il tuo amico! La tua fede e i tuoi fratelli!” Ma un'altra voce in lui gridava: “Quante volte ti hanno umiliato? Quante volte ti hanno schernito solo perché sei uscito fuori dal grembo sbagliato? Quante volte ti hanno buttato nella polvere?”. Un rumore cupo soffiò attraverso il tunnel, la terra tremò leggermente. Un edificio era crollato. Non avevano più tempo da perdere! Il fuoco divorava la fortezza molto più velocemente del previsto.

Gli uomini respiravano a fatica, il sudore della paura colava sulla loro fronte. Cipriano si portò l'indice alla bocca. Si precipitò nel corridoio che portava al tesoro e gridò: «Al fuoco! La commenda brucia! Dobbiamo portare il tesoro al sicuro! Conosco una via d'uscita».

Ma le guardie reagirono in modo diverso rispetto a come si era aspettato Cipriano. Uno tirò fuori la sua spada. «Fermo! Non un passo avanti!».

«Che diavolo...». Cipriano non andò oltre. Un potente boato lo fece barcollare, della sabbia cadde dal soffitto e piccole pietre si staccarono. Il passaggio minacciava di crollare.

Cipriano si riprese, fece un passo verso la guardia, che gli assestò un colpo con la spada sul braccio. Fortunatamente, con il lato piatto. Il fratello non voleva ferirlo, ma solo per enfatizzare le sue parole.

«Ordine di Amiel de Lescaux», ha spiegato. «Il tesoro deve rimanere qui, anche in caso di incendio o di attacco. Solo il Maestro o lui stesso possono ordinare qualcosa di diverso».

Cipriano raggelò. Non ne sapeva nulla. Amiel non glielo aveva detto perché non si fidava di lui? Era una prova? E se così fosse. Doveva farsi venire in mente qualcosa, e anche in fretta. «Dobbiamo portare in salvo il tesoro! Amiel de Lescaux è ancora a Marsiglia, il Maestro a Poitiers! Vi supplico, siate ragionevoli!».

La guardia scosse la testa. «Solo Lescaux o il Maestro hanno autorità di comando su di noi».

Le altre tre guardie si erano poste dietro di lui, con le balestre pronte, ma la loro libertà di movimento era limitata. Il passaggio era così stretto che solo in due potevano stare fianco a fianco e in un combattimento si sarebbero comunque ostacolate a vicenda.

Cipriano si mise a pensare, agitato. Doveva tranquillizzare gli uomini.

«Avete ragione», disse. «Non permettete a nessuno di entrare nella stanza. Mi occuperò io ora delle operazioni di spegnimento, tornerò più tardi per vedere la cosa opportuna da fare».

Chinò la testa, fece un passo indietro, le guardie si rilassarono. Cipriano

memorizzò bene la posizione dei quattro, quindi ritornò dai suoi complici.

«Dobbiamo sbarazzarci di loro, non lasceranno entrare nessuno alla camera del tesoro», sussurrò ai suoi uomini quando fu di nuovo da loro.

«Loro sono in quattro, noi solo in tre».

«Ma noi siamo più furbi», disse Cipriano. «Guardate qui». Allargò il suo mantello, che arrivava fino al pavimento. «Crederanno che io abbia le mani alzate per mostrare loro che non ho intenzioni malvagie. Voi vi nasconderete dietro il mantello. Non appena abbasserò le braccia, colpirete le due guardie anteriori. Le altre due le finiremo poi facilmente».

Cipriano non aspettò una risposta, se ne andò, e girò l'angolo. «Non lanciate! Sono di nuovo io», urlò.

La guardia davanti lo guardò con diffidenza, tuttavia lasciò la spada nel fodero, le balestre dei suoi compagni miravano a terra.

«Non posso tornare indietro, il fuoco ha bloccato l'ingresso del dongione». Cipriano sorrise, fece ancora due passi, poi lasciò cadere le braccia. I suoi uomini lanciarono subito, le guardie anteriori reagirono troppo tardi, ma le altre due alzarono le balestre in un baleno, uccidendo gli uomini di Cipriano in un solo colpo.

Maledizione! Cipriano avrebbe dovuto sapere che i cavalieri che Amiel aveva selezionato per il servizio di guardia erano tra i migliori, e avrebbero fatto fuori facilmente dei mercenari prezzolati.

I due lasciarono cadere a terra le balestre, estrassero le spade e si lanciarono su Cipriano. Anche lui sfoderò la sua spada.

Si metteva male per lui. I suoi avversari erano nella posizione migliore. E loro erano due.

Dei colpi rimbombavano lungo il corridoio, il terreno sotto i piedi di Cipriano traballò, una delle guardie inciampò. Cipriano si buttò sull'uomo, lo infilzò e si gettò di lato prima che l'altro potesse avanzare. Si rotolò, saltò in piedi e si rimise di nuovo in posizione di combattimento.

Il dolore gli aveva intorpidito il braccio destro. L'uomo che aveva infilzato, era riuscito a colpirlo prima che cadesse a terra. Ma l'aveva pagata con la vita. Cipriano lo guardò. Il sangue scorreva da sotto la giubba del morto.

L'altro si buttò su Cipriano, con la spada al fianco, pronto per il colpo mortale. Ma improvvisamente si fermò.

Un boato sordo riempì la volta, molto più forte di quello precedente, come se si stessero strappando un migliaio di fogli di pergamena, così forte che quasi assordò Cipriano. Quindi un colpo. Le pietre caddero dal soffitto, la polvere si sollevò, un uomo urlò. La galleria crollò in tutta la sua lunghezza.

Cipriano alzò le mani per proteggersi. Le pietre scrosciaron su di lui. Dio lo aveva abbandonato, tutto era perduto.



«Signore, abbi pietà della mia anima», mormorò, poi un masso lo colpì alla testa e perse i sensi.

# Fratelli e sorelle

La notte era chiara, la luna splendeva luminosa ed erano a sole circa due miglia dalla destinazione, così Amiel aveva deciso di fare una piccola sosta e di riprendere a cavalcare prima dell'alba. Poi, al mattino, avrebbero raggiunto le mura di La Couvertoirade. Gli uomini dormivano sulla nuda terra, avvolti nei loro mantelli. Amiel vegliava. Non voleva dormire finché non sarebbero stati al sicuro una volta arrivati alla commenda.

A Marsiglia era filato tutto liscio. Dopo lo scontro con il genovese, nessuno li aveva più infastiditi. A quanto pareva, la notizia dell'accaduto si era diffusa. Il legno era arrivato sano e salvo nei cantieri navali, ed era strettamente sorvegliato notte e giorno. Il commendatario di Marsiglia era un uomo affidabile ed esperto. Quindi, come previsto, Amiel era partito per La Couvertoirade per andare a vedere che tutto stesse andando bene. Sarebbe ritornato in due o tre mesi per controllare lo stato di avanzamento dei lavori.

Avevano proceduto così bene che sarebbero tornati una mezza giornata prima del previsto. Mancava solo la salita ripida all'altopiano, e proprio per questo volevano raccogliere forze con la sosta.

All'improvviso Amiel trasalì. C'era qualcosa di strano. Sulle montagne si vedeva una striscia infuocata rossa, come se il sole stesse presto per sorgere, ma era ancora buio pesto! Inoltre il sole avrebbe dovuto sorgere a est, ma quel lieve rosso dell'aurora era a nord.

Allarmato, Amiel balzò in piedi. Quello non era il sole. Sull'altopiano era divampato un incendio, proprio dove si trovava La Couvertoirade! Amiel svegliò gli uomini. In un attimo furono pronti.

Amiel spronò Fulgor, i suoi fratelli lo seguirono. Il più velocemente possibile, risalirono la stretta e tortuosa strada verso la commenda. Poco prima della cima, sentirono l'odore del fuoco e lui confermò i suoi timori. Quando finalmente galopparono fuori dal bosco, videro che non si erano sbagliati. La Couvertoirade stava bruciando! Le fiamme, alte quanto un uomo, si stagliavano nel cielo. Visto il cielo terso, l'incendio era visibile anche a molte miglia di distanza.

A un galoppo furioso, si diressero verso La Couvertoirade. Amiel si rese presto conto che non stava bruciando l'intera fortezza, ma solo la parte meridionale, dove si trovavano il dongione, alcuni edifici agricoli e la fucina. Più si avvicinava, più forte erano le urla degli uomini che avevano tolto le tende e portato al sicuro gli animali e parte delle provviste.

Ma perché non spegnevano l'incendio? Perché non c'era nessuna catena del secchio?

Finalmente Amiel raggiunse la fortezza, dalla porta sud non si poteva più accedere. Dovevano passare attraverso la porta a nord-est, che confinava con la cantoria della chiesa. Amiel fece il giro di metà fortezza, saltò giù dal cavallo alla porta di nord-est e afferrò per la giubba il primo cavaliere che gli capitò davanti.

«Cosa sta succedendo qui? Perché non si combatte il fuoco?», urlò per sovrastare il rumore delle fiamme e le urla degli uomini.

«È un fuoco infernale! Siamo impotenti».

Amiel lasciò andare l'uomo. Fuoco greco! Proprio come quello usato per respingere i loro aggressori in alto mare.

Se ci si versava sopra dell'acqua, bruciava ancora di più e le fiamme si alzavano. Gli uomini avevano fatto tutto ciò che potevano.

«Dov'è il comandante del campo?», gridò Amiel. «Dov'è Cipriano Batiste?». L'uomo alzò le mani, ignorando la domanda. «L'incendio è iniziato nel fienile. Siamo riusciti a soffocare tre focolai con della sabbia. Ma il fuoco si è propagato. Parecchi edifici sono già crollati, anche parte del mastio. La torre difensiva del cortile esterno è perduta!».

E così fu per tutta La Couvertoirade, compreso il villaggio. Quando il fuoco si estese alle costruzioni in legno, divenne inarrestabile. Amiel cadde in ginocchio. Solo ora gli fu chiaro che non era una disgrazia, uno sbaglio di un fabbro distratto, ma un attacco. E come era potuto accadere? Chi aveva potuto far loro ciò? Amiel fissò le fiamme ardenti. Perché Cipriano non si vedeva da nessuna parte? Che il suo amico fosse ormai una vittima del fuoco?

Non poteva permettersi di pensarci. Ora bisognava solo pensare a evitare la fine di La Couvertoirade e salvare il tesoro. Amiel colpì il pavimento con i pugni, la polvere si alzò. Che cosa aveva detto il cavaliere? Erano riusciti a spegnere tre focolai con la sabbia? Certo! Il fuoco doveva essere soffocato!

Amiel si alzò. «Portate i trabucchi in posizione!», urlò, scuotendo le spalle del cavaliere. «Dobbiamo abbattere le torri! Entrambe. La torre principale e la torre di difesa!». L'uomo stordito esitava, Amiel lo afferrò per un braccio e lo trascinò con sé. «Non possiamo perdere tempo».

Come Amiel aveva sperato, i trabucchi non erano stati danneggiati. Si trovavano a sud-est fuori dalle mura, dove le squadre avevano completato il tiro al bersaglio. Radunò gli uomini, ordinò loro di direzionare le catapulte, in modo che facessero franare le torri su se stesse, senza mettere in pericolo le case della popolazione del villaggio. «Mirate alle fondamenta ed eliminate qualsiasi cosa lo impedisca. Non importa di cosa si tratti».

Gli uomini obbedirono. Il duro addestramento durato settimane diede i suoi

frutti. In pochissimo tempo i trabucchi furono al posto giusto. E grazie a Dio, anche quelli più grandi erano già costruiti, altrimenti ci sarebbero volute ore per metterli insieme. I piccoli miravano verso la torre di difesa nel corpo di guardia, proprio sopra il villaggio. Lì era assolutamente necessario un lavoro di precisione. Un solo grande trabucco venne diretto alla torre principale. Amiel non aveva abbastanza uomini per portarne un secondo in posizione.

Al suo segnale, i trabucchi lanciarono nello stesso momento. Le squadre sapevano fare bene il loro mestiere e, dato che potevano lavorare senza essere sotto il tiro nemico, non ci volle molto fino a che le fondamenta delle torri cedettero facendole crollare su se stesse.

Una potente nuvola di polvere, densa come una tempesta di sabbia nel deserto, avvolse tutto, tolse il respiro al fuoco e lo soffocò.

Gli uomini con i volti imbrattati di sporcizia esultarono, festeggiarono Amiel, si inginocchiarono e lodarono il Signore.

Ma Amiel sapeva che il peggio doveva ancora venire.

Per cominciare, La Couvertoirade era ora vulnerabile, enormi brecce erano aperte nel muro dove c'erano le torri. In secondo luogo, qualcuno dell'Ordine doveva essere responsabile della catastrofe, perché il fuoco era stato appiccato da dentro le mura. C'era un traditore tra loro. E c'era solo una cosa alla quale poteva aver mirato: il tesoro.

Era come l'incursione in mare, come se i presunti pirati avessero saputo esattamente quale nave dovevano attaccare.

Amiel guardò il dongione. La parte più grande era ancora in piedi, ma il crollo della torre aveva comunque danneggiato gli edifici già gravemente colpiti. Il tesoro era andato perduto? Chi era il traditore?

E dov'era Cipriano?

Quando Elva arrivò alla curva, e dall'altra parte della Mosella vide la sua città, scoppiò in un pianto di gioia e di sollievo. C'erano stati momenti durante la sua fuga in cui non aveva più creduto che sarebbe arrivata a Treviri. Aveva perfino trascorso tre giorni da sola in un porcile, perché non ce la faceva più a proseguire per via del freddo e della fame.

I corpi degli animali l'avevano riscaldata, e il cibo che lanciava loro il contadino – avanzi, ghiande e pappa d'avena bruciacchiata – era tutto stato senz'altro buono per Elva. Era stato sorprendente solo che l'uomo non l'aveva scoperta. O, forse, lui l'aveva vista e aveva un cuore gentile.

Ad ogni modo, dopo tre giorni aveva recuperato così bene le forze da riuscire a continuare. E il fatto che ora fosse sudicia e odorasse di stalla, non era poi così inopportuno. Casomai qualcuno la cercasse, l'idea era quella della consorte di un conte, non quella di una mendicante cenciosa e puzzolente.

Insieme a un gruppo di viaggiatori, Elva raggiunse il ponte sulla Mosella. Alla porta della città tra le due torri, una delle guardie allungò la mano. «Che cosa vuoi, ragazza? Abbiamo già abbastanza parassiti in città. Vattene via!».

Fortunatamente, Elva si era preparata una storia.

«Sono Maria e voglio visitare mia zia. Sono la nipote di Benedicta, lavora come cuoca per il consigliere Jacob Fleringen». Ansiosa, Elva fissava la guardia. Se solo non si fosse espressa in modo così forbito! Dopotutto, poteva verificare la sua storia, se voleva, Benedicta aveva davvero una nipote che si chiamava Maria.

«Va bene. Ma non gironzolare per la strada!». La guardia la squadrò ancora una volta da cima a fondo, storse il naso e si fece da parte.

Frettolosamente Elva attraversò la porta. Corse con la testa china lungo la strada del ponte. Forse sarebbe riuscita a non incontrare nessuno che la conosceva! Non voleva assolutamente spiegare cosa ci facesse lì, da sola, in abiti sbrindellati, quando avrebbe dovuto essere con suo marito al castello di Arras.

Raggiunse la casa dei suoi genitori senza intoppi. Sollevata passò attraverso la porta d'ingresso di legno incastonata nel grande portone che dava nel cortile interno, dove si fermavano i carri quando portavano le spezie da tutto il mondo. Il cortile era vuoto, però Elva sentì dei rumori dal magazzino.

Con il cuore palpitante, si avvicinò di soppiatto. Dopotutto era anche possibile che il conte Arras avesse mandato qualcuno a casa sua, perché sospettava che sarebbe potuta fuggire qui. Chissà che cosa avrebbe detto suo padre? Certamente avrebbe tremato di rabbia. Se solo avesse potuto raccontargli tutto prima...

In quel momento, la porta del magazzino si spalancò. Jost e Veit, i suoi due fratelli, entrarono nel cortile. Con loro c'era un terzo uomo che Elva non conosceva. Velocemente si spinse dietro un oggetto del muro. I tre la superarono, senza scoprirla. Quando furono scomparsi attraverso la porta da cui Elva era appena entrata nel cortile, respirò sollevata.

Poi sentì armeggiare nel magazzino. Quindi c'era ancora qualcuno lì. Suo padre? Elva si fece coraggio e camminò verso la porta. Esitò un attimo, poi la spalancò ed entrò.

Il profumo che la invase, una miscela di anice, cannella, coriandolo e alloro, la stordì per un attimo. Improvvisamente si rese conto di quanto fosse affamata. Inoltre, riaffiorarono in lei i ricordi dei giorni felici che associava a quegli odori.

Elva era così stordita da non aver notato subito la persona in piedi davanti al banco.

«Toh, avete dimenticato qualcosa? O avete... Elva!». Leni si mise le mani

sulla bocca. «Oh mio Dio, Elva! Ero così preoccupata!». Si precipitò su di lei. Sollevata, Elva si lasciò cadere tra le braccia di sua sorella maggiore e scoppiò in lacrime. Leni le accarezzò i capelli e mormorò parole rassicuranti. Ma solo per un momento, poi scostò Elva da se stessa. «Devi sparire. Jost e Veit sono solo andati un attimo all'osteria, non vi resteranno a lungo e anche papà tra poco sarà qui».

«Ma io...».

«Nostro padre non deve in nessun caso trovarti qui».

Elva si aggrappò forte a sua sorella. «Per favore! Lasciami parlare con nostro padre, lui mi capirà. Non posso tornare ad Arras!».

«Sì, lo so». Leni guardò il pavimento.

«Cosa sai?». Elva sentì qualcosa stringersi nel suo petto.

«So che tuo marito è morto e tu sei ricercata per omicidio».

«No!».

Elva barcollò, le sue gambe all'improvviso cedettero. Leni l'afferrò per le braccia e la strinse forte.

«Che cosa è successo?», sussurrò Elva.

«Non lo sai?»

«No. Sono fuggita perché ero spaventata a morte, qualcuno...». Elva non sapeva da dove cominciare.

«Tuo marito è precipitato dalla finestra. Presumibilmente stava soffrendo i tormenti dell'inferno, perché indossava una camicia avvelenata, che bruciava la pelle. Una camicia che gli avevi regalato tu».

Elva chiuse gli occhi. Il sarto che lei, invano, aveva provato a intercettare!

«E anche il sarto che ha confezionato la camicia è morto, la sua gola è stata tagliata. Si dice che tu l'avresti assassinato perché sapeva del tuo crimine».

«Buon Dio», sussurrò Elva.

Fuori, il portone sferragliò, degli zoccoli entrarono nel cortile.

Leni impallidì. «Nostro padre! Signore del Cielo! Elva, devi sparire!».

Elva guardò sua sorella senza comprendere. Ancora per lei era difficile capacitarsi di ciò che le aveva appena detto. Arnulf von Arras era morto, la camicia che Elva avrebbe voluto regalargli per conquistarlo, era stata avvelenata. Ma chi avrebbe voluto uccidere Arras? E come avrebbe fatto a sapere della camicia?

«Avanti, Elva!», la implorò Leni. «Nostro padre ti consegnerà ai birri se ti trova qui».

«Ma io non ho fatto niente...».

In quel momento la porta del magazzino delle spezie si spalancò.

La squadra di caccia stava aspettando alla porta orientale del Louvre. Tre dozzine di cavalieri, quaranta paggi, cento battitori e sei branchi dei migliori

cani. La brina giaceva come una crosta di sale su strade e prati, la nebbia era al di sopra del terreno, eppure era sottile come il velo di una sposa, presto si sarebbe diradata lasciando il campo a una giornata fredda e soleggiata.

Guillaume balzò in sella, nonostante le sue articolazioni si ribellassero. Voleva dimostrare che nulla poteva costringerlo a mettersi in ginocchio. Che aveva tutto perfettamente sotto controllo.

Odiava la caccia. Era una perdita di tempo ed era utile solo a gratificare gli istinti più bassi. Ma il re adorava uccidere gli animali e se in persona gli chiedeva di partecipare a una battuta di caccia, non gli era permesso rifiutare. Forse avrebbe potuto approfittare del buon umore del suo padrone per fare un ulteriore passo avanti nella faccenda dei templari.

Il capobranco soffiò nel corno, i cavalli partirono al galoppo, i battitori seguirono subito dopo. Guillaume speronò il suo cavallo e si mise sul lato di Filippo. «Cosa stiamo cacciando, mio re?»

«Si tratta dei cinghiali. Devastano i giardini reali, e non possiamo permetterlo, non è vero?»

«In effetti, non potete. Dopo tutto è un problema che può essere risolto abbastanza facilmente. Per tutti gli altri, è più difficile trovare una soluzione. E più dispendioso».

Filippo rise. «Come sempre, mettete il dito nella piaga. Essere re è dispendioso. Nostro padre ci ha lasciato un impero in rovina, ai cui confini i lupi si radunano per rosicchiarne le ossa. La carne se la sono presa ormai da tempo gli avvoltoi della Chiesa e della nobiltà. Avremmo bisogno di trecento anni per estinguere i nostri debiti. L'abbiamo calcolato. Noi abbiamo bisogno di buone notizie, Nogaret, molto buone!».

Guillaume ne approfittò. «I templari possiedono un tesoro di cui non sapevamo niente. A confronto, le loro ricchezze nel tempio di Parigi sono un'elemosina. È talmente grande che possono comprare un esercito con il quale potrebbero riuscire a riconquistare la Terra Santa in un colpo solo e mantenerla per decenni».

«Non potete proprio farne a meno, Guillaume! I vostri templari ci stanno dando ancora sui nervi. Ma noi siamo un uomo corretto: vi facciamo una proposta. Se abatterete un cinghiale più grande di quello che avremo ucciso noi, vi ascolteremo. Altrimenti non vorremo più sentire parlare dei templari».

Guillaume sospirò. «Volete far dipendere il destino dell'impero dalla mia abilità di caccia?»

«Il nostro destino e con esso il destino dell'impero è già appeso a un filo sottile. Sappiamo che siete sempre in grado di maneggiare la lancia. Non lo si dimentica così velocemente. Avete buttato a terra così tanti cavalieri arroganti».

Guillaume lo aveva fatto davvero. Ma erano trascorsi decenni.

«Ebbene allora, mio re, l'avete voluto voi».

Filippo colpì Guillaume sulla spalla. «Esatto, amico mio. Siete ancora pieno di forza e vigore!».

Dopo due miglia, furono alle calcagna del primo cinghiale, uno giovane, forte e sano con enormi zanne. Guillaume non esitò, speronò il suo cavallo con gli speroni, distanziò il re e inseguì il cinghiale nel sottobosco. I cani accerchiaron l'animale, Guillaume lanciò la lancia e lo colpì.

Filippo arrivò di gran carriera. «Siete una vecchia volpe, Guillaume, e anche buono con la lancia. Avete capito subito che non ci sarebbe stato un cinghiale migliore e ve lo siete aggiudicato senza esitazione. Ma lasciare indietro così il vostro re...». Diede a Guillaume una spintarella sul fianco. «Ben fatto! Non c'è molto che possiamo fare con i codardi». Cavalcarono fianco a fianco.

«Allora, cosa avete da dire sui templari?», chiese Filippo di buon umore.

«Molay sta progettando la riconquista della Terra Santa con una singola mossa. Dispongono di un tesoro incalcolabile...».

Filippo interruppe Guillaume. «Abbiamo già sentito di questi piani. Ma l'esecuzione è impossibile, lo sa anche un bambino. E di quale tesoro si tratterebbe? I cavalieri dallo rossa croce hanno forse trovato il Graal? Credete nella magia di una coppa?»

«Come potrei? Questa sarebbe eresia, superstizione, negazione di Dio».

I battitori colpirono i cespugli con dei bastoni e urlarono cercando di far uscire un altro cinghiale dal sottobosco.

«Quindi cosa può essere prezioso quanto tutto l'oro di cui si avrebbe bisogno per una simile impresa?». Il viso di Filippo si aggrottò.

«Apparentemente hanno qualcosa che è molto importante per gli ebrei», gridò forte Guillaume per sovrastare il rumore dei cani e dei battitori. «Forse sono le reliquie di Mosè».

«Quelle sono fandonie». Filippo impugnò la sua lancia, qualcosa si stava muovendo nel sottobosco.

«Ho un testimone oculare affidabile».

«Che però non vi ha detto di cosa si tratta veramente! E quei maledetti ebrei, da dove avrebbero preso già di nuovo tutti quei soldi? E soprattutto, perché ci sono ancora?»

«Gli ebrei sono utili, i templari, invece...».

«È da anni che ci importunate con i templari, Nogaret. Questi non sono eretici, che possiamo buttare fuori così, semplicemente, dal Paese! Quando lo capirete finalmente? Se volete eliminare i templari, abbiamo bisogno di prove, accuse, testimoni credibili, ve l'abbiamo detto almeno cento volte!».

E un centinaio di volte Nogaret gli aveva presentato le confessioni di almeno



una dozzina di templari, vere e proprie confessioni, che non erano state estorte con la tortura.

Doveva tentare qualcosa di diverso. «Comunque. Stanno facendo costruire navi. Molte navi. Duecento enormi galee di guerra. E assoldano mercenari, saranno migliaia».

Quelle enormi cifre non sembravano impressionare Filippo, che stava scrutando il bosco. Ma non c'era nessun cinghiale da guardare.

Guillaume rimase in silenzio. Sentì qualcosa. Doveva sbrigarsi, perché presto sarebbe saltato fuori un cinghiale dalla boscaglia e avrebbe dovuto contendersi con lui l'attenzione del re. «Se i templari conquistano Gerusalemme e la Terra Santa senza la nostra partecipazione, Molay prenderà il trono come re. E non vostro figlio, come dovrebbe essere. I templari di colpo avrebbero il loro Stato. Non ci libereremo di loro mai più, potrebbero davvero, mio re, diventare pericolosi per voi. Non sarebbero più dediti né alla nostra terra né alla protezione del papa. Potrebbero persino giungere all'idea di porre la Francia sotto la protezione dell'Ordine. Già ora possiedono metà Parigi, come sapete, non hanno solo case individuali, ma interi quartieri, persino un porto sulla Senna».

Filippo strinse più forte la lancia. Anche lui aveva sentito il grugnire aggressivo del cinghiale. «Tutto ciò fa parte di un futuro lontano. Le città delle Fiandre stanno pianificando una ribellione, non si preoccupano dei nostri funzionari della Corona. Bruges ha già di nuovo negato le tasse. Nonostante il blocco navale!».

Filippo cercava di nuovo di evitare di essere spinto a prendere una decisione. Sì, i fiamminghi erano riottosi, sarebbe stato meglio non combatterli più, ma commerciare con loro. Ma Filippo non voleva arrendersi, c'era di mezzo il suo orgoglio.

«A maggior ragione dovremmo raccogliere dove si fa meno fatica. Vi toglierei volentieri io la preoccupazione dei templari, mio re».

«Non così in fretta, Nogaret. Molti credono che noi lasciamo il governo ai nostri funzionari. Questo non è vero. Siamo ben consapevoli di ciò che sta accadendo nel nostro Paese. Anche se l'Ordine fosse sciolto, non ne avremmo nessuna utilità. I loro beni andrebbero agli Ospitalieri o al papa. Allora perché questa fatica? E con il rischio che le nostre intenzioni vengano tradite! Avete dimenticato che i templari gestiscono il nostro tesoro della Corona? Che abbiamo debiti con loro che non saremo mai in grado di saldare? Non abbiamo nessun desiderio di azzuffarci con un paio di migliaia di fratelli cavalieri arrabbiati e stare a guardare come la nostra amministrazione finanziaria collassa».

I cavalli stavano sbuffando dalle narici. Era quasi ora. La caccia sarebbe

iniziata tra poco.

Filippo montò in sella.

Guillaume sentì i cani abbaiare, alzò la voce.

«Non succederà. Già questa settimana farò spostare al Louvre il tesoro della Corona. E per quanto riguarda i soldi, saranno i *miei* funzionari a fare l'inventario dei beni dei templari. Non sia mai che qualcosa possa andare perso». Sorrise al re. «E saranno i *miei* funzionari a prendere il controllo della vostra contabilità. Sono stati addestrati con l'aiuto di templari estremamente compiacenti».

Filippo si sfregò il mento. «Tutto molto bello e molto buono. Ma il papa sostiene completamente i templari. Non possiamo e non vogliamo opporci al papa. Non ora».

In quel momento, il cinghiale saltò fuori dal bordo del bosco davanti a Filippo e fuggì attraverso il prato adiacente. Filippo speronò il suo cavallo ai fianchi. Partì, i battitori fischiarono per richiamare i loro cani, e Guillaume seguì il re al galoppo. Dopo ottocento miglia, Filippo sollevò la lancia e la scagliò. Colpì il cinghiale a una delle zampe posteriori. Questo si ribaltò più volte e rimase a terra. I suoi occhi erano spalancati dal panico. Filippo saltò giù da cavallo, strappò la lancia dalla zampa del cinghiale, che urlò di paura e di dolore, quasi come un essere umano.

Guillaume andò accanto al re e si chinò. «E se il papa cambiasse idea?».

Filippo piantò la lancia nel petto del cinghiale, che sussultò ancora una volta ed esalò l'ultimo respiro. «Se Clemente davvero facesse cadere i templari, se davvero avviasse delle indagini contro di loro, avreste mano libera, Nogaret».

Elva aveva appena fatto in tempo a saltare dietro una cassa di curcuma zedoaria prima che suo padre entrasse nel magazzino.

Tuttora non riusciva a credere che l'avrebbe davvero consegnata ai birri senza averla ascoltata prima. Ma d'altra parte, sapeva quanto fosse severo e quanto disprezzasse le donne che non si piegavano mute e umili al loro destino.

«Che succede, Malena?», sbraitò non appena era entrato dalla porta. «Sembra che tu abbia visto un fantasma».

«Oh, nulla, è solo...».

«I libri sono pronti?», la interruppe duramente. «Spero che non ti sia dimenticata delle due libbre di chiodi di garofano che sono arrivate ieri con il carico da Venezia. Quello strozzino ha chiesto un prezzo da usura per questo. Maledetti infedeli!».

Elva sentì dei passi avanzare verso di loro. Se suo padre fosse andato alla scrivania da Leni, non sarebbe più stata al sicuro dietro la cassa.

«Ancora poche annotazioni, padre».

«Va bene. Allora nulla può impedire la tua partenza domani». I passi si fermarono. Evidentemente il padre era fermo nel mezzo della stanza. «Cos'è questa puzza?».

Elva avvampò. Forse sua sorella sarebbe riuscita a distrarre il padre prima che lui seguisse il suo naso.

«Puzza?». Leni annusò rumorosamente.

«Puzza di maiale. Non la senti?». Il padre si rimise in movimento. Elva sentì il rumore di un coperchio. Stava cercando la fonte di quell'odore asfissiante.

«Adesso lo sento anch'io, padre», disse Leni. «Sta venendo da quell'angolo laggiù. Sicuramente si tratta di un topo morto. Me ne occuperò io immediatamente».

«Fallo e poi prepara i tuoi bagagli. I mercanti di stoffa che ti porteranno a Lione, partiranno domani prima dell'alba. Devi arrivare in tempo, non ti aspetteranno. Speriamo che poi a Lione il socio in affari di tuo marito si occupi di te». Sbuffò di disapprovazione. «Avresti dovuto andare con Zavié la scorsa settimana. Non si addice a una donna andarsene in giro da sola».

«Ma come sarei potuta partire dopo aver saputo cosa è successo a Elva! Ero così preoccupata! Chissà se starà bene?».

«Speriamo che sia schiattata!», esclamò suo padre. «Questo sarebbe l'unico modo per eliminare la vergogna che ha gettato sulla famiglia».

Elva di colpo si strinse il petto. Se suo padre l'avesse pugnalata al cuore, le avrebbe fatto meno male.

«Ma non sappiamo cosa sia realmente successo», obiettò Leni.

«Dubiti della parola di onorevoli cavalieri?». Dei passi si mossero sul pavimento in legno. «Che cosa ti viene in mente, stupida donna?».

Ancora qualche passo e suo padre l'avrebbe scoperta. Con attenzione, Elva girò intorno alla cassa. Cercò con sguardo frenetico un altro nascondiglio. A poche braccia di distanza notò un'altra scatola che era molto più piccola di quella con la curcuma, ma che sembrava non contenere altro che dei sacchi di lino. Se solo avesse potuto nascondersi là in mezzo senza essere vista...

«Ecco cosa ho ottenuto a lasciare la vostra educazione a vostra madre! Vi ha viziate, non era abbastanza severa. Le figlie sono una punizione di Dio, costano un mucchio di soldi e piantano solo grane!».

«Scusatemi, padre», disse Leni in tono conciliante. «Mi sono lasciata trasportare».

Elva sbirciò oltre il bordo della cassa. Suo padre aveva afferrato Leni per le spalle e la guardava dritta negli occhi. Elva colse l'occasione, corse alla cassa, alzò i sacchi che aveva sopra e vi si infilò dentro.

Nello stesso istante le mancò il respiro. Sentì Leni emettere un suono

inorridito, e si rese conto che sua sorella l'aveva vista strisciare sotto i sacchi.

E Leni sapeva cosa c'era nella cassa.

Elva quasi non osò respirare. Rimase immobile, cosa che non le riusciva difficile, dato che comunque aveva pochissimo spazio. Si era dovuta appallottolare molto stretta per riuscire a cacciarsi nella cassa. Era buio sotto i sacchi. Ma non aveva bisogno della luce per sapere su cosa fosse sdraiata. Ne conosceva l'odore. C'erano fili di zafferano. Un'intera cassa piena. Il suo nascondiglio valeva almeno quanto cinque magnifici cavalli da battaglia. Avrebbe potuto anche mettersi in una cassa di monete d'argento, il suo contenuto non avrebbe potuto essere più prezioso. Solo che l'argento non avrebbe subito danni se si fosse pressato.

Se suo padre l'avesse scoperta lì, se l'avesse vista schiacciare la più preziosa di tutte le spezie con il suo vestito puzzolente di sporcizia e di maiali, l'avrebbe strangolata con le sue mani.

Durante la mattinata era iniziata la pioggia, aveva ripulito l'aria dalla polvere e spento le braci superficiali. Il fuoco greco era bruciato completamente, ma da sotto le montagne di macerie usciva ancora del fumo.

Amiel era coperto da uno strato di polvere unta, così come tutta La Couvertoirade. Nel frattempo la pioggia era cessata, era diventato più freddo, la nebbia si era alzata. Non riuscivano ancora a entrare nel dongione perché le macerie bloccavano l'ingresso e qua e là avvampavano ancora dei fuochi che dovevano essere spenti.

Cipriano era ancora disperso. Amiel sperava continuamente che non gli fosse successo nulla. Gli uomini avevano riferito che allo scoppiare dell'incendio si trovava nell'edificio principale e aveva comandato le prime operazioni di spegnimento. Cipriano si era affrettato a tornare nell'edificio principale, e poi nessuno l'aveva più visto. Poco dopo, i primi edifici erano collassati.

Se le affermazioni degli uomini erano vere, era possibile che Cipriano, dopo lo scoppio dell'incendio, fosse sceso al tesoro, per controllare che fosse tutto a posto e avvisare le guardie. L'animo di Amiel affondò. Probabilmente tutti e cinque gli uomini erano rimasti sepolti, forse per via dell'irruenza con cui la torre principale era crollata. In quel caso sarebbe stata colpa sua. Lui aveva sacrificato il suo amico per il villaggio e la commenda.

Non avrebbe avuto pace finché non ne avesse avuto la certezza. Se gli uomini erano ancora vivi, se Cipriano era ancora vivo, doveva sbrigarsi. Per prima cosa avrebbero dovuto liberare l'ingresso e puntellare i muri del dongione. Poi Amiel sarebbe sceso nel seminterrato con un paio di persone.

Diede gli ordini, e incaricò tutti quelli che non erano impegnati in altre cose più urgenti di dare una mano. Quindi fece venire due sergenti, che sapeva

avevano lavorato nel settore minerario. Discusse con loro, su come avrebbero dovuto procedere nella cantina.

Quando Amiel finalmente poté entrare nel dongione, era già passato da molto il mezzogiorno. Era come se fosse seduto sui carboni ardenti, ma sapeva anche che non avrebbe aiutato Cipriano se avesse rischiato la propria vita in modo assurdo.

Amiel condusse gli ex minatori all'ingresso del seminterrato. All'inizio tutto sembrava a posto, la via era libera, anche l'accesso dietro la botte di vino non era crollato. Poco prima della stanza del tesoro, però, non poterono proseguire. Lì il passaggio era completamente crollato.

Amiel si rivolse ai due ex minatori.

«Dobbiamo passare da qui».

Gli uomini fecero facce truci, ma si lanciarono nel lavoro. Altri sergenti vennero ad aiutare.

Una metà predisponeva dei sostegni in cortile, che in certi angoli dovevano essere assemblati, mentre l'altra metà portava via le macerie. Piede dopo piede, i minatori procedevano col lavoro; cadevano pietre continuamente, ma nessuno rimase ferito. Nonostante l'aria fredda, gli uomini sudavano ininterrottamente.

Amiel doveva frenare la sua impazienza. Nel cunicolo non poteva essere d'aiuto, quindi guidò il lavoro di pulizia a giorno. Per tutto il tempo aveva un solo pensiero in testa: sono responsabile della morte di Cipriano! L'ho mandato alla rovina! Lui è morto al mio posto!

Alla fine, i minatori riferirono di essersi imbattuti in qualcosa.

Il battito del cuore di Amiel si fermò. Afferrò una torcia, scese nelle profondità e corse attraverso il cunicolo fino a che non arrivò alla zona che era rimasta sepolta. C'erano ancora pietre e calcina sul pavimento, ma c'era un passaggio abbastanza grande per riuscire a passarci attraverso schiacciandosi un po'.

«Cipriano!», gridò Amiel nel buco.

Nessuna risposta.

In compenso Amiel scoprì quello che avevano trovato i minatori. Due cadaveri. Uomini in abiti templari, ma Amiel non conosceva i loro volti. Certamente non appartenevano agli uomini che lui aveva assegnato alla guardia del tesoro. E non erano stati colpiti da pietre, c'erano dardi di balestra conficcati nel loro petto. Ad Amiel gelò il sangue. Cosa era successo?

Stordito dall'angoscia, Amiel si fece strada fino all'ingresso della stanza del tesoro. Trovò un altro corpo, ricoperto di macerie. Questa volta era uno dei suoi uomini.

Mentre spingeva da parte altre pietre, gli occhi di un'altra guardia lo

fissarono. Anche quell'uomo era morto, Amiel esitò. O forse non lo era? Appoggiò un dito sul collo dell'uomo. La vena pulsava appena percettibile sotto il suo dito. Incredibile, ma l'uomo era vivo.

«È passato», disse Amiel. «Siete salvo. Farò in modo che veniate portato fuori. Ma ditemi prima: cos'è successo? Dov'è Cipriano Batiste?».

Le palpebre dell'uomo sbatterono nervosamente, le sue pupille si muovevano senza meta avanti e indietro. Non ne avrebbe avuto per molto.

«Che cosa è successo?», ripeté Amiel.

La testa dell'uomo si voltò di due dita verso di lui, ma i suoi occhi erano ancora vuoti. Non riconobbe Amiel, ma le sue labbra si mossero. «Il tesoro... sorvegliare...».

Amiel mise una mano sulla testa incrostata di sangue del moribondo. «Sì, hai fatto il tuo dovere. Chi ti ha attaccato?».

Un rantolo proveniva dalla gola dell'uomo. «Uomini... proteggere... Batiste...». Ammutolì. Così Cipriano era stato lì, aveva cercato di assistere le guardie.

Un brivido attraversò l'uomo. «Stanza del tesoro...».

Il suo sguardo cessò, il suo corpo si afflosciò, era morto.

Amiel disegnò una croce sulla fronte imbrattata di sudore e di sporcizia della guardia.

«Ti prego, Signore, accogli questo fedele servitore nel tuo Regno dei Cieli», pregò. «E perdona i suoi peccati». Amiel posò con cura di nuovo il capo del morto nella polvere.

Poi si alzò. La stanza del tesoro! Cipriano doveva essere lì! Sperò che la guardia non avesse delirato. E che Cipriano fosse stato più fortunato.

Amiel s'infilò in quel mezzo passaggio libero e proseguì. Fece solo pochi passi, poi tutto era bloccato. Ora doveva essere proprio di fronte alla stanza del tesoro. Infatti. La porta era ricoperta di pietre fin quasi al soffitto. E chiusa saldamente. Il tesoro era al sicuro. Per lo meno.

Amiel fece luce con la torcia in ogni angolo. «Cipriano!».

Nessuna risposta.

Sì, c'era qualcosa! Rimase immobile, e ascoltò.

Respiri pesanti. Amiel seguì il suono, sollevò un grande frammento di pietra e lo spostò. «Cipriano? Dove sei?».

Una voce, così debole che Amiel all'inizio credette essere solo frutto della sua immaginazione, rispose. «Amiel...?».

Conosceva quella voce. Era Cipriano! Era vivo!

Karel Vranovsky fece un cenno al ragazzo per chiamarlo. «E...?».

La mattina, dopo la sua visita al vescovo, aveva incaricato alcuni lavoratori

giornalieri che stavano bazzicando in cerca di un lavoro al molo sulle rive della Mosella, di tenere occhi aperti e orecchie tese. A chi avesse scoperto qualcosa sull'assassina del conte, Karel aveva promesso una ricompensa in più. I ragazzi avrebbero potuto muoversi in città senza dare nell'occhio. Inoltre, erano conosciuti. A differenza di Karel. Se avesse tentato di chiedere informazioni come estraneo, non sarebbe venuto a sapere molto.

Karel era sicuro che Elva sarebbe spuntata fuori a Treviri. Non c'era nessun altro posto dove sarebbe potuta fuggire, avrebbe cercato rifugio dalla sua famiglia. E proprio lì l'avrebbe snidata, prima o poi.

Karel era giunto a Treviri solo la notte precedente. Ad Arras c'era stato così tanto da sistemare, non ultima, la sepoltura del conte. Due giorni prima Arnulf von Arras aveva trovato nella tomba della cappella il suo ultimo luogo di riposo. Karel avrebbe voluto unirsi a lui sotto quelle fredde pietre. Non poteva immaginare una vita senza il suo amato signore, sarebbe stato come vivere con il cuore strappato. Ma lui doveva continuare a vivere. Doveva vendicare la morte di Arnulf. Solo questo pensiero poteva sostenerlo.

E così ora era qui, alla piazza del mercato di Treviri a cercare i suoi perlustratori. Con due aveva già parlato, ma non avevano avuto nulla di nuovo da segnalare.

«Poco fa una donna è entrata dal mercante di spezie Fleringen», disse il ragazzo. «Ma non era Elva».

Karel si accigliò. «Sicuro?»

«Sì, signore». Il ragazzo si grattò il braccio. La pelle era già sanguinolenta in quel punto.

Karel sopprime l'impulso di dare una sberla alla mano del ragazzo. «Come fai a esserne così sicuro?»

«Era molto magra e sporca, puzzolente di letame di maiale».

«Una mendicante, allora?», insistette Karel. Elva non era stupida. Sapeva di essere ricercata per omicidio. Di certo non se ne sarebbe andata così tranquillamente a spasso per Treviri.

«Sì, signore». Di nuovo il ragazzo si grattò. «Anche se...».

Karel fece un passo indietro. Era quasi come se riuscisse a veder strisciare l'insetto nascosto tra le pieghe della cotta lurida del suo interlocutore.

«Anche se?»

«Non è più uscita. Ho aspettato e aspettato. Ma solo i fratelli sono usciti dal portone, insieme a un altro uomo. E poi è arrivato il padre».

«E la mendicante era ancora dentro?»

«Sissignore». Speranzoso, il ragazzo allungò una mano.

Karel vi fece cadere una moneta. «Se è la persona giusta ne riceverai ancora. E non farne parola con nessuno!».

Il ragazzo annuì e guizzò via. Probabilmente per andare a bersi il denaro nella prima taverna. Karel lo seguì con lo sguardo, finché non scomparve nella Dietrichgasse. Poi si voltò in modo da poter tenere d'occhio l'inizio della Fleischgasse. Lì, solo un piccolo pezzetto era fuori dal suo campo visivo: la casa del mercante di spezie Jacob Fleringen. Karel era venuto a sapere che la sorella di Elva, Malena, l'indomani aveva intenzione di recarsi a Lione con un gruppo di mercanti. Avrebbe potuto essere una buona opportunità per Elva per fuggire dal Paese. Quindi non era una coincidenza che proprio oggi quella presunta mendicante fosse capitata nella casa dei Fleringen.

Karel fece una smorfia. Chissà se Elva sarebbe stata contenta di vederlo!

Cipriano sentì una voce che chiamava il suo nome. Sembrava provenire da molto lontano ma la riconobbe. Amiel!

«Amiel...?».

Brandelli di memoria vagavano nella testa di Cipriano. Cercava di ricordare cosa fosse successo. Era andato nel seminterrato, aveva attaccato le guardie, e il soffitto era crollato.

Poi, improvvisamente, era comparso Amiel. «Sono io, Cipriano. Amiel. Ti ho trovato. Andrà tutto bene ora!».

La mente di Cipriano galoppava. Che cosa aveva scoperto? Che cosa sapeva? Aprì la bocca, senza sapere cosa dire.

«Non ti muovere, Cipriano, risparmia le tue forze. So tutto. Una guardia mi ha detto cosa è successo».

Un terrore scottante scosse le membra di Cipriano, immediatamente seguito dallo smarrimento. Amiel sapeva cosa era successo. Perché era così gentile con lui allora?

Forse perché era ancora così stordito, e la sua percezione era distorta. Amiel non era amichevole, era lui a immaginarselo così. In verità, era furioso. Ferito. Probabilmente Amiel gli avrebbe staccato la testa con le proprie mani, tanto lo aveva deluso. In un modo o nell'altro lo aspettava morte certa. Per il tradimento era prevista l'impiccagione. Una fine indegna per un cavaliere.

Cipriano voleva dire qualcosa in sua difesa, spiegare all'amico che cosa l'aveva spinto a commettere quell'azione. Ma le parole gli rimasero appiccicate in gola.

«Non sforzarti inutilmente», sussurrò Amiel. «Andrà tutto bene. Ti tirerò fuori di qui».

La voce sembrava ancora amichevole. Non un accenno di rabbia o amarezza. In Cipriano si fece strada una speranza. Poteva essere che Amiel non sospettasse nulla? Ma come era possibile? Non aveva appena detto di aver



parlato con una delle guardie?

«Resisti, Cipriano, amico mio», disse dolcemente Amiel. «Chiamerò gli altri e ti porteremo fuori di qui. Abbi pazienza. Ci vorrà un po' di tempo».

Cipriano non riuscì a fare altro che un leggero cenno del capo. Il suo corpo non sembrava più esistere, non voleva più obbedirgli. Ora che si era svegliato, anche il dolore era sopraggiunto. Nella sua gamba destra infuriava un fuoco e sul suo petto c'era così tanto peso che riusciva a malapena a respirare.

Che bello sarebbe stato se tutte le guardie fossero morte. Così avrebbe potuto dire ad Amiel che si era accorto degli intrusi ed era accorso in aiuto delle guardie. Tutto sarebbe tornato come prima. E Nogaret avrebbe potuto cercarsi un altro traditore. Ma una delle guardie era sopravvissuta. Amiel aveva parlato con lei.

Quindi nulla sarebbe stato possibile del suo bel sogno.

Sentì Amiel allontanarsi, udì la sua voce che dava gli ordini, sentì gli uomini che parlavano alla rinfusa tra loro e si davano da fare. Sembrò passare un'eternità, prima che finalmente gli fu tolto quell'enorme peso dal petto.

Cipriano teneva gli occhi chiusi. Fino a quando non fosse stato sicuro di ciò che Amiel sapeva o pensava di sapere, avrebbe finto di essere incosciente.

Le vie di Dio erano veramente imperscrutabili. Che fosse stato un modo del Signore per farlo rinunciare ai suoi piani e portarlo a servire per sempre fedelmente i templari? Non sarebbe stato meraviglioso essere in grado di nuovo di affrontare Amiel senza la coscienza sporca? Senza avere più la paura di essere scoperto?

Ma sarebbero continuate anche le degradazioni e le umiliazioni. Lui era e rimaneva un poveraccio di umili origini, un arrivista che si era accaparrato il rango di fratello cavaliere anche se avrebbe potuto essere solo un sergente. Non sarebbe mai cambiato niente. E se i templari non lo rispettavano, c'erano comunque altri a cui il suo lignaggio non importava.

La porta di collegamento tra il magazzino delle spezie e l'edificio residenziale scricchiolò. Per un momento regnò il completo silenzio, poi Elva sentì la voce di Leni molto vicina alla cassa.

«Puoi uscire, se n'è andato».

Elva spinse da parte i sacchi e sgusciò fuori dalla cassa.

Senza una parola, Leni l'aiutò a togliere i rossi fili di zafferano dal vestito e dal mantello e li ripose delicatamente sopra agli altri. Infine, Leni ridistese bene i sacchi.

Elva si guardò in basso. Il suo vestito, un tempo celeste, non solo era diventato marrone per la sporcizia e il fango, ma era anche macchiato di giallo. Elva alzò gli occhi e vide che, nonostante la terribile situazione, c'era

un sorriso sulle labbra di Leni.

«Il tuo vestito sembra quello di una prostituta, eppure è più prezioso di un abito da festa di una regina».

Adesso fu Elva a dover sogghignare. «E ti piaccio?». Si girò avanti e indietro. Era tutto come allora. Come quando erano ragazzine e facevano gli scherzi al loro padre scambiando i nomi sui sacchi di spezie o creando delle bamboline con le radici di galanga minore, dipingendovi sopra il viso e confezionando per loro dei vestitini con i resti di stoffa.

Subito Leni divenne di nuovo seria. «Aspetta qui! Non ti muovere!». Scomparve attraverso la porta.

Elva rimase sola nel magazzino. Chiuse gli occhi e s'inebriò con il profumo seducente delle spezie. Le venne un'idea. Corse verso un sacco nell'angolo della stanza e lo snodò. Pepe nero. Quasi altrettanto prezioso dello zafferano. E in molti luoghi un mezzo di pagamento pari al denaro. Nella sua fuga precipitosa Elva non aveva pensato di intascarsi le monete che teneva nel baule. Non aveva con sé che pochi centesimi. Immerse la mano nel sacco e fece scivolare i grani nella sua borsetta attaccata alla cintura, finché non fu piena.

Proprio quando aveva appena annodato di nuovo il sacco, Leni tornò. Aveva con sé un fagotto legato e una coperta di lana di pecora.

«Ci sono delle provviste per il viaggio qui». Porse il fagotto a Elva. «Non è molto. Delle croste di pane, un pezzo di formaggio, due salsicce affumicate e un goccio di vino. Di più non ho potuto trafugare dalla dispensa senza che nostro padre potesse accorgersene. Ma deve durare solo fino a domani».

Elva capì immediatamente. «Vuoi che venga a Marsiglia con te?»

«Ma certo! Non abbiamo altra scelta, qualunque cosa tu dirai alla gente, per loro sarai sempre l'assassina di tuo marito».

«Ma...».

«Zavié ti accoglierà da noi, stai tranquilla. Lui farebbe qualsiasi cosa per rendermi felice». Il viso di Leni iniziò a risplendere.

«I mercanti non mi porteranno con loro molto facilmente. Faranno domande».

«Non preoccuparti, penserò a qualcosa. Fatti trovare alla cappella di Santa Maria sulla strada principale, a circa mezzo miglio lungo il fiume. Sai quale intendo?»

«Sì, Leni». Elva abbracciò la sorella. «Che cosa farei senza di te?».

Ci fu un tonfo in casa.

Leni si staccò da Elva. «Vattene! Esci da qui! Ci vediamo domani».

Elva corse alla porta e uscì nel cortile. Sempre stando rasente il muro sgattaiolò fino alla porticina sulla Fleischgasse. Nel capanno sentì un

movimento. Senza fermarsi, accelerò il passo, uscì in strada e si mescolò alla folla, con la testa china.

Più si avvicinava alla porta del ponte, più la calca s'infittiva. Alla fine, la gente era completamente ferma. Elva allungò il collo per vedere cosa stesse succedendo. Con suo orrore vide più di una mezza dozzina di guardie che controllava attentamente tutti quelli che lasciavano la città. Un brivido di paura l'attraversò. Anche se le guardie non l'avessero riconosciuta, la borsa piena di pepe avrebbe potuto destare sospetti. Una mendicante sudicia non poteva avere con sé una cosa così pregiata, a meno che non l'avesse rubata.

Elva ci pensò su. Avrebbe potuto gettare via la borsa. O correre il rischio. Ma restava sempre il pericolo che una delle guardie conoscesse l'aspetto della figlia più giovane di Jacob Fleringen. La figlia ricercata per omicidio.

Poco dopo Elva decise di tornare indietro. Sempre seguendo le mura si mosse verso est. Anche all'altra porta le guardie erano state raddoppiate, proprio come Elva aveva temuto. Passò oltre le rovine delle Terme Imperiali e poi a nord, finché raggiunse la porta Kuritz poco sorvegliata dietro il duomo. Infatti qui erano in servizio solo due guardie annoiate, che degnarono appena di uno sguardo Elva avvolta nel suo mantello sporco. Ora avrebbe dovuto girare intorno a mezza città, fino a trovarsi di nuovo al ponte, ma se si affrettava, sarebbe arrivata alla cappella prima che avesse fatto buio.

Era già l'alba quando passò davanti all'enorme tenuta fuori dalle mura della città, dove abitava il potente conte de Ponte, lo zio di Thorin. Poco dopo raggiunse la porta della città. C'era ancora affollamento, ma nessuno osservò Elva mentre si arrampicava sui gradini del ponte.

Solo dopo aver attraversato sana e salva la Mosella e la città era ormai scomparsa dietro un'ansa del fiume, il battito del suo cuore si calmò. Elva corse più veloce che poteva, senza attirare l'attenzione. A poco a poco la strada si svuotò. L'oscurità calò sulla campagna.

Quando finalmente la cappella spuntò davanti a Elva, era quasi già completamente buio. La notte era stellata e prometteva di essere ghiacciata. Che bello che Leni le avesse dato la coperta!

Elva entrò nella cappella e si rese conto angosciata che era molto più piccola di quanto ricordasse. Quel minuscolo spazio era appena più grande della camera da letto che aveva condiviso con sua sorella da bambina: c'era un crocifisso appeso sulla parete frontale e lì sotto un altare di pietra.

Elva si guardò intorno. Non c'era nemmeno una porta che potesse difenderla dalla corrente d'aria o dagli animali selvatici. Rassegnata, Elva stese la coperta nella nicchia tra l'altare e la parete posteriore della cappella. Per una notte poteva andare bene. Durante la sua fuga da Arras a Treviri aveva trascorso le sue notti anche in modo molto più scomodo. Ma lì aveva ancora

la speranza che presto sarebbe stata al sicuro.

Prima di ritirarsi, Elva mangiò un po' di pane e bevve un sorso di vino. Poi s'inginocchiò e pregò. Quando incluse il suo defunto marito nella preghiera, le venne in mente un pensiero che la spaventò talmente tanto da riuscire a malapena a finire di dirla. In origine, *lei* avrebbe dovuto ricevere la camicia avvelenata. Così era rimasta d'accordo con il sarto. E se l'attacco fosse stato diretto a lei? Se Arnulf von Arras fosse morto al suo posto?

# Un nascondiglio sicuro

Il respiro dei cavalli fumava nella gelida aria del mattino. Irrequieti, gli animali scalpitavano come se sapessero già che un lungo, arduo e soprattutto pericoloso viaggio era imminente.

Karel si tirò il copricapo fin sul viso. Non credeva che la figlia maggiore di Jacob Fleringen potesse ricordarsi di lui dal matrimonio ad Arras, ma non voleva correre rischi inutili.

Soprattutto perché il giorno prima aveva mancato di poco la migliore opportunità di acchiappare Elva.

Dopo che la sua spia gli aveva riferito delle sue osservazioni davanti alla casa del mercante delle spezie, Karel si era precipitato dallo scoltetto. Nikolaus von Hagen aveva esitato, solo per un vago sospetto, a far fare una perquisizione della proprietà. In fin dei conti, Jacob Fleringen non era un contadino qualunque. Ma aveva rinforzato le guardie alle porte principali e disposto loro di passare al setaccio chiunque avesse lasciato la città, specialmente le donne sole. Non aveva portato a nulla. O Elva era ancora in città, oppure, nonostante la maggiore attenzione delle guardie, era riuscita in qualche modo a uscire.

Dopo il colloquio con lo scoltetto, Karel era corso alla Fleischgasse e si era nascosto nelle scuderie, da dove poteva tener d'occhio la casa senza essere disturbato. Quando Elva entrò nel cortile poco dopo il suo arrivo, Karel quasi non la riconobbe. Dalla sua fuga era dimagrita ancora, la sua faccia era incavata e pallida, e il mantello che indossava era coperto di sporcizia. La sua paura le aveva dato un piccolo ma decisivo vantaggio. Karel si precipitò nel vicolo solo pochi istanti dopo di lei, ma non fu in grado di scovarla da nessuna parte.

Così aveva deciso di mettersi alle costole di sua sorella. Malena lo avrebbe condotto da Elva, ne era sicuro.

La sera prima Karel non aveva quasi chiuso occhio. Inquieto, si era adagiato a terra sul pagliericcio della taverna accanto a tutti gli altri pagliericci pieni di gente che russava, rigirandosi più e più volte e rivivendo ancora gli attimi prima che Arnulf von Arras si lanciasse dalla finestra. Anche se sapeva che non sarebbe servito più a nulla, si scervellava incessantemente su ciò che avrebbe potuto fare diversamente per evitare la tragedia.

Se solo avesse aperto lui stesso il pacchetto! Avrebbe semplicemente impedito ad Arras di indossare la camicia! Se solo nel pomeriggio non avesse

rimosso la copertura di pelle dalla finestra, perché per il conte era troppo buio! Se solo fosse corso alla finestra in tempo per agguantarlo!

Se solo fosse riuscito a sfrattare prima quella puttana dal castello, non avrebbe potuto mettere in azione il suo piano diabolico!

Un acuto fischio strappò Karel dai suoi pensieri. Il capo del gruppo diede il segnale per la partenza. A poco a poco, i carri ondeggianti iniziarono a muoversi lungo le strette vie della città verso la porta del ponte, luogo che era ancora strettamente controllato. Ma poiché erano le prime ore del mattino, i commercianti non dovettero aspettare molto prima che toccasse a loro.

Con le loro lunghe lance, le guardie infilzavano le balle di stoffa per assicurarsi che nessuno si fosse nascosto sul carro. Gli uomini colpirono anche il sotto dei carri nel caso qualcuno si fosse aggrappato tra le ruote. Alla fine tutti i viaggiatori furono contati. Quindi, finalmente, al gruppo fu permesso di passare la porta.

Dopo aver lasciato il ponte, Karel diresse il suo cavallo dietro al carro sul quale aveva trovato posto Malena. Qualunque cosa fosse successa, non avrebbe perso di vista nemmeno un attimo la giovane donna.

Elva sobbalzò. Aveva sentito un rumore, una specie di urlo. Spaesata, si guardò intorno. Era schiacciata tra due muri grezzi di pietra nuda, il pavimento sotto di lei era duro e freddo.

Poi le tornò alla mente. La cappella!

Guardò verso il vano della porta. Era già giorno. Signore del Cielo! Che ore erano? Forse ormai aveva perso il gruppo dei commercianti?

Elva balzò in piedi, stiracchiò le sue membra rigide e si diresse verso l'uscita. Tre contadini erano appena passati davanti alla chiesetta, scherzavano, si stuzzicavano a vicenda e ridevano a crepapelle. Probabilmente erano stati loro a svegliare Elva.

Guardò le montagne dall'altra parte del fiume. Il sole non era ancora spuntato sopra le cime. Quindi non era troppo tardi. Velocemente si affrettò a tornare alla cappella per infagottare le sue cose.

Non appena ebbe finito, sentì di nuovo dei rumori dall'esterno.

Zoccoli, lo scricchiolio e lo stridio delle ruote del carro e voci. Quello doveva essere il gruppo!

Elva si accovacciò dietro l'altare. Sarebbe uscita solo quando Leni le avrebbe dato un segnale. Cosa intendeva fare?

Elva alitò sulle sue mani fredde, muovendo le dita.

Forse avrebbe dovuto strisciare velocemente in qualche nascondiglio. Il gruppo si trovava ora proprio di fronte alla cappella. Qualcuno gridò "Fermi!". Poco dopo, Elva sentì una voce vicina all'ingresso. «Ma solo per

poco, giovane donna, abbiamo una lunga strada davanti a noi».

«Solo un Padrenostro per la mia defunta madre», sentì dire Elva a Leni.

Quindi echeggiarono dei passi. Con circospezione, Elva sbirciò oltre l'altare. Leni era in piedi nella cappella, dietro a lei un uomo biondo tarchiato, che portava sulla schiena una grande cesta di vimini.

«Mettila qui!», lo istruì Leni. Il biondo fece come gli era stato detto.

Elva capì il piano di sua sorella. L'uomo doveva esserne al corrente! Sicuramente Leni doveva avergli promesso un lauto compenso se avesse portato Elva sulla schiena fino a quando le si sarebbe presentata l'opportunità di trasferirsi in un altro nascondiglio.

Proprio mentre Elva stava per sbucare fuori da dietro l'altare, sentì un suono che le fece gelare il sangue nelle vene.

Qualcuno si schiarì la voce.

Elva si bloccò.

Di nuovo risuonò quel raschiarsi la gola, forte e chiaro.

Elva afferrò le sue cose e si schiacciò il più a fondo possibile nella nicchia sotto l'altare. Silenziosamente, pregò che Leni non la chiamasse.

Dei passi scricchiarono sul pavimento.

«Oh!», disse Leni con una voce forzata. «Anche voi siete qui per recitare una preghiera per un viaggio sicuro?».

Elva chiuse gli occhi sollevata. Leni aveva notato Karel.

Ma il pericolo non era ancora finito.

«Viaggiare è sempre pericoloso», Elva sentì dire a Karel. «Soprattutto quando una donna viaggia così da sola».

«Ma non sono sola!», disse Leni.

In quel momento una voce risuonò dall'esterno. «Avete pregato abbastanza. Ora dobbiamo andare!».

«Bene, andiamo», disse Leni.

«Dopo di voi, signora».

«Se insistete».

«Ah, il vostro servo ha dimenticato la cesta!», Karel schioccò sprezzante la lingua. «Se non si tiene d'occhio la servitù costantemente, non fa altro che sciocchezze».

«Oh», Leni sembrava contrita. «Vai, prendi la cesta!», ordinò.

Ci fu uno scricchiolio e un gemito, poi pesanti passi. Così fallì l'ultimo tentativo di Leni di portare fuori di nascosto Elva dalla cappella.

«Fino a Metz si deve sempre seguire il corso della Mosella», disse Leni, apparentemente a nessuno in particolare, mentre usciva dalla chiesa. «Non ci si può proprio sbagliare».

Elva sapeva cosa voleva dire sua sorella: avrebbe dovuto seguire il corteo.

Prima o poi sarebbe saltata fuori un'opportunità di farla salire su un carro. Il gruppo iniziò a muoversi. Gradualmente calò il silenzio. Per molto tempo non si sentì più nulla, Elva era rimasta accovacciata immobile dietro l'altare. Karel era andato con gli altri, o era in agguato da qualche parte là fuori?

Quando finalmente Elva ebbe il coraggio di strisciare fuori dal nascondiglio, le sue gambe si erano addormentate e le spalle le dolevano. Si mosse dolcemente avanti e indietro, allungò le membra, poi scrutò fuori attraverso l'ingresso. Tutto sembrava abbandonato. La strada principale era vuota. Elva afferrò il suo fagotto. Guardò fuori ancora una volta. In quel momento si mosse qualcosa nei cespugli di fronte alla cappella!

Elva si fermò, senza perdere di vista il cespuglio. Che fosse stato solo il vento che era passato tra i rami? Era bello che nella casa di Dio fosse talmente buio che dall'esterno non si riusciva a vedere dentro! In attesa, Elva rimase immobile.

Ecco! Di nuovo i rami coperti di neve tremavano. Forse era solo un uccello che stava cercando del cibo tra quei rami secchi.

O Karel Vranovsky.

All'improvviso Elva sentì delle voci. Da Treviri si stava avvicinando un gruppo di donne. Più di una mezza dozzina di contadine con cesti vuoti, probabilmente avevano venduto qualcosa del loro raccolto in città. Davanti alla chiesetta, le donne si fermarono e dissero una preghiera. Poi una afferrò alcune croste di pane e delle prugne secche e distribuì quel pasto frugale equamente tra le altre. Le donne erano messe proprio in modo da coprire l'ingresso.

Elva ebbe un'idea. Si schiarì la voce vistosamente per non spaventare le contadine, poi si avvicinò a loro.

«Potrei contribuire con qualcosa alla vostro pasto, se potessi fare un pezzettino di strada con voi», disse lei e tirò fuori le due salsicce.

«Volentieri! Siete sinceramente la benvenuta». Le donne divisero le salsicce, così che ognuna ne avesse un pezzetto uguale, e accolsero Elva tra loro.

Mentre mangiavano, Elva puntò gli occhi sui cespugli. Era così lontano che chiunque fosse rannicchiato là dietro non sarebbe riuscito a sentire ciò di cui le donne stavano parlando. Inoltre, sarebbe stato molto difficile essere in grado di vedere esattamente cosa stesse succedendo nella cappella senza uscire dalla copertura protettiva. Tuttavia, Elva non era sicura che il suo piano avrebbe funzionato.

Dopo che la sosta fu terminata, Elva camminò tra le donne su per il fiume. Sebbene nessuna di loro fosse armata, si sentiva miracolosamente protetta. Fu difficile per lei, quando arrivarono a un villaggio, dire addio alle sue compagne di viaggio.



Quando alla fine si trovò di nuovo da sola sulla strada principale, guardò ancora nella direzione da cui era venuta e cercò con lo sguardo il suo inseguitore. Se il suo inganno fosse riuscito, per un po' sarebbe stata al sicuro. In caso contrario, l'avrebbe scoperto molto presto.

Amiel afferrò la pietra e la passò all'uomo accanto a lui. Erano passati sette giorni dall'incendio, ora la cosa fondamentale era ricostruire il castello il prima possibile, o almeno quanto bastava per proteggerlo contro gli intrusi. Tutti aiutavano, anche lui stesso, fin tanto che altri doveri non lo richiamavano lontano dal cantiere.

I lavori di riordino andavano avanti bene, il muro era già stato riparato, i fori tappati con palizzate di legno. Dalle macerie del fienile, della fucina e delle case degli artigiani erano state prese tutte le pietre necessarie. La nuova fucina sarebbe diventata più grande della vecchia, e il fienile sarebbe stato costruito interamente in pietra per ridurre il rischio di incendio.

Cipriano era già quasi guarito del tutto. Era stato l'unico sopravvissuto alla sciagura della cantina. Tutte e quattro le guardie di sicurezza erano morte, così come i due invasori, che probabilmente erano riusciti a entrare travestiti da sergenti. Altri uomini non ne avevano trovati. Ma i due di certo non avevano agito da soli. Qualcuno dalle fila dei templari doveva averli aiutati, procurando loro i vestiti, aprendo la porta e rivelando dove fosse custodito il tesoro.

Una campana rintoccò. Era l'ora Nona, il momento di pregare. Amiel si raddrizzò e sentì la testa del drago contro il suo petto. Meditabondo, toccò l'amuleto. In realtà, aveva intenzione di fare un ultimo tentativo di trovare sua sorella. Ma da quando era arrivato in Francia non aveva avuto un'ora di tempo libero, anche solo per pensare a dove poter cercare. Il dolore gli attraversò il petto. Coscienza sporca. Amarezza. Dubbio. Forse stava perseguendo degli obiettivi sbagliati? Ma c'era qualcosa di più importante del riconquistare la Terra Santa per la cristianità?

Amiel si trasferì verso la chiesa con il flusso di uomini. La chiesa era a malapena grande abbastanza da contenere tutti, così i sergenti, che erano accampati nelle tende, finora avevano eseguito le loro preghiere all'aperto. Ma di fronte a quelle circostanze speciali, il commendatario aveva disposto che tutti si riunissero per la preghiera nella chiesa, dove la messa sarebbe stata celebrata a porte aperte.

Amiel si godeva le ore di ritiro, quando tutti insieme sospendevano il loro lavoro per lo stesso scopo e condividevano la preghiera. Gli davano forza e gli infondevano fiducia. In quei momenti si rendeva conto che non era semplicemente venuto al mondo, ma era qui per una ragione molto specifica.

Dio aveva un compito per lui, e Amiel non si sarebbe stancato di individuarlo e adempirlo.

L'indomani, dopo la messa di Natale, sarebbero partiti con un grande carriaggio verso la commenda di Sainte Eulalie, la sede principale dei templari sul Larzac, che non era una vera e propria fortezza, ma era ben fortificato, almeno di certo meglio di La Couvertoirade in quel momento. Alcuni degli uomini sarebbero rimasti qui per continuare a contribuire alla ricostruzione.

Per Cipriano aveva previsto un compito speciale, ma il suo amico prima avrebbe dovuto curarsi a fondo. Non era stato facile convincere Cipriano a restare a letto. Sebbene non avesse riportato ferite gravi, solo qualche contusione, lividi e un grande bernoccolo sulla testa, il medico gli aveva prescritto un rigoroso riposo. Amiel aveva dovuto minacciare Cipriano di togliergli il comando se non avesse seguito le istruzioni del medico. Ogni giorno Amiel visitava il suo amico, lo teneva aggiornato e si assicurava che stesse bene.

Dopo quell'atto eroico, il Maestro non avrebbe più potuto evitare di riconoscere i meriti di Cipriano. Amiel aveva immediatamente inviato dei messaggeri a Poitiers per mettere Molay al corrente di tutto e avvertirlo che i nemici dei templari non esitavano davanti a nulla e dovevano essere cercati anche tra di loro.

L'avevano riconosciuto anche gli altri fratelli, e l'atmosfera nel campo era tesa. Ognuno scrutava con sospetto gli altri, riecheggiavano accuse continue, che finora si erano rivelate tutte sbagliate. Perché Amiel procedeva in modo assennato, faceva controllare accuratamente ogni accusa e non credeva facilmente a ogni calunnia.

Nei giorni precedenti c'erano sempre stati trenta cavalieri a fare la guardia sul mucchio di macerie, gli altri erano costantemente pronti a intervenire, dormendo con la spada in mano. Anche tutto ciò non contribuiva a migliorare l'umore.

Il tesoro era intatto e ancora conservato come prima nella camera, ora anche sorvegliato dai migliori uomini di Amiel, che stavano in piedi davanti alla porta della cantina e non permettevano a nessuno di accedere nemmeno ai sotterranei.

La mattina prima, Amiel aveva scoperto una cosa talmente oltraggiosa, da richiedere tutta la sua discrezione. Perché se la voce fosse stata confermata, l'inquietudine sarebbe stata ancora più grande: un testimone aveva visto Siegmund von Zähringen, il commendatario di La Couvertoirade, scomparire nel fienile e uscire di nuovo poco prima che l'edificio si incendiasse.

Amiel non aveva ancora alcuna prova, ma non perdeva di vista il

commendatario. E aveva raccolto informazioni alle sue spalle che, in parte, confermavano le accuse. Inoltre, Zähringen si era offerto di portare di persona lui stesso il tesoro a Sainte Eulalie, in modo che Amiel potesse prendersi cura della ricostruzione di La Couvertoirade. Una proposta insolita, perché era fuori da ogni dubbio che Amiel fosse il responsabile della sicurezza del tesoro, mentre era il commendatario a dover preoccuparsi del bene della commenda. Ma Amiel, prima di accusare il commendatario, doveva essere sicuro. Se non avesse trovato prove, avrebbe dovuto informare Molay del suo sospetto. Il maestro avrebbe poi deciso come procedere.

La funzione era finita, gli uomini tornarono al lavoro. Amiel voleva entrare nella foresteria sul muro orientale, dove erano stati ricoverati i feriti, per far visita a Cipriano, quando il suo adlatus Gernot de Combret si unì a lui.

«Signore, posso parlarvi?»

«Cosa vi pesa sul cuore?». Amiel si appoggiò contro il muro della casa. La schiena gli doleva per l'inusuale lavoro in una posizione curva. Dalla finestra sopra la sua testa, udì mormorii e gemiti di dolore. Non solo il fuoco, ma anche la ricostruzione aveva causato delle vittime, un muro era crollato e aveva seppellito tre uomini tra loro. Erano riusciti a recuperarne vivo solo uno.

Combret si guardò intorno. «Ho raccolto informazioni sul sospettato, come avete ordinato».

«E?»

«Nelle ultime due settimane è sparito in continuazione per uno o due giorni. I motivi erano più che futili. Nessuno sapeva dove fosse veramente».

In effetti per un commendatario era davvero insolito. Per di più era pure una mancanza. Nessuno poteva lasciare la commenda senza un ordine.

«Inoltre proviene dalla bassa nobiltà. Questo da solo ovviamente non è un reato. Ma qualcos'altro mi ha colpito». Combret abbassò la voce. «L'uomo prima della sua affiliazione era nell'ordine dei mercenari».

«Lo so. E riguarda molti fratelli», obiettò Amiel.

«C'è qualcos'altro».

Amiel divenne impaziente. «Parlate, Combret!».

«Presumibilmente, anche questo vi è familiare: è stato ammesso come cavaliere nell'Ordine solo su raccomandazione. In base alla sua estrazione, avrebbe dovuto essere solo un sergente».

Proprio come Cipriano, pensò Amiel. E come molti altri uomini onesti. Tutto ciò non provava proprio nulla. Inoltre Amiel lo sapeva già. Lo stesso commendatario gliel'aveva raccontato.

Si allontanò dal muro. Mentre Combret parlava, sopra di loro era calato il silenzio. Si rimproverò la sua sventatezza. Qualcuno dietro la finestra avrebbe

potuto ascoltarlo, e ogni parola finita nelle orecchie sbagliate poteva provocare una disgrazia. Sperò che non fosse già troppo tardi.

Era trascorsa una settimana da quando Elva aveva visto per l'ultima volta sua sorella alla cappella di Santa Maria. Era stata fortunata e si era potuta unire a un gruppo di pellegrini che sulla strada da Lubeca erano diretti a Santiago de Compostela. Avevano rinviato così a lungo la loro partenza che erano stati colti dall'improvviso arrivo dell'inverno. Quindi Elva non doveva procedere da sola. Quei viaggiatori, meno di una dozzina, camminavano lungo la Mosella invece di seguire il percorso sulla dorsale del Sargau, perché era molto probabile che vi fossero dei grassatori in agguato lì intorno, pronti a derubare e uccidere i pellegrini. Così Elva poteva essere sicura che non avrebbe mancato il gruppo dei commercianti dato che anch'essi evitavano quel tragitto.

Elva si sentiva al sicuro tra quei devoti viaggiatori, specialmente perché tra loro c'erano anche due donne. Elva aveva raccontato a quella brava gente che era appena diventata vedova e che aveva intrapreso quel viaggio per il suo defunto marito, per pregare per la salvezza della sua anima. Dopotutto non era poi così lontano dalla realtà. In qualche modo la morte di Arnulf von Arras era davvero il motivo del suo viaggio e non le pesava pregare per la sua povera anima. Era stato un brav'uomo, anche se fino alla fine non era riuscita a venire a sapere quale misteriosa sofferenza lo tormentasse.

Quel giorno era la vigilia di Natale. I compagni di viaggio di Elva erano di fretta, perché volevano assolutamente essere a Metz il giorno successivo per partecipare alla messa di Natale nella grande cattedrale. Ottimo. Prima raggiungeva la città episcopale, maggiore sarebbe stata la probabilità che i mercanti di stoffa non fossero già andati via.

Presumibilmente, mancava solo mezza giornata di marcia fino a Metz. Nelle prime ore del mattino si erano lasciati alle spalle Thionville, ma era già l'imbrunire e non c'erano locande da nessuna parte, né c'era nessun monastero in vista che accogliesse i pellegrini. Quindi avrebbero dovuto trascorrere un'altra notte all'aperto.

Alcuni giorni prima era iniziato il disgelo e il vento, loro compagno di viaggio costante, non aveva più soffiato sui loro visi. Ma da ieri sera aveva gelato di nuovo, e poco prima aveva iniziato a nevicare. I pellegrini avevano due tende con loro, una piccola per le donne e una grande per gli uomini. Sotto quei teli potevano almeno dormire un pochino protetti dalla neve e dal freddo.

Tuttavia, il lino era talmente impregnato di umidità che le tende erano più pesanti di un sacco di mele. Era il turno di Elva di portare la tenda delle

donne. La sua schiena le doleva così tanto che riusciva a malapena a stare in piedi. Desiderava così tanto appoggiare a terra quel peso, almeno per un momento. Ma prima dell'arrivo della notte i suoi compagni non avrebbero più fatto soste.

All'improvviso Elva sentì un rumore. Dei colpi sordi annunciarono dei cavalieri che stavano galoppando a ritmo serrato da nord. Come ogni volta che gli estranei si avvicinavano, Elva si nascose dietro i suoi compagni di viaggio.

I cavalieri si avvicinarono rapidamente. I pellegrini si spostarono di lato per lasciarli passare, cosa che, evidentemente, non era nelle loro intenzioni. Poco prima del piccolo gruppo, rallentarono il ritmo.

C'erano quattro uomini in armatura leggera, uno di loro portava uno stendardo con lo stemma dell'arcivescovado di Treviri. Il cuore di Elva si strinse. Con cautela, fece scivolare la tenda dalla sua schiena sul terreno e indietreggiò di un pezzetto, fino a quando si trovò così vicino al bordo della strada da poter scomparire nel bosco in qualsiasi momento.

«Salute a voi, devoti viandanti», gridò uno dei cavalieri. «Veniamo da Treviri e siamo in viaggio in nome di sua eccellenza, l'arcivescovo, per catturare un'assassina. La donna ha ucciso ignobilmente suo marito, un burgravio di tutto rispetto, con del veleno. È fuggita dal luogo del delitto e dovrebbe essere sulla strada per Metz».

Sussurri agitati attraversarono i pellegrini. Alcuni si fecero veloci il segno della croce.

Elva si assicurò che nessuno stesse guardando nella sua direzione, poi corse nel bosco. A pochi passi dal sentiero si ergeva una ripida parete. Si fermò bruscamente. Non c'era via di fuga. Dietro di lei sentì il cavaliere che continuava a parlare.

«Avete incontrato una donna che viaggiava da sola? Dovrebbe essere giovane e di aspetto piacevole. I suoi occhi sono azzurri, i capelli chiari come il lino».

Elva trattenne il respiro.

«No, non abbiamo incontrato nessuna assassina», rispose uno dei pellegrini. «Solo la buona vedova qui, che si è unita a noi. Ma dove...».

«È scomparsa!».

All'improvviso tutti parlarono alla rinfusa. I cavalli sbuffarono e stivali pesanti saltarono sul terreno ghiacciato. I cavalieri erano scesi dalla sella!

Nel panico Elva guardò in tutte le direzioni, cercava dove nascondersi. Niente.

Ecco! Là! Una cavità in un albero morto, appena più grande di un paiolo da brodo. Troppo piccola per una donna adulta. Doveva provare comunque.

Gettò rapida il suo fagotto su una biforcazione, appena visibile dal basso. Poi si arrampicò fino al buco. Sentì il portavoce dei cavalieri dare l'ordine di perlustrare dappertutto. Doveva sbrigarsi. Prima infilò le gambe nell'apertura, si piegò e spinse poi dentro anche la parte superiore del corpo. Sentì già frusciare e scricchiolare appena sotto di lei. I cavalieri colpivano ogni cespuglio con le loro spade, separavano rami e fronde, frugavano in ogni cavità.

Alla fine, Elva era riuscita a sparire completamente nel buco. Che bello che fosse così dimagrita! Coprì l'apertura dall'interno con il suo mantello, nel frattempo diventato così sporco, che con un po' di fortuna variava di poco dalla corteccia degli alberi.

Con il fiato sospeso, Elva ascoltò il rumore delle spade che colpivano contro il legno, i pesanti tonfi degli stivali, lo scricchiolio dei rami. Gli uomini avevano preso seriamente il loro lavoro e rastrellavano quella parte di bosco con insistenza e a fondo. Quando alla fine desistettero dalla ricerca, a Elva sembrò che fossero trascorse delle ore. Sentì i cavalieri montare a cavallo e galoppare via e poi i pellegrini che avevano ripreso la loro strada.

Molto tempo dopo non aver sentito più nulla, Elva si azzardò a strisciare fuori dal nascondiglio. E se i cavalieri l'avessero attesa un po' più avanti lungo la Mosella? O se avessero lasciato un uomo di guardia?

Mentre stava accovacciata al buio e aspettava, sentì a un tratto, sotto le sue mani incrociate davanti al petto, la collana che portava al collo. Si era tolta la fede nuziale e l'aveva attaccata lì. Dove vi era appeso anche l'amuleto. E l'anello che Thorin de Ponte le aveva offerto come pegno d'amore nella cantina di suo padre. Il ricordo di quello strano pomeriggio sembrava così lontano e così irreali come un'immagine sbiadita in un vecchio libro. Le sembrava qualcosa che non era mai realmente accaduto, come se fosse stato un sogno o una storia che aveva sentito raccontare al mercato. Eppure l'anello dimostrava che era veramente accaduto. Pensierosa, Elva toccò l'oro riscaldato dalla sua pelle.

Due anelli. Due uomini. Due promesse.

Era questa la ragione? La cosa terribile che le stava accadendo era la punizione di Dio perché era stata infedele? Perché aveva fatto una promessa di matrimonio a due uomini e non aveva mantenuto la sua parola?

Amiel alzò lo sguardo verso il cielo: com'era giunta in fretta la notte! Ora finalmente poteva continuare ad approfondire i suoi sospetti contro il commendatario, perché non appena lui e il suo adlatus si erano allontanati dall'ospedale, era arrivato da loro uno dei templari, che supervisionava i lavori di costruzione, con la notizia funesta che un altro edificio era crollato.

Si trattava solo di una stalla, ma nella sfortuna altri due uomini erano rimasti feriti.

Amiel aveva quindi disposto che si potesse entrare solo negli edifici che erano stati prima sistemati dai due minatori.

Adesso aveva un po' di tempo. Fece un cenno a Combret di raggiungerlo e si sedettero su una pietra in disparte rispetto agli altri uomini, che si erano radunati attorno ai fuochi e stavano cenando.

«Prima che venissimo interrotti volevate raccontarmi qualcosa sul nostro sospettato. Forza!». Combret si assicurò che nessuno potesse udire.

«Il commendatario ha dei legami con il re». Abbassò la voce fino a sussurrare. «E con Guillaume de Nogaret».

Amiel sollevò le sopracciglia. Era di certo una novità anche per lui: rafforzava il sospetto che Siegmund von Zähringen stesse facendo un doppio gioco. Nogaret era noto per essere un nemico dei templari. «È sicuro?»

«Non ho motivo di dubitare della mia fonte».

Amiel prese una decisione. Non poteva andarsene senza chiarire le accuse contro il commendatario. «Parleremo con Zähringen. Subito».

«L'ho appena visto ai vespri in chiesa», disse Combret. «È rimasto lì dopo che la preghiera è finita».

«Seguitemi». Amiel si precipitò fuori, facendo cenno a due cavalieri, che si unirono a lui senza chiedere.

Amiel fece appostare i cavalieri all'ingresso della chiesa, dopo essersi accertato che l'ingresso laterale fosse sbarrato. Von Zähringen era inginocchiato davanti all'altare e stava pregando. Amiel si schiarì la voce, il commendatario sussultò.

«Lescaux! Non dovrete spaventare così un uomo anziano», rise debolmente.

«Perdonatemi, Zähringen, non era mia intenzione».

«Che cosa vi porta da me? Dato che mi state interrompendo nella preghiera, suppongo sia urgente». Il commendatario si alzò, fece un cenno a Combret, poi tornò a guardare Amiel.

«Non voglio girarci intorno. Che cosa stavate facendo nel fienile poco prima che andasse in fiamme?».

La faccia di Zähringen si pietrificò. «Mi state accusando di tradimento, Lescaux?»

«Questo dipenderà dalle vostre risposte».

Combret si mise accanto ad Amiel, con la mano sul pomo della spada.

Zähringen si rilassò, lasciò cadere le braccia. «L'atmosfera è tesa, il tuo migliore amico è quasi morto. Vi perdono il vostro agire sgarbato». Infilò i pollici nella cintura. «Quella sera, poco prima che scoppiasse l'incendio, era arrivata una consegna di porcellane da Venezia che non mi aspettavo. Le ho

contate, registrate e adagiate personalmente nella stalla. Tutto è registrato. Tre piatti sono sopravvissuti al fuoco. Un'amara perdita. Controllate i libri».

«Lo farò. In che rapporti siete con il Filippo e Guillaume de Nogaret?»

«Ah!». Zähringen incrociò le mani. «Ora capisco dove volete arrivare. Avete persone capaci, Lescaux. Vi faccio una proposta. Accompatemi nella mia camera, vi sottoporro dei documenti che spiegano il mio comportamento e i miei contatti».

Che fosse una finta? Zähringen voleva attirarli fuori per chiamare aiuto e ribaltare la situazione?

«Che cosa ne dite se fosse invece il mio adlatus a portare qui i documenti?».

Zähringen alzò le mani. «La vostra diffidenza vi fa onore. Sono d'accordo». Si rivolse a Combret. «Troverete i rotoli in un cofanetto sigillato che porta il marchio del Maestro. Portatelo qui, solo io posso aprirlo».

Combret si allontanò in fretta. Zähringen sospirò. «Di ciò che sto per mostrarvi e dirvi, il vostro adlatus non deve venirci a sapere, ma a voi devo confidarlo, in modo che i sospetti sbagliati su di me vengano dissolti».

Amiel cercò di stimare Zähringen. Era disarmato, quasi sessantenne, un guerriero esperto, ma con l'età ogni combattente diventava più lento. In caso di necessità, Amiel sarebbe riuscito a sopraffarlo.

Silenziosamente, aspettarono che Combret mettesse il cofanetto davanti ad Amiel. Effettivamente portava il segno del Maestro, il tempio del Signore, dal nome dell'Ordine. Amiel mandò fuori Combret, che obbedì senza lamentarsi.

«Posso?». Zähringen indicò il cofanetto. Amiel fece tre passi indietro, mise la mano sulla sua spada.

Zähringen sollevò il cofanetto, mostrò di nuovo ad Amiel il sigillo intatto e lo ruppe. Ne tirò fuori un rotolo di pergamena, di nuovo chiuso con il sigillo del Maestro e lo porse ad Amiel. Senza esitazione fu lui a rompere il sigillo e lesse.

Diavolo! Perché Molay non glielo aveva detto? Quali segreti il Maestro aveva ancora in serbo per lui? Zähringen era uno dei mediatori dell'Ordine che stava trattando con il re e il papa sulla fusione dei templari e degli Ospitalieri. Probabilmente i colloqui non avvenivano a Parigi o a Poitiers, ma in un monastero vicino a La Couvertoirade.

E Zähringen aveva una chiara missione: i negoziati sarebbero dovuti fallire. Quando Molay l'avrebbe ordinato. Nel frattempo i mediatori avrebbero dovuto tenere a bada re e papa.

E ora Amiel capiva anche perché non era stato informato. Avrebbe protestato sul fatto di condurre trattative solo per finta. Detestava quei sotterfugi.

Amiel abbassò la pergamena e s'inclinò. «Imploro il vostro perdono, Zähringen».



«Accetto le vostre scuse. Avete agito con la miglior coscienza. Io avrei fatto lo stesso». Sorrise. «Riguardo a voi e al vostro amico Cipriano Batiste anch'io mi sono informato. Senza risultato».

Amiel scoppiò a ridere per un attimo. «Avrei dovuto immaginarlo. Bisogna stare attenti. Ma non possiamo agire in modo avventato, è necessario controllare tutto a fondo, prima di puntare il dito su qualcuno».

«Non avrei dovuto suggerire di scortare il tesoro a Sainte Eulalie».

«Questo ha destato il mio sospetto, ma ora è completamente sparito».

«Allora torniamo al lavoro, quando partirete?»

«Domani, dopo le Lodi, che nonostante la festa di Natale, pregheremo solo brevemente».

Zähringen annuì. «Sarà un viaggio pericoloso con esito incerto. Dovete temere un attacco in qualsiasi momento. E non conoscete il volto del vostro nemico».

Poteva essere. Ma il nemico non conosceva il piano di Amiel. Nessuno lo conosceva. Nemmeno Cipriano.

Karel si sfregò la fronte. Era calda, aveva la febbre. Un altro colpo di tosse lo scosse. Gli uomini seduti al suo tavolo all'osteria si allontanarono. Gli andava solo bene se lo evitavano, quegli zoticoni.

Nel pomeriggio il gruppo dei commercianti era arrivato a Metz. Gli uomini e i cavalli avrebbero riposato qui solo una notte. Già l'indomani, dopo la messa di Natale, avrebbero proseguito per Lione.

Elva non era ancora sbucata, Karel ne era sicuro. Altrimenti sua sorella non sarebbe stata così irrequieta. Diverse volte aveva fatto ritardare il viaggio dei commercianti con delle soste, probabilmente per dare a Elva l'opportunità di raggiungere i loro carri.

Karel aveva rimuginato a lungo se fosse stato un errore lasciare il carrettiere alla cappella invece che perseverare lì. Era sicuro che quella piccola casa di Dio fosse il luogo in cui le sorelle avrebbero dovuto incontrarsi. Ma per qualche motivo, Elva non era arrivata. Il servo aveva aspettato fino a sera alla cappella. Quindi era partito. Aveva impiegato due giorni per raggiungere di nuovo il gruppo. Aveva raccontato a Karel per filo e per segno tutti quelli che quel giorno erano passati, chi vi si era riposato e chi fermato per una preghiera. Nemmeno una singola donna tra loro.

Forse Elva non era riuscita a uscire dalla città in tempo. Ma lì non era ancora stata catturata. Karel l'aveva saputo dagli uomini a cavallo del vescovo che erano sopraggiunti a Metz poco dopo i commercianti. La donnaccia era ancora a piede libero. Sempre se nel frattempo non fosse morta congelata.

Dopotutto, gli uomini del vescovo avevano informato il gran giurì dei tredici,

che controllava le sorti della città di Metz, sull'assassina in fuga. Le guardie alle porte ne erano a conoscenza ed erano state sollecitate a fare maggiore attenzione.

Una cameriera si avvicinò con una brocca in mano per servire Karel. Lui le spinse in avanti la coppa e le la riempì.

«Posso offrirvi qualche altro servizio?», chiese e gli sorrise sfacciatamente.

Parlava con la stessa cantilena di tutti gli abitanti di Metz, una specie di francese, ma diversa da quella di corte. Karel dovette fare uno sforzo per capirla. Tuttavia, anche se non aveva compreso nemmeno una parola, aveva intuito che tipo di servizio gli stesse offrendo.

L'inchino con cui volutamente gli stava concedendo uno sguardo in quella sua profonda scollatura dal bustino slacciato, non lasciava ombra di dubbio.

La scacciò con un cenno della mano. Ma la ragazza non sembrava voler capire. Si sedette sulle sue ginocchia. «Siete un ragazzo un po' timido, vero?»

«Vattene, stupida oca!», sbottò lui spingendola giù.

«No, no, non così rude!», sbraitò uno dei suoi vicini di tavolo. «Non ti hanno insegnato le buone maniere da dove vieni?».

Karel imprecò interiormente, ma strinse i denti. In un duello, quel babbeo non sarebbe mai stato alla sua altezza, anzi, avrebbe fatto fuori subito anche due della sua stazza. Ma i tizi erano almeno sei. Inoltre, non voleva provocare inutili clamori in una città straniera.

Per un po' la situazione minacciò di degenerare. Il tizio non smetteva d'insultarlo, a quanto pare stava cercando uno scontro. E Karel dovette raccogliere tutta la sua forza di volontà per resistere alla tentazione di dargli una lezione che non avrebbe più dimenticato per il resto della sua vita.

Finalmente tornò la pace. La cameriera se ne andò, gli uomini borbottarono qualcos'altro, poi si allontanarono e lo lasciarono stare. Karel emise un respiro sollevato e alzò lo sguardo. Nessuno gli prestava attenzione, tranne un giovane ragazzo biondo e riccio, in piedi al bancone, con un boccale di birra in mano. Karel aveva già adocchiato il ricciolino non appena entrato nella locanda. Ora, quando i loro occhi s'incontrarono, sentì un pulsare familiare nei suoi lombi, e se ne vergognò subito. Arnulf von Arras non era morto nemmeno da tre settimane, e già Karel guardava altri uomini!

Cercò in fretta alcune monete e le gettò sul tavolo. Dopo il suo arrivo a Metz, aveva convertito una parte dei suoi soldi a un tasso esorbitante nelle monete in corso lì. Prima ancora aveva dovuto pagare il carrettiere per il suo servizio di guardia. Se andava avanti così, presto non avrebbe avuto più contanti.

Quando Karel si alzò e si avviò verso l'uscita in mezzo alla mischia, fu scosso di nuovo da un attacco di tosse.

Con la coda dell'occhio, vide che anche testa ricciolina si era messo in

movimento. Sospirò arrendevole.

Fuori, s'incontrarono. L'aria della notte era gelida e tagliente, e bruciava sulla pelle febbrilmente calda di Karel.

«Avete bisogno di aiuto con i bagagli, signore?», chiese il ragazzo. «Potrei portarli per voi».

Karel esitò. Non era il caso, non aveva bisogno di aiuto con il trasporto. Aveva trovato riparo in una locanda che non disponeva solo di una grande camera da letto in cui tutti giacevano fianco a fianco sul pavimento e sulle panchine, ma per gli ospiti facoltosi offriva anche camere separate, con un vero letto e una cassapanca per gli effetti personali. D'altra parte, la testa ricciolina prometteva un po' di distrazione, che avrebbe potuto fargli bene.

«Grazie, ma...».

«Sembra stanco. E un po' malato. Non dovrete sforzarvi troppo». Karel non oppose resistenza quando il giovane gli prese il fardello, anzi puntò invece al vicolo che pareva essere il percorso più breve per la locanda.

Quando seguì il bellocchio nell'oscurità, per un attimo provò un brutto presentimento. Cosa avrebbe fatto se il tizio se la fosse data a gambe con i suoi averi? O se l'avesse addirittura assalito?

Ma poi Karel fu distratto da un altro attacco di tosse. Dovette fermarsi e premersi la mano sulla bocca. Il petto gli doleva come se qualcuno vi avesse acceso un fuoco dentro. Accidenti! Ci mancava solo quello! Comunque aveva deciso da tempo di non proseguire con i commercianti di stoffe, ma di aspettare Elva qui a Metz. Ma come poteva trovarla se era malato? In più da una simile tosse poteva anche scaturire qualcosa di peggio. Karel non aveva paura di seguire il suo signore nella tomba. Al contrario. Ma lui non voleva assolutamente morire prima di aver adempiuto la sua missione.

A un certo punto Elva doveva essersi appisolata, perché quando sobbalzò per il grido di un animale, era buio pesto.

Era congelata e si sentiva così intorpidita che quasi non riusciva più a uscire dalla cavità. Quando finalmente riuscì a sfilare la sua parte superiore del corpo attraverso l'apertura, le mancò la forza di sorreggersi e cadde pesantemente da un'altezza di otto piedi sul terreno del bosco. Un dolore pungente le attraversò la spalla e il braccio destro. Con cautela provò a muoversi, sembrava non esserci niente di rotto.

Si arrampicò a prendere il suo fagottino e tornò verso la riva della Mosella. La neve fresca brillava di bianco e fece in modo che potesse vedere il corso della strada. Si ficcò una manciata di neve farinosa in bocca per placare la sete, poi strofinò le dita fredde sul viso per togliersi la stanchezza e scarpinò via.

Non incontrò nessuno fin quando all'alba, all'orizzonte apparvero alte mura nere. Doveva essere Metz. Elva s'inginocchiò nella neve fredda e bagnata e disse una preghiera di ringraziamento. Dopo che ebbe finito, si alzò e guardò pensierosa i tetti e le torri. In quella città si sarebbe deciso il suo destino, lo sentiva con ogni fibra del suo corpo.

Quando raggiunse la porta a mezzogiorno, suonarono le trombe. Di certo stavano richiamando alla messa di Natale. Alla porta si erano formate lunghe file. Immediatamente Elva pensò ai cavalieri. Che avessero provveduto a farla cercare anche a Metz? Che cosa doveva fare?

In quel momento si sentì irrequieta. La gente stratonava e spingeva, qualcuno urlò qualcosa. Elva non capì una parola, ma dalla reazione delle guardie, capì che doveva trattarsi di un ladro o un criminale. Due di loro si precipitarono dietro a un ragazzo dall'aspetto trasandato che si era infilato tra la folla e poi era scomparso in un vicolo. Le altre guardie avevano difficoltà a calmare la gente. Evidentemente anche i derubati volevano entrare in città. Sempre più persone spingevano e premevano contro la porta finché non ci fu più nulla da fare.

Nella confusione generale, Elva scivolò invisibile nella città. Senza pensarci, si lasciò trasportare dal flusso di persone alla cattedrale che, fino in cima alle torri incompiute, era circondata da un'impalcatura. Dentro c'era odore d'incenso e abete appena colto. Ovunque erano appesi i rami verdi e, davanti all'altare, erano stati posti a terra. Stretta al muro estremo, Elva ascoltò la messa di Natale. Quando la gente dentro la cattedrale intonò un canto natalizio in lingua lorenese, che conosceva di famiglia, le scesero le lacrime sulle guance. Piangeva per tutto quello che aveva perso per sempre.

La sua famiglia. La sua casa. Il suo onore.

Non importava cosa fosse realmente accaduto, per il mondo lei sarebbe stata per sempre un'assassina. Solo Dio sapeva che non aveva ucciso nessuno. E lui sapeva anche quale peccato avesse commesso davvero. Doveva avere fiducia, credere che il Signore in Cielo avrebbe posto la sua mano protettiva su di lei e impedito che fosse giudicata colpevole per un crimine che non aveva commesso.

Dopo che la gente fu di nuovo uscita dalla chiesa, Elva si fece avanti, s'inginocchiò e pregò silenziosa per Arnulf von Arras, l'uomo che allo stesso tempo le era stato così vicino e così estraneo. E chiese a Dio di perdonarla per non essere riuscita a mantenere la promessa che aveva fatto a Thorin de Ponte in modo avventato. Di aver dato la sua parola così spensieratamente.

E non per la prima volta. Molti anni prima, infatti, aveva fatto una promessa alla leggera, che non sarebbe mai stata in grado di mantenere. Allora era ancora una bambina ed era stata ingenua. E forse questa sua fuga a Marsiglia

significava che, dopo tutti questi anni, sarebbe stata in grado di riscattare almeno questo giuramento. Non aveva comunque dimenticato il nome. E nemmeno la città, in cui avrebbe dovuto cercarlo.

Quando ebbe finito, chiese perciò a Dio di condurla in un luogo sicuro. Poi si alzò, stiracchiò le membra rigide e uscì dalla chiesa.

Là fuori regnava un vivace movimento. La gente si affollava davanti a un palcoscenico costruito in legno grezzo su cui stavano mettendo in scena un presepe vivente. Elva si avvicinò, amava stare a guardare gli attori. Più indietro sulla grande piazza stavano di nuovo suonando i fiati. Anche in un altro angolo la gente si affollava. Lì erano stati costruiti dei baracchini dove vendevano leccornie vicino alle bancarelle, un grosso gruppo di commercianti si stava preparando per il viaggio. I mercanti volevano già andarsene oggi.

Per un momento, Elva pensò che potesse essere il gruppo di Leni che si stava preparando a partire. Ma nello stesso momento fu distratta perché qualcuno alle sue spalle si schiarì la voce. Spaventata a morte si girò di scatto. Ma l'uomo lì in piedi che si teneva la mano sulla bocca era grasso e vecchio e non aveva la minima somiglianza con Karel Vranovsky. Questo non tranquillizzò Elva. Angosciata, fece scivolare lo sguardo sulla folla. Il suo inseguitore poteva essere ovunque. Si tirò il cappuccio del mantello fin sul viso, senza perdere di vista l'ambiente circostante nemmeno per un secondo.

Davanti a lei, la gente esplose in giubilo perché Maria stava presentando il suo bambino appena nato sul palco. Elva usò quest'opportunità per scivolare attraverso un varco e allontanarsi prudentemente da quella concentrazione di persone. Scese giù per le scale e, passeggiando attraverso i magnifici edifici arrivò ai fiati. Dietro i musicisti si apriva un vicolo, che dopo pochi passi terminava in una piazza più piccola.

All'improvviso Elva sentì una melodia che la toccò stranamente.

Un uomo cantava una canzone con una voce profonda. Anche se non capiva nemmeno una parola, la melodia la commosse così tanto che di nuovo ebbe gli occhi gonfi di lacrime. Elva si fermò e rimase ad ascoltare.

Finché capì. Aveva già sentito quella voce!

Al suo matrimonio. Quello era uno dei giocolieri che si erano esibiti al castello di Arras!

Elva si precipitò nella piazza. Infatti. Lì c'era tutta la compagnia circondata da persone che ascoltavano devotamente il canto. Il mangiafuoco e Milo, l'artista della fuga, tenevano le torce, la ballerina con le perline colorate nei capelli passava tra la folla e raccoglieva monete in un cestino. Una seconda donna, che Elva non aveva notato al suo matrimonio, accompagnava il cantante con un violino. Gli altri due membri del gruppo, un vecchio magro con capelli radi e barba bianca fluente che alla festa di nozze aveva eseguito

trucchi magici, e l'uomo muscoloso con i capelli rossi che aveva sollevato una panca con sopra seduti tre paggi, si tenevano sullo sfondo.

Il cantante terminò la sua esibizione. Le persone applaudirono, le monete tintinnavano. Lentamente, la folla si disperse, il posto si svuotò.

Incerta, Elva rimase ferma. Aveva chiesto a Dio di mostrarle la via. Era questa la sua risposta? Doveva chiedere ai giocolieri di prenderla con loro per un pezzo di strada? La compagnia era diretta a sud, era quello che aveva detto il loro capo alla festa di nozze. Ma i giocolieri l'avrebbero portata con loro così facilmente? Non poteva offrire loro nessun pagamento tranne che un sacchettino di grani di pepe. Valeva quasi quanto un sacchetto d'argento, ma si sarebbero presi il rischio di offrire protezione a una donna che stava fuggendo dalla spada del boia? Avrebbero sicuramente fatto delle domande. Cosa avrebbe dovuto rispondere? In quanto gente itinerante i giocolieri appartenevano comunque alla categoria di persone disoneste, che subito venivano sospettate se qualcosa veniva rubato da qualche parte. Perché avrebbero dovuto sobbarcarsi pure una donna accusata di omicidio?

«Ehi, chi abbiamo qui!».

Spaventata, Elva sussultò.

Di fronte a lei c'era il capo della compagnia. Portava i lunghi capelli biondi sciolti, ad eccezione di due piccole trecce, che gli incorniciavano il viso spigoloso. «Non sei la moglie del conte?». Alzò gli occhi e si guardò attorno con aria indagatrice. «Tutta sola per strada. Dov'è tuo marito?»

«Non è qui», disse Elva prudente. Se i giocolieri non sapevano perché fosse in fuga poteva anche non dirglielo. Avrebbe potuto inventare una spiegazione.

«Lo vedo». Il biondo si strofinò il naso.

«Che succede, Tounin?». Milo si avvicinò. «Oh, ma guarda! Cosa vi porta nella meravigliosa Metz, signora?»

«Io... ho perso la mia comitiva», balbettò Elva. «Sto andando a Marsiglia. Mia sorella vive lì».

«Viaggiate da sola verso Marsiglia?», Milo la guardò diffidente. Elva era sicura che le condizioni dei suoi vestiti, nonostante l'inizio del tramonto non gli fossero sfuggite.

A poco a poco gli altri giocolieri si unirono a loro e formarono un cerchio attorno a Elva.

«In realtà, dovrei viaggiare con mia sorella, ma mi sono persa e ora il gruppo è ripartito senza di me. Forse potrei unirmi a voi finché non raggiungo i loro carri?»

«Ts, ts, ts!». Tounin inclinò la testa. «Volete attraversare il Paese con noi? Non credo che il vostro stimato consorte lo vedrebbe di buon occhio».

La danzatrice si avvicinò e guardò Elva profondamente negli occhi.

«Allora è tutto vero», sussurrò.

«Che cosa è vero?», chiese Milo.

«Niente», disse la ragazza, voltandosi. «Andiamocene». Aggiunse qualcosa in una lingua straniera che Elva non capì.

I giocolieri cominciarono a muoversi.

«Posso pagare!», urlò Elva, e slegò il sacchetto di pepe dalla sua cintura.

Tounin, il capo, si fermò. «Quanto?».

La ragazza lo afferrò per la manica. Di nuovo disse qualcosa che Elva non capì.

Tounin si accigliò. «Magali sostiene di avervi letto la mano e di aver visto del sangue».

Elva strinse forte il sacchetto di pepe e fissò il capo dei giocolieri sconcertata.

«Dice», continuò imperturbabile, «che è sangue, non il vostro, ma che viene versato a causa vostra. E che siete maledetta, e portate disgrazia e morte alle gente».

Cipriano uscì dalla porta e lasciò che il suo sguardo scorresse sopra le tende. Da sei giorni erano accampati fuori dalle mura di Sainte Eulalie. La commenda era a sole tre miglia da La Couvertoirade, non si trovava però sull'altopiano, ma in una valle

Sebbene solo una sessantina di uomini si fossero trasferiti con lui, Sainte Eulalie non offriva abbastanza spazio per tutti, motivo per cui i sergenti dovettero ripiegare di nuovo sulle tende. I cavalieri dormivano nella camerata della commenda, o almeno, tutti tranne Cipriano. Come comandante era stato collocato tra i suoi uomini con una piccola tenda singola.

A causa di questa disposizione, non aveva capito dove era stato stivato esattamente il tesoro. Avevano trasportato su di un carro una dozzina di diversi scrigni, i quattro della stanza del tesoro e altri, decisamente più piccoli, in cui erano conservati soldi e documenti di La Couvertoirade. Il prezioso carico era stato protetto con pesanti tele e fissato con catene.

Lo stesso Amiel si era preso cura che tutto fosse sistemato nel modo migliore. Ma poi aveva salutato Cipriano e gli aveva lasciato il comando. Sugli uomini, ma non sul tesoro. In ogni caso, non in modo permanente, infatti non appena erano arrivati a Sainte Eulalie, aveva dovuto consegnare gli scrigni al commendatario che li aveva fatti portare in un luogo segreto.

Ma Cipriano avrebbe scoperto dove fosse il tesoro. E questa volta avrebbe preso il tempo necessario per architettare un piano sicuro. Amiel non li aveva accompagnati a Sainte Eulalie, ma era partito per Marsiglia con alcuni uomini di fiducia. Doveva supervisionare la costruzione delle navi. Sarebbe rimasto

lontano per almeno tre mesi, se possibile anche più a lungo. Aveva intenzione di tornare solo dopo l'inverno. Quindi non c'era motivo di affrettarsi.

Tuttavia la situazione aveva uno svantaggio. I quattro forzieri sembravano completamente uguali. A La Couvertoirade, Amiel gli aveva mostrato dov'era il tesoro; lì non lo sapeva, quindi avrebbe dovuto rubarli tutti e quattro, il che significava che aveva bisogno di più uomini. E bestie da soma.

E si aggiungeva un'altra cosa: avrebbe dovuto fingere più a lungo. Lui odiava i suoi cosiddetti confratelli. Avrebbe tanto voluto gettare nella polvere il suo mantello con la croce patente, ma doveva tenere duro, ora che il destino gli aveva donato una seconda opportunità.

E gli aveva anche mostrato quanto subdolo e scaltro fosse Amiel. Una pugnalata al cuore per Cipriano, quando ci ripensava.

Le parole che aveva sentito dal letto dell'ospedale rimbombavano nella sua testa, come se le avesse appena udite.

*Proviene dalla bassa nobiltà.*

*Era un mercenario.*

Amiel l'aveva smascherato, sapeva che aveva organizzato il furto del tesoro. Era esattamente come Cipriano aveva sospettato dall'inizio. Amiel gli aveva già detto persino nel seminterrato che il guardiano gli aveva raccontato tutto.

Perché non l'aveva accusato?

La risposta era ovvia. Cipriano era per Amiel solo uno scagnozzo. Amiel voleva il suo mandante, l'uomo nel retroscena che muoveva i fili. L'amico non era nemmeno così importante per lui da interrogarlo.

*Proviene dalla bassa nobiltà.*

E questo era il ringraziamento per aver salvato la vita a quell'arrogante leccapiedi tanti anni prima.

Se lo avesse lasciato fare a pezzi dall'orso, sarebbe stato meglio!

Cipriano alzò gli occhi al cielo. Nogaret lo stava aspettando all'inizio del crepuscolo a Millau, una piccola cittadina sulle rive del Tarn, a due ore di viaggio, in una locanda chiamata "La Corniche".

L'appuntamento aveva causato a Cipriano un gran mal di stomaco. Aveva fallito, e Nogaret non amava particolarmente i perdenti. Doveva offrirgli qualcosa per rimediare al suo errore. La cosa migliore era un piano su come poter entrare ancora in possesso del tesoro. Ma finora non aveva ancora alcuna informazione su dove si trovasse il tesoro a Sainte Eulalie. E comunque, Nogaret non doveva saperlo. Così come il fatto che Cipriano fosse stato scoperto.

Cipriano sentì come la paura gli facesse scorrere il sangue nelle vene. Forse Amiel l'avrebbe fatto pedinare. Doveva prestare moltissima attenzione a non farsi seguire, prendere una deviazione e assicurarsene più e più volte.



Cipriano sellò Bucefalo, disse che sarebbe andato in esplorazione dei dintorni per un'esercitazione che avrebbe dovuto mantenere alto il corpo e la mente degli uomini e se ne andò cavalcando. Dopo un quarto di miglio dalla strada verso il bosco, si fece strada nel sottobosco, smontò e lasciò Bucefalo di fianco. Gli tappò le froge e respirò piano, senza fare rumore, aspettò. No, nessuno lo aveva seguito.

Per due volte ripeté la procedura, ma il risultato fu sempre lo stesso. Questo confermava ciò che Cipriano sapeva già da un po': anche Amiel de Lescaux commetteva degli errori. Il suo inseguitore lo aveva perso.

Era l'imbrunire quando Cipriano attraversò la porta della città. "La Corniche" non fu difficile da trovare, era una locanda per benestanti, il cibo aveva un buon odore, gli ospiti erano ben vestiti.

Cipriano si sedette a un tavolo libero, una cameriera gli chiese cosa desiderasse. Ordinò vino, pane e olive, la cameriera si chinò e si allontanò in fretta. Cipriano si guardò intorno, ma nessuno dei volti gli sembrava familiare.

Si sedette con lui un ometto con il viso segnato dal tempo. «Per favore, seguitemi. Siete atteso. Ho già fatto annullare il vostro ordine».

Cipriano provò un brivido lungo il collo. Nogaret non voleva parlargli in pubblico. Significava che voleva punirlo qui e ora per il suo fallimento? Cominciò a sudare. Cosa doveva fare?

L'ometto si agitò con impazienza. «Forza! Al mio signore non piace aspettare!».

Cipriano sospirò, e si alzò. Seguì lo sconosciuto attraverso alcuni stretti vicoli fino a una possente torre residenziale nella piazza del mercato. Andarono in cucina, dove un uomo mostrò un tavolo riccamente apparecchiato e gli disse di servirsi. Poi scomparve senza dire altre parole.

Cipriano suppose di essere osservato, quindi cercò di non far trapelare nulla. Il fatto che gli venisse offerto da mangiare e da bere lo tranquillizzò un pochino. O era l'ultimo pasto del condannato a morte?

Prese il pane, che era ancora caldo, e si tagliò una spessa fetta di prosciutto, che aveva un aroma così gustoso che gli venne l'acquolina in bocca. Nel menu di un templare c'era raramente carne. Cipriano ne morse un pezzo, masticò con gusto e cercò di non chiedersi perché era costretto ad aspettare così a lungo.

Una porta cigolò. Cipriano rimase seduto, dimostrando così che non si aspettava niente di brutto.

«Vedo che vi piace». La voce di Nogaret.

Ora era importante che Cipriano si vendesse bene.

Si alzò e s'inclinò. «I miei ossequi, mio signore».

Accanto a Nogaret c'era un gigante, ovviamente la sua guardia del corpo.

«Anch'io vi saluto. Da quel che vedo siete in buona salute!».

«Sono stato molto fortunato».

«Me l'hanno riferito».

Cipriano avrebbe voluto chiedere *chi*, ma si morse la lingua. Era chiaro che Nogaret avesse i suoi spioni anche a La Couvertoirade. «So di aver fallito...».

Nogaret alzò una mano. «Non sono qui per chiedervi di renderne conto. Non sono del tutto estraneo al vostro fallimento. Se non vi avessi messo la pulce nell'orecchio con il passaggio segreto, avreste potuto pianificare meglio tutto fin dall'inizio. Qualcun altro dovrà rispondere per questo errore». Un'ombra attraversò il viso di Nogaret, ma scomparve immediatamente. «Dopotutto, siete evidentemente riuscito a fare in modo che nessun sospetto cadesse su di voi».

Cipriano deglutì, nemmeno il potente Guillaume de Nogaret sapeva tutto. Per sua fortuna.

Nogaret si sedette al tavolo. I suoi movimenti erano lenti, persino stanchi. Era malato? O esausto per il lungo viaggio? «Cosa dovrei fare con voi, Batiste?».

Cipriano fece appello a tutto il suo coraggio. «Volete una risposta, o è questo il vostro modo di dire che non vi sono più necessario?».

Nogaret rise in modo aspro. «Datemi una risposta. Ditemi in che modo potreste essermi utile, a parte il fatto che Amiel de Lescaux pensa che voi siate un amico»

«Farò un secondo tentativo di prendermi il tesoro. In questo modo sferrerò all'Ordine un colpo mortale, perché dipende dal ricavato della vendita. Solo con esso avrebbero il capitale necessario per costruire navi e assumere mercenari».

Nogaret si grattò la testa. «Ancora non sapete cosa c'è nei forzieri?».

Cipriano si astenne dallo spiegare a Nogaret che si trattava solo di un singolo forziere. «Purtroppo no. So solo che gli ebrei sono disposti a pagare una fortuna inimmaginabile».

Nogaret annuì. «La situazione sembra buona per noi. Ma dobbiamo essere pazienti, non dobbiamo affrettare le cose». Guardò Cipriano bruscamente.

«Certamente», mormorò Cipriano con la gola secca.

«Perlustrate tutto. Progettate un piano. Ingaggiate uomini, solo se assolutamente necessario. E poi solo quelli su cui potete fare affidamento».

«Sì, io...».

Nogaret alzò la mano e Cipriano tacque.

«E soprattutto, colpirete solo quando avrete il mio ordine a riguardo. Non voglio che il vostro agire arbitrario scombini i miei piani».

Cipriano si chiese per un momento quali mai potessero essere questi piani. Nogaret voleva spodestare i templari, per derubarli delle loro ricchezze. Ma esattamente come s'immaginava? Cosa ne sarebbe stato dell'Ordine?

Cipriano si scrollò di dosso le domande. Non erano affari suoi fintanto che si trovava dalla parte del vincitore.

«Ci sono altre domande? Osservazioni?»

«Solo una piccolezza». Il cuore di Cipriano stava battendo come un martello da fabbro. «Quando sarà il momento, non abbiate riguardi per Amiel de Lescaux».

Nogaret inarcò le sopracciglia.

«Non gli devo nulla. Al contrario. E lui non è migliore di tutti gli altri».

«Come desiderate, Batiste». Nogaret sorrise freddamente. «Allora Lescaux affonderà con il resto dei templari».

Elva rimase nell'ombra dei portici mentre osservava la vivacità del mercato. Era l'ultimo giorno dell'anno. Faceva un freddo glaciale.

Dopo che il capo del giocoliere le aveva tradotto ciò che la suonatrice di flauto aveva detto su di lei, Elva non aveva aspettato cosa avrebbe deciso il gruppo. Senza pensarci troppo si era infilata in una stradina laterale ed era scappata. Da allora aveva vagabondato in giro per la città, alla ricerca di un qualche possibile gruppo di viaggiatori diretti in Provenza, sempre guardandosi le spalle da birri e guardie.

Per due volte, al mercato, aveva cercato di scambiare i grani di pepe in denaro, o almeno con qualcosa di commestibile. Ma entrambi i commercianti a cui si era rivolta l'avevano immediatamente accusata di furto, quindi era dovuta fuggire all'istante. Si era resa conto che quel pepe, anche se aveva molto valore, non le sarebbe stato molto d'aiuto finché sembrava una mendicante. Al contrario, si sospettava subito dei peggiori reati.

Alla fine aveva trovato un prestatore di denaro ebreo che aveva accettato di darle una manciata di monete per dieci grammi di pepe senza chiederle la provenienza della preziosa spezia. Quindi lei non solo era riuscita ad acquistare qualcosa da mangiare, ma anche a trascorrere le notti seguenti in una locanda. Stare fianco a fianco con persone che puzzavano e starnutivano e tossivano non era stato particolarmente confortevole, ma almeno era al caldo.

Quel giorno, probabilmente, partiva un carriaggio che, passando per Digione e Avignone era diretto a Marsiglia, ed Elva sperava di riuscire a persuadere il capogruppo a prenderla con loro. Si fermò a cercare i carri che avrebbero dovuto radunarsi alla piazza del mercato. Ma non si vedeva nulla. In compenso Elva notò una faccia familiare. Tra le bancarelle gironzolava il gigante dai capelli rossi, che apparteneva al gruppo dei giocolieri. Con i suoi

capelli luccicanti e la barba altrettanto vistosa, spiccava chiaramente tra gli altri visitatori del mercato. Quindi, Tounin e la sua gente erano ancora in città.

Elva osservò l'uomo muscoloso mentre era in piedi davanti a una bancarella e si stava facendo mostrare diversi pezzi di cuoio. Improvvisamente uno spuntò fuori da dietro il banco, sbatté contro una donna con un prezioso mantello bordato di pelliccia, che era acanto al giocoliere, e l'afferrò alla cintura.

La donna incespicò, il rosso la sorresse con forza. Nello stesso momento la donna sospettosamente fece una smorfia e armeggiò in cerca della sua borsa. Quando non la trovò, si mise a urlare:

«La mia borsa! I miei soldi! Sono stata derubata! Questo mascalzone mi ha derubata!». Indicò il rosso.

Immediatamente, degli uomini si precipitarono lì e immobilizzarono il giocoliere. Nessuno intanto notò il ragazzo che scomparve tra la folla.

Senza pensarci un attimo, Elva si precipitò da quella gente. «Non è stato l'uomo», gridò. «L'ho visto con i miei occhi. È stato un ragazzo, ed è fuggito da quella parte». Elva indicò con il braccio. Ma nessuno si preoccupò minimamente di guardare verso la direzione indicata.

«Ah, sì?». Uno degli uomini che teneva fermo il giocoliere a la guardò con un sogghigno.

«Se è stato lui a rubare la borsa, dovrebbe averla ancora con sé», provò a insistere Elva. «Perquisitelo, e vedrete che sto dicendo la verità».

«E tu chi sei?», chiese il commerciante di pellame che nel frattempo era spuntato fuori dal suo banchetto e teneva le mani sui fianchi.

«La sua complice, suppongo», disse uno degli uomini che era corso in aiuto. «Guardatela, è lurida, e non è di qui. Avete sentito come parla? Questa dannata gente! Tutti ladri e tagliagole!».

In quel momento, Elva si rese conto di aver commesso un terribile errore. Non era più la figlia di uno stimato commerciante distinto o la moglie di un conte, che incuteva rispetto. Lei ora era una reietta.

Qualcuno l'afferrò. «Faremmo meglio ad arrestare entrambi».

Una calda ondata di paura inondò Elva. Se fosse stata gettata in carcere e poi portata in tribunale, prima o poi sarebbe venuto fuori chi era davvero. E quello che sostenevano che avesse fatto.

E comunque, in tutto ciò, il rosso non si era mai mosso. Sebbene sovrastasse di più di una testa gli uomini che lo tenevano e fosse di certo il doppio più forte di loro, non aveva fatto alcun tentativo di reagire. Al contrario. Rassegnato al suo destino teneva la testa bassa. Perché non faceva niente? Di certo sapeva quali pene rischiasse! Non era cosa rara che ai ladri tagliassero le mani.

Gli uomini trascinarono Elva e il gigante attraverso la piazza del mercato.

La gente urlava parolacce e sputava loro addosso. Elva si fece il più piccola possibile, tenendo la testa china. Disperata si chiese come sarebbe potuta sfuggire ai suoi sorveglianti.

Un boato attraversò la folla. Tutti guardarono verso l'alto. Persino gli uomini, che avevano catturato Elva e il forzuto, erano rimasti fermi increduli con la testa gettata all'indietro. Curiosa, Elva alzò lo sguardo. E spalancò la bocca esterrefatta. Poco sopra di lei una figura colorata stava compiendo dei movimenti su una corda tirata tra un tetto e una finestra nella torre della chiesa.

Ora il danzatore tirò fuori una borsa e iniziò a bersagliare le persone nel mercato. Urlando, cercarono tutti un riparo. A Elva ci volle un momento per rendersi conto che si trattava di frutta marcia, che rimbalzava su quelle pance grasse e sulle loro facce incredule. L'uomo sulla corda fece una piroetta e lei lo riconobbe. Era Milo.

In quel momento qualcuno la prese per mano e la trascinò via. Elva era troppo stordita per reagire. Mentre incespicava dietro quella figura sconosciuta tra le bancarelle del mercato attraverso un vicolo, si rese conto che Milo aveva fatto quelle acrobazie sulla corda esattamente per questo motivo. Voleva distrarre la folla.

Continuò a correre. Dietro di lei, sentì dei passi pesanti. Lanciò un'occhiata alle sue spalle e vide che non si trattava di inseguitori, ma dell'uomo muscoloso per mano con la suonatrice di flauto che fuggivano dietro di lei. La mano, che stava trascinando Elva lungo le vie sempre più strette, apparteneva all'altra donna della compagnia.

Finalmente raggiunsero un angolo scuro direttamente a ridosso delle mura della città. Elva riconobbe il carro dei giocolieri. Il cavallo era già imbrigliato, l'asino legato dietro.

«Lì dentro!», ordinò la donna, indicando il veicolo. «E non fiatare».

Dietro Elva, l'uomo dalla barba rossa s'infilò nel carro, che subito si mise in moto. Elva provò a riconoscere qualcosa nella semioscurità, ma non fu facile, perché veniva continuamente sballottata avanti e indietro. C'erano tre grandi casse nel carro, in mezzo c'erano vestiti, coperte, pellicce, corde, pentole, cucchiai, coltelli e altre carabattole gettate selvaggiamente alla rinfusa. Probabilmente i giocolieri avevano dovuto raccogliere velocemente tutti i loro effetti personali.

Elva s'infilò nell'angolo posteriore tra due bauli, dove riuscì a reggersi un pochino di più e rimase immobile.

Il carro sobbalzò ancora per un po' fino a quando si fermò bruscamente. Elva sentì frammenti di conversazione nella lingua sconosciuta che si parlava in

tutta Metz e suonava un po' come il francese. Apparentemente i giocolieri parlavano anche il lorenese.

Dopo una mezza eternità, il veicolo si mosse di nuovo. Le ruote rumoreggiarono su delle assi di legno, poi la neve scricchiolò.

Ce l'avevano fatta! Erano fuori dalla città!

Elva emise un sospiro di sollievo. I giocolieri le avevano salvato la vita. Poi si ricordò di Milo. Non aveva capito se li aveva raggiunti o no. Era ancora lì a saltellare sulla corda sopra il mercato? Che cosa ne avrebbero fatto di lui quando sarebbe sceso? Sarebbe riuscito a mettersi al sicuro?

In quel momento il tendone si aprì, e Tounin saltò sul carro senza che rallentasse. Toccò il suo compagno sulla spalla. «Va tutto bene, Blésy?».

Il gigante rosso annuì. La sua faccia era ancora pallida.

Tounin annuì, poi si rivolse a Elva. «Siete stata molto coraggiosa, poco fa, al mercato».

«Ho visto che era stato il ragazzo. Allora dovevo pur dire qualcosa».

«Non tutti lo avrebbero fatto».

Elva alzò le spalle. «Che fine ha fatto il vostro compagno? Milo?»

«Se la caverà da solo. Non preoccupatevi, si unirà presto a noi».

«Bene». Elva si morse il labbro. «Che ne sarà di me? Cosa avete...».

«Dipende, Elva von Arras». Tounin la stava scrutando. I suoi occhi azzurri sembravano poterle guardare fin nel profondo.

«Da cosa?», sussurrò.

«Diciamo così: sappiamo cosa si dice di voi, che siete ricercata per l'omicidio di vostro marito».

Elva deglutì e abbassò gli occhi.

«Se ci sarete utile, potrete stare con noi», disse Tounin senza aspettare la sua risposta. «Abbiamo tutti qualcosa da nascondere. Quello che avete fatto per noi non ha importanza. Finché seguirete le nostre regole. Se avremo la sensazione che ci sareste più utile, rispetto a una lauta ricompensa nel riconsegnarvi alla giustizia...».

Elva si toccò il collo. «Prometto che non rimpiangerete di avermi presa con voi», rispose, anche se non aveva la più pallida idea di come avrebbe potuto mantenere questa promessa. Ma non aveva altra scelta.

Tounin annuì. «Così sia». Tornò sul fondo del carro e saltò giù.

Elva chiuse gli occhi e all'improvviso si ricordò di quando da bambina si era chiesta come sarebbe stata la sua vita se invece che la figlia di un mercante fosse stata la figlia di un saltimbanco. Ora avrebbe ottenuto la sua risposta.

Una risposta da cui dipendeva la sua vita.



# Libro secondo

AGOSTO 1307





# La maledizione

Elva aveva il cuore in gola. Non provava così tanta paura dalla fuga da Arras. Anche se ne frattempo si era trovata in situazioni pericolose più di una volta.

La vita dei giocolieri era un costante giocare con il fuoco.

Elva staccò lo sguardo dall'acqua e si voltò. Sempre più persone stavano accorrendo lungo le rive dell'Ardèche. Dopo che la processione e la messa celebrata nella cappella lì vicino erano terminate, avrebbe dovuto concludersi anche la festa in onore del santo Bernardo di Chiaravalle con musica, danza e un maiale grigliato. C'era odore di lardo fritto croccante.

I musicisti suonavano, semplici suonatori di violino dalla corte del signore del vicino castello, che avevano strappato ai giocolieri niente di più che un sorriso di commiserazione. Quando Nana avrebbe portato alle labbra il suo flauto e Caspar intonato le prime note di una canzone della sua patria sveva, nessuno avrebbe più prestato attenzione a quei dilettanti.

Ma prima Elva e Milo avrebbero compiuto la loro esibizione mozzafiato davanti al pubblico. Sperando di sopravvivere. Il suono dei violini finì e il conte si alzò in piedi sulla tribuna di legno grezzo e alzò le braccia. Subito il mormorio della folla si zittì.

«Gente cristiana!», rimbombò la sua voce sulle varie teste. Diverse decine di contadini, lavoratori a giornata, artigiani e commercianti si erano radunati sulla sponda del fiume. Ogni anno, in quel giorno, veniva ricordato il santo uomo di Digione che si era prodigato con ardenti discorsi per la Guerra Santa. «Incrollabile nella fede, rimaniamo qui a festeggiare il saggio e devoto fratello Bernhard che ha sacrificato la sua vita nella lotta per la vera fede. Oggi, che i luoghi santi sono perduti, lodiamo il suo coraggio più che mai. E non ci arrendiamo alla speranza che un giorno un re cristiano siederà ancora sul trono di Gerusalemme. E, se Dio vorrà, questo giorno arriverà molto prima di quanto certi scettici pensino!».

La folla applaudì.

Elva si sfregò le braccia. Aveva sentito quelle voci. I cavalieri templari volevano riconquistare la Terra Santa. Una presunta grande flotta sarebbe stata costruita a Marsiglia, più grande di quanto un occhio umano avesse mai visto.

Sebbene Elva sapesse che riconquistare il terreno sacro per la cristianità fosse un compito nobile, era invasa da una profonda tristezza al pensiero di tutte le sanguinose battaglie che si sarebbero condotte a tal fine.

Di nuovo la folla esultò. Elva non aveva afferrato le ultime parole del conte, ma a quanto pare aveva terminato il suo discorso, perché la gente iniziò a sparpagliarsi.

Accanto a lei, Tounin saltò su un barile. «Ammirate, gentili signori, ammirate, se volete vedere un vero miracolo. Se volete essere testimoni con i vostri stessi occhi, di come l'audace Milo e la sua coraggiosa compagna Eleno sfuggiranno a morte certa!».

Alcune persone si fermarono.

«Guardate come Milo ed Eleno verranno legati, chiusi in un sacco, e gettati nelle acque tonanti dell'Ardèche da quella roccia laggiù!». Tounin indicò un imponente blocco di roccia, che si estendeva sul fiume come un ponte ad arco creato da Dio e chiamato "Pont d'Arc" dalla gente del posto.

Un mormorio attraversò la folla. Alcuni scrutarono Elva e Milo diffidenti.

Nana iniziò a suonare il flauto, mentre Magali si avvicinò con le corde sul suo braccio. Con molta scena prima legò le mani dietro la schiena a suo fratello, e poi a Elva. Poi legò i due insieme alle braccia e alle gambe. Nel frattempo, si era raccolta una gran folla intorno a loro.

«Guardate attentamente, controllate i nodi!», esortò Tounin il pubblico.

Elva si morse il labbro. Normalmente nessuno assecondava questa richiesta, almeno non troppo a fondo.

I nodi sembravano spaventosi, ma erano abilmente legati, in modo che si potessero slegare con un forte strattone.

Ma non finiva lì.

«E ora la cosa più importante», annunciò Tounin. «Per essere certi che non vi stiamo imbrogliando, sarà uno di voi a fare l'ultimo nodo». Si guardò intorno tra gli spettatori come se stesse cercando un volontario. In verità, aveva già deciso prima. Perché dalla scelta dell'aiutante tra il pubblico dipendeva molto. Un robusto artigiano o un contadino li avrebbe messi in serie difficoltà, avrebbe potuto anche significare la morte.

«Voi, illustrissima, potete rendere a noi poveri saltimbanchi questo onore?». Tounin s'inclinò alla contessa che, accanto a suo marito, si era unita agli spettatori.

La donna arrossì e guardò incerta il marito.

«Vai pure, donna», tuonò il conte. «E assicurati di stringere bene. Vediamo se questa ciurmaglia di vagabondi ha qualcosa da offrirci».

La donna lasciò che Magali le desse l'ultima corda. Andò dietro a Elva e Milo e l'avvolse più volte intorno alle loro braccia, prima di fare un doppio nodo. Elva fletté i polsi verso l'esterno, come si era esercitata dozzine di volte con Milo. Lui fece lo stesso. Se tutto andava bene, tra le corde c'era abbastanza spazio per far sì che Elva riuscisse prima a tirare fuori le sue mani

sottili, così da poter aiutare poi Milo a liberarsi.

Avevano già fatto questo giochetto di prestigio già molte volte nei mesi passati. Ma si erano sempre liberati dal sacco su una piazza del mercato. Era stata un'idea di Milo quella di dare allo spettacolo un fascino speciale facendosi anche buttare in acqua. Essere gettati nel fiume chiusi in un sacco era una specie di pena di morte. Pertanto, l'esibizione avrebbe fatto rabbrivire ben bene il pubblico, strappandogli anche tante monete in più.

Se fosse riuscito. Lo avevano provato solo una volta, e si erano dovuti liberare solo dai finti nodi di Magali.

«Guardate, guardate, sono legati come un gomito di seta pura». Tounin fece girare in cerchio Elva e Milo.

Potevano solo camminare a passettini, stando attenti che le loro gambe, legate le une alle altre, si muovessero insieme.

La gente applaudiva e sbraitava.

«Silenzio!». Tounin alzò la mano. Aveva perle e nastri intrecciati tra i suoi lunghi capelli biondi, proprio come Magali.

Subito la folla tacque.

«Eleno e Milo, avete qualcosa da dire?». Guardò Elva e Milo. «Un ultimo messaggio per noi?».

Scossero silenziosamente la testa.

«E così sia. La vostra vita è nelle mani di Dio». Con un gesto drammatico, Tounin si fece il segno della croce.

Poi cominciarono a muoversi. Blésy, il gigante rosso, colpiva il tamburo, altrimenti nessuno avrebbe emesso alcun suono mentre Tounin e Magali accompagnavano i due legati su per lo stretto sentiero che portava sulla scogliera. Circa a metà strada sotto l'arco c'era una sporgenza rocciosa. Era a più di trenta piedi sopra la superficie dell'acqua. A ogni passo, Elva rallentava. La paura le prosciugava la gola. Perché aveva accettato di fare questo spettacolo pericoloso? Perché metteva in gioco con questa leggerezza la sua vita?

Lo faceva per Milo, lo sapeva. Lui voleva l'avventura, era sempre alla ricerca di nuove sfide, non era mai soddisfatto di ciò che aveva già raggiunto. Elva lo ammirava per questo. E una parte di lei era proprio come lui: la bambina, quella che si nascondeva nelle piccole casse e nei bauli, quella che aveva sognato di poter fare qualcosa di speciale e per questo essere ammirata dalla gente.

Ma ora, in quel momento, Elva avrebbe preferito essere in qualsiasi altro posto piuttosto che lì, sopra l'abisso mortale. Perfino al castello di Arras.

Il suono del tamburo divenne sempre più forte e selvaggio, poi tacque bruscamente.

Magali arrivò con il sacco. «Torna fuori da lì sano e salvo, fratello», gli sussurrò prima di metterlo sopra la testa di Elva e Milo.

«Ammirate ciò che nessuno prima di voi ha mai visto», urlò Tounin alla folla.

Nello stesso momento Elva sentì una spinta. Urlò.

Veleggiò in aria per un momento, sentendo Milo respirare affannosamente dietro di lei. Poi cozzò su qualcosa di duro, e in quell'istante c'era acqua ovunque.

Per alcuni attimi Elva fu come paralizzata. Tutto girava nella sua testa, non sapeva dove fossero il sopra e il sotto. Fu solo quando sentì il gomito di Milo nel suo fianco che si sbloccò dal suo irrigidimento.

Strinse le labbra per evitare d'inghiottire l'acqua e si concentrò esclusivamente sulle sue mani. Il sacco si era già allentato e scivolò via da loro verso la superficie. Mentre affondavano lentamente, Elva eseguì i movimenti che aveva praticato infinite volte con Milo. Sentì come tutti i nodi finti si stessero sciogliendo, fino a quando rimase solo quello che aveva annodato la contessa. Girò i polsi e allungò la corda, fino a quando finalmente riuscì a tirare una mano fuori dal cappio.

A poco a poco l'aria divenne scarsa. Tutto in lei la spingeva ad aprire la bocca e fare un respiro profondo. Ma si costrinse a pensare solo ai nodi. Rapidamente liberò la seconda mano, si voltò verso Milo e tenne fissa la corda, così che anche lui potesse tirare fuori le sue mani.

Si guardarono l'un l'altra. Laggiù la luce era verde turchese e opalescente, il viso di Milo era quasi bianco. Lui le prese le dita, se le premette alle labbra, poi annuì.

Con un'unica potente pinnata salirono insieme in superficie.

L'acqua spumeggiò e gorgogliò intorno a loro, dalla riva rimbombarono il tripudio della folla e il tintinnio delle monete per loro che, come Tounin aveva giustamente previsto, finirono abbondanti nelle ciotole di legno che Nana e Magali porgevano in giro.

Elva si fece aiutare da Milo a salire sulla riva. Con le gambe tremanti barcollò al suo fianco in mezzo alla folla.

«Un evviva per i nostri eroi che sfidano la morte!», gridò Tounin. «I nostri magici dominatori di tutti i nodi! Eleno e Milo!».

Ancora una volta la folla esultò. Tounin strizzò l'occhio a Elva, Magali sorrise di sollievo a Milo, Nana guardò con espressione fissa la sua ciotola, che veniva riempita sempre più di monete.

Quando la folla lentamente si disperse, dedicandosi ad altri divertimenti, il vecchio Josefus portò delle coperte ed Elva vi si avvolse dentro con gratitudine. Nonostante il caldo clima estivo, stava congelando. Ancora una

volta aveva sfidato la morte e trionfato su di lei. Ma per quanto tempo l'avrebbe lasciata giocare così?

Con un ghigno sprezzante, non appena i saltimbanchi gli passarono davanti a pochi passi di distanza, Karel Vranovsky voltò il viso da un'altra parte.

Eleno. Ecco come si faceva chiamare ora quella femmina. Che svergognata puttana era diventata! Come si era offerta agli sguardi di quegli zotici contadini! Sotto il vestito bagnato il suo corpo era così chiaramente delineato che avrebbe anche potuto camminare nuda tra la folla. E come aveva guardato adorante quel giovane pezzente, quel vagabondo provenzale, quel Milo! Per fortuna Arras non doveva più vivere tutto questo. Avrebbe voluto sprofondare dalla vergogna.

Karel seguì con lo sguardo la compagnia. Non aveva bisogno di seguire i giocolieri, sapeva già dove si erano accampati. Ma non poteva ancora intervenire. Stava aspettando uno scritto da Treviri, che mettesse al corrente il conte, che era al comando lì, sulla vera identità della dominatrice di nodi. E sull'orribile crimine che aveva commesso.

Karel si sarebbe attenuto meticolosamente alla legge. Non voleva una vendetta da quattro soldi, voleva che Elva ottenesse esattamente la pena che la legge prevedeva per lei. Lui, con i suoi giochetti, aveva già causato abbastanza danno. Già dopo la morte di Isabel von Arras avrebbe dovuto capire di portarne parte della colpa.

Come con Elva, l'aveva tormentata con apparizioni di fantasmi e minacce. In realtà, erano stati solo stupidi dispetti, ma allora era un giovane uomo e la gelosia gli aveva annebbiato la mente. Mai avrebbe pensato che il suo innocuo scherzo avrebbe avuto conseguenze così terribili. Ma quando Isabel stava scappando per i lombrichi che le aveva nascosto nel letto, era precipitata giù dalle scale, rompendosi l'osso del collo.

Arnulf von Arras non aveva mai saputo chi fosse il responsabile della morte di sua moglie. Anzi, si sentiva lui stesso in colpa, perché le scale erano strette e ripide e lui poco tempo prima aveva ordinato di far spegnere le torce, per risparmiare. Arras si era poi fatto consolare da Karel con piacere. Gli anni seguenti li avevano trascorsi in dolce armonia. Finché il conte Arras non si era reso conto di essere sull'orlo della rovina. E che aveva bisogno di un erede.

Karel sospirò. E poi con Elva lui aveva cominciato con gli stessi dispetti, pur sapendo quali fossero state le conseguenze dei suoi scherzi l'ultima volta. Forse anche con la lieve speranza che potesse accadere un'altra fatalità. Non si sarebbe mai aspettato che anche quella maledetta donnaccia stesse tramando piani oscuri.

Ma lei avrebbe pagato. Perché, diversamente da lui, aveva intenzionalmente consegnato la sua vittima a morte certa, preparando ed eseguendo insidiosa il suo delitto.

Karel si voltò. Tutto questo sarebbe stato sistemato già da tempo, se a Natale a Metz non si fosse ammalato. Solo dopo la sua guarigione aveva scoperto come Elva gli fosse sfuggita di pochissimo. Aveva persino pernottato nello stesso ostello. Glielo aveva detto la locandiera. Aveva notato lo strano amuleto che la giovane donna portava al collo, insieme a due anelli. A Karel il secondo anello risultava nuovo. Probabilmente Elva aveva anche appeso il suo anello nuziale alla catenina. Ma la descrizione dell'amuleto con l'insolito bordo rotto e il drago senza una testa non lasciava alcun dubbio.

E la padrona ne aveva avute altre da raccontare. Aveva notato Elva al mercato, dove aveva aiutato a fuggire un enorme vagabondo barbuto, che era appena stato catturato con le mani nel sacco per un furto. La descrizione del ladro aveva ricordato a Karel qualcosa. E chiedendo un po' in giro al mercato aveva confermato i suoi sospetti. Era uno dei saltimbanchi che avevano intrattenuto gli ospiti al matrimonio del conte Arras.

Karel aveva dovuto aspettare ancora qualche settimana per riprendersi e aspettare che la neve si sciogliesse, in modo da poter viaggiare abbastanza sicuro ed essere in grado di seguire la compagnia. Inoltre, aveva anche dovuto procurarsi nuove finanze, e anche per questo ci era voluto del tempo.

Il giovane uomo che quella sera aveva portato il suo fardello, si era dimostrato una piacevole, ma dispendiosa distrazione. Dopotutto, si era preso cura di Karel, l'aveva imboccato con del vino caldo e del brodo di carne e raffreddato la fronte febbricitante. Senza di lui, Karel probabilmente non sarebbe sopravvissuto all'inverno.

Il ragazzo gli aveva ricordato se stesso quando era stato così giovane e desideroso di compiacere il suo padrone leggendone ogni desiderio dalle labbra. Solo che lui non si era mai preso soldi per i suoi servizi.

Karel raggiunse la locanda piccola e malandata vicino alla strada per Avalone. Era deserta, tutte le persone erano ancora alla festa. Lanciò un'occhiata nella stalla per vedere se c'era ancora il suo stallone. Oltre al suo c'era solo un altro cavallo. Nei quattro giorni in cui era stato lì, Karel non aveva ancora mai incontrato il proprietario. Evidentemente Karel non era l'unico a essere in missione segreta.

Bisognava andare dal papa, che si era scelto un luogo piacevole per curarsi. Nell'abbazia di Saint-Martin de Ligugé, a pochi chilometri da Poitiers, il più antico monastero in Occidente, i medici temevano per la sua salute. Parigi gemeva sotto il caldo di agosto, mentre in campagna soffiava una piacevole

brezza, e dentro le spesse mura del monastero faceva piacevolmente fresco.

Guillaume sedeva su una sedia imbottita accanto al letto del papa. Alle finestre erano appesi panni scuri, le torce offrivano una luce tremolante. In decine di ciotole ardeva del carbone di legna dove veniva bruciata ogni sorta di erba. Clemente aveva gli occhi chiusi, respirava in modo irregolare. Diverse volte, negli ultimi giorni, i monaci benedettini avevano creduto che l'estrema unzione fosse imminente. Ma il papa era ancora vivo e Guillaume doveva approfittarne.

Dall'altra parte del letto, su un semplice sgabello in legno, sedeva Jacques de Molay. Questo doveva forse simboleggiare che lui era contrito davanti al suo signore, il papa. Molay ignorava Guillaume da quando si erano incontrati a Poitiers perché per il Maestro Guillaume era il peggiore di tutti gli eretici, dalla sua aggressione a Bonifacio VIII. Per di più, Guillaume era stato scomunicato da tre Papi. Molay non voleva avere niente a che fare con tali persone. Per come si stavano mettendo le cose, presto Molay avrebbe *dovuto* prestargli più attenzione.

Clemente aprì improvvisamente gli occhi e sputò senza preavviso il contenuto del suo stomaco sopra il letto. Guillaume dovette controllarsi per non vomitare. L'odore acido si mescolò al terribile fumo delle torce e gli fece rivoltare lo stomaco. Sarebbe voluto fuggire da quella prigione oscura e soffocante, ma ora, quando stava per ottenere finalmente il documento per cui aveva lavorato per mesi, non poteva più lasciar nulla al caso.

Negli ultimi sei mesi, con le voci che correavano sui templari, Guillaume, da un scintilla ne aveva attizzato un fuoco ardente. Clemente e il clero all'inizio avevano liquidato le accuse di sodomia ed eresia come calunnie e assurde fantasie. Ma quando era divenuto di dominio pubblico che molti fratelli templari si erano concessi l'assoluzione l'un con l'altro, allora gli argini si erano rotti. A nessun laico era permesso dare l'assoluzione! E tutti i fratelli cavalieri erano laici! Anche Molay si era reso colpevole di quel grave reato.

Guillaume sventolò con la mano per scacciare quel fetore acido.

Molay si era alzato per andare a chiamare un monaco che potesse venire a togliere quella porcheria. Quando il Maestro si lasciò cadere goffamente sullo sgabello, Guillaume dovette reprimere un sorriso, al pensiero di come Molay aveva cercato di giustificarsi con il re. Filippo aveva voluto sapere se i templari si fossero dati l'assoluzione tra di loro perché non osavano confessare a un sacerdote la sodomia, l'adorazione degli idoli e lo sputare sulla croce e sull'ostia.

Molay era diventato pallido come un sudario. L'assoluzione sarebbe stata data solo nelle situazioni di estrema urgenza, quando non ci sarebbe stato tempo più per chiamare un prete. Inoltre, alcuni fratelli che erano stati puniti



per i loro errori, dopo aver espiato la penitenza per il loro passo falso, erano stati formalmente perdonati, e questo probabilmente era stato scambiato per alcuni con un perdono dei peccati nel nome della Chiesa.

Guillaume si era goduto ogni sillaba con cui Molay si era scavato la fossa da solo. Filippo aveva ascoltato tutto e aveva posto solo una domanda: «Perché, Jacques de Molay, Maestro dei templari, dovremmo credere anche solo a una vostra singola parola?».

Guillaume aveva dovuto mordersi la lingua per non ridere ad alta voce. Filippo si era crogiolato annoiato sul suo trono e, del tutto deliberatamente, aveva voltato lo sguardo da Molay, come avevano concordato in precedenza.

Dopodiché, al Maestro dai capelli grigi era venuta in mente solo una cosa. Si era precipitato a Poitiers e aveva esortato il papa ad avviare un'indagine su quelle accuse.

Questo era esattamente ciò che voleva ottenere Guillaume. Se il papa, su richiesta di Molay, si fosse lasciato coinvolgere, sarebbe scattata la trappola. E poi Filippo, come promesso, gli avrebbe lasciato mano libera. Il re aveva accettato che anche Guillaume andasse a Poitiers per sorvegliare su cosa Clemente avrebbe discusso con Molay e per accelerare la decisione del papa. Ma Clemente era gravemente malato da settimane. E di giorno in giorno rimandava ulteriormente la sua decisione.

Guillaume non era sicuro se Molay fosse stupido o astuto. Per stupidità di sua iniziativa aveva deciso di accollarsi il fatto che tutto venisse esaminato: il rituale di affiliazione, l'assoluzione, i restanti demeriti dell'Ordine, il rifiuto di trattare con gli altri ordini. Sarebbero dovuti essere eseguiti degli interrogatori pubblici, dovevano essere portate alla luce tutta l'arroganza e l'ostinazione dei templari. Parlando per astuzia, che il papa non giudicasse l'Ordine a meno che non conducesse lui stesso le indagini. In tal caso, i templari sarebbero stati scagionati dalle accuse.

Un benedettino scivolò nella stanza, prese il lenzuolo sporco e ne stese un altro nuovo sul corpo avvizzito del papa. Lo seguirono dei medici che discutevano sul fatto se salassarlo o fargli assumere una bevanda a base di chiodi di garofano, radice di pepe, cardo mariano, ortica e zenzero. Erano concordi sul fatto che i succhi del papa non fossero in equilibrio, che la bile fosse troppo abbondante, cosa quindi non favorevole a un salasso, perché se la bile era in abbondanza, i succhi erano troppo asciutti, perciò era meglio favorire l'umidità. Diedero da bere a Clemente un intruglio maleodorante.

«Per Dio onnipotente», gemette Clemente. «È come se il mio stomaco fosse in fiamme».

Molay si alzò e prese la mano del papa.

«È un calvario a cui Dio vi sottopone. Lo supererete, come avete superato

tutte le prove».

Clemente si lasciò cadere sul cuscino. I medici si dileguarono. I tre erano di nuovo soli.

«Come ho detto, mio signore. Supererete questa prova».

Il papa lo guardò. «Volete il mio consenso a questa indagine. Siete sicuro...».

«È l'unico modo».

«Bene, allora».

Gli occhi di Molay scintillarono, saltò giù dallo sgabello, corse alla porta e chiamò uno scrivano.

Guillaume increspò le labbra. Era il momento.

Lo scrivano arrivò e si sedette sullo sgabello, appoggiò una tavoletta sulle sue ginocchia e intinse una penna nell'inchiostro.

Molay era in piedi dietro di lui.

Il papa aveva richiuso gli occhi. Guillaume gli afferrò la mano e la strinse forte. Così vicino alla meta non voleva rischiare ulteriori ritardi.

Gli occhi di Clemente si spalancarono.

Molay lo guardò scusandosi. «Perdonatemi, eccellenza, è urgente, altrimenti non vi tormenterei così».

«Lo so, Molay, lo so». Clemente si raddrizzò.

Guillaume spinse rapidamente il cuscino dietro la sua schiena.

Il papa agitò la mano in direzione dello scrivano.

«Segnate quanto segue e inviatelo al re Filippo di Francia». Clemente chiuse gli occhi, sospirò e cominciò.

«Io, papa Clemente V, rappresentante di Pietro apostolo sulla Terra, sovrano sulle due spade...».

Guillaume sussultò. Questo arrivista non aveva ancora imparato che era Filippo a essere il padrone sopra le due spade? Che Filippo era al tempo sia il sovrano laico che il rappresentante di Dio sulla Terra? Avrebbe dovuto dare un'altra lavata di capo al papa. Ma solo quando i templari sarebbero stati ridotti in polvere.

«...con la presente dichiaro che i "Pauperes commilitones Christi templi Salomonici" compaiano davanti alla corte papale per prendere posizione nei confronti delle accuse che sono state mosse nei loro confronti».

Clemente elencò ogni dettaglio. Guillaume doveva lasciarlo fare: ciò che faceva, lo faceva coscienziosamente. Alla fine, il papa esortò Filippo a contribuire all'accertamento della verità, e lo informò che, a causa della sua malattia, avrebbe potuto iniziare l'inchiesta non prima della seconda metà di ottobre.

Sibilando, gocciolò la cera rossa del sigillo sulla pergamena. Clemente era

troppo debole per applicare lui stesso il sigillo, e lo porse a Molay, che lo afferrò e lo pressò forte nella cera.

«Così stai suggellando tu stesso la rovina del tuo Ordine», mormorò Guillaume, tanto silenziosamente che nessuno poté sentirlo.

«Vieni con me!». Milo allungò la mano.

Si erano arrampicati su per un ripido pendio, infilati attraverso una fitta macchia dove si erano graffiati le braccia. Ora correvano lungo una fenditura nella roccia, che a causa dei cespugli spinosi e dei ciottoli sul terreno non era meno impegnativa da percorrere. Elva aveva un piccolo strappo nella manica e stava iniziando a perdere la pazienza.

«Guai a te, se la tua sorpresa non mi vale questo tormento», ansimò quasi senza fiato.

Milo le sorrise. «Fidati di me».

Era quello che faceva sempre. Altrimenti non si sarebbe fatta gettare nell'acqua legata a lui. Negli ultimi mesi Milo era diventato per lei un compagno fedele. Aveva conosciuto e sperimentato cose con lui di cui nemmeno sapeva l'esistenza. Non solo le acrobazie con cui si guadagnava il suo pane quotidiano, i trucchi e le astuzie con corde e nodi o l'apertura di pesanti serrature senza chiave.

Milo le aveva anche insegnato la sua lingua materna provenzale, comprese le canzoni che la sua balia gli aveva cantato quando era ancora nella culla. Lui e sua sorella Magali provenivano da una famiglia benestante, proprio come Elva, erano cresciuti in una grande casa dove non era mai mancato nulla, ma poi quasi tutti i membri della famiglia erano rimasti uccisi in una faida. Solo Milo e Magali erano sopravvissuti. Avevano tirato avanti con l'accattonaggio, fino a quando Tounin li aveva raccolti, riconosciuto il loro talento e presi nella sua compagnia.

Lui aveva fatto lo stesso con Elva. Dopo che gli aveva mostrato come poteva infilarsi in una cassetta così piccola da poter contenere a malapena un grande prosciutto, aveva concepito insieme a Josephus Magicus un'esibizione in cui il mago la faceva sparire sotto un panno. Ogni volta il pubblico era fuori di sé dallo stupore, alcuni addirittura si facevano il segno della croce e cadevano in ginocchio, perché credevano fosse un vero miracolo. I giocolieri avevano dato a Elva il nome provenzale di Eleno e, fatta eccezione per Milo, la chiamavano in quel modo anche quando erano tra di loro.

Nel frattempo, Elva parlava quasi correntemente il provenzale, così, nonostante i capelli chiari, nessuno dubitava della sua origine quando veniva presentata con il suo nuovo nome. Il francese, che aveva già imparato da bambina, le veniva fluente e spontaneo come il tedesco.

E c'era un'altra cosa che Milo le aveva insegnato. Quando ci pensava, Elva arrossiva ogni volta. Adesso capiva cosa aveva voluto dire sua sorella quando le aveva parlato della sensazione di volare con le rondini. Ciò che Milo di notte nella sua tenda faceva con lei, non aveva nulla a che fare con la procedura serale a cui l'aveva sottoposta suo marito.

All'inizio Elva, però, si era opposta alle avances di Milo. Una donna onesta non giaceva con un uomo con cui non era sposata. Ma lui non aveva desistito. E a lei, nel corso delle settimane, era diventato ormai chiaro che non sarebbe mai più tornata alla sua vita di prima. Era considerata un'assassina di mariti, aveva perso il suo onore borghese, questa porta era stata definitivamente chiusa. E nel mondo in cui si muoveva ora vigevano altre regole. Per i giocolieri, lei era la compagna di Milo, nelle sue esibizioni e nella vita di tutti i giorni. L'unica che ne era infastidita era Nana. Perché anche lei desiderava Milo.

Anche la sorella di Milo inizialmente scrutava Elva con sospetto, ma aveva riguardato solo ciò che aveva letto allora nella sua mano, dopo il matrimonio. Lei aveva temuto per Milo. Fino a quando Elva non le aveva ricordato perché fosse in fuga. Il sangue che Magali aveva visto era già scorso molto tempo prima, al castello di Arras, per Milo non vi era alcun pericolo.

Nemmeno la stessa Magali aveva un uomo fisso. Trascorrevano le notti a volte con Tounin, a volte con il cantante Caspar Gundelheim e occasionalmente donava le sue grazie anche a Blésy, che dopo quelle notti sembrava avere il doppio della forza.

A volte Elva si chiedeva cosa Leni avrebbe pensato di lei, se avesse saputo che tipo di vita stava conducendo ora. Se sua sorella l'avrebbe condannata o mostrato comprensione nei suoi confronti perché a Elva non era rimasta altra scelta.

Dopotutto, Leni voleva aiutarla a scappare e non aveva cercato di convincerla a costituirsi. Nel corso dei mesi passati, Elva aveva scritto alcune lettere a Leni per dirle che stava bene. Sperava ancora, un giorno, di poter andare da lei a Marsiglia. Ma lei, al momento, apparteneva alla compagnia dei giocolieri, era vincolata a loro e godeva della loro protezione.

Elva si distolse dal pensiero di Leni e seguì il sentiero naturale lungo l'intaglio della roccia. Milo era scomparso dietro un masso. Quando camminò intorno all'ostacolo lo ritrovò. Milo era in piedi di fronte a un cespuglio. Quando la vide, ne aprì alcuni rami e si fece da parte come se stesse tenendo aperta una porta a Elva. Lei scherzando fece un inchino e fece alcuni passi verso il buco nero che si nascondeva dietro la macchia.

Non appena entrò, subito l'avvolsero l'aria fresca e l'assoluta oscurità.

«Milo?», chiese. «Cosa stiamo facendo qui?»

«Aspetta ancora un attimo».

Lui era entrato dietro di lei, lasciò andare i rami che subito si richiusero, portando così via con loro quel poco di luce che restava.

Elva sentì un fruscio e un crepitio. Una fiamma lampeggiò poco dopo: Milo aveva acceso una torcia.

«Da questa parte», le disse, prendendole la mano.

Lei lo seguì più a fondo nella caverna. Dopo alcuni passi si fermò e sollevò la torcia. «Guarda qui!». Elva spalancò la bocca, stupita. Sulla parete rocciosa spiccavano, in tonalità di nero e ocra, enormi disegni di animali selvatici, tori, cavalli e cervi, ma anche di strane creature mitiche con le corna sul naso. Le mandrie parevano vive nella luce tremolante, sembravano trottare su quelle pareti nude.

«È bellissimo», sussurrò Elva, con occhi colmi d'ammirazione. «Chi l'ha dipinto?»

«Non lo so. Ma penso che sia molto vecchio. Da anni nessuno è più entrato in questa caverna».

«Come fai a saperlo?»

«L'ho scoperta per caso qualche giorno fa, quando durante la caccia al coniglio sono stato sorpreso da un temporale e ho cercato un rifugio».

«E non l'hai detto a nessuno?»

«Solo a te». Milo incastrò la torcia in una fessura e la baciò dolcemente.

Il cuore di Elva batteva più veloce quando le sue dita le accarezzarono la pelle nuda del collo. «Non ora, Milo!».

«Perché no? Non c'è nessuno qui, abbiamo tutta la caverna per noi».

Elva guardò il dipinto murale, gli animali erano così vivi, così pieni di energia. «E se arriva qualcuno?»

«Non verrà nessuno. Chiunque abbia dipinto queste immagini, è morto da tempo. A parte noi, nessuno sa di questo posto, è il nostro segreto». La guardò, alla luce delle torce i suoi occhi brillavano misteriosi. «Ma se tu non vuoi...».

Elva appoggiò la schiena a quella fresca e nuda parete di roccia, e sorrise. «Cosa stai aspettando?».

Chiuse gli occhi e si godette il brivido sulla sua pelle quando Milo sciolse i nastri del suo vestito, lo sfilò dalle spalle, e con le labbra le sfiorò delicatamente il petto.

Il sole era già basso e proiettava lunghe ombre tra gli stretti vicoli di Marsiglia. Amiel de Lescaux accelerò il passo. Ma quando svoltò sulla piazza del mercato, trovò conferma ai suoi sospetti. Tutte le bancarelle erano già chiuse.

Alcuni commercianti erano ancora indaffarati a raccogliere le proprie cose, ma la fila con le bancarelle di spezie era già abbandonata e deserta.

Amiel si avvicinò. «Troppo tardi per prendere qualche altro chiodo di garofano, suppongo», disse a un uomo che stava sistemando oli e bottigliette di profumo dentro a delle ceste.

Il commerciante scrutò il mantello del templare con sopra la croce patente. «Anche per i cavalieri del Signore valgono gli orari di mercato», brontolò.

Amiel non era sicuro se si fosse solo immaginato o meno la disapprovazione nella voce, ma non aveva comunque voglia di pensarci. Aveva bisogno di chiodi di garofano, era solo questo che importava. Il suo adlatus, Gernot de Combret, era tormentato da un terribile mal di denti. Nonostante il chirurgo gli avesse già estratto il dente marcio, il dolore non si era attenuato. Al contrario.

L'indomani volevano partire per Sainte Eulalie, per la prima volta dopo mesi, avrebbe voluto andare a controllare che tutto stesse procedendo bene e lui voleva Combret al suo fianco. I chiodi di garofano, questo si diceva, avrebbero sedato il dolore. Quindi doveva averne un po', costasse quel che costasse.

«Per caso sapete dove potrei comunque trovarne ancora? Questa informazione per me avrebbe molto valore».

Amiel tirò fuori dalla borsa una moneta e iniziò a giocherellarci.

«Lo vedo». Il commerciante mostrò una fila di denti giallo-marrone.

«E? Che dite, facciamo un affare?»

«Vedete la casa laggiù con il grande cancello?». Il mercante indicò alle spalle di Amiel.

Amiel si voltò. Conosceva la casa, era una delle tenute più belle sulla piazza del mercato. Ma non si era mai interessato su a chi appartenesse.

«Lì vi abita la famiglia Romarin. Commerciano in spezie, le comprano in Oriente e le consegnano al Nord. I Romarin non hanno un banco al mercato perché sono grossisti. Ma forse vi venderanno alcuni chiodi di garofano sotto banco, se pagherete un buon prezzo».

Amiel lasciò cadere la moneta nella mano callosa dell'uomo, lo ringraziò e si diresse verso la casa. Mentre si avvicinava, si accorse che il cancello era un pochino aperto. All'entrata c'era un carro. I servi erano occupati a caricarlo di sacchi e casse. Una giovane donna esaminava ogni pezzo della merce e lo registrava su una tavoletta di cera.

Era dell'età di Amiel e vistosamente bionda. Il suo accento rivelò che la sua lingua materna non era né il francese né il provenzale, anche se padroneggiava bene entrambe.

Alzò lo sguardo e vide Amiel. Spaventata, indietreggiò. «Cosa volete?»

«Chiedervi una buona azione. Un mio amico è afflitto dal mal di denti. I chiodi di garofano dovrebbero aiutarlo, ma al mercato non si riesce a trovare più niente».

«Il vostro amico si è scelto un brutto momento per soffrire». Il suo viso non rivelava ciò che stava pensando, ma Amiel credette di percepire un tono di comprensivo calore nella sua voce.

«Sicuramente avete un cuore compassionevole».

Due servi trascinarono una cassa. La donna notò che era sigillata male e aggredì furiosa i due. «Cosa state mai pensando di trasportare voi due, stolti? Sabbia? Fogliame appassito? C'è una fortuna nella cassa, e se si dovesse bagnare, non varrebbe più nulla».

I due abbassarono la testa e si affrettarono ad andare a prendere un martello per inchiodare bene la cassa.

«Mi scusi, signor...».

«Amiel de Lescaux». S'inclinò.

«Malena Romarin». Lei sorrise. «Aspettate qui. E fate attenzione che nessuno carichi nulla finché non torno». Sparì dietro al carro.

Amiel non dovette aspettare a lungo. Prima ancora che i due servi avessero finito con la cassa, la donna tornò. Porse ad Amiel un sacchettino di lino.

«Questo dovrebbe essere abbastanza. Tutto il meglio al vostro amico».

«Quanto vi devo?»

«Pregate per me e la mia famiglia».

«Molte grazie. La grazia di Dio sia con voi». Amiel s'inclinò. Quando si rialzò, notò che la donna stava fissando sconvolta il suo petto. Abbassò lo sguardo su di sé e vide che l'amuleto gli era scivolato fuori dalla giubba. Malena Romarin osservava la testa del drago come un'apparizione.

Imbarazzato, Amiel rimise la catenina sotto ai suoi vestiti.

«Vi ringrazio ancora», si voltò e si precipitò fuori.

Solo quando fu ad alcuni vicoli di distanza dalla casa, gli venne in mente che la donna poteva anche non essersi spaventata per la testa del drago in sé, ma aver riconosciuto l'amuleto.

Che avesse incontrato Aliénor nel luogo da cui veniva? Sapeva cosa era successo a sua sorella?

Amiel si fermò. Avrebbe voluto tornare indietro immediatamente. Ma cosa avrebbe potuto dire alla donna? C'erano anche parecchie cose da organizzare prima di partire l'indomani. E il povero Combret stava aspettando i chiodi di garofano.

Amiel non avrebbe più parlato con la donna. Ma avrebbe assunto qualcuno affinché chiedesse discretamente informazioni.

Era quasi come ai vecchi tempi. Erano seduti sulle rocce, con del buon vino, lasciandosi accarezzare il viso dalla fresca brezza serale, mentre parlavano di Dio e del mondo. Prima erano state le rupi di Grimaud dove avevano svolto la loro formazione di cavalieri, poi quelle al castello di Kolossi a Cipro. Ora erano seduti qui, vicino alla commenda di Sainte Eulalie, a fissare il tramonto.

Cipriano avrebbe voluto credere che tutto fosse davvero ancora come prima, la loro amicizia, la loro lealtà, le loro convinzioni. Ma non era così. Amiel lo aveva ingannato, probabilmente fin dall'inizio la sua amicizia non era mai stata un'alleanza alla pari o un'unione di cuori. Come tutti gli altri, anche Amiel l'aveva sempre guardato dall'alto in basso, come il povero ragazzo dalle montagne che non sarebbe mai potuto diventare più di un sergente. Aveva solo nascosto meglio i suoi veri pensieri.

«Così serio, amico mio?». Amiel lo guardò preoccupato.

«Non c'è un motivo sufficiente?». Chiese Cipriano.

«Infatti. Si sta sviluppando qualcosa, i nuvoloni neri che si stanno addensando all'orizzonte, presto si trasformeranno in una pericolosa tempesta, ma il nostro Maestro Molay non sembra vederlo».

«Molay non vede un pugnale estratto nemmeno se la punta fosse direttamente sul suo petto».

«Non so cosa fare, Cipriano». Amiel si passò una mano sui capelli tagliati corti. «Ho giurato obbedienza incondizionata, ma anche di servire l'Ordine e fare di tutto per proteggerlo dai nemici. Sembra che ora entrambe le cose siano inconciliabili».

Quella era l'occasione per portare il discorso sul tesoro. Per settimane Cipriano ne aveva cercato il nascondiglio in tutta la commenda. Poi finalmente aveva scoperto i forzieri dietro una porta ben nascosta nell'enorme volta delle cantine. La chiave era custodita dal commendatario, ma era stato facile strappargliela via dalla cintura, di notte, senza che il vecchio si accorgesse di nulla. Stava dormendo come un morto, perché la sera prima si era dato allegramente al vino, a cui però Cipriano, senza essere visto, aveva aggiunto una polverina che avrebbe steso persino un orso. Avrebbe anche potuto uccidere il commendatario, ma questo avrebbe suscitato troppo scalpore. Così si era solo gustato silenziosamente la sensazione di potere sulla vita e sulla morte.

All'inizio Cipriano aveva esultato quando effettivamente dietro quella porta vecchia e logora aveva trovato i quattro forzieri. Ma poi aveva notato che qualcosa non andava. Uno dei quattro non era chiuso bene. Aiutandosi col suo coltello Cipriano aveva forzato la serratura e sollevato il coperchio, e dentro non vi aveva trovato altro che ciottoli. E così aveva scoperto che Amiel l'aveva tradito ancora una volta.



Il suo cosiddetto amico gli aveva affidato solo i forzieri con l'oro e i documenti, ma non quello con il grande tesoro per gli ebrei. Per questo Amiel non aveva accompagnato lui stesso il gruppo!

«Per lo meno, il tesoro è al sicuro», disse Cipriano, senza guardare Amiel. «Suppongo che sia ben nascosto».

Osservò Amiel trasalire. «Tu sai bene dove è custodito», disse con voce strascicata.

«Non credo». Cipriano finse di bere un sorso di vino ma non perse di vista Amiel. «Non preoccuparti, ti capisco, se da una cosa dipende così tanto, non ci si dovrebbe fidare di nessuno, nemmeno del proprio migliore amico. Avrei fatto la stessa cosa al tuo posto». Diede un colpetto ad Amiel sulle spalle.

«Cipriano, io...». Amiel ammutolì.

«Va bene. Rispetto la tua decisione. Spero solo che tu ne abbia messo al corrente qualcuno di cui ti fidi ciecamente. Se ti dovesse succedere qualcosa...».

Amiel sospirò profondamente. «Oh, Cipriano, lo sai che io di te mi fido ciecamente. Metterei la mia vita nelle tue mani. Ma a volte...». Diede un calcio a una pietra con il piede. «Parliamo di qualcos'altro. Ho sentito che la raccolta delle olive quest'anno è stata abbondante. È una buona cosa, ci porterà ulteriori entrate».

Cipriano soppresse uno sbuffo rabbioso. Avrebbe voluto sbattere in faccia ad Amiel tutta la sua ira. Si comportava così un amico? Era forse un lacchè che doveva eseguire ciecamente gli ordini, senza il permesso di dire la propria nelle decisioni importanti? Ma sapeva come difendersi. Se i suoi avversari mostravano carte false, bene, allora poteva farlo anche lui. Avrebbe scoperto dov'era nascosto il tesoro e sapeva già cosa doveva fare.

Da tre giorni Guillaume si crogiolava in una caminata<sup>2</sup> per gli ospiti al castello di Fontainebleau, in attesa che il re lo ricevesse. Certo, era stato ben sistemato e accudito. I servi gli ronzavano costantemente intorno come mosche fastidiose, chiedendogli se avesse bisogno di qualcosa. Ma l'unica cosa di cui aveva bisogno era l'udienza con il re.

Filippo si ritirava spesso a Fontainebleau e lasciava gli affari di Stato nelle mani dei suoi funzionari. Non c'era da stupirsi che più d'una persona sosteneva che la Francia in verità fosse governata dal Consiglio della Corona. Filippo si era sempre concesso questi capricci, periodi in cui si rifiutava di sostenere il carico dei suoi doveri, e dalla morte di sua moglie, due anni prima, era anche peggiorato. Lui aveva amato davvero Giovanna e, nelle settimane dopo la sua morte, Guillaume aveva temuto più volte che avrebbe perso anche il re.

Guillaume approfittò dell'attesa per lavorare sull'atto d'accusa e sul modello d'interrogatorio, con il quale presto avrebbe strappato ai templari la verità, sia nel bene che nel male. Come sempre, il tempo giocava un ruolo importante. I templari avrebbero dovuto essere annientati rapidamente, il processo non sarebbe dovuto andare per le lunghe, il papa avrebbe dovuto sentenziare la cancellazione dell'Ordine per Natale, al più tardi entro la Pasqua.

Bussarono. Un servo entrò e portò un messaggio del re. Guillaume lo prese, soppesandolo nella sua mano.

C'erano solo due possibilità: o lo riceveva o lo rimandava a Parigi. Guillaume ruppe il sigillo e diede una scorsa alle righe.

«Sia ringraziato Dio in Cielo!», esclamò.

Il servo si fece il segno della croce. «Sia onorato il Suo nome», disse.

«Porgete al re il mio umile ringraziamento».

Il servo si affrettò a uscire, Guillaume stiracchiò le membra. Solo un attimo dopo arrivò un ufficiale della guardia e lo pregò di seguirlo. Fontainebleau era un labirinto di corridoi, porte segrete e scale. Presto Guillaume perse l'orientamento. L'ufficiale lo lasciò fronte a una parete. Non dovette aspettare a lungo. Una porta invisibile si aprì tremolante, un servitore lo condusse in una stanza in penombra che odorava d'incenso. Una cappella.

Filippo era inginocchiato davanti a un altare dorato, sul quale troneggiava una statuetta, sontuosamente dipinta, della Santa Madre di Dio. Mormorava tra sé e sé, e Guillaume non disse nulla. Non era consigliabile disturbare il re nella sua contemplazione. Dopo un po' Filippo sospirò, si fece più volte il segno della croce e si alzò.

«Ah! Nogaret. Il mio cancelliere, l'uomo dai mille stratagemmi. Abbiamo ricevuto una lettera dal papa. È stata avviata un'indagine sulle accuse contro i cavalieri templari. La condurrà Clemente stesso. Dato che quindi tutto è nelle mani migliori, non dobbiamo più preoccuparcene».

Guillaume faticò a mantenere il controllo. Non era serio! Cercò di leggerlo negli occhi di Filippo, ma il re non lasciò trapelare quello che pensava.

Guillaume cominciò a sudare. Che cosa doveva fare? Pensò a una manovra diversiva che usava spesso negli scacchi. Doveva dare a Filippo un altro avversario, attirarlo su una pista diversa. Negli scacchi spesso attirava l'attenzione sulla regina, mettendola in posizione minacciosa. Ma poi dava scacco matto all'avversario con gli alfiere, cavalli e i pedoni, nel momento in cui l'altro catturava la regina e s'illudeva già di essere sulla via della vittoria.

«Temo, mio re, che de Got abbia i suoi piani. Lo abbiamo sottovalutato. Sa che i templari sono una potenza protettrice per lui, che può manovrare a piacimento, quindi non sono i templari, ma lui...».

Filippo strinse gli occhi. «È la verità?»

«Così mi è stato riferito da una fonte affidabile».

«Sembra che tutti quelli che ricoprono la carica di papa si credano Dio». Il re strinse il pugno, ma sembrò ricordarsi nello stesso istante dove si trovava, e lo sciolse di nuovo.

«Clemente non scioglierà l'Ordine. Al contrario...», continuò Guillaume.

Filippo si sporse in avanti. «Voi volete a ogni costo andare fino in fondo con le vostre mani, vero?», sibilò nell'orecchio di Guillaume. «Se fallirete, vi metteremo in una stanzetta oscura. Rimarrete lì per il resto della vostra misera vita a copiare conti. Non possiamo permetterci di finire in una guerra con l'ordine cavalleresco più potente del mondo. Avete capito?».

Guillaume deglutì. «Non vi deluderò, mio re».

Filippo fece due passi indietro e sorrise. «Di sicuro avete già un piano. Sputate il rospo!».

Il re era lunatico, peggio di una donna. Guillaume si schiarì la voce. «Ho abbastanza testimoni che hanno visto con i propri occhi i mostruosi crimini dei templari. E anche i confratelli stessi non potranno negare durante quell'imbarazzante interrogatorio di essere eretici, perché è la verità. E dato che verranno interrogati prima i templari, faremo in modo che tutto proceda nel modo giusto. Solo quando avranno confessato, saranno consegnati all'Inquisizione».

«Sembra proprio che non abbiate questa gran voglia di copiare conti».

Guillaume annuì e s'inclinò. «I templari verranno accusati, condannati e giustiziati, i loro beni scompariranno nei vostri scrigni del tesoro. Il papa non avrà altra scelta che sciogliere l'Ordine, non appena gli saranno presentate le confessioni».

«E quando Molay sarà in prigione, non gli servirà nemmeno più quel grande tesoro». Filippo schioccò la lingua.

«Il momento è estremamente favorevole. La reputazione dei templari è peggiore che mai, e stanno facendo di tutto per renderle giustizia. I negoziati sull'unione con gli Ospitalieri servono solo a distogliere l'attenzione. Molay ha già scritto un memorandum l'anno scorso in cui escludeva il raggruppamento. È formulato in modo ottuso quanto pessimo. È importante colpire di sorpresa. Tutti i templari in un giorno solo».

Filippo si sfregò le mani. «Se il papa verrà umiliato, i templari dissolti e la loro ricchezza sarà nelle nostre mani, insegneremo ai fiamminghi una volta per tutte, cosa significa ribellarsi al re. E il rampollo di Edward, il nuovo re d'Inghilterra e nostro futuro genero, se ne starà tranquillo. Lui ha già abbastanza problemi nel suo regno. Che cosa ci importa della Terra Santa? Gesù non ha forse detto che Dio è ovunque, là dove viene adorato?»

«È così che è scritto, mio re, anche se alcuni vedono le cose in modo

diverso».

Filippo scuoteva la testa avanti e indietro. Poi si colpì la coscia con il palmo della mano. «Vi concederemo pieno potere, in modo che possiate mettere in pratica il vostro piano». Filippo si voltò e se ne andò dalla cappella senza dire altro.

Guillaume fece un respiro profondo, s'inginocchiò davanti alla Madonna e si fece il segno della croce. Dopo molti ostacoli e anni di attesa, il compimento della sua vendetta era finalmente a portata di mano. Nessun templare sarebbe sopravvissuto, lo doveva ai suoi genitori.

Elva stiracchiò le braccia e le gambe. Quando per fare un trucchetto magico doveva infilarsi in una cassetta stretta, poi provava sempre un po' di dolore alla schiena e ai fianchi. E oggi il pubblico aveva impiegato particolarmente tempo nel cercarla ovunque attorno allo sgabello vuoto.

Quando Josefus aveva messo il panno blu su di lei e Tounin distratto la folla con alcuni trucchi con il fuoco, lei era strisciata dal panno protettivo sotto l'abito di Magali e da lì nella cassa su cui si trovava la sorella di Milo. Non appena era stata sicura nel suo nascondiglio, Magali aveva drappeggiato la sua veste e si era seduta sulla cassetta, che era così piccola che nessuno tra il pubblico avrebbe potuto considerarla seriamente un nascondiglio. Allo stesso modo era tornata allo sgabello, prima che Josefus la facesse ricomparire.

Erano a Saint-Abroix, una piccola città a sud-est delle gole dell'Ardèche. Prima di arrivare qui avevano votato. Una parte dei giocolieri voleva andare verso Avignone e poi da lì a Marsiglia. Tra loro Elva. Ma Tounin, che avrebbe preferito andare verso ovest, si era imposto. Elva sospettava che avesse nemici a Marsiglia da non incrociare. Ognuno di loro aveva un trascorso di cui non parlava. In primavera avevano evitato Lione per via di Nana.

Tounin aveva sistemato i soldi nella sua sacca, li avrebbe poi distribuiti all'accampamento. Prepararono le loro cose insieme e si misero in cammino. Le tende erano su un prato alle porte della città.

Già da lontano videro il fumo.

«Maledizione! Che cos'è?», esclamò Tounin, accelerando il passo.

Avevano lasciato Blésy a guardia del campo. Si era slogato la mano e quindi non poteva esibirsi. Ma anche con una sola mano sarebbe comunque stato in grado di avere la meglio su una mezza dozzina di attaccanti, se qualcuno avesse pensato di prendere di mira l'accampamento.

Superarono alcuni arbusti che gli avevano ostacolato la vista, ed Elva si rese conto che le tende erano in fiamme. Le vennero le lacrime agli occhi. Le tende, il carro, l'asino che rispondeva al nome di Titou, erano la sua casa. Si

mise a correre.

Anche gli altri si precipitarono verso il campo. Quando si avvicinarono, Elva vide che Blésy aveva sradicato una delle tende e a mani nude stava spalando terra sulle fiamme per soffocarle.

Per fortuna non gli era successo niente!

Tutti aiutarono a fermare l'incendio. Portarono fuori i loro averi dalle tende e li misero al sicuro, e usarono l'acqua per spegnere le fiamme. Una volta finito tutto, si lasciarono cadere esausti sul terreno. Erano sporchi e la tosse graffiava le gole. Le tende erano andate completamente distrutte. E anche ciò che contenevano era per la maggior parte ormai inutilizzabile. Solo il carro era intatto. E anche l'asino, legato ad un albero a una certa distanza, non si era fatto nulla. Tutto puzzava di amaro. Il fumo bruciava nel naso e negli occhi.

«Che cosa è successo?». Tounin guardò Blésy.

«Ho portato l'acqua a Titou. Quando sono tornato, ho sentito l'odore del fuoco. Stava guizzando ai piedi delle tende, in almeno una mezza dozzina di posti allo stesso tempo. Ho subito cercato di spegnerli. Ma non potevo essere ovunque contemporaneamente». Blésy si mise le mani nei capelli. «Non è stata una disattenzione. Qualcuno ha appiccato il fuoco». Gettò a Elva un'occhiata, ma distolse subito lo sguardo.

«È colpa della donna». Nana sputò sul pavimento. «Da quando c'è lei, succedono sempre cose del genere».

«Stai parlando di Eleno?», chiese bruscamente Tounin.

«Ma era con noi quando è scoppiato l'incendio», obiettò Magali. «Più precisamente sotto il mio vestito».

«Non sto dicendo che l'abbia appiccato lei», si difese Nana. «Ma porta sfortuna. Prima l'assale del carro. Poi il ponte. E ora il fuoco. Non è mai successo niente del genere, prima».

Elva abbassò gli occhi. Era vero, da quando era con i giocolieri si erano verificati degli strani avvenimenti. Alcune settimane prima l'assale del carro si era improvvisamente rotto. Nel mezzo della strada, senza una ragione apparente. Milo e Tounin l'avevano riparato e avevano scoperto che qualcuno ne aveva segato il legno. Qualche tempo dopo erano passati sopra un ponte di legno, e quasi caduti in acqua perché alcune tavole si erano staccate. Ancora una volta sembrava che qualcuno le avesse sabotate.

Era quasi come se lo spirito malvagio che nel castello di Arras aveva insegnato a Elva cosa fosse la paura, la perseguitasse fin qui. Ma gli incidenti erano iniziati solo poche settimane fa, molto tempo dopo che lei era fuggita dal castello.

«Dovresti vergognarti, Nana», Milo aggredì la musicista con i grandi occhi blu. «Come puoi affermare tali assurdità? La rottura dell'asse e il ponte sono

episodi accaduti solo il mese scorso, Elva è con noi da più di metà anno. Che stupida maledizione dovrebbe essere?»

«Certo che la proteggi! In fin dei conti vuoi continuare a infilarti nel suo grembo caldo».

«Frena la tua lingua!». Milo balzò in piedi.

«Smettetela!», ruggì Tounin. «Non serve a niente se ci accusiamo a vicenda. Ma faremmo meglio a tenere gli occhi aperti. Qualcuno vuole farci del male. E non so se mira a noi tutti o a qualcuno in particolare». Fece una pausa e guardò ognuno di loro. «Se qualcuno di voi sa cosa significano questi attacchi, o a chi sono diretti, farebbe meglio a dirlo».

«La contessa è ricercata per omicidio», mormorò Caspar in modo appena udibile.

«E anche tu, se ricordo bene», gli sibilò Milo.

Caspar strinse le labbra.

«Ne ho abbastanza». Tounin si alzò. «Dobbiamo sparire da qui. Oggi stesso. Fate tutti i bagagli. Esaminate le cose e caricate sul carro tutto ciò che è ancora utilizzabile e preparatevi per la partenza. Passiamo ad ovest. Andiamo ad Alès. E poi in direzione dei Pirenei».

Senza una parola, tutti si misero al lavoro.

Elva era infelice come non si sentiva da molto tempo. Finora si era sentita al sicuro e accettata dai giocolieri. Era stata una di loro. Ma adesso era come se qualcuno avesse spinto un cuneo invisibile tra lei e gli altri. Qualcuno che le aveva già reso la vita un inferno ad Arras. Forse era davvero dannata.

Pensierosa, Elva toccò il suo amuleto. Aveva fatto una promessa e non l'aveva mantenuta. Che fosse dovuto a quello? Che il gioiello racchiudesse poteri magici?

<sup>2</sup> Termine medievale usato per definire la stanza dove si trovava il camino. (n.d.t.)

# L'amuleto

La calura tremolava, l'aria era ferma. Le cicale stavano facendo un rumore assordante, altrimenti non si sentiva nulla. I piccoli animali sembravano essere le uniche creature che il sole cocente non infastidiva. Oltre a Milo.

Elva si asciugò la fronte bagnata. Era già metà settembre, ma l'estate era tornata di nuovo e aveva paralizzato il Paese. Per diversi giorni erano accampati nelle vicinanze di un luogo chiamato Montclus sulle rive di un fiume, chiamato Cèze. Il fiume era quasi prosciugato, solo uno stretto rigagnolo attraversava la valle.

Strada facendo, a un mercato, avevano comprato qualche cubito di panni di lino che avevano tirato tra tre alberi. Così avevano l'ombra durante il giorno e un tetto protettivo durante la notte. Ma il tetto in tessuto non aveva sostituito le tende. Pertanto Nana e Magali avevano iniziato a cucirne una nuova. Nana aveva rifiutato l'aiuto di Elva. Ma Blésy era andato a dar loro una mano, misurava il tessuto e lo tagliava bene. Era incredibilmente abile in questo, ed Elva si chiese che tipo di vita potesse aver condotto prima di unirsi ai saltimbanchi.

Non erano andati più a ovest, ma avevano voltato in direzione della valle del Rodano. Elva credeva che Milo avesse convinto Tounin a farlo. Sapeva quanto desiderasse vedere sua sorella e lui ribadiva sempre che Elva sarebbe stata con loro solo temporaneamente. La vita di un viaggiatore non era la sua, diceva sempre, l'aspettava un destino diverso.

Elva gli era riconoscente, ed era per questo che aveva accettato di seguirlo su per il pendio nonostante il caldo cocente. Ora non voleva mostrarle una misteriosa caverna, ma provare un nuovo numero per il quale aveva bisogno del suo aiuto. Voleva passeggiare fino al centro di una corda tesa nell'aria a una certa altezza, poi prendere le sfere che Elva gli avrebbe lanciato e farci dei giochetti.

Era in grado di stare in equilibrio molto bene sulla corda, ma la giocoleria rendeva l'esercizio più difficile. Negli ultimi giorni si era esercitato su una corda tirata tra due alberi, ora finalmente voleva provarlo in aria.

«Qui va bene». Milo lasciò cadere la sacca sul pavimento e iniziò a disfare la corda.

«Dove?». Elva si guardò intorno.

Erano fermi su un ripido pendio, sotto di loro si snodava lo stretto rivolo Cèze. Alcune rocce ripide sfioravano il loro naso sopra l'abisso.

«Tirerò la corda dall'albero qui a quello dall'altra parte». Milo indicò una quercia deformata aggrappata alle roccia proprio di fronte a loro, e poi un altro misero albero su una seconda roccia a circa trenta passi di distanza.

Elva guardò dubbiosa da una roccia all'altra, poi nella voragine che si apriva nel mezzo. «Non ne sono sicura».

«Ma io sì». Milo si era già arrampicato sulla quercia e stava avvolgendo la corda attorno al tronco. «Vieni, aiutami!».

Elva gattonò verso di lui, controllò il nodo e tenne la corda, mentre Milo si arrampicò con un arco sull'altra roccia. Quando arrivò, fece un nodo all'estremità anteriore, in modo che fosse più pesante, e gli gettò la corda.

Milo l'afferrò abilmente e la fissò all'altro albero. La spinse alcune volte con forza verso il basso per controllarne la tensione, e annuì soddisfatto.

Elva strinse le labbra. Milo era molto disinvolto sulla corda, ci correva sopra come se fosse una strada ampia e lastricata. Tuttavia aveva paura. Finché si esercitava semplicemente sul terreno, non rischiava altro che la rottura di un braccio. Ma se avesse fatto un passo falso qui...

Sapeva che non sarebbe stata in grado di dissuaderlo, ci aveva già provato abbastanza spesso invano. Milo amava l'avventura, il gioco con il fuoco. Questo lo rendeva così eccitante, così vivo. Se avesse dovuto rinunciarvi a causa sua, avrebbe perso la gioia di vivere.

Inoltre, lei non aveva il diritto di pretendere qualcosa di simile da lui. Condividevano il letto, ma non erano marito e moglie. Era più come se fossero amici che si scambiavano effusioni l'uno con l'altra.

«Elva? Mi senti?».

Elva venne strappata dai suoi pensieri. «Io... io ho...».

«Va bene. So che hai paura. Non preoccuparti, prima che tu te ne accorga sarò davanti a te e mi prenderò un bacio come ricompensa». Sogghignò.

Elva fece un sorriso fiducioso. «Allora vai! Quanto devo aspettare ancora?»

«Hai le sfere?».

Elva si chinò e le tirò fuori dalla sacca. Tre sfere di cuoio riempite con dei piselli secchi, così piccole che si adattavano bene al palmo della sua mano. «Sono pronto!», la chiamò Milo.

«Augurami buona fortuna!».

Prese la corda e si dondolò in alto fino a quando vi si sedette sopra. Poi chiuse gli occhi, e rimase per un po' fermo immobile.

Elva attese senza fiatare. Milo aveva sempre bisogno di un momento per concentrarsi prima di mettersi sulla corda.

Ora era pronto. Con un movimento veloce si mise in posizione, fece due passi attenti. Raddrizzò bene la schiena e sorrise a Elva, poi corse agilmente verso il centro della corda.

Elva trattenne il respiro.



Nell'ombra dietro l'albero sulla roccia di fronte qualcosa si mosse, ed Elva fu distratta per un attimo. Ma quando socchiuse gli occhi per vedere meglio, non c'era nulla.

«Lancia la prima palla!», disse Milo.

Elva soppesò la sfera nella sua mano. Che andasse tutto bene dipendeva anche da come le lanciasse lei. Milo si era esercitato con lei per molto tempo. All'inizio lei aveva tenuto il braccio troppo lontano dal corpo e non aveva rilasciato la sfera in tempo. Ma con il passare dei minuti i suoi lanci erano diventati più sicuri e più precisi.

Mirò e lanciò.

Milo dovette appena allungare la mano per prendere la palla. Un buon lancio. Sollevata, Elva sospirò.

«Ora la prossima!», gridò Milo.

Elva alzò il braccio, ma non riuscì più a lanciare.

La corda si muoveva a scatti e sprofondò verso il basso.

Milo vacillò, remando con le braccia. «Maledetto inferno, che succede?».

Elva corse alla quercia, ma dalla sua parte il nodo era stretto. Signore del Cielo, perché non aveva controllato l'altro nodo?

«Elva?». Milo stava in piedi con le braccia tese sulla corda, che ora era abbassata come una bocca sorridente verso il basso.

«Siediti!», gli urlò Elva. «Tieniti forte! Da questa parte è tutto fisso: se il nodo da quella parte si scioglie completamente, posso tirarti su!».

Milo le sorrise. «Non avere paura, ce la faremo!».

Si accovacciò. In quel momento sobbalzò di nuovo.

Elva vide la fine della corda roteare nell'aria come una frusta e scomparire nel profondo.

Milo cadde all'indietro e sparì dalla sua vista.

Nessun urlo.

Solo un fruscio, come se il vento stesse passando attraverso il fogliame, e il rotolare delle pietre.

E poi il silenzio.

Amiel si sfregò il sudore dalla fronte. Ma proprio quel giorno, in cui doveva cavalcare attraverso una zona polverosa, doveva fare così caldo?

I giorni a Sainte Eulalie erano trascorsi troppo in fretta.

Al fianco di Cipriano e degli altri fratelli cavalieri, Amiel finalmente era tornato a sentirsi come un combattente per la causa di Dio e non come un capomastro e un amministratore finanziario. Anche se sapeva quale grande onore fosse il fatto che Molay gli avesse affidato la costruzione delle navi a Marsiglia, a volte si sentiva messo da parte. Non si era affiliato all'Ordine per

questo lavoro. Ma non voleva essere immodesto. Un templare doveva fare del suo meglio nel luogo in cui veniva posto, così diceva la regola, ogni altra cosa sarebbe stata indegna e insolente.

Per di più era anche responsabile del tesoro. Aveva preso più di una decisione arbitraria, che Molay, si sperava, gli avrebbe perdonato quando lo fosse venuto a sapere. Finora Amiel non aveva comunicato al Maestro dove si trovasse la reliquia degli ebrei, gli era sembrato troppo rischioso affidare a un messaggero uno scritto con un contenuto così precario. Troppe cose sarebbero potute succedere sulla via.

A volte Amiel era tentato di prendere da solo decisioni di portata più ampia. Gli era diventato sempre più difficile accettare il comportamento di Molay senza discutere.

Amiel diede una colpetto sul collo a Fulgor. Avrebbe dovuto prendere esempio dal suo stallone. Non metteva mai in discussione un comando del suo padrone.

Man mano che si avvicinavano al Rodano, la strada si allargava sempre di più. Solo Gernot de Combret accompagnava Amiel. Ufficialmente erano partiti per Marsiglia con la stessa scorta di due settimane prima. Ma dopo qualche miglio lui e Combret si erano staccati per andare a controllare il vero nascondiglio del tesoro.

Nell'ultimo anno e mezzo, Amiel ci era già stato circa una mezza dozzina di volte, per sincerarsi che fosse tutto a posto. Nessuno tranne Combret e gli uomini che custodivano il forziere sapeva dove si trovasse.

Dopo il furto fallito a Natale, Amiel aveva riflettuto a lungo su come avrebbe dovuto procedere. Alla fine aveva concepito il piano di far arrivare ufficialmente i forzieri da La Couvertoirade a Sainte Eulalie, ma di portare anche segretamente il più grande tesoro dell'Ordine in un altro luogo che non fosse sul territorio francese. Quando a Parigi era stato testimone di come il re avesse messo gli occhi avidamente sulle ricchezze dei templari, aveva definitivamente capito che Filippo rappresentava una seria minaccia.

Così aveva fatto creare un baule di dimensioni simili da un falegname segreto, dotandolo di un meccanismo di bloccaggio speciale. Poi aveva sistemato il tesoro dal baule originale nel suo nuovo nascondiglio. Per non toccare il prezioso contenuto con le mani nude e profanarlo, aveva indossato dei guanti. Non potendolo fare da solo, Gernot de Combret lo aveva aiutato. Il suo fedele adlatus aveva accettato di farsi bendare gli occhi e portare il carico senza vedere quello che stava trasportando.

Amiel era stato contento in quel momento che Cipriano fosse troppo debole per aiutarlo, perché avrebbe avuto difficoltà a chiedere al suo amico di non guardare ciò che solo a lui era permesso.

Successivamente aveva riempito il forziere ormai vuoto con dei ciottoli, poi aveva fatto avvolgere tutti e quattro in sacchi di lino e li aveva allestiti per il trasporto. Aveva avvolto con il tessuto anche il forziere del tesoro e fatto portare via assieme ai propri bagagli.

Il giorno della partenza aveva passato il comando a Cipriano. Il suo amico era ancora piuttosto debole, ma stava ribollendo dalla voglia di agire e quindi avrebbe sicuramente fatto qualsiasi cosa per far arrivare il corteo in modo sicuro a Sainte Eulalie. Tuttavia, non aveva detto a Cipriano che in realtà stava comandando la manovra diversiva. Amiel aveva voluto che Cipriano fosse stato convincente, per questo aveva dovuto mentirgli. L'orgoglio riconoscente negli occhi di Cipriano aveva quasi spezzato il cuore di Amiel. Lui odiava ingannare il suo amico, anche adesso che, come sempre, gli sembrava di aver fatto la cosa più giusta.

Amiel aveva di nuovo inviato un messaggio al commendatario di Sainte Eulalie con l'ordine di portare i quattro forzieri in un luogo che solo lui conosceva. Aveva fatto questo per proteggere Cipriano. Il tesoro era stato quasi rubato una volta, mentre Cipriano ne era responsabile.

Se qualcuno avesse tentato ancora il furto, il suo amico sarebbe stato escluso da ogni sospetto, non sapendo nemmeno dove fosse il nascondiglio. Dopo l'imbarazzante inconveniente con Zähringen Amiel sapeva quanto sarebbe stato facile sospettare di un fratello di condizioni più semplici. Per questo voleva proteggere Cipriano.

Scricchiolò. Amiel tirò le redini e alzò una mano.

Immediatamente anche Combret si fermò. Tennero i cavalli completamente silenziosi, si sentivano solo i suoni del bosco. Gli uccelli cantavano, il fogliame frusciava, il vento sussurrava tra le foglie.

Ma lo scricchiolio era stato diverso.

Amiel temeva ogni volta degli inseguitori, quando cavalcava al nascondiglio del tesoro. Cipriano aveva intuito che il forziere per gli ebrei non fosse assolutamente a Sainte Eulalie, l'aveva dato a intendere ad Amiel molto chiaramente, e probabilmente non era il solo. Certamente correvano delle voci. Amiel non poteva nemmeno escludere che il falegname avesse rivelato qualcosa o che qualcuno avesse trovato gli altri forzieri, aperti con la forza e scoperto i ciottoli.

Niente più scricchiolii, nessun altro suono traditore. Dopo un po', Amiel annuì al suo compagno, e continuarono a cavalcare. A Saint-Esprit, vicino al vecchio ponte di legno sul Rodano, dove ne era stato costruito uno nuovo in pietra, avrebbero passato la notte in un ostello. Da lì potevano ancora sempre fingere di essere sulla strada principale lungo la valle del fiume in direzione di Marsiglia.

Domani, si sarebbero recati alla loro vera destinazione, a Richerenches, una delle più antiche commende dei templari e loro sede principale di un tempo. Richerenches era non solo molto ben fortificata, ma si trovava anche in Provenza. Perciò non era sotto il dominio del re francese.

A Sainte Eulalie, Amiel aveva saputo che il papa, su insistenza di Molay, stava facendo avviare delle indagini sulle accuse contro i templari. Alcuni fratelli credevano che così finalmente si sarebbe posta fine alle voci stupide e si sarebbe potuto dimostrare che non c'erano rituali diabolici, nessuna adorazione degli idoli e nessuna fornicazione tra di loro.

Amiel non ne era così sicuro. Aveva paura che in fondo non si trattava di scoprire la verità. Al re occorreva del denaro, e i templari ce l'avevano. E ora che loro, a quanto pareva, avevano fallito il compito di proteggere i luoghi e i pellegrini nella Terra Santa, erano più che mai deboli e vulnerabili. Quando Molay avrebbe fatto costruire la flotta e fosse entrato in guerra, sarebbe stato ormai troppo tardi per togliere il potere all'Ordine. Quindi il re avrebbe colpito presto. E il suo vecchio compagno di viaggio de Got, che ora era papa e, in realtà, avrebbe dovuto proteggere i templari dagli interventi delle potenze terrene, non glielo avrebbe impedito.

Pertanto, era un bene che il tesoro fosse custodito al di fuori della sfera d'azione di Filippo. E che meno gente possibile conoscesse il suo nascondiglio.

Quando raggiunsero la valle dell'Ardèche, i pensieri di Amiel vagarono verso la giovane donna di Marsiglia, che aveva fissato il suo amuleto come se avesse avuto un significato per lei. Il suo informatore gli aveva fatto recapitare un messaggio tre giorni fa. Malena Romarin era originaria di Treviri, era la figlia del mercante Jacob Fleringen.

Questa informazione non gli era d'aiuto. Probabilmente aveva interpretato male la sua reazione. Oppure la donna aveva fissato l'amuleto per un motivo completamente diverso, forse per lei la testa di drago era la prova che i templari idolatrassero poteri pagani, e fossero in combutta con il diavolo.

Quando Elva intravide Milo, capì di essere arrivata troppo tardi. Il suo corpo giaceva slogato tra i massi, la testa era coperta di sangue, e una gamba era piegata in modo innaturale rispetto al corpo.

Elva scoppiò in lacrime e cadde in ginocchio davanti a lui.

«Oh, Milo, perché non sono riuscita a impedirtelo?», singhiozzò. «Perché non ho insistito che ci esercitassimo in un posto meno pericoloso?».

Premette il viso tra i suoi capelli, respirò il profumo del suo corpo e sentì che lui non era più lì.

Per molto tempo rimase inginocchiata con lui finché non si rese conto che

avrebbe dovuto chiamare gli altri, non sarebbe riuscita a trasportare Milo al campo da sola. Lo voltò dolcemente sulla schiena, gli giunse le mani e recitò una preghiera.

Quindi risalì di nuovo il pendio. Voleva prendere la corda e guardare cosa ne era stato del nodo, e forse trovare una spiegazione. Milo era sempre stato molto attento che tutto fosse sempre fissato correttamente. Nonostante tutta la sua temerarietà non aveva mai messo in gioco la sua vita in modo sconsiderato.

Senza fiato, arrivò nel luogo in cui c'era ancora la sacca di Milo. La vista le riportò di nuovo le lacrime agli occhi. Volse rapidamente lo sguardo e iniziò a tirare su la corda.

Quando la fine fu nella sua mano, rimase pietrificata.

Le andò il cuore in gola, il suo sguardo balenò subito sulle rocce di fronte.

Infatti, il resto della corda era ancora lì annodato all'albero. Non ne stava tenendo la fine nella sua mano. La corda era strappata. No, non strappata, la punta era troppo liscia. Qualcuno aveva tagliato la corda con un coltello.

L'ombra!

Elva rabbrivì.

E, improvvisamente, tutto ritornava. Gli strani avvenimenti al castello di Arras. L'orribile morte di suo marito. Gli attacchi ai giocolieri che per lei erano come una famiglia, cosa che ora era finita per sempre. La morte di Milo era colpa sua. La sua ombra scura, la sua maledizione, l'avevano seguita fin qui.

Ma perché aveva ucciso Milo, e non lei?

Elva sentì uno scricchiolio e si voltò di scatto. Ma non c'era nessuno.

Tuttavia, doveva andarsene. Lasciò la corda sul posto, prese solo le cose di Milo e si mise sulla via del ritorno al campo.

I giocolieri l'avrebbero ammazzata a bastonate quando sarebbero venuti a sapere che Milo era morto a causa sua. E probabilmente se lo sarebbe meritato. E forse sarebbe anche stato meglio così, magari la maledizione sarebbe cessata con la sua morte.

Ma lei non voleva morire, non così.

Intravide il carro, tutti erano seduti attorno al fuoco, dove Blésy stava arrostando un coniglio su un bastone.

«Eccovi qui». Magali guardò Elva e sorrise. Poi aggrottò la fronte e impallidì. «Che cosa è successo?»

«Ho cercato di dissuaderlo», disse piano Elva. «Ma voleva assolutamente provare sopra il dirupo».

Magali balzò in piedi, corse da Elva e la scosse. «Dov'è Milo? Che cosa è successo?».

Elva non osava guardarla negli occhi. «È morto», sussurrò.

«No!», urlò Magali.

Nana si precipitò inferocita contro Elva. «È colpa tua! L'hai ucciso tu!».

Elva non si difese.

Tounin si alzò, la sua espressione era rigida. «Dov'è lui?»

«Se seguite il sentiero su per il pendio, vedrete due rocce che sporgono dalla montagna», rispose Elva con voce impastata. «Si trova giù nel burrone».

«Aspetta qui!». Tounin picchiò Elva sul petto. «Josefus rimarrà con te. Tutti gli altri verranno!».

S'incamminarono silenziosamente.

Elva si strofinò la faccia, le sarebbe piaciuto rannicchiarsi a terra e lasciarsi andare al proprio dolore, ma doveva rimanere forte. Aveva lasciato apposta la corda tagliata lassù. Se l'avesse portata, Tounin l'avrebbe fatta subito legare. E in modo tale che non potesse liberarsi.

Ora aveva un vantaggio, doveva solo cogliere di sorpresa Josefus per scappare. Andò al suo fagotto e si assicurò che ci fosse dentro tutto. Non c'era molto. Qualche moneta, la sua parte di ciò che si era guadagnata con le esibizioni. Un residuo di grani di pepe come riserva di ferro, il suo mantello, pergamena, penna e calamaio, che si era procurata per inviare a Leni un segno di vita ogni tanto. Non aveva idea se qualcuna delle sue lettere fosse arrivata. Ma le aveva numerate in modo che Leni sapesse quante sarebbero dovute essere.

Elva annodò il fagotto e si alzò.

Spaventata, indietreggiò.

Josefus era vicino a lei. «Cosa hai intenzione di fare, Eleno?»

«Penso che sia meglio che io me ne vada per la mia strada. Vi porto sfortuna. Starete molto meglio senza di me».

La guardò sospettoso. «Cosa è successo, lassù, sulle rocce?».

Elva esitò. Josefus non aveva mai detto niente di brutto nei suoi confronti. «Qualcuno ha tagliato la corda. Io ero dall'altra parte. Ho visto un'ombra».

«E tu pensi che questo sconosciuto l'abbia fatto a causa tua?»

«Non so se fosse un essere umano o il diavolo in persona. Ma sono sicura che Milo è dovuto morire per la stessa ragione di mio marito, il conte Arras. Nessuno vicino a me è al sicuro».

Josefus annuì. «Allora dovresti sparire prima che gli altri tornino».

«T'incolperanno della mia fuga».

«Di quello me ne occuperò io».

Elva abbracciò il vecchio con le lacrime agli occhi. «Di' loro che sono molto grata per il periodo che ho potuto trascorrere con voi. Che ho imparato molto e che vi porto tutti nel mio cuore».

Quando all'orizzonte spuntarono le pareti della commenda, Cipriano tirò le redini. Non doveva seguire oltre quello che diceva essere suo amico, ora sapeva quale fosse la meta di Amiel.

Richerenches, dunque. Avrebbe dovuto pensarci. Una buona scelta. In passato una commenda importante, ma ora non di grande rilevanza. Inoltre, non in territorio francese. Al sicuro dalle grinfie di Filippo.

Ma non dalle sue.

Cipriano lanciò un'occhiata alle sue spalle e guardò l'orizzonte. Il sole era già basso. Maledizione! Non aveva calcolato che Amiel avrebbe passato la notte in una locanda e solo in giornata avrebbe raggiunto la sua destinazione. E ora Cipriano sarebbe dovuto stare lontano da Sainte Eulalie per un'altra notte. Come l'avrebbe spiegato?

Cipriano fece una smorfia. Questa avrebbe dovuto essere l'ultima delle sue preoccupazioni. Ancora poche settimane e il suo periodo tra i templari non sarebbe stato altro che un brutto sogno. Allora sarebbe stato al servizio del re di Francia, possibilmente seduto al suo fianco, mentre avrebbe distrutto l'Ordine.

Un trionfo!

Sarebbe salito come una cometa, mentre i suoi non più fratelli avrebbero languito nelle prigioni e supplicato in ginocchio di mettere una buona parola per loro. Quindi che gli importava di ciò che pensavano di lui oggi?

Cipriano girò il cavallo e lo fece trottare. Doveva andare a comunicare a Nogaret la lieta notizia, e il più velocemente possibile. Nella sua mente formulò la lettera, con parole innocue, che non avessero alcun significato speciale per nessuno, ad eccezione del destinatario.

Il sole era quasi tramontato quando Cipriano arrivò a un bivio sulla strada vicino alla riva del Rodano. Se si fosse affrettato, avrebbe raggiunto il ponte di Saint-Esprit prima che fosse scesa la notte. In lontananza vide una figura e si spaventò.

Era stato così impegnato a non perdere di vista Amiel e il suo cane da compagnia, quel leccapiedi di Gernot de Combret, che non aveva prestato attenzione al fatto di essere seguito o meno lui stesso. Che negligenza da parte sua! Speronò il cavallo. Se qualcuno aveva osato stargli alle costole, l'avrebbe scoperto subito. E, se necessario, il suo inseguitore avrebbe pagato questa audacia con la vita.

Elva sentì rumori di zoccoli e alzò lo sguardo. Un cavaliere in un mantello bianco galoppava verso di lei. Un cavaliere dell'Ordine dei templari.

In fretta si lanciò nel sottobosco, con il cuore pulsante si fece strada tra

cespugli e rami bassi, finché fu così lontana dalla strada da sentirsi al sicuro.

Come in un sogno, il giorno prima aveva corso sempre più avanti, senza prestare attenzione a quale direzione prendere. Aveva passato il villaggio di Montclus, con il possente castello, una vista che le aveva risvegliato i cupi ricordi della sua prima fuga, e poi si era diretta in direzione nord attraverso il bosco.

Perché aveva supposto che l'avrebbero cercata prima lungo il fiume o sulla strada.

Si era fermata di continuo e ascoltava in giro, sobbalzando a ogni scricchiolio del sottobosco. Ma non aveva incontrato anima viva.

Quando si era fatto buio, si era accoccolata sotto a un cespuglio per riposarsi un pochino, ma non aveva chiuso occhio.

Quindi si era rimessa in cammino molto prima dell'alba.

Poco dopo l'alba, con sua sorpresa, si era imbattuta nell'Ardèche e aveva quindi deciso di camminare lungo il fiume. Sfociava nel Rodano, e l'avrebbe condotta a Marsiglia.

Nel pomeriggio aveva raggiunto Saint-Esprit. Lì un ponticello di legno portava sopra il Rodano, accanto al quale era stato costruito un ponte di pietra.

Il ponte era anche il valico di frontiera, i funzionari doganali rovistarono nel suo fagotto e allungarono le loro mani sporche per raccogliere il pedaggio del ponte.

Dall'altra parte, Elva si sentiva abbastanza al sicuro. E non sapeva nemmeno se i giocolieri la stessero cercando. Comunque voleva mettere quante più miglia possibili tra lei e i suoi ora vecchi compagni.

Ogni volta che pensava a Magali, Blésy, Nana e gli altri, si sentiva il cuore pesante, la piccola truppa era diventata una famiglia. Già sarebbe stato difficilissimo per lei lasciarli nel bene, in queste circostanze le si strappava il cuore dal dolore.

Il sole stava tramontando. Elva rimase in ascolto. Nessuno la seguiva. Tuttavia, decise di rimanere nel bosco. La grande strada provinciale a sud le sembrava troppo pericolosa, preferiva passare su piccole strade e sentieri lontani dai più grandi itinerari di viaggio. Non era facile mantenere la direzione giusta tra gli alberi. Tanto più che nel frattempo stava imbrunendo. Elva doveva orientarsi di nuovo continuamente. I piedi le bruciavano, e le dita erano piagate, le sue gambe erano pesanti come piombo, ma un'inquietudine interiore la spingeva avanti.

Alla fine si imbatté in uno stretto sentiero, e correre divenne più facile. Però, era quasi già completamente buio, doveva cercarsi subito un luogo dove riposare. Sempre di più le divenne chiaro che non erano i giocolieri ciò da cui



stava fuggendo. Era da quella forza sconosciuta che aleggiava su di lei come un'ombra.

La sfortuna.

La maledizione.

Se fosse stata una forza soprannaturale, non gli sarebbe sfuggita nemmeno nei boschi più bui, lei lo sapeva. Ma se si trattava di un umano, qualcuno di carne e sangue, allora non sarebbe stata completamente inerme in sua balia.

All'improvviso Elva si fermò. Il percorso terminava bruscamente con un pendio. Si avvicinò al bordo. A pochi piedi sotto di lei giaceva un sentiero, mezzo sepolto sotto terra e pietre. Evidentemente era franato un pezzo di terreno.

Elva strinse più forte il suo fagotto e iniziò la discesa.

Di colpo le pietre sotto di lei cedettero. Elva scivolò. Tentò di mantenere l'equilibrio; e fu ripagata dal fatto di essersi esercitata così tanto nelle ultime settimane. Si riprese, scivolò giù per il pendio con i piedi e si fermò contro una sterpaglia spinosa.

Rise sollevata, per poi irrigidirsi un attimo dopo dalla paura. Di fronte a lei c'era un cinghiale che la stava fissando con i suoi occhietti arrabbiati. E adesso? Doveva semplicemente restare ferma fino a quando l'animale si fosse reso conto che non voleva fargli niente di male? Doveva scappare?

Elva sentì un grido angosciato dietro di lei. Non aveva bisogno di voltarsi per sapere che si trovava proprio tra la scrofa e i suoi cinghialletti. Doveva andarsene. Immediatamente. Fece un respiro profondo e iniziò a correre. Non aveva fatto nemmeno cinque passi, quando sentì un terribile dolore alla coscia e venne sollevata. La scrofa la gettò in aria come una bambola di paglia, Elva colpì il terreno, il dolore si diffuse attraverso il suo corpo, poi perse conoscenza.

Quando si svegliò, l'animale arrabbiato era sparito. La scrofa non ce l'aveva con lei, voleva solo proteggere la sua prole. Per sua fortuna. Altrimenti ora sarebbe morta.

Rigida per lo spavento e il dolore, Elva rimase sdraiata. La sua gamba era perforata come se fosse stata trafitta da un pugnale, il sangue usciva dalla ferita sulla coscia. Le sue braccia e il suo viso bruciavano per i lividi e i graffi che si era causata durante la caduta.

Dopo che si fu abbastanza ristabilita, Elva provò ad alzarsi, ma la sua gamba non le obbedì.

Chiuse gli occhi e raccolse tutte le sue forze. Provò di nuovo. Niente.

Ci provò ancora e ancora. Ma l'unica cosa che riuscì a fare fu strisciare fuori dalla boscaglia fino a una piccola conca dove rimase, completamente esausta.

«Caro Dio, restami accanto», pregò disperatamente Elva. «Non lasciarmi

morire in questa solitudine come una bestia selvatica».

Quindi posò la testa sul suo fagotto, chiuse gli occhi e, nonostante il dolore alla gamba, cadde in un sonno febbrile.

Amiel alzò gli occhi al cielo e si accigliò. Nuvoloni neri si addensavano su di lui. Un temporale era nell'aria. Avrebbe portato almeno un po' di sospirato fresco e avrebbe debellato finalmente l'ultima calura estiva.

Doveva cercarsi subito un luogo asciutto. Diversamente da quando stava andando a Richerenches, ora viaggiava solo. A malincuore aveva dovuto lasciare Combret, di nuovo tormentato così violentemente dal mal di denti, che non era stato nemmeno in grado di alzarsi dal suo giaciglio. Dato che Amiel doveva tornare a Marsiglia il prima possibile, e della piccola guarnigione di Richerenches nessuno era disponibile, si era dovuto mettere in marcia senza accompagnamento.

Durante tutto il viaggio da Sainte Eulalie a Richerenches, Amiel aveva avuto la sensazione di essere seguito. Probabilmente erano assurde fantasticherie nate dalla paura di un secondo tentativo di furto e degli sviluppi minacciosi a Parigi. Perché era stato estremamente attento e non aveva scoperto la minima cosa che potesse alludere al fatto che ci fosse effettivamente un inseguitore.

Un'oscura intuizione gli fece venire un brivido sulla nuca. Questa volta non poteva esserci nessun inseguitore. Se qualcuno lo avesse effettivamente seguito a Richerenches, ora sapeva dove era nascosto il tesoro e non aveva più bisogno di pedinare. A meno che non fosse il tesoro ciò che aveva preso di mira, ma Amiel stesso.

Il brivido aumentò.

Sciocchezze, si disse Amiel. Nessuno ti sta seguendo. È solo il temporale che ti rende irrequieto.

Speronò Fulgor e cavalcò veloce, quanto quella stretta via gli permetteva. Ancora circa un miglio e avrebbe raggiunto la valle del Rodano, dove la strada era più ampia e c'erano molte taverne e altre possibilità di cercare riparo dalla pioggia.

Quando Amiel arrivò a una curva dovette schivare un cumulo di erba e detriti. Mentre passava, vide qualcosa di blu adagiato sul bordo della strada. Era già passato oltre quando si rese conto di ciò che aveva visto e tirò le redini.

Subito decise di tornare indietro.

In effetti, in una conca, accanto a un cespuglio spinoso, c'era un corpo. Una donna con lunghi capelli biondi. I suoi vestiti erano completamente sporchi, il sangue era appiccicato alla sua gamba. Sembrava che stesse dormendo. O lei era...

Amiel esitò. Non poteva ritardare il suo arrivo a Marsiglia per una mendicante. D'altra parte, la veste che la donna indossava, nonostante lo sporco, non sembrava misera. Inoltre, la carità cristiana esigeva almeno che controllasse quanto fosse gravemente ferita. Forse avrebbe potuto lasciarle la sua fiaschetta di vino e del pane e poi mandarla a cercare aiuto nel villaggio più vicino.

Amiel smontò da cavallo e si avvicinò con cautela, tenendo la mano sul pomo della spada. C'era anche la possibilità che fosse un'imboscata, che i complici della donna stessero aspettando, nascosti a destra e a sinistra nel sottobosco, di gettarsi su di lui.

Raggiunse la figura immobile e toccò piano la sua spalla.

Lei gemette e girò la testa in modo che potesse vedere il suo viso. Il cuore di Amiel palpitò più forte. Le guance erano graffiate e incrostate di sporcizia, eppure era sicuro di non aver mai visto prima qualcosa di più bello.

S'inginocchiò accanto alla donna e le accarezzò dolcemente il viso. «Svegliati! Non puoi restare qui», disse lui in francese.

La donna aprì gli occhi.

Il cuore di Amiel fece un balzo. Provò delle vertigini, come se qualcuno lo stesse gettando in aria. Non aveva mai provato niente del genere. Cercò di riprendersi, di fare ciò che doveva essere fatto. Doveva guardare la ferita alla gamba, dare alla donna qualcosa da bere, ma non riuscì nemmeno a muovere un dito.

«Dove sono?», chiese la donna con una debole voce.

«Al sicuro». Amiel le sorrise, al tempo stesso rimproverandosi per la sua stupidità e sforzandosi di staccare lo sguardo dal suo viso e andare a cercare la fiaschetta nella sua sacca.

Delicatamente fece bere alla persona ferita qualche sorso di vino diluito. Così tante domande gli bruciavano sulla lingua. Chi siete? Da dove venite? Cosa vi è successo? *Che cosa mi state facendo?*

Amiel strinse le labbra. Non aveva mai avuto difficoltà a mantenere il suo voto di castità. A volte rimaneva stupito quando altri fratelli facevano delle allusioni alla loro vita prima che entrassero nell'Ordine. Amiel non aveva mai potuto partecipare a queste storie. Non era mai stato interessato in questo modo a una donna, non aveva mai provato quel desiderio di cui gli altri parlavano con sguardo affannato.

Per lui, la vocazione era sempre stata al centro dei suoi pensieri. La sua missione. Il suo servizio all'Ordine e a Dio. Non poteva affermarlo per tutti i fratelli.

Continuamente si scoprivano violazioni del voto di castità, alcuni fratelli avevano persino generato dei figli.

Ora ad Amiel fu chiaro per la prima volta di che cosa parlavano gli altri. Ma non sarebbe cambiato nulla. Lui era un monaco. Era un Cavaliere del Tempio. Il suo voto per lui era sacro. Qualunque cosa avesse potuto provare, la sua volontà sarebbe stata più forte.

Si schiarì la voce. «Vi porto al prossimo villaggio, dove potranno curare le vostre ferite».

La donna contrasse il viso spaventata. «No. Io...». Tacque.

Amiel la guardò meravigliato. Aveva paura, era evidente. Di lui? Perché era un templare? O era in fuga? Per questo era tutta sola nel bosco?

Si mise a sedere. Stava soffrendo, Amiel lo vedeva. «Se potete lasciarmi qualcosa da bere e da mangiare, ve ne sarei molto grata. Non avete bisogno di fare altro per me».

Parlava con un accento strano, pareva simile a quello del commendatario Sigmund von Zähringen, originario dei dintorni di Colonia.

«Non posso lasciarvi qui gravemente ferita», disse con fermezza. Sebbene fosse proprio ciò che avrebbe voluto fare. Aveva le vertigini, il suo cuore stava svolazzando come un giovane uccello nella rete. Questa donna aveva sconvolto tutto ciò in cui credeva e per cui viveva. Più velocemente le loro vie si fossero di nuovo divise, meglio sarebbe stato.

«Non preoccupatevi per me». Lei sorrise.

Ma Amiel vide quanto fosse debole.

Sul collo, le spine le avevano procurato un taglio piuttosto profondo. Amiel si sporse un pochino per vederlo più da vicino.

Gli mancò il respiro.

No. Impossibile.

Chiuse gli occhi, li riaprì.

Era ancora lì. L'amuleto. Il drago senza testa.

Gli occhi gli si riempirono di lacrime. Strinse la giovane donna spaventata tra le sue braccia, la tenne stretta e scoppiò in un pianto irrefrenabile.

# La falsa sorella

La testa di Elva ribolliva e il cuore le batteva selvaggiamente. Non appena il templare l'aveva risvegliata, le era sembrato un'apparizione. Un giovane uomo di bell'aspetto e dagli abiti bianchi, che si era inginocchiato accanto a lei e le aveva dato del vino. Per un attimo aveva effettivamente creduto che quello fosse l'aldilà, il regno di Dio.

Ma poi lo straniero aveva detto cose molto terrene, e si era resa conto di essere ancora viva e che il suo salvatore era fatto di carne e sangue. Era lo stesso uomo da cui era fuggita la sera prima?

La teneva ancora tra le sue braccia e piangeva. Nel frattempo mormorava qualcosa in provenzale, di cui capiva solo la metà. Sentì chiaramente una sola parola, tuttavia: sorella.

Alla fine, il templare la sciolse dall'abbraccio, le prese le spalle e la guardò. Il suo viso era bagnato di lacrime, gli occhi arrossati, ma splendevano felici.

Indicò l'amuleto. «Ti ricordi come l'hai avuto, questo?».

Elva annuì, incapace di muovere le labbra. Si sentiva allo stesso tempo stordita e completamente sveglia. I suoi pensieri erano in tempesta.

Il cavaliere armeggiò sotto la tunica bianca e ne estrasse una catenina con ciondolo.

Elva s'irrigidì. La testa del drago!

«Ti ricordi di me? Sai chi sono io?», chiese il forestiero con voce rauca.

«Amiel?»

«Oh, Aliénor! Sei viva!». La abbracciò di nuovo. Elva lasciò che accadesse, era troppo stravolta, troppo confusa, per prendere una decisione. Una parte di lei era felice, sollevata, l'altra si sentiva miserabile. Cosa avrebbe dovuto fare? Lei non aveva mentito al giovane, non aveva detto nulla che non fosse la verità, eppure non doveva...

D'altra parte, quel possente cavaliere probabilmente avrebbe fatto di tutto per sua sorella. Aveva bisogno della sua protezione. Dio l'avrebbe perdonata. In fondo le aveva mandato lui, lo sconosciuto, per salvarla.

Amiel la lasciò, s'inginocchiò e pregò. Poi si rivolse a lei: «Che cosa è successo? Come...?»

«Io...». Elva si schiarì la voce. Era il momento di dire la verità.

«Scusami, sorella cara. Sei allo stremo delle forze, e io ti tartasso con domande stupide a cui potrai rispondermi anche più tardi». Aggrottò la fronte.

Elva non osò dire nulla. Il cuore le stava ancora martellando nel petto. La

cattiva coscienza si strinse come una morsa di ferro attorno al suo petto. Oh Dio, cosa doveva fare?

Amiel sembrava aver preso una decisione. «In realtà stavo andando a Marsiglia. Compiti urgenti mi stanno aspettando lì. Ma due giorni non possono fare la differenza. Non quando si tratta di tanti anni persi». Le toccò delicatamente la guancia con la punta delle dita.

Un brivido attraversò Elva. Era come se Milo l'avesse toccata, ma la sensazione era stata mille volte più intensa. Strinse le labbra e abbassò frettolosamente gli occhi. «E adesso?», chiese sommessamente in provenzale.

«Ti porterò a Richerenches dai miei fratelli. Il mio adlatus Gernot de Combret si trova lì, ti affiderò a lui. In realtà, è severamente vietato che delle donne stiano nelle stanze dei fratelli del tempio. Ma in questo caso particolare, Dio perdonerà se faremo un'eccezione. Ne metterò al corrente solo Combret, è assolutamente affidabile. A tutti gli altri racconterò che sei un nuovo sergente che deve riprendersi dalle ferite di guerra».

La morsa attorno al petto di Elva si strinse ancora di più. Come poteva farlo? Come poteva permettere che quel buon uomo si assumesse un tale rischio a causa sua? D'altra parte, senza il suo salvatore, lei sarebbe morta sul ciglio della strada o di fame o dissanguata. Ma a essere onesta con se stessa, doveva ammetterlo, non sarebbe stato orribile nemmeno la metà rispetto all'idea di vedere Amiel andarsene via, con la certezza di perderlo per sempre.

Dio del Cielo, ma che cosa le stava succedendo! Non conosceva affatto quell'uomo! Sapeva solo che era un cavaliere dell'Ordine dei templari, si era votato a una vita di castità e povertà e aveva una sorella chiamata Aliénor, che a quanto pare gli era molto cara.

«Tieniti forte a me», la esortò Amiel.

Lei chiese silenziosamente a Dio perdono per il suo egoismo, poi avvolse le sue braccia attorno al collo del cavaliere e si lasciò condurre fino al cavallo.

Amiel la mise in sella. Poi tornò di nuovo indietro per andare a prendere il suo fagotto. Fissò la sacca alla sella, balzò sul cavallo dietro di lei e prese le briglie.

«Così non possiamo cavalcare molto velocemente», spiegò. «Ma se procediamo bene, prima dell'arrivo dell'oscurità saremo a Richerenches».

«Grazie per ciò che stai facendo per me», sussurrò Elva.

«Come potrei non farlo per te?», chiese di rimando lasciando andare al trotto il cavallo. «Sei la mia amata sorella. Farei qualsiasi cosa per te».

Amiel si sentiva come se uno sciame di calabroni gli stesse ronzando in testa. Da un lato, si era sentito infinitamente felice e allo stesso tempo sollevato quando si era reso conto che la giovane donna era sua sorella Aliénor.

Dall'altro era stranamente deluso. La confusione dei suoi sentimenti derivava dall'incontro inaspettato. Si sarebbe sistemato tutto.

Aveva cercato Aliénor per tanti anni, senza una reale speranza di riuscire più a incontrarla. Era quindi normale che quell'incontro improvviso lo facesse sentire molto confuso.

Almeno, questo era ciò con cui tentava di convincersi. E oltre non voleva pensare. Tanto più che aveva problemi urgenti da risolvere. Doveva introdurre sua sorella di nascosto nella commenda e informare la famiglia. Aliénor doveva essere sistemata il più rapidamente possibile in un luogo sicuro.

Doveva... il corpo di Aliénor si accasciò contro il suo petto. Spaventato, trattenne il fiato.

Lentamente, la giovane donna scivolò di lato.

In fretta riuscì ad afferrarla. Sua sorella era esausta e doveva essersi addormentata di nuovo. Avrebbero dovuto fare una sosta, ma lui voleva raggiungere le mura sicure di Richerenches in giornata.

All'improvviso sentì un sordo brontolio.

Il temporale? Era sopra di loro? Non era caduta ancora nemmeno una goccia, ma il vento si era nettamente rinfrescato.

Di nuovo Amiel sentì il rumore. Ora sembrava più simile a un tonfo sordo, come se un oggetto molto pesante stesse rotolando verso di loro.

Nello stesso momento capì. I suoi occhi guardarono di colpo verso destra, dove una ripida parete rocciosa si innalzava sopra il sentiero. Nel contempo, tirò le redini e speronò Fulgor con forza nei fianchi.

Ma era troppo tardi.

Un enorme macigno si schiantò sulla strada, proprio contro le zampe dello stallone, che si alzò e nitrì di dolore. Amiel afferrò Aliénor e la spinse via dalla sella nella direzione opposta. Caddero pesantemente a terra, così come Fulgor. Amiel era appena riuscito a rotolare di fianco con sua sorella in braccio, prima che il pesante corpo del cavallo cadesse sul terreno.

Ansimante, Amiel rimase a terra. Accanto a lui, Aliénor gemeva piano. Amiel allungò la mano per prendere la spada e rimase in ascolto. Tutto era in silenzio, a parte il lamento di Aliénor e il forte sbuffare del cavallo.

Delicatamente appoggiò la sorella sul terreno e balzò in piedi. Barcollò, con il braccio destro, quello con cui aveva dovuto bloccare la caduta di entrambi, che pendeva debole. Ma anche con un braccio solo era un buon combattente. Avrebbe difeso Aliénor fino all'ultimo sangue.

Era ancora tutto silenzioso.

Pensieroso, Amiel guardò la roccia. A volte si staccavano massi pesantissimi dalla parete. Soprattutto dopo un violento acquazzone. Ma non pioveva da

giorni. E per di più, Amiel non poteva credere a una simile coincidenza.

Doveva essere opera dell'inseguitore che aveva percepito per tutto il tempo, sulla strada per Richerenches. Strano che avesse agito solo in quel momento.

In fretta, Amiel s'inginocchiò accanto a sua sorella. «Aliénor! Riprenditi! Dobbiamo andarcene da qui!».

Aliénor aprì gli occhi, fissandolo confusa. Poi sembrò ricordare. All'improvviso si mise a sedere. Il suo sguardo corse avanti e indietro, prima sull'animale ferito e poi sul macigno. «Mi hanno trovata».

«Chi? Chi ti ha trovata?»

«I giocolieri. Loro vogliono – no, non posso spiegartelo. Mettiti al sicuro. Loro vogliono me».

«I giocolieri? Magari gli stessi di allora? Sei stata tutti questi anni con loro? È ancora vivo quel diavolo con i capelli bianchi?».

Aliénor lo guardò senza capire. «No. Sì. Voglio dire...».

Tacque, abbassò gli occhi.

In quel momento uno scricchiolio.

Amiel balzò in piedi. «Dobbiamo andare via. Immediatamente».

Tirò su Aliénor, poi andò da Fulgor. L'animale stava soffrendo dolori atroci, lo vide subito. Amiel si accovacciò vicino al suo cavallo. Entrambe le zampe anteriori erano rotte. Chiuse gli occhi. Non aveva scelta.

«Meglio se non guardi», disse ad Aliénor.

Poi estrasse il suo pugnale, lo appoggiò sul collo di Fulgor e gli recise la carotide. Si sentì come se si stesse tagliando la gola da solo. Il sangue schizzò fuori dalla ferita, e anche se Amiel aveva già visto morire molte persone e animali, riusciva a malapena a reprimere le lacrime. Fulgor era stato un amico fedele per lui.

Quando la breve agonia di Fulgor terminò, Amiel cercò di pulirsi via il sangue alla meno peggio, diede il braccio a sua sorella e la portò via dal sentiero verso il sottobosco. Procedevano solo lentamente. Aliénor zoppicava, con il viso contratto dal dolore.

Non poteva sostenerla meglio perché impugnava la spada con la mano sana, pronto a combattere. Il suo braccio destro era ancora inutilizzabile. Il dolore era sopportabile, ma temeva che non sarebbe rimasto così.

Nonostante tutto, doveva essere contento di non essersi ferito più seriamente. Se non avesse sentito il rombo all'ultimo momento e tirato le redini, probabilmente sarebbe andata molto peggio.

Comunque non sarebbero mai riusciti ad arrivare in giornata a Richerenches. Perché se ne era andato da solo? Combret lo aveva implorato di prendere almeno un cavaliere come scorta, si era persino offerto di unirsi a lui nonostante il dolore terribile, ma Amiel aveva rifiutato. La sua presunzione



gli era quasi costata la vita, e il pericolo non era ancora finito. Si ripromise di essere più umile in futuro.

Aliénor prese una storta.

Amiel lasciò cadere la spada e l'afferrò prima che colpisse il suolo.

«Vattene», ansimò. «Ti sto solo rallentando. E senza di me non sarai in pericolo».

«Sciocchezze!». La posò delicatamente a terra, sollevò la sua spada e la infilò nel fodero.

Erano a poche centinaia di piedi dal luogo dell'incidente, ma il sottobosco era folto, nessuno poteva avvicinarsi a loro senza che se ne accorgessero.

Aliénor si premette la mano sulla coscia ferita. Aveva di nuovo ricominciato a sanguinare.

Subito, Amiel strappò un pezzo dal mantello e lo avvolse attorno alla sua gamba. Dio gli avrebbe perdonato la profanazione dell'abito religioso.

«Grazie», mormorò Aliénor.

«E non voglio più sentire nemmeno una parola sul lasciarti da qualche parte. Non succederà».

«Ma a malapena riesco a camminare. E tu puoi usare solo un braccio».

«Ce la faremo, insieme». Amiel sciolse una chiave dalla sua cintura. «Qualsiasi cosa i giocolieri vogliano da te, cara sorella, il macigno era solo per me. Sto sorvegliando un tesoro molto prezioso per il mio Ordine. Già due volte qualcuno ha cercato di rubarlo. L'ultimo tentativo è stato sventato dal mio buon amico Cipriano. Ora il tesoro si trova in un nascondiglio migliore. Ma io temo che i nostri nemici abbiano scoperto il segreto.

Tutto quello di cui hanno bisogno per giungere al tesoro è questa chiave. Voglio che la custodisca tu. Dovesse mai accadermi qualcosa, la porterai al cavaliere dell'Ordine dei templari chiamato Cipriano Batiste. Lo troverai nella commenda di Sainte Eulalie. Puoi fidarti ciecamente di lui, come ti fideresti di me».

«Ma la chiave è molto più al sicuro con te!».

«Sbagliato. I ladri non crederanno mai che la possa mettere in altre mani, qualunque cosa accada. E hanno ragione. Ecco perché è al sicuro con te».

Esitante, Aliénor prese la chiave. «Cercherò di dimostrarmi degna della tua fiducia».

«Lo farai, lo so».

Lei lo guardò senza parlare.

Il suo sguardo colpì Amiel come una pugnalata al cuore. Spaventato, volse gli occhi altrove. Cosa gli stava succedendo?

Karel Vranovsky tirò le redini, una volta raggiunta la cima del monte. Vide

tutta la città estesa davanti a lui. Spesse mura, infiniti tetti, dietro il porto e il mare scintillante.

Marsiglia. Non si sarebbe mai aspettato di vedere quella città. Non avrebbe mai pensato di vedere il mare. Il suo cuore batté più velocemente, la vista di quell'acqua, misteriosa e scintillante, suscitò in lui una bramosia sconosciuta. Attraverso il mare si poteva viaggiare in terre lontane, i cui nomi suonavano così strani come se non esistessero nemmeno, come se fossero usciti da saghe e canzoni eroiche.

Karel aveva visto le immagini di animali dal collo incredibilmente lungo o con le corna sul muso invece che accanto alle orecchie.

Non sapeva se quegli animali meravigliosi esistessero davvero, ma se fosse stato così, avrebbe voluto vederli almeno una volta.

Il vento fresco gli soffiò in viso. Subito si richiamò all'ordine. Non era venuto lì per abbandonarsi a pensieri entusiastici, ma a fare giustizia per il suo amato signore.

Il fatto che Elva gli fosse sfuggita all'ultimo momento lo aveva fatto infuriare tremendamente. Un giorno prima dell'arrivo della tanto sospirata lettera da Treviri, i giocolieri erano ripartiti. Almeno ora aveva qualcosa scritto tra le mani, e la prossima volta tutto sarebbe andato più veloce.

Era riuscito a ritrovare in fretta le tracce dei viaggiatori. Ma il funzionario preposto non aveva dimostrato alcun interesse a far arrestare una donna che aveva commesso un presunto assassinio così lontano dal territorio di sua competenza. Che gli importava?

Karel aveva rimuginato a lungo sul fatto se dovesse o meno discostarsi dai suoi ferrei principi e agire da solo. Ma non si sentiva preparato contro la superiorità dei giocolieri.

Solo dopo il presunto incidente del funambolo qualcosa era cambiato. Ora al massimo avrebbe dovuto discutere con i giocolieri su chi era autorizzato a far sì che Elva ricevesse la giusta punizione, e come sarebbe dovuta essere.

Ma prima che avesse potuto colpire, Elva era improvvisamente scomparsa. Karel aveva perquisito tutta la zona, ma non aveva trovato nessuna traccia. Che i giocolieri l'avessero uccisa, senza che lui se ne fosse reso conto, e nascosto così bene il suo cadavere in modo che lui non riuscisse a trovarla?

Possibile. Ma non ci credeva. Elva era viva. Se lo sentiva. Non poteva essere altrimenti.

E se la ragazza era di nuovo in fuga, c'era solo un luogo dove avrebbe potuto sentirsi al sicuro. Da sua sorella a Marsiglia. Ecco perché Karel era andato lì. Leni prima o poi lo avrebbe condotto da Elva. Su questo non aveva alcun dubbio.

Elva corse giù per un buio corridoio. Doveva procedere a tastoni lungo le pareti grezze e sgrossate, perché quasi non si riusciva a vedere nulla. Dietro di lei, sentì un respiro affannoso. Qualcuno le stava alle calcagna, e voleva farle del male.

Accelerò il passo, inciampò su una roccia e riuscì ancora a malapena a sorreggersi. Il suo respiro era intermittente, il fianco graffiava e punzecchiava. Avrebbe preferito gettarsi sul pavimento e basta. Era infinitamente stanca, non voleva più scappare. Ma non poteva fermarsi.

Già sentiva il suo inseguitore avvicinarsi.

Si guardò alle spalle, ma non vide nulla.

All'improvviso il corridoio si aprì su una grande sala dal soffitto a volta. C'erano delle torce accese su supporti di ferro attaccati alle pareti, dipinte con raffigurazioni di animali esotici e creature favolose. La stanza era piena di nitriti, sbuffi e ruggiti.

Nel mezzo c'era un singolo oggetto sul pavimento. Un enorme forziere con una serratura spessa e arrugginita. Elva si spostò verso il forziere. A un tratto si ritrovò con in mano una chiave che non aveva notato prima.

S'inginocchiò, lo aprì e sollevò il coperchio. In quel momento del sangue sgorgò dal forziere, traboccò sui suoi piedi e le schizzò in faccia.

Terrorizzata, Elva balzò in piedi e barcollò all'indietro. Le sfuggì un urlo e nello stesso momento si svegliò.

«Aliénor», sussurrò una voce al suo orecchio. «Va tutto bene. Era solo un sogno».

Oh Dio! In un colpo solo si ricordò di tutto.

Amiel de Lescaux. Il nome che per così tanti anni aveva collegato a sofferenza, sangue e pianto di morte. L'uomo la cui semplice vista faceva correre il suo cuore. E che risvegliava in lei un senso di colpa tale da minacciare di soffocarla.

Esitante, aprì gli occhi. Era ancora buio, ma il cielo si era tinto di grigio. Il viso di Amiel le era così vicino, da sentirne il respiro sulla sua pelle.

Aveva un'espressione preoccupata.

Il giorno prima, dopo una breve pausa, si erano fatti strada ancora un po' attraverso il bosco, ma non erano arrivati lontano. Il temporale, che da ore aleggiava nell'aria, si era scatenato, come fosse la vera e propria ira dell'Onnipotente.

Fortunatamente, si erano imbattuti in tempo in un vecchio albero cavo, che aveva offerto loro un po' di protezione dalla tempesta e dagli eventuali inseguitori, quindi avevano deciso di riposarvi dentro fino al mattino successivo.

Elva aveva scongiurato ancora una volta Amiel di proseguire senza di lei, Ma

si era sentita molto sollevata quando lui le aveva detto che non voleva più sentirne parlare.

Sembrava fermamente convinto che l'assassino avesse mirato al suo misterioso tesoro. Ma lei sapeva che non era quella la verità. La roccia era precipitata giù per il pendio a causa sua. Era lei che attirava la sfortuna, come un vaso di miele le api. Oppure i giocolieri l'avevano trovata e tentato di ucciderla. Ma era improbabile.

Non credeva che qualcuno della compagnia sarebbe stato capace di vendicarsi in questo modo per la morte di Milo. Nemmeno Nana, nonostante non avesse mai fatto mistero della sua antipatia per Elva.

O la maledizione l'aveva raggiunta di nuovo. Così doveva essere. Il malvagio potere del male, di cui erano già caduti vittima Arnulf von Arras e Milo, questa volta aveva quasi ucciso Amiel. La prossima volta non sarebbero stati così fortunati. Se non voleva che Amiel morisse, doveva lasciarlo.

Amiel si era messo a sedere e le aveva porto del vino diluito. «Ecco, bevine un po'».

Aliénor accettò la fiaschetta riconoscente. Era quasi vuota. Lei bevve solo un sorso e glielo restituì.

In silenzio, Amiel la rinchiuse senza bere. «Non appena sarà chiaro, proveremo ad andare avanti. A circa due miglia da qui c'è un piccolo villaggio. Con un po' di fortuna potremo procurarci un asino».

Elva vide i suoi occhi incupirsi.

«Sei triste per il tuo cavallo».

«Fulgor non mi ha fornito solo un ottimo servizio. Era come un compagno. E il cavallo più veloce dell'Ordine».

«Mi dispiace». La sua voce era così flebile che a malapena uscirono queste parole.

Amiel sorrise. «Se Fulgor era il prezzo che dovevo pagare per ritrovarti, l'ho fatto volentieri. Finalmente ho potuto adempiere al mio giuramento».

«Quale giuramento?»

«Trovare mia sorella. L'ho promesso a nostra madre sul suo letto di morte. Aveva creduto fermamente fino alla fine che tu fossi viva».

Si sbagliava, pensò Elva.

«Tuttavia, ho mantenuto la mia promessa senza alcuna azione personale», aggiunse Amiel con uno sguardo contrito. «A essere onesto, mi ero arreso molto tempo fa. Ti ho cercata invano per tanto tempo, e quando meno me lo sarei aspettato, eccoti improvvisamente davanti a me, sul ciglio della strada. Per poco ti sarei passato accanto senza fermarmi!». Le prese le mani. «Ti ricordi della fiera? Del chiromante con i capelli bianchi? Ti ha rapita?».

Elva deglutì. Non ce la faceva più. E anche se avesse strappato il cuore a

entrambi, doveva dirgli la verità.

«Amiel, io...», s'interruppe.

«Shhh!». Si mise un dito sulle labbra. «Lo vedo come ti tormenti. Non devi raccontarmi nulla, se ti risveglia ricordi dolorosi. Ti ho trovata, è tutto ciò che conta».

Elva sentì salire le lacrime agli occhi. «Io... io...».

«Shhh!», ripeté lui, abbracciandola. «Resta in silenzio, non voglio sentire niente».

Si lasciò stringere da lui, pianse piano e si ripromise di confessargli la verità non appena sarebbero arrivati al sicuro alla commenda.

Guillaume rilesse il mandato di arresto. Gli occhi gli dolevano, la sua schiena era rigida come una trave di quercia. Aveva lavorato di fino sulle formulazioni per tutta la notte, e poi all'alba, senza mangiare nemmeno un boccone, era montato sul cavallo e aveva cavalcato per sette miglia fino a Maubuisson, senza sosta. Lì il re aveva convocato il Consiglio della Corona, solo la cerchia più stretta, il nuovo guardasigilli Gilles Aycelin de Montaigut, il camerlengo Enguerrand de Marigny, il connestabile Gaucher de Châtillon e Guillaume. A Filippo piaceva usare l'abbazia per gli incontri segreti. L'aveva fondata sua nonna, si sentiva protetto e ispirato dal suo spirito.

Guillaume arrotolò il documento, lo fece scivolare in un involucri in pelle e lo premette sul petto. Dopo tutto, quegli strapazzi ne erano valsi la pena. Il documento era giuridicamente inconfutabile.

Humbert, il Grande Inquisitore di Francia, se l'era quasi fatta sotto dalla foga, quando il re gli aveva assegnato l'incarico di preparare gli interrogatori. Ma ancora prima che vedesse un templare, Guillaume aveva avuto già tutte le confessioni di cui aveva bisogno. Il papa all'inizio avrebbe schiumato di rabbia, vedendo calpestati i suoi diritti, e poco dopo, tremato di paura. E questo non appena si sarebbe reso conto che la sua vita era appesa a un filo di seta. In Francia c'era una sola legge: quella del re.

Con l'avvio delle indagini sull'Ordine, de Got aveva tentato di prendere in mano il destino dei templari, ma non era ancora successo nulla. Clemente era sempre lì malaticcio, e giaceva ancora nella cella scura del monastero. L'inizio del processo era previsto per metà ottobre. Fino ad allora il papa non avrebbe avuto nessuno da poter interrogare. Tutti i *bailli* in Francia avrebbero ricevuto il mandato d'arresto, unitamente all'intimazione di rompere il sigillo solo all'alba di venerdì tredici ottobre, ed eseguire i comandi elencati nella lettera immediatamente. Così non ci sarebbero stati avvertimenti. Nessun templare sarebbe sfuggito.

Guillaume non si sarebbe fatto sottrarre la gioia di arrestare personalmente

Molay. Si era rintanato nel suo tempio a Parigi, crogiolandosi nell'illusione di essere incoronato presto re di Gerusalemme.

L'ora della chiesa del monastero batté. Era il momento dell'incontro. Guillaume spalancò la porta della cella del monastero, dove si era ritirato al suo arrivo. Teneva saldamente in mano l'involucro in pelle con il documento. Ora mancava solo il sigillo del re. Un piccolo passo lo separava dal compimento del suo voto. Non poteva andare meglio.

C'era solo un dettaglio: il tesoro degli ebrei non era ancora nelle sue mani. Ecco perché se ne sarebbe occupato prima. E se, nel corso degli arresti, i forzieri fossero finiti nelle mani sbagliate? Sperando che quel buono a nulla di Batiste, nel frattempo, scoprisse presto dove era tenuto nascosto il tesoro!

Guillaume camminò faticosamente attraverso i portici del chiostro. Il re aveva indetto l'incontro nel refettorio. Nessun altro sapeva della riunione e nessuno degli altri partecipanti sapeva di cosa si trattasse.

Filippo salutò tutti cordialmente, sembrava essere di buon umore. Si sedettero intorno a una piccola tavola imbandita. A Guillaume venne subito l'acquolina in bocca. Spezzò un pezzo di pane, lo immerse in un sugo grasso e se lo cacciò in bocca. Risciacquò il tutto con vino diluito, dal sapore delizioso, così come la frutta secca.

«Siamo lieti di vedervi con tale buon appetito, tanto da bloccarvi le orecchie dal sentire le nostre parole, caro Nogaret».

Guillaume quasi si strozzò. Si era dedicato davvero così tanto a quel piacere, da non aver sentito le parole di Filippo.

Guillaume ingoiò in fretta il fico che si era appena cacciato in bocca. «Perdonatemi, Vostra Maestà, effettivamente io...».

«Va bene», lo tranquillizzò il re. «Avete il mandato d'arresto?».

I membri del Consiglio della Corona s'irrigidirono per un momento. Filippo amava spaventare la gente.

Guillaume cercò di sopprimere il ghigno trionfante che gli si stava formando agli angoli della bocca.

Sorriso che si contrasse in un angolo della bocca. «Ma certo, mio re».

«Allora sentiamo chi verrà assicurato alla giustizia».

Non si udiva più alcun suono, tutti avevano smesso di mangiare e bere, e fissavano Guillaume. La pergamena raschiò quando la tirò fuori dall'involucro. Conosceva il testo a memoria, ma teneva gli occhi fissi sulle parole, declamò l'accusa con voce ferma e concluse con la frase a lui più cara: «Così, nel nome del re e della Santa Inquisizione, è dato l'ordine di arrestare tutti i membri dell'Ordine dei templari e interrogarli all'istante, riguardo ai loro crimini, davanti ai funzionari del re».

Il silenzio discese sul Consiglio della Corona. Filippo aveva tenuto gli occhi

semichiusi, ma Guillaume sapeva che stava osservando bene tutti.

Il connestabile si alzò. «I miei uomini sono a vostra disposizione, in caso ne aveste bisogno. Impartirò tutti gli ordini necessari». Lanciò un'occhiata al guardasigilli. «Posso fare a meno di quest'Ordine inutile».

Filippo annuì impercettibilmente, il conestabile si sedette e sorrise. Guillaume emise un respiro, che aveva involontariamente trattenuto. Châtillon era l'unico che avrebbe davvero potuto rimandare l'arresto.

Marigny si alzò. Veniva dalla nobiltà inferiore, Filippo aveva riconosciuto le sue capacità, elevandolo a un incarico che di solito, con altri sovrani, era riservato solo all'alta nobiltà. Sapeva cosa rischiava di perdere.

«Mio re! Posso supporre che i beni di questi criminali verranno confiscati?». La sua voce era roca.

Filippo annuì.

«Allora sarà per me un onore e un piacere incaricare i miei funzionari di garantire che non finisca tutto nelle mani del papa».

Marigny aveva capito che non avrebbe potuto opporre alcuna resistenza. Ciò semplificava e accelerava notevolmente la procedura. Anche se gli uomini di Nogaret sarebbero stati sufficienti per modificare i libri contabili a favore del re, con l'aiuto di Marigny avrebbero potuto mettere via anche più del previsto.

Rimaneva ancora Aycelin, il guardasigilli. Dalla sua espressione si capiva che stava pensando. Si rendeva conto che il modo di procedere del re rappresentava chiaramente una violazione dei diritti del papa. Era una rapina, nient'altro. Il guardasigilli era allo stesso tempo arcivescovo di Narbonne, nominato dal papa, i cui beni sottostavano alla Chiesa. Clemente poteva portargli via tutto, incarico, onore e ricchezza, in qualsiasi momento.

Aycelin si alzò lentamente. «Mio re». Evitò lo sguardo di Guillaume.

«Non ho dubbi sul fatto che i templari devano essere processati. Tuttavia, il papa ha già avviato un'indagine».

Filippo sbadigliò. «Sì, e allora? Ne siamo già al corrente. Così come il fatto che il nostro stimato Santo Padre è molto malato, e non si trova né a Parigi né a Poitiers, e non è quindi in grado di valutare la situazione correttamente. Dobbiamo agire. I templari sono un serio pericolo. O la vedete diversamente?»

«Metterò al corrente il papa dell'urgenza della questione e lo convincerò a fargli iniziare immediatamente il processo. Mi ascolterà, questo è certo».

Filippo saltò giù dalla sedia, alzando il dito minaccioso, anche se la sua voce era gentile, come se stesse parlando con un buon amico.

«Non farete nulla del genere, mio caro. Il papa ha avuto abbastanza opportunità per consegnare i templari alla giustizia, e non ne ha usata

nemmeno una. Vi invitiamo a sfidarlo: mettete il sigillo sotto la lettera».

Aycelin afferrò la sua cintura, dove custodiva il sigillo in una borsa di velluto. «Scusatemi, mio re, non posso farlo. Chiedo il vostro perdono».

Filippo sospirò e allungò la mano. «Il sigillo, Aycelin. Per favore. Adesso. Subito».

Guillaume trattenne il respiro. Il guardasigilli si opponeva apertamente al re, e lui rimaneva completamente calmo?

Aycelin porse il sigillo al re e gettò la borsa vuota sul tavolo. «Con questo, come vostro cancelliere, mi dimetto da tutti i miei incarichi, mio re. Allo stesso tempo Vi assicuro la mia assoluta fedeltà».

Aycelin non era stupido. Aveva anticipato Filippo nel rinunciare al suo incarico, ma giurando al re di non ostacolarlo nei suoi piani. Sapeva che Filippo aveva bisogno di lui come mediatore tra Corona, Chiesa e potenze straniere. Allo stesso tempo, il papa non avrebbe potuto rimproverare l'arcivescovo, perché non aveva chinato il capo davanti a Filippo. Ma sarebbe bastato al re?

Filippo soppesò il sigillo nella sua mano. Guardò tutti, uno dopo l'altro. «Nogaret! Sigillerete il mandato e firmerete con noi. Non crediamo che vi causerà notti insonni».

Guillaume s'inclinò profondamente. «È un onore per me, mio re». La sua firma accanto a quella del re! Guillaume non avrebbe mai pensato che quel giorno gli avrebbe portato un tale trionfo.

Filippo stesso riscaldò la ceralacca in una piccola padella sopra una candela e la versò sulla pergamena. Guillaume attese un attimo che la cera raggiungesse la giusta temperatura, poi vi premette sopra il sigillo. Mostrava Filippo sul trono del leone, con l'insegna del potere in mano.

Filippo prese la penna e vergò la sua firma slanciata sotto il documento. Poi consegnò a Guillaume la penna. Lui si sforzò di scrivere particolarmente bene. Con la sabbia Guillaume rimosse l'inchiostro e testò la solidità del sigillo. Tutto era a posto. Guillaume arrotolò rapidamente il mandato di arresto, lo rimise nella custodia protettiva e riconsegnò al re il sigillo. «Mio re, per mettere in pratica il vostro ordine, c'è bisogno ancora di molta preparazione. Posso ritirarmi?»

«Potete, ma non avete dimenticato qualcosa?». Guardò il sigillo nella sua mano.

«Scusatemi, mio re, non capisco».

Filippo fece scivolare il sigillo nella borsa di velluto. «Abbiamo bisogno di un nuovo guardasigilli. Dato che voi, stando a quanto abbiamo appena scoperto, sapete gestirlo bene, desideriamo affidarvi il sigillo». Porse la borsa a Guillaume, che esitò. Così diventava *de facto* cancelliere del regno. Il suo



cuore iniziò a battere più veloce. Mai si sarebbe sognato di tornare a Parigi come cancelliere.

«Il nostro braccio si stanca», disse il re.

«Perdonatemi, maestà», balbettò Guillaume e accolse la borsa.

Filippo inarcò un sopracciglio. Poi si alzò. «Noi vi ringraziamo, signori. E confidiamo della vostra consapevolezza: dal successo del nostro piano dipende il vostro futuro».

Filippo non dovette aggiungere altro. Tutti s'inchinarono davanti al re, che lasciò il refettorio con passo rapido. Altrettanto velocemente uscì fuori dalla sala l'ex guardasigilli. Guillaume lanciò uno sguardo bramoso al cibo, che aveva a malapena assaggiato, poi scappò via anche lui.

Salì sul suo cavallo e galoppò davanti alla guardia per tornare a Parigi. Già la sera stessa avrebbe istruito tutti i *bailli* sull'osservare i templari con discrezione, di esaminare la loro idoneità al servizio militare e determinare quanti cavalieri e sergenti erano presenti nelle rispettive commende. Poi avrebbe organizzato la Gens du Roi. Nessuno poteva sfuggirgli.

Era appena arrivato a casa, quando un messaggero gli consegnò una lettera. Era di Cipriano Batista. Finalmente!

Guillaume diede una letta veloce a quelle righe. Batiste giurava di sapere dove fosse il tesoro. Lo aveva visto con i suoi occhi. Nella commenda a Richerenches. Che giorno fortunato!

Ma c'erano problemi: Richerenches era in Provenza e quindi al di fuori della sfera di potere del re. Lì Guillaume non avrebbe potuto andare a bussare semplicemente alla porta in quel modo, arrestare gli abitanti e prendersi ciò che voleva.

Se l'avessero acciuffato, avrebbe trascorso un bel po' di tempo in prigione. E Filippo lo avrebbe fatto squartare, perché aveva anche danneggiato la reputazione del re. D'altro canto poteva anche non farsi prendere. Richerenches era lontana da qualsiasi grande città o castello.

Tuttavia, la commenda era ben fortificata. Doveva condurre un attacco a sorpresa, e sapeva già come avrebbe potuto aprire i cancelli senza l'uso della forza. Guillaume scrisse a Cipriano Batiste una lettera, che un messaggero avrebbe dovuto consegnare subito. Calcolò accuratamente i giorni. I tempi erano stretti, ma se tutto fosse andato secondo i piani, sarebbe tornato a Parigi in tempo per l'arresto di Jacques de Molay, ed essere lui stesso a bussare alla porta del tempio.

Era trascorso un altro giorno, il sole stava tramontando all'orizzonte. I raggi rossi infuocati illuminavano le mura di Richerenches. Finalmente erano arrivati. Amiel avrebbe quasi voluto piangere per il sollievo.

Mai prima d'ora aveva affrontato tante difficoltà. Aveva superato un addestramento rigoroso per diventare un cavaliere e aveva combattuto molte battaglie. Ma nella lotta, fianco a fianco con i suoi fratelli, aveva sempre saputo cosa fare e per cosa stava tribolando. Gli ultimi quattro giorni erano stati solo un saliscendi tra gioia e sofferenza, tra paura e speranza.

Maggiore però era la paura dei propri sentimenti. Lui stesso non si riconosceva più. Non era più l'uomo della settimana precedente. Tutta la sua speranza si basava sul fatto che avrebbe ritrovato se stesso non appena sarebbe tornato con i suoi fratelli.

Ma uno sguardo alla donna al suo fianco gli fece presagire che non sarebbe stato così facile.

Due giorni avevano impiegato per raggiungere il villaggio in cui Amiel sperava di trovare aiuto. All'inizio avevano fatto buoni progressi, ma la gamba di Aliénor aveva sanguinato di nuovo, e avevano dovuto sostare a lungo. Quando si erano resi conto che continuavano a essere seguiti, Amiel aveva deciso di percorrere il tratto seguente del sentiero di notte. Era più faticoso, ma protetti dall'oscurità erano riusciti ad avanzare con maggiore sicurezza.

Erano comunque riusciti ad acquistare un asino nel villaggio, anche se a un prezzo spudoratamente alto. Dopodiché si erano mossi più velocemente. Aliénor si era seduta sull'asino e lui aveva corso al fianco. A ogni strano rumore si fermavano ad ascoltare. A volte si erano nascosti nel sottobosco.

Per lo più si trattava di contadini che rincasavano dal lavoro nei campi, o pellegrini, o mercanti in viaggio, e non era necessaria tutta quella prudenza. Ma alcune volte il rumore era cessato senza che spuntasse fuori nessuno, anche se Amiel era sicuro di aver sentito sbuffare un cavallo che si stava avvicinando.

«È questa la tua commenda?», chiese Aliénor.

«Sì. Un altro quarto di miglio, e saremo al sicuro».

«Cosa vuoi raccontare ai tuoi fratelli?»

«La verità, che sei mia sorella». Rifletté.

«O devo informare il commendatario e il mio fedele adlatus Combret. Agli altri dirò che tu sei un sergente del nostro ordine, che ho trovato gravemente ferito». Si tolse il mantello. «Nessuno può vedere che una donna è ammessa al monastero. Infilati questo. E quando arriviamo al portone, tirati il cappuccio sopra la testa e tieni gli occhi bassi. Non dire niente in nessun caso, nemmeno se ti rivolgono la parola direttamente. Sistema tutto io. Se qualcuno ti chiede, ti chiamerò Elgast. Non parli perché hai fatto voto di silenzio».

Aliénor indossò il mantello. «Cosa succederebbe se la gente scoprisse che non sono un tuo fratello?».

Amiel pensò alle brutte voci che circolavano sui rituali dell'Ordine, alle indagini del papa.

«Questo giocherebbe a favore dei nostri avversari. Stanno cercando un pretesto per accusare i templari e distruggerli».

«Ma perché?»

«Perché siamo più ricchi e più potenti del re di Francia. E questo non gli piace».

«Pensavo che aveste fatto voto di povertà».

«Abbiamo fatto anche quello. Nessuno di noi possiede beni personali, oltre ai propri vestiti, le armi e i cavalli. Ma l'Ordine è smisuratamente ricco. Abbiamo bisogno del denaro per riconquistare la Terra Santa».

Amiel notò una profonda ruga sulla fronte di Aliénor.

«Disapprovi i nostri obiettivi?»

«Come potrei essere così insolente?». Esitò. «Ma il pensiero che stai andando in guerra...». S'interruppe, abbassò lo sguardo.

Amiel le prese la mano. «Ti prometto che non ti lascerò mai più senza protezione, ovunque mi conducano i miei doveri di cavaliere». Poi abbassò anch'egli lo sguardo, in modo che non vedesse quanto fosse turbato.

Con l'ultima luce del giorno raggiunsero la commenda.

Amiel fu fatto immediatamente entrare dai suoi fratelli e condusse sua sorella in una camera dove solitamente pernottavano il siniscalco, il Maestro o altri ospiti importanti. Dentro vi erano un semplice letto, uno sgabello e un piccolo baule. «Aspetta qui, e non aprire la porta a nessuno!», disse indicando il catenaccio. «Tornerò subito da te».

Per prima cosa, Amiel cercò il commendatario Guillaume Hugolin.

«Ma guarda un po', cosa ci fate di nuovo qui, Lescaux? E cosa è successo al vostro braccio?»

«Sono stato vittima di un'aggressione. Il mio cavallo è morto, io, fortunatamente, sono solo leggermente ferito». Alzò il braccio, che si era fatto fasciare nel villaggio. Riusciva a muoverlo di nuovo già abbastanza bene, ma preferiva che fosse completamente guarito prima di usarlo per lavorare.

«Buon Dio! Che cosa è successo?». Il commendatario si fece il segno della croce.

«Una cosa da nulla». Amiel gli fece un cenno di diniego. «Tuttavia, il Signore probabilmente non mi avrebbe condotto in quel luogo se non avesse avuto un'altra motivazione». Amiel aveva pensato di raccontare a Hugolin una versione leggermente diversa della verità. «In uno dei carri assaliti dai rapinatori, c'era seduta mia sorella. Sono riuscito a salvarla. Poiché nessun altro è sopravvissuto, mi sono visto costretto a portarla qui».

Il commendatario spalancò gli occhi.

«Lo so che è contro le regole dell'Ordine. Ma spero che, di fronte alle circostanze, sia una violazione perdonabile. Nessuno l'ha vista, indossava il mio mantello mentre oltrepassavamo il portone. Ora è nella camera degli ospiti importanti».

«E ora cosa intendete fare?». Hugolin sembrava non gradire la situazione, tuttavia non pretese che Amiel portasse via la sorella all'istante.

«Informerò la mia famiglia e la farò venire a prendere il più presto possibile. Ecco perché mi limiterò a riposare brevemente e a ripartire prima dell'alba. Vi chiedo di mantenere il silenzio per alcuni giorni. Non preoccupatevi per mia sorella. Per questo incaricherò il mio adlatus. Sapete come sta?»

«È stata qui un'erborista due giorni. Gli ha portato un decotto con cui deve risciacquare regolarmente la bocca. Sembra aiutare».

«Bene». Amiel si voltò per andarsene. «Lo so che vi ho messo in una posizione scomoda. Se non si trattasse di mia sorella, non vi chiederei mai niente del genere. Nonostante questo posso contare sulla vostra discrezione?»

«Avete una grande fiducia in me. Prima il tesoro, ora vostra sorella».

Una fiducia nata dalla necessità, pensò Amiel. Lui conosceva il commendatario di Richerenches solo vagamente, ma il vecchio era considerato saggio e incorruttibile.

«Manterrò il vostro segreto, Amiel de Lescaux».

«Grazie». Amiel annuì al vecchio e andò a cercare Gernot de Combret, che aspettava il ritorno del suo padrone ed era pieno di preoccupazione.

Amiel lo informò rapidamente. Combret non batté ciglio, e si limitò ad annuire cupamente, mentre Amiel gli chiedeva di prendersi cura di Aliénor in sua assenza.

«Ora vieni con me, ti faccio conoscere mia sorella», disse infine.

In silenzio, gli uomini salirono al piano superiore dell'edificio principale, dove si trovava la piccola camera.

Amiel bussò. «Sono io, apri!».

Si udirono dei passi, la porta venne aperta, Aliénor indossava ancora il mantello bianco e guardò ansiosa Amiel e Combret.

Amiel chiuse la porta. «Aliénor, questo è il mio fidato adlatus, Gernot de Combret. Si occuperà di te in mia assenza. Solo lui e il commendatario ne sono a conoscenza. Non lasciare mai la camera da sola e non parlare con nessuno, se non con Combret. Questo è molto importante!».

«Parti?». Aliénor lo guardò con gli occhi spalancati.

«Devo andare a Marsiglia. Dieci o dodici giorni forse. Cercherò di tornare il prima possibile. Da Marsiglia manderò un messaggero a uno dei nostri fratelli, in modo che ti prenda e ti faccia portare al suo castello».

Amiel si rese conto sconvolto di quanto gli facesse male l'idea di affidare

Aliénor a uno dei suoi fratelli e di non rivederla anche per molto tempo – forse mai più. Immaginò che ci si dovesse sentire così quando il proprio cuore ardeva senza speranza per una donna.

Ma Aliénor era sua sorella! Non poteva provare tutto ciò per lei, non gli era permesso. Inoltre era anche un monaco, non avrebbe potuto, nemmeno se non fosse stata sua sorella.

Si torse le mani. «Partirò di buon'ora domattina. Ci vedremo quando tornerò». Si voltò bruscamente e si affrettò alla porta.

«Amiel!».

Si voltò esitante.

«Il tuo mantello!». Aliénor se lo tolse e glielo porse. Nella parte inferiore dell'orlo mancava il pezzo che le aveva avvolto attorno alla gamba.

Amiel lo prese. «Grazie», disse. «Combret farà in modo che tu possa avere dei vestiti puliti. Meglio se come quelli indossati dai sergenti, così non si noterà subito che sei una donna, casomai qualcuno dovesse scorgerti».

Senza guardarla di nuovo, si precipitò fuori dalla stanza.

Appena fuori si dovette appoggiare per un attimo alla parete.

«State bene, mio signore?», chiese Combret preoccupato.

«Benissimo». Amiel si costrinse ad alzarsi.

«Sono solo esausto».

«È comprensibile». Combret lo guardò.

«Forza, allora!». Amiel iniziò a muoversi. «Ho bisogno di un cavallo, provviste e un fratello affidabile che mi accompagni. Prima dell'alba tutto dovrà essere pronto per la nostra partenza».

Solo la ragione gli impediva di mettersi subito in viaggio e cavalcare il più lontano possibile dalla donna che gli aveva messo il cuore così in subbuglio da non riconoscersi più.

Elva sobbalzò. Un rumore l'aveva svegliata. Confusa, si guardò intorno, dov'era? Ad Arras? Nella tenda di Milo? Nel bosco con Amiel?

Una pallida luce del mattino delineava i contorni di uno sgabello dove era appoggiato il suo fagotto, e un piccolo baule nell'angolo della stanza. Era nella commenda di Richerenches, nella piccola camera, travestita da fratello in servizio.

Di nuovo sentì qualcosa. Veniva da fuori la finestra. Ora si rese conto che era il rumore di un portone seguito da rumore di zoccoli su delle assi di legno.

Amiel!

Elva balzò in piedi dal letto e corse verso la stretta finestra. Il cielo era grigio. Sulla piccola strada, che conduceva fuori dalla commenda, due uomini cavalcavano fianco a fianco. Quello a destra era Amiel. Elva lo riconobbe per

la postura del corpo e da come premeva il braccio destro contro il petto.

Il suo cuore si strinse. Il giorno prima, nel congedarsi da lei, Amiel era stato così brusco e sbrigativo che quasi non le era sembrato lui. Forse dipendeva dal fatto che il suo adlatus era presente? O era arrabbiato per qualche motivo? Aveva fatto lei qualcosa di sbagliato? Aveva scoperto la verità?

Elva provava alternativamente caldo e freddo. No, non poteva essere venuto a conoscenza della verità, altrimenti l'avrebbe cacciata via immediatamente.

E allora perché?

Nel frattempo i cavalieri erano diventati così piccoli che Elva riusciva a malapena a distinguerli. Alla fine, si confusero con il crepuscolo mattutino.

Elva si allontanò dalla finestra. Sotto lo sgabello c'era un catino. Gernot de Combret la sera prima le aveva portato acqua, vestiti e bende, ma si era sentita troppo stanca ed era subito sprofondata nel letto.

Si lavò, si mise una nuova benda e si infilò i vestiti puliti. Arrotolò il brandello del mantello di Amiel, che fino a quel momento le era servito come benda, e lo mise nel suo fagotto. Forse quel piccolo pezzo di tessuto era tutto ciò che le sarebbe rimasto di lui.

Bussarono. «Sono io, Gernot de Combret. Siete sveglia?».

Elva aprì la porta. Muoversi in fretta le causava ancora difficoltà, ma la ferita stava guarendo rapidamente.

Combret portò un vassoio nella camera e lo sistemò sul letto. Sopra vi era un pezzo di pane, del formaggio e una brocca di vino con una tazza.

«Avete bisogno di qualcos'altro?», le chiese, senza guardarla direttamente.

Il suo compito gli stava causando palesemente dei rimorsi. Era un bel giovane con spalle possenti e occhi attenti e stretto nel suo mantello bianco da templare dava un'immagine imponente di sé. Se non fosse stato un monaco probabilmente sarebbe rimasto affascinato dai suoi occhi azzurri e dai lunghi capelli biondi, e avrebbe fatto il galante con lei.

«Vorrei scrivere una lettera a mia... a una mia amica a Marsiglia. Di certo sarà molto preoccupata per me».

Combret esitò per un momento prima di rispondere. Poi sembrò non trovare niente di scabroso nella richiesta. «Vi porto l'occorrente per scriverla. Più tardi un messaggero della commenda cavalcherà fino in città, potrà così portarla con sé».

«Grazie. Amiel è già partito, suppongo».

Ovviamente lo sapeva, ma forse Combret ne sapeva di più, e Amiel aveva lasciato detto qualcosa per lei prima che se ne andasse.

«Sì», rispose il cavaliere. «Ora vi porto subito il materiale».

Elva aveva appena bevuto il primo sorso di vino quando tornò. Portò un piccolo scrittoio<sup>3</sup> e lo mise sotto alla finestra. Quando lo aprì, ne uscirono

parecchi fogli di pergamena, calamaio, ceralacca e una penna.

«Vi ringrazio molto», disse Elva.

Lui s'inclinò in silenzio e lasciò la stanza.

Elva chiuse a chiave la porta dietro di sé. Pensierosa, mangiò il pezzo di pane con il formaggio, poi andò allo scrittoio e intinse la penna nell'inchiostro.

Nell'angolo superiore della pergamena scrisse grande e chiaro il numero tredici. Si chiese se Leni avesse mai ricevuto tutte le altre dodici lettere, se stesse aspettando impaziente la successiva. Bene, se mai fosse riuscita ad arrivare a Marsiglia, l'avrebbe saputo.

Mia amatissima sorella,

da quando ti ho scritto l'ultima volta, è successo così tanto che mi sarebbe impossibile riportare tutto sulla pergamena.

Ecco perché scrivo solo qualcosa: non sono più con i giocolieri. Sono successe cose spiacevoli per le quali non sono colpevole, ma comunque a causa mia. Un uomo meraviglioso e onesto è morto e non riesco a smettere di piangere per lui.

Durante la mia fuga sono stata ferita da un cinghiale. Pensavo che sarebbe stata la mia fine, ma poi sono stata salvata da un cavaliere dell'Ordine dei templari – non da uno qualunque, ma da un uomo molto speciale. Ma di questo al momento non posso raccontare. Sono alla commenda di Richerenches e non appena sarò completamente guarita, troverò un modo per venire da te a Marsiglia.

Dio protegga te e la tua famiglia,

Elva

Quando ebbe finito, rilesse la lettera. Aveva un dubbio: se Gernot de Combret o qualcun altro avesse letto le sue parole, avrebbe saputo che non era la sorella di Amiel, ma un'impostora. Inoltre, menzionare Richerenches avrebbe potuto mettere in pericolo anche il suo protettore.

Esitò. Quindi prese la pietra e cancellò tutto ciò che aveva scritto, tranne il numero nell'angolo in alto. La nuova versione era nettamente più corta.

Amata Leni,

Sto bene e mi trovo in un luogo sicuro. Non appena mi sarà possibile, cercherò di venire a Marsiglia da te.

Dio ti protegga!

E.

<sup>3</sup> Lo scrittoio esiste dai tempi dei monaci amanuensi, ma il termine “scrittoio” per il mobile si diffonde solo nel Cinquecento, perché prima indicava la stanza dove si scriveva. Però non c'è un termine antecedente che lo possa caratterizzare meglio, solo i generici banchetto e tavolino. (*n.d.t.*)

# Una luce nella notte oscura

La piccola masseria templare di Bayle sottostava alla commenda di Aix-en-Provence ed era presidiata da un solo sergente, Raymond Perdigoni, che fungeva da *custos*. Oltre al commendatario, c'erano solo alcuni servitori dai villaggi circostanti. A parte i pochi uomini, le mura erano abbandonate. Un buon posto dove passare la notte, evitando gli sguardi di possibili spie o inseguitori.

Amiel allungò la schiena. I suoi muscoli erano duri come pietra per la lunga cavalcata, la forzata postura del braccio e le preoccupazioni che gli gravavano sulle spalle. In realtà avrebbe voluto cavalcare senza sosta fino a Marsiglia, ma il cavallo che gli avevano dato i suoi fratelli zoppicava un pochino, e lui stesso aveva bisogno di più pause di quanto avrebbe voluto.

Quindi avrebbero passato una seconda notte a Bayle, prima di andare a Marsiglia l'indomani.

Avevano appena pronunciato la preghiera, e ora stavano consumando in silenzio un pasto semplice. Dopo aver mangiato, l'accompagnatore di Amiel andò ancora una volta dai cavalli per controllare che fossero sistemati bene. Amiel rimase solo con il *custos*.

«Posso chiedere come procede con la flotta?». Perdigoni bevve un sorso di vino.

«Veloce, ma non abbastanza veloce, a mio modesto parere. Avete sentito che il papa ora farà verificare ufficialmente le accuse contro i templari? Credo che sia pericoloso».

«Ma le voci sono completamente infondate. Le indagini dimostreranno che i templari non fanno nulla contro i comandamenti di Dio».

Qualcun altro che non capiva di cosa si trattasse davvero.

Amiel scosse la testa. «Lo pensate davvero? Sotto tortura più d'uno ha confessato cose che non ha mai nemmeno pensato, e tanto meno fatto».

«Ma chi sta parlando di tortura? Non crederete mica a queste sciocche chiacchiere?».

Ad Amiel si rizzarono i peli sulla nuca. «Quali chiacchiere?»

«Stupidaggini, solo voci di corridoio».

«Per favore, fratello, siate più chiaro! In nome di Dio, di che cosa state parlando?».

Perdigoni si grattò la testa. «A quanto pare il re ha concesso mano libera al suo mastino Nogaret. Si dice che abbia dato l'ordine a tutti i comandanti della



Gens du Roi di catturare i templari».

Amiel si toccò il petto. «È la verità?»

«Solo sciocche chiacchiere, ve l'ho detto. O pensate davvero che quel Guillaume de Nogaret domani verrà a bussare alle porte di tutte le commende francesi e farà mettere i nostri fratelli in catene? Noi dobbiamo rendere conto solo al papa, il re non può assolutamente farci arrestare».

«Ma il papa ha acconsentito a far fare un'indagine», obiettò Amiel con voce rauca. Il freddo s'insinuò nelle sue membra e provò una sensazione che gli ricordò lo sfrigolio dell'aria poco prima di un temporale, o il silenzio prima di un terremoto.

Il custode fece un cenno di distacco. «Difficilmente i templari verranno consegnati all'Inquisizione». Rise, ma sembrava incerto.

«Come potete esserne così sicuro?».

Perdigoni tacque turbato.

Amiel strinse i pugni e poi li lasciò. Gli riusciva difficile reprimere la rabbia vedendo quanti uomini sempliciotti e ignoranti appartenessero all'Ordine, come questo sergente Perdigoni, che non capiva la portata degli eventi, nemmeno se gliela mettevi sotto il naso. D'altronde anche Jacques de Molay, che era un uomo molto colto, non riconosceva l'evidenza del pericolo. Amiel sospirò. Se solo a giugno ci fosse stato anche lui al Capitolo Generale di Parigi! Forse avrebbe potuto impedire che il Maestro addirittura sollecitasse il papa all'inchiesta. Ma non vedeva che così si era scavato la fossa da solo?

Ora probabilmente era troppo tardi per cambiare la rotta.

Amiel prese una decisione. «Ho bisogno di inchiostro e pergamena. E di un messaggero affidabile. Molay deve sapere di queste voci. Deve prendere dei provvedimenti. Può comandare ai templari nel nord di andare verso La Rochelle. Con la flotta che si trova ancorata lì può far portare in salvo le ricchezze e i documenti che sono conservati a Parigi. Possono andare in Inghilterra o in Scozia, dove il re francese non può raggiungerli. E io posso provvedere a fare lo stesso a Marsiglia, la flotta può essere diretta a Kolossi».

Il custode era diventato pallido. «Non vi sembra eccessivo, Lescaux?»

«Al contrario, spero sinceramente che non sia già troppo tardi».

Il *custos* si alzò. «Procurerò ciò che mi avete chiesto. Tuttavia, posso accontentarvi con il messaggero. Tranne me non c'è nessuno qui e non ho il permesso di lasciare la mia postazione».

«Allora manderò il mio uomo».

Perdigoni si fermò sulla porta. «Non riesco a comprendere perché prendiate le voci così seriamente, ma in caso doveste avere ragione, voglio fare tutto ciò che è in mio potere per supportarvi».

«Vi ringrazio».

Amiel camminava irrequieto nell'atrio, mentre attendeva il ritorno del *custos*. Doveva avvertire i suoi fratelli. Doveva portare il tesoro al sicuro. Ma soprattutto doveva proteggere sua sorella.

Al pensiero di Aliénor, si sentì avvampare. Il cuore iniziò a battergli più forte nel petto. Si premette la mano stretta a pugno sulla bocca. Doveva controllarsi! I templari erano in pericolo, l'intero Ordine minacciato di essere distrutto, e lui, invece che concentrare tutti suoi sentimenti sulla salvezza dei suoi fratelli, si lasciava trasportare da un vortice di sentimenti peccaminosi, come uno stallone selvaggio!

Karel Vranovsky si chinò e fece finta di raddrizzare l'allacciatura del suo stivale. Nel mentre osservò il cancello d'ingresso.

La sorella di Elva viveva in una grande casa sulla piazza del mercato, totalmente inadatta per un pedinamento. Durante il giorno i commercianti scrutavano con sospetto chi si aggirava troppo a lungo tra le bancarelle senza comprare nulla. E di notte, un estraneo sulla grande piazza vuota avrebbe attirato ancora di più l'attenzione. Quindi a Karel non era rimasta altra scelta che gironzolare davanti alla casa il più spesso possibile per vedere se succedeva qualcosa.

Elva non era da sua sorella, poco ma sicuro. Ma prima o poi sarebbe dovuta sbucare. Altrimenti in che altro posto sarebbe potuta fuggire?

Mentre Karel si rialzava, sentì un rumore di zoccoli avvicinarsi. Era passato mezzogiorno, i mercanti stavano appena iniziando a imballare la loro merce. Un cavaliere avvolto in un mantello bianco dei templari si fermò al cancello dei Romarin. Incuriosito, Karel si avvicinò. Che cosa avevano a che fare i mercanti di spezie con i templari? Facevano affari con loro? Oppure, come molti, Zavié Romarin doveva dei soldi ai guerrieri di Dio?

Karel si era informato discretamente sulla famiglia. Erano molto in vista a Marsiglia, non c'erano voci di eventuali segreti o scheletri nell'armadio. Qui nessuno sembrava essere a conoscenza del fatto che la sorella della padrona di casa avesse commesso un omicidio nella lontana Treviri.

Karel raggiunse il cancello e sbirciò cauto nel cortile. Vide il templare, che tirò fuori una lettera dalla manica e la porse a Leni. Lanciò un'occhiata alla pergamena, e i suoi occhi s'illuminarono. Rapidamente mise una moneta sul palmo della mano del messaggero e lo ringraziò.

Karel sogghignò. Avrebbe potuto giurare che quel messaggio proveniva da Elva. Niente lasciava presumere che Leni avesse un amante segreto, quindi c'era solo quella spiegazione per i suoi occhi luccicanti.

Il messaggero si voltò e si diresse verso il cancello. Karel fece un passo indietro e si premette contro il muro della casa. Il messaggero montò a

cavallo, senza badare a lui, e si allontanò. Karel si sporse in avanti e guardò di nuovo attraverso il cancello. Gli occhi di Leni scorrevano lungo quelle righe, poi premette la pergamena sulle labbra e si fece il segno della croce.

«Leni?». Qualcuno la chiamò dalla casa.

La sorella di Elva piegò la pergamena e si guardò intorno.

Karel sudò. Uno sguardo nella sua direzione e lo avrebbe visto, forse addirittura riconosciuto. Ma doveva scoprire dove avrebbe nascosto la missiva!

Alla fine, Leni entrò da una porta proprio accanto al cancello.

Karel si intrufolò più vicino fino a quando riuscì a guardare in una piccola stanza dove dentro non vi erano altro che un baule e uno scrittoio. Sul baule c'era una tavoletta di cera con tanto di stilo, accanto a essa rotoli di pergamena accatastati sul pavimento, legati ordinatamente in fasci con strisce di lino. Sullo scrittoio c'era un calamaio.

Leni lo alzò e lasciò che la lettera ripiegata scomparisse lì sotto. Evidentemente non voleva dire a suo marito delle lettere di Elva. Ovvio! Karel non credeva che Zavié Romarin avrebbe approvato che sua moglie avesse contatti con un'assassina.

Appena in tempo, prima che Leni uscisse di nuovo dalla stanzetta, Karel si precipitò di nuovo in strada. Con suo dispiacere, chiuse a chiave la porta prima di scomparire nell'edificio.

Karel si ritirò dietro al pozzo, accucciandosi nella sua ombra, e si mise a pensare. Cosa aveva a che fare Elva con i templari? Aveva trovato rifugio presso di loro? Ma dove? In quasi tutte le città c'era una commenda. Poteva essere ovunque.

Karel scosse la testa. Non poteva credere che si fosse intrufolata tra i Cavalieri dell'Ordine. Di loro si diceva che se la spassassero con i ragazzi, ma con le donne non avevano niente da spartire. Uomini saggi!

Se Karel voleva risolvere l'enigma, doveva mettere le mani sulla lettera. Sarebbe stato possibile solo quando Leni avrebbe riaperto la stanza. Karel si rialzò. Dal suo posto non riusciva a vedere l'ingresso del cancello. Doveva agire, e alla svelta. Già nel pomeriggio. Una volta che il cancello sarebbe stato chiuso, lui non avrebbe avuto più alcuna possibilità di accesso. E il nascondiglio sotto il calamaio di certo era solo provvisorio.

Chi poteva dire dove Leni avrebbe nascosto la lettera, non appena ne avrebbe trovato il tempo? Doveva agire fintanto che sapeva ancora dov'era la lettera.

Mentre Karel si spostava senza dare nell'occhio verso il cancello, nella sua testa si formò un piano. Sbirciò nel cortile. Tutto sembrava tranquillo.

Silenziosamente si avvicinò ancora un po': il cortile era effettivamente vuoto. Da uno dei magazzini si sentiva il rumoreggiare delle casse e il

mormorio di voci, ma non si vedeva nessuno.

Era il momento!

Karel mise il cappuccio in testa e sperò che Leni non avrebbe avuto modo di guardarlo più da vicino.

La stanza aveva solo una piccola finestra. Aveva le inferriate e dava sul cortile. Karel raccolse un po' di paglia da terra e la legò insieme. Poi s'infilò in un angolo, tirò fuori le pietre focaie dal suo sacco e le picchiò l'una contro l'altra. Subito volarono le prime scintille. Diede fuoco alla paglia. Quando le fiamme divamparono, gettò la torcia attraverso le sbarre delle inferriate. Mirò nella direzione dove si trovavano i rotoli di pergamena.

Nello stesso momento alzò la voce. «Fuoco!», urlò in francese. «C'è un incendio!».

Immediatamente diverse figure si precipitarono fuori dal magazzino. Tra loro Leni, il marito Zavié e tre servi.

Karel indicò la finestra dalla quale, in effetti, proveniva odore di bruciato. «Fuoco! Lì nella stanza!».

Leni tirò fuori la chiave dalla sua cintura e aprì la porta. Aveva a malapena visto Karel, tutta la sua attenzione era diretta verso la stanza. Karel strinse le labbra. Ora era il momento decisivo.

Non appena la porta fu aperta, Zavié spinse sua moglie da una parte. Karel non capiva le sue parole, perché parlava provenzale, ma era chiaro che la stava esortando ad aspettare fuori. Poi scomparve nella stanza.

Karel colse l'opportunità e s'infilò dietro di lui prima che qualcuno potesse fermarlo. Il suo piano aveva funzionato perfettamente, alcuni rotoli di pergamena erano in fiamme. Era solo un piccolo fuoco che Zavié avrebbe spento in un attimo.

Ma a Karel non sarebbe stato necessario più di un secondo. Con due lunghi passi fu al calamaio, pescò la lettera e la spinse sotto la cintura. Poi fece in modo di svignarsela. Prima che a qualcuno saltasse in mente di chiedersi chi fosse quell'estraneo e perché avesse scoperto il fuoco per primo.

Nel precipitarsi fuori, lo sguardo incontrò quello di Leni. Aggrottò la fronte e un secondo dopo spalancò gli occhi inorridita. Ma se n'era già andato quando reagì, lanciandosi tra le bancarelle, nella confusione dei commercianti che stavano impacchettando le loro merci e degli ultimi clienti che speravano di accaparrarsi qualcosa.

Karel si arrestò solo quando delle fitte alla milza lo costrinsero a fermarsi. Era arrivato in una parte della città che gli era completamente estranea. Qui c'erano solo case isolate, perlopiù povere capanne tra le quali, su piccoli appezzamenti, venivano coltivati ortaggi.

Respirando pesantemente, Karel si sistemò su un muretto e tirò fuori la

lettera. L'aprì con le dita tremanti e lesse. Poi l'appallottolò furioso, e la gettò a terra.

*Mi trovo in un luogo sicuro.* Nient'altro che frasi inutili. Poteva essere ovunque. Nessuna allusione a dove Elva si stesse nascondendo. Neanche un riferimento.

«Maledetta strega! Sposa del diavolo!». Karel diede un calcio alla pergamena spiegazzata. «Ti prenderò, puoi scommetterci!».

Gli ci volle un po' per ricomporsi. Poi si rese rapidamente conto di cosa avrebbe dovuto fare. Avrebbe dovuto trovare il templare che aveva consegnato la lettera.

Elva sollevò le ginocchia e si abbracciò le gambe.

Amiel era via da sei giorni, secondo il suo adlatus sarebbe stato lontano per almeno un'altra settimana. E lei era prigioniera dentro la camera, senza sapere cosa fare. Dopo aver vissuto con i giocolieri, dove quasi tutto si svolgeva all'aria aperta, le quattro pareti che la circondavano le sembravano particolarmente strette e opprimenti. A volte correva per ore, da una parte all'altra, convinta d'impazzire.

Più di una volta aveva preso la decisione di lasciare la commenda. Sarebbe stato meglio per tutti. Amiel sarebbe stato protetto dalla sua maledizione, non avrebbe più dovuto vivere nella menzogna, e gli altri templari non sarebbero stati compromessi, in caso fosse stata scoperta. Aveva persino già preparato il suo fagotto, e anche sottratto del cibo dai pasti che Combret le portava.

Ma ogni volta all'ultimo momento ci aveva ripensato. L'idea di non rivedere mai più Amiel e non poter mai rivelargli chi era veramente e quale destino si fosse abbattuto su sua sorella, lo trovava insopportabile.

Il sole stava calando. Un'altra lunga giornata era finita. All'orizzonte apparve un cavaliere solitario. Il cuore di Elva batté più veloce, anche se sapeva che non poteva essere Amiel. Elva non perse di vista la figura. Ma più si avvicinava, più buio diventava. Alla fine vide poco più di un'ombra che si muoveva verso la commenda.

A un certo punto la figura scomparve sotto le mura fuori dal campo visivo. Elva si sedette sul letto. Forse era il messaggero con una lettera di Leni, sarebbe stato comunque un raggio di luce.

Nulla si mosse. A poco a poco Elva fu presa dalla sonnolenza. Bevve un sorso di vino. Aveva mangiato la sua cena molto tempo prima: un po' di pesce freddo, verdure e pane. Il cibo dei templari era semplice ma gustoso.

Bussarono alla porta.

Elva sussultò.

«Sono io, Amiel!».

Dallo spavento, Elva rovesciò un po' del suo vino. Amiel? Già oggi? Quindi era lui il cavaliere! Cielo! Significava qualcosa di buono o di cattivo?

In fretta, posò la coppa, fece scorrere le dita attraverso i capelli e si lisciò la veste. Nello stesso momento si rimproverò per la sua stupidità. Amiel la vedeva come una sorella, e nella modesta veste dei templari sembrava comunque più un ragazzo che una giovane donna.

Con il cuore martellante, aprì la porta. «Amiel?»

«Aliénor».

Per un po' rimasero in silenzio.

Poi Amiel si precipitò dentro e chiuse la porta dietro di sé. Rimase in piedi nel mezzo della stanza, il respiro pesante, gli occhi fissi sui suoi stivali.

«Non mi aspettavo che tornassi così presto», disse Elva imbarazzata. «Devi essere esausto per la lunga cavalcata. Vuoi un po' di vino?»

«Sì, per favore».

Amiel si fece riempire la coppa e la svuotò tutta d'un sorso.

«Devi andartene da qui», disse mentre la posava giù. «Qualcosa si sta agitando contro i templari in Francia, ma anche qui in Provenza, non siamo più al sicuro».

«Ma io...».

«Farò in modo che tu venga portata nella nostra famiglia. Già domani». Si versò altro vino e ne bevve un lungo sorso.

«Domani!». Elva lo fissò, inorridita. Lei aveva mentito ad Amiel per salvarsi la vita, ma non poteva far credere a tutta una famiglia di aver ritrovato la loro figlia perduta.

«Sì. È la cosa migliore per tutti. Perché non posso badare a te. Ho dei doveri sacri da compiere». Andò alla finestra e guardò fuori.

Lei lo seguì. «Amiel? Devo parlare con te».

Gli toccò la spalla.

Lui sussultò e si ritrasse come se il contatto gli fosse sgradevole. «Non c'è tempo per questo, ora».

«Amiel, per favore! È importante!».

«Devo andare. C'è molto da preparare». Mise giù la coppa e si diresse alla porta.

«No, aspetta!».

Amiel si fermò, ma senza voltarsi.

A quanto pare non sopportava nemmeno di stare in una stanza con lei. Ma non poteva essere perché aveva scoperto la verità, altrimenti non avrebbe parlato di mandarla dalla sua famiglia. Ci doveva essere un'altra ragione per quella durezza. Un leggero e dolce presentimento si fece strada in lei.

«Ascoltami, per favore», lo implorò. «Non ci vorrà molto. Dopo potrai

condannarmi, scacciarmi. Ma lasciami dire quello che ho da dire».

Si voltò. «Condannare? Non capisco». Per la prima volta lui la guardò bene.

Elva fece appello a tutto il proprio coraggio. «Io non sono tua sorella, Amiel. Il mio nome è Elva von Arras».

Amiel si agguantò la fronte come se avesse le vertigini. «No!».

«È la verità».

«Ma l'amuleto!».

Elva si sedette sul letto. «Tua sorella me l'ha affidato. Avrei dovuto dartelo. È successo molti anni fa. Non credevo che ti avrei mai incontrato. Le vie del Signore...». S'interruppe.

Amiel si sedette sullo sgabello di fronte a lei. Il suo viso mostrava un misto di orrore, tristezza e incredulità.

«Quando giacevo impotente sul ciglio della strada e tu mi hai scambiata per tua sorella, ho pensato che non mi avresti aiutata se ti avessi detto la verità», Elva sospirò. «Me ne sono pentita subito. Ma non sapevo come ammettere di aver sbagliato, senza peggiorare ulteriormente le cose».

«Cosa è successo ad Aliénor?», chiese Amiel con la voce rotta. «Dov'è lei?»

«Tua sorella è morta», mormorò Elva. «Mi dispiace così tanto».

Le labbra di Amiel divennero una linea sottile.

Elva continuò velocemente. Non poteva perdere il coraggio ora. «Sono cresciuta a Treviri. È la capitale di un Elettorado presso le rive della Mosella».

Qualcosa baluginò sul viso di Amiel, quasi come se il nome evocasse un ricordo in lui. Ma la fissava ancora con espressione cupa, senza dire niente.

«Sono la figlia di un mercante di spezie. La mia famiglia fa affari da decenni con i Romarini di Marsiglia. Mia sorella è sposata con Zavié Romarin».

Di nuovo il baluginio.

«Quando ero piccola accadde una terribile disgrazia alle porte della città. Stava piovendo da settimane, il terreno era smottato e in alcuni punti era scivolato nella Mosella. Un giorno ero andata con mia madre in una piccola cappella fuori città, dove lei pregava regolarmente per il suo primo figlio, che aveva perso quando era solo un neonato. L'accompagnavo spesso. Ma non eravamo andate lontano. Dall'altro lato del ponte sulla Mosella una frana aveva fatto rovesciare due carri di saltimbanchi e abbattuto l'argine».

Elva si bloccò quando quel ricordo la sopraffece. Avrebbe voluto tapparsi le orecchie, per non sentire più le urla dei moribondi.

«Alcuni viaggiatori erano già morti», continuò sommessamente. «Uccisi dalle pietre o dai loro stessi carri. Gli altri erano gravemente feriti. Mia madre stava aiutando a recuperarli. Io la aspettavo un po' in disparte. All'improvviso, ho sentito una flebile voce. Qualcuno diceva qualcosa in francese. Avevo otto anni, avevo già iniziato a imparare la lingua, ma molte

cose non le capivo. Ho chiamato mia madre, ma lei era impegnata con un uomo a cui si era staccata mezza gamba. Quindi ho seguito quella voce per conto mio».

Amiel gemette. «C'era un uomo tra quei viaggiatori con i capelli bianchi e occhi incolori?».

Elva lo guardò sorpresa. «Sì. Era uno di quelli morti nell'incidente».

Amiel mormorò qualcosa tra i denti che Elva non capì. «Che cosa è successo dopo?».

Elva si leccò le labbra. «Ho trovato una ragazza circa dell'età di mia sorella maggiore, forse di tredici o quattordici. Era bloccata sotto un baule. Le sue gambe erano completamente schiacciate, il sangue le usciva dalla bocca, doveva provare molto dolore. Volevo andare a chiamare aiuto, ma mi tenne stretta. Diceva continuamente un nome e indicava l'amuleto che portava al collo. Non comprendevo molto, ma ho capito che voleva che prendessi con me l'amuleto e lo consegnassi a suo fratello Amiel, in modo che sapesse cosa ne era stato di lei. Ero disperata, non sapevo cosa fare. Ero ancora così piccola. Quindi le diedi la mia parola.

Poi a un tratto la giovane donna smise di muoversi. Ho capito subito che era morta. Presi l'amuleto, memorizzai il nome di Amiel de Lescaux, con la ferma intenzione che un giorno avrei mantenuto la mia promessa.

Da allora l'ho sempre indossato. E quando mia sorella ha sposato Zavié Romarin, mi è sembrato persino possibile che un giorno avrei potuto trovare il fratello della giovane donna, se fossi andata a visitare Leni in Provenza.

Ma lo scorso autunno ho sposato il conte Arnulf von Arras e sembrava che nella mia vita non avrei mai più potuto lasciare l'Elettorato di Treviri».

Elva esitò. Doveva davvero raccontare ad Amiel che nella sua patria era ritenuta un'assassina? Avrebbe creduto alla sua innocenza?

«E cosa vi ha portato qui?». La voce di Amiel risuonava come lo stridere del ghiaccio.

Elva non mancò di notare che dal confidenziale "tu" era passato a rivolgersi a lei con il "voi". E difficilmente per rispetto.

«Mio marito è stato assassinato, sono stata accusata del crimine, sono dovuta fuggire. Volevo rifugiarmi da mia sorella a Marsiglia, lei era l'unica a credere alla mia innocenza. Ecco perché a Metz mi sono aggregata a una compagnia di giocolieri, che stavano viaggiando verso sud. Per più di mezzo anno mi sono mossa con loro di città in città. Ma poi Milo, l'uomo con cui stavo provando un numero di liberazione dalle catene, è morto in un incidente. Di nuovo sembrava che fossi io la responsabile, e quindi sono dovuta fuggire ancora».

Elva giunse le mani e si guardò in grembo. «Io porto sfortuna alla gente».



«Che ne è stato della salma di mia sorella?», chiese Amiel.

«Ha avuto un funerale cristiano. Tuttavia, nessuno dei sopravvissuti sapeva come si chiamasse. Viaggiava con l'uomo dai capelli bianchi, morto anch'egli».

Amiel si alzò e allungò la mano. «La chiave».

Elva lo guardò scioccata. Si aspettava che le avrebbe urlato dietro, che l'avrebbe rimproverata. L'avrebbe capito, non meritava niente di meglio. Ma quella freddezza, però, la spaventava.

«Non posso dire quanto mi dispiaccia per tutto questo», disse lei con voce sommessa.

«La chiave», ripeté Amiel impassibile.

Elva sfilò dalla sua cintura la chiave che Amiel le aveva affidato.

Amiel la prese. «Vi farò portare i vostri vecchi vestiti e farò in modo che siate portata a Orange domani mattina. Da lì potrete proseguire per Marsiglia». Esitò. «Grazie per esservi presa cura di mia sorella nel momento della sua morte».

Si voltò verso la porta.

Elva sentì il pavimento aprirsi sotto i suoi piedi. Era un addio, quello? Si sarebbero separati così?

«Amiel, ti prego, perdonami», disse con voce tremante e si alzò. «Per favore, credimi, che io...».

Alzò la mano senza voltarsi a guardarla. «Ho sentito abbastanza».

Tolse il catenaccio alla porta, uscì e la sbatté dietro di sé. Mentre Elva sentiva i suoi passi perdersi in lontananza, si accasciò sul pavimento. Era stata perseguitata come assassina, aveva dovuto ascoltare come suo padre l'aveva ripudiata, si era dovuta nascondere dai suoi inseguitori dietro un altare e in un albero cavo; aveva visto il suo amico Milo cadere in un abisso e morire. Ma tanto miserabile come in quel momento, non si era mai sentita prima.

Amiel si precipitò da Gernot de Combret, che era seduto da solo nella grande sala e si stava pulendo gli stivali. «Porta alla donna i suoi vestiti. Partirà domani mattina».

Combret lasciò cadere la spazzola. «Signore?»

«Non fate domande».

Amiel si lasciò cadere sulla panca accanto al suo adlatus e nascose il viso tra le mani.

Aliénor era morta!

La donna nella camera non era sua sorella!

Il suo intero mondo era sottosopra.

Perlomeno, ciò significava che non nutriva sentimenti innaturali, ma provava le tentazioni assolutamente ordinarie della carne, che potevano travolgere

ogni uomo. Si era creduto inattaccabile, si era immaginato di essere immune da simili desideri così bassi, e dato che evidentemente non era così, aveva ricevuto la sua lezione di umiltà. Molto semplice.

E ora si sarebbe liberato di nuovo della donna e si sarebbe dedicato ai suoi compiti. Erano abbastanza pesanti e gli avrebbero fatto dimenticare rapidamente che esisteva un'Elva von Arras.

Dopotutto, ora sapeva cosa era successo ad Aliénor. I suoi sospetti si erano rivelati giusti. L'uomo dai capelli bianchi aveva rapito sua sorella e per molti anni aveva dovuto vivere con lui. Il Cielo solo sapeva cosa aveva dovuto passare. Amiel si strofinò la faccia.

«Signore?».

Amiel sussultò. A quanto pareva Combret aveva già dovuto rivolgersi a lui più volte. «Sì?»

«I vestiti di vostra sorella... cioè, della giovane donna. Mi aveva ordinato di bruciarli».

«Ah, sì. Domani procuratevi qualcos'altro da una delle donne del villaggio».

«Già stasera?»

«Fatelo domani mattina, come prima cosa». Amiel osservò il suo confratello. Non era difficile indovinare cosa stesse pensando: una sorella che non era una sorella, segretamente introdotta nella commenda. Doveva fornire una spiegazione.

«Credevo davvero che avrei trovato Aliénor», disse piano. «Mia sorella è stata rapita da bambina da dei vagabondi».

Combret spalancò gli occhi.

«Indossava un amuleto, proprio come questa donna, Elva. Mi sono fatto trarre in inganno».

Combret gli toccò il braccio. «Mi prenderò cura di lei. Con discrezione. Potete contare su di me. Lasciate fare a me. Avete altri doveri».

«Grazie». Al suo arrivo Amiel aveva raccontato a Gernot delle voci nefaste. Erano d'accordo che innanzi tutto qui in Provenza erano al sicuro. Ma alla lunga avrebbero dovuto trovare un posto migliore per il tesoro. La cosa più saggia sarebbe stata quella di consegnare il forziere agli ebrei, così si sarebbero liberati di quella responsabilità. Ma avrebbe dovuto essere Molay a gestirlo, Amiel non era autorizzato. Non sapeva nemmeno come sarebbe potuto entrare in contatto con gli uomini a cui aveva mostrato la reliquia a La Couvertoirade.

Si alzò. «Mi riposerò per alcune ore. Sapete cosa dovete fare».

Amiel non pensava che avrebbe dormito nemmeno per un istante. Non riusciva a togliersi dalla mente lo sguardo di Elva.

La tristezza e la disperazione erano impresse nei suoi occhi.

Ma non avrebbe ceduto. Avrebbe resistito alla tentazione di Satana e non avrebbe rotto il suo voto nemmeno col pensiero.

La luce della candela di sego tremolò. Elva aveva la sensazione di fissare la fiamma da ore. Sapeva cosa fare, ma ogni fibra del suo corpo resisteva all'inevitabile. Si premette il pezzo di stoffa sul viso, la striscia del mantello di Amiel intrisa del suo sangue e delle sue lacrime. Poi prese la penna, la pergamena e cominciò a scrivere. Bastavano solo poche parole, tutto quello che poteva dire l'aveva già detto. Inoltre, la lettera doveva essere innocua. Non poteva prevedere chi sarebbe stato il primo a entrare nella camera il giorno dopo e trovarla.

Mi dispiace profondamente per quello che è successo. Per favore perdonatemi, se vi è possibile. Sarete sempre nei miei pensieri. Addio!

E.

Piegò la pergamena e scrisse "Amiel de Lescaux" sulla parte anteriore. Quindi si tolse l'amuleto e lo posò sullo sgabello insieme alla lettera.

Il suo fagotto era già legato. Come aveva fatto bene a nascondere un po' di provviste! L'unico problema erano i vestiti. Gernot de Combret non le aveva ancora riportato i suoi vecchi vestiti e non aveva idea di dove Amiel li avesse nascosti. Non poteva rischiare mettendosi a cercare le varie cose. Quindi non le restava altro da fare che fuggire con indosso la tunica marrone da sergente. Avrebbe dovuto procurarsi il prima possibile qualcosa di nuovo da indossare. Dopotutto aveva ancora una parte dei grani di pepe e alcuni soldi della sua ultima esibizione con Milo.

Sarebbe andata a Marsiglia dove, a Dio piacendo, sua sorella l'avrebbe presa con sé. Elva s'infilò gli stivali e soffiò per spegnere la lampada di sego. Nella fioca luce lunare opalescente che splendeva attraverso la finestra, andò alla porta e si mise in ascolto. Da un lato sperava di sentire qualcosa dall'altra parte. Amiel, che stava arrivando, per riconciliarsi con lei. Ma nel corridoio di fronte alla camera regnava il silenzio più assoluto.

Con cautela, Elva spinse indietro il chiavistello e aprì la porta. Fuori era completamente buio. Sperò di riuscire a trovare la via d'uscita! Non aveva lasciato la camera una sola volta da quando era a Richerenches, nemmeno per una visita alla latrina. Un servo svuotava ogni mattina il secchio che lei depositava davanti alla porta e glielo riportava pulito. Il suo arrivo era stato una settimana fa, e ricordava solo vagamente come fosse arrivata qui.

Alla fine del corridoio, si imbatté in una scala. Da sotto brillava una luce leggera. Elva scese giù gradino dopo gradino fino a quando raggiunse il

pianerottolo. Un altro ingresso si aprì davanti a lei. Circa a metà strada riconobbe i contorni di una porta, da lì proveniva la luce.

Elva si muoveva rasente al muro. La gamba le doleva a ogni passo, anche se la ferita era quasi guarita. Non osava quasi respirare. Quando raggiunse la porta, sbirciò dietro l'angolo. Una grande sala si apriva lì dietro, completamente vuota tranne che per un tavolo grezzo e due panchine. Su una di esse sedeva Gernot de Combret. Accanto a lui i suoi stivali splendenti, appena puliti. Teneva un ago in mano e, alla luce di una lampada di sego posata sul tavolo, stava riparando un mantello.

Nel modo più silenzioso possibile, Elva passò oltre la porta. Solo quando raggiunse la fine del corridoio si azzardò di nuovo a respirare. Scese alcuni gradini fino a una porta in legno usurata. Era sprangata.

Mentre Elva spostava il chiavistello, cigolò leggermente. Spaventata si fermò. Ma nulla si mosse. Elva aprì la porta e sospirò di sollievo quando la colpì l'aria fresca della notte. Ce l'aveva quasi fatta.

La luna era coperta da nuvole sottili, la sua luce era pallida, rendeva nitidi i contorni dell'edificio. Proprio di fronte a Elva, c'era il grande magazzino di cereali della commenda, un pochino più a sinistra c'era la chiesa. Si diresse verso destra.

Mentre nascosta dall'ombra del muro si avvicinava furtivamente al portone, ripensò alla sua fuga dal castello di Arras. Allora era sgattaiolata via allo stesso modo, senza avere idea che poco più tardi sarebbe stata ricercata per omicidio.

Il pensiero la terrorizzò così tanto che si fermò e provò una fitta al cuore. Amiel! Era in pericolo? Era morto? Ucciso dallo stesso potere oscuro che aveva già ammazzato Arnulf von Arras e Milo?

Buon Dio, no! Non poteva nemmeno pensarlo! Doveva credere che ad Amiel sarebbe andata bene, fintantoché fosse rimasta lontana da lui. Che la maledizione sarebbe stata efficace solo se lei fosse rimasta nelle sue vicinanze.

Amiel si alzò dal freddo pavimento di pietra della chiesa. Le ginocchia gli dolevano, la schiena era rigida, e sentiva intorbidito il braccio appena guarito.

Fece il segno della croce. Aveva chiesto perdono al Signore per la debolezza della sua carne, per essere quasi caduto in tentazione. E aveva chiesto un segno su cosa avrebbe dovuto fare. Tutta la sua vita, tutto ciò in cui credeva, ciò per cui aveva combattuto da quando riusciva a ricordare, sembrava essere sul punto di disintegrarsi. L'Ordine procedeva verso la distruzione senza rendersene conto. La riconquista della Terra Santa era sempre più lontana. Lui stesso da cavaliere devoto e sempre attento ai propri obblighi, era diventato

un misero imbecille malato d'amore.

Se solo Cipriano fosse stato lì! Amiel avrebbe potuto parlare con l'amico delle sue preoccupazioni. Cipriano sapeva come affrontare le cose della vita che erano estranee ad Amiel, lui aveva assaporato le tentazioni prima di affiliarsi all'Ordine. Sicuramente avrebbe saputo consigliarlo.

Amiel uscì dalla chiesa. Più di tutto gli dolevano quelle parole dure con cui aveva lasciato Elva. Certo, era terribile che lei gli avesse mentito, ma aveva agito per disperazione, mossa dalla paura della morte. Aveva davvero il diritto di condannarla per questo? E non aveva forse ammesso il suo errore alla prima occasione?

In verità, Amiel non era arrabbiato per come aveva agito. Ma se non si fosse costretto a quel comportamento scostante, probabilmente sarebbe crollato in ginocchio davanti a lei e avrebbe farfugliato confuse dichiarazioni d'amore. La sua durezza esteriore lo aveva protetto da se stesso.

Si premette i palmi delle mani sulle tempie e chiuse gli occhi. «Dio, che cosa dovrei fare?», sussurrò. «Aiutami! Mostrami la retta via! Non lasciarmi solo in questo difficile momento!».

Quando riaprì gli occhi, vide una macchia scura davanti ai suoi piedi, che spiccava sul disegno regolare del pavimento di pietra. Si chinò e la prese. Era una foglia di fico, la cui superficie verde intenso luccicava alla luce argentata della luna.

Amiel la osservò. Che Dio gli avesse inviato un segno? Ma cosa voleva dirgli?

Il fico rappresentava l'unione dell'uomo e della donna, simboleggiava l'amore carnale, così come il colore verde. La foglia era un avvertimento o un incitamento?

Amiel non ce la faceva più. Si precipitò di nuovo nell'edificio principale e corse su per le scale. Bussò dolcemente alla porta della camera. «Elva, sono io, Amiel».

Nessuna risposta.

Stava dormendo? O non voleva vederlo?

Bussò di nuovo e sussurrò il suo nome. Sperò che nessuno dei suoi fratelli lo sentisse! Soprattutto Combret. Come avrebbe spiegato il suo cambiamento di idea al suo adlatus? Lui stesso non lo capiva.

Nella stanza ancora nessun movimento.

Doveva tornare indietro? E se Elva non si sentisse bene? Forse era malata. O era caduta. Non poteva andare via, prima di essersi assicurato che stesse bene.

Senza molte speranze strinse la maniglia. La porta si aprì!

Amiel entrò piano nella stanza. «Elva?».

Nessuna risposta. A poco a poco i suoi occhi si abituarono all'oscurità. Il

letto era vuoto, ed Elva sparita.

Un oscuro presentimento lo colse. Si precipitò di nuovo alla porta. Solo quando fu quasi di nuovo nel corridoio, percepì ciò che aveva visto con la coda dell'occhio. Sullo sgabello c'erano l'amuleto e una pergamena ripiegata.

L'angoscia di Amiel crebbe. Prese l'amuleto e lo tenne stretto mentre si avvicinava alla finestra per leggere le parole che Elva gli aveva rivolto.

Mentre i suoi occhi volavano sopra le poche righe, qualcosa di doloroso si addensò nel suo petto. Fissò l'amuleto, lo chiuse tra le dita e strinse il pugno.

Karel si sfregò gli occhi che bruciavano. Tutto il suo corpo bruciava ed era rigido e immobile. Sfinimento e dubbio gravavano pesanti sulle sue spalle. Era davvero il suo compito quello di inseguire Elva von Arras, per far sì che venisse giustamente condannata? Così non stava forse dubitando che l'Onnipotente avrebbe comunque garantito la giustizia, senza che lui dovesse dare il suo misero contributo?

Karel batté i piedi. Il freddo gli si era infilato nelle membra. La notte era iniziata da poco. Non appena nella commenda sarebbe diventato buio, avrebbe lasciato la sua postazione per riposarsi un po'.

Ma solo per poche ore. Gli era costata così tanta fatica riprendere le tracce di Elva, che non voleva perderla ancora.

Inoltre aveva anche preso una decisione. Con lo scritto ufficiale di Treviri si sentiva autorizzato a catturare personalmente Elva, anche senza il permesso del rispettivo signore territoriale. Alla prima occasione l'avrebbe acchiappata e mandata a Treviri. Se ci fossero stati problemi ad un confine di Stato, avrebbe presentato il documento e si sarebbe spacciato per un funzionario dell'arcivescovo.

E se tutto fosse andato a rotoli, c'era ancora la possibilità che quella donnaccia avesse un incidente. Nessuno avrebbe sentito la mancanza di Elva von Arras, nessuno l'avrebbe cercata, o saputo dove fosse, tranne lui. Quindi nessuno l'avrebbe chiamato in causa per la sua morte.

L'unica cosa che gli impediva di adottare immediatamente quella misura drastica era il desiderio di fare giustizia pubblicamente al suo amato signore. Se la sua assassina fosse crepata in una gola come quel giocoliere con cui bighellonava, la morte di Arnulf von Arras non sarebbe mai stata ufficialmente espiata.

Karel sobbalzò quando sentì un rumore. Gli si erano già chiusi di nuovo gli occhi. Aveva urgente bisogno di dormire. Ma c'era ancora luce nella commenda.

Di nuovo sentì qualcosa. Passi! Venivano dal cortile della commenda. Qualcuno stava gironzolando là fuori. Forse un servitore che si assicurava che

tutte le porte fossero chiuse a chiave.

Karel si stiracchiò. Ogni muscolo del suo corpo gli faceva male per la violenta cavalcata che aveva alle spalle. La sera, dopo aver rubato la lettera di Elva, era corso subito alla commenda dei templari a Marsiglia, sperando di trovarvi lì il messaggero. Ma non gli era venuta in mente alcuna scusa con la quale avrebbe potuto bussare al portone.

Quindi aveva vagato di taverna in taverna, fino a quando aveva adocchiato una mezza dozzina di sergenti dell'Ordine, uomini rozzi in tuniche marroni, per i quali non vigevano le stesse regole dei loro confratelli dalle vesti bianche, e nemmeno la stessa educazione.

Era stato facile unirsi a loro e renderli loquaci con alcune brocche di vino.

Durante la serata era venuto a sapere parecchie cose sull'Ordine, sulla costruzione di un'enorme flotta, con la quale si sarebbe dovuta riconquistare la Terra Santa, e su un presunto tesoro, con il quale l'impresa avrebbe dovuto essere pagata.

Karel non credeva nemmeno alla metà di quello che dicevano gli uomini. I cavalieri non informavano i loro fratelli inferiori dei loro piani, così inventavano quelle storie avventurose per rendersi importanti.

Quando aveva già ormai perso la speranza, alla fine uno degli uomini menzionò un messaggero che quel giorno stesso sarebbe venuto dalla commenda di Richerenches, e il vicemaresciallo sarebbe stato lì diverse volte negli ultimi mesi.

Il battito di Karel era aumentato, ma non l'aveva dato a vedere. «Ma di sicuro arrivano sempre messaggeri da tutte le commende del Paese».

«Be', è vero».

«Quindi anche oggi ne sono arrivati vari, suppongo», insistette Karel.

«No. Oggi ne è venuto solo uno da Richerenches. E per di più...».

«Shhh!», gli aveva sibilato contro uno degli altri sergenti che, ovviamente aveva un po' più di cervello in testa. «Non sono affari degli altri. Chiudi il becco, una buona volta».

Poco dopo, Karel si era congedato. Era venuto a sapere ciò che voleva. Elva era a Richerenches.

Era partito la mattina dopo, si era riposato solo brevemente, non si era concesso tregua. Quel pomeriggio era arrivato nel villaggio a cui apparteneva la commenda. Era composto da circa una dozzina di case e tutti i residenti lavoravano in qualche modo per i templari. Karel aveva accuratamente fatto alcune domande, ma nessuno sapeva nulla di una donna presso i fratelli cavalieri.

Quindi Karel si era appostato.

Ma Elva non era stupida. Non si sarebbe fatta vedere. L'indomani avrebbe

dovuto trovare un pretesto per entrare nella commenda.

Una luce si spense, ora era quasi completamente buio dietro le mura. Niente sarebbe successo lì stasera. Karel si staccò dall'ombra. Sarebbe andato a riposare e tornato domani mattina.

In quel momento sentì un rumore.

Si fermò.

La porticina del grande portone si aprì, e una figura sgusciò fuori.

Karel riconobbe le vesti marroni di un sergente.

Incuriosito, osservò l'uomo. Era piccolo e magro, probabilmente molto giovane, quasi un ragazzino. Karel aggrottò la fronte. I templari di solito non accettavano ragazzini, nemmeno paggi o valletti, solo guerrieri completamente addestrati.

La figura chiuse il cancello e strisciò lungo il muro esterno. Karel socchiuse gli occhi. Ora le cose erano diventate interessanti. Perché un sergente dell'Ordine avrebbe dovuto sgattaiolare fuori dalla commenda a quest'ora? Di certo non aveva nessun incarico ufficiale. Quindi si trattava di qualcosa di segreto. Un appuntamento? O affari proibiti?

La figura raggiunse l'angolo del muro e si fermò. Alzò la testa per guardarsi attorno. In quel momento la luce della luna le illuminò direttamente il viso.

Karel ringraziò Dio.

Elva si guardò intorno. Aveva come la sensazione di essere osservata. Come se la notte avesse occhi. Immaginò degli occhi, come quelli di Karel Vranovsky, le sembrava addirittura di aver sentito il suo costante schiarirsi la gola. Ma era l'ultima persona che si sarebbe aspettata di incontrare lì, così distante da Treviri. D'altra parte, sembrava essere l'unico davvero desideroso di punire la presunta assassina del suo padrone.

Si scrollò di dosso quei terribili ricordi. Uscire dalla commenda era stato più facile di quanto avesse pensato. La porticina era dotata di un chiavistello, quindi era facile raggiungere l'esterno, ma non tornare dentro, perché se si chiudeva la porta, il chiavistello si bloccava con uno scatto.

Ora doveva solo scomparire dall'orizzonte visivo della commenda prima che qualcuno la scoprisse. Ma non sarebbe stato difficile. Tutto era buio e abbandonato, gli abitanti si erano coricati da tempo.

Elva non voleva proseguire più di un miglio o due sulla strada al chiaro di luna e poi riposare il resto della notte in un luogo asciutto. Difficilmente Amiel l'avrebbe cercata se avesse notato la sua scomparsa. Dopotutto, voleva mandarla via comunque, probabilmente sarebbe stato felice di liberarsi di quella preoccupazione.

Elva strinse le labbra. Sentì che stavano salendo le lacrime e le rimandò giù a



fatica. Doveva darsi una regolata. Più tardi, si sarebbe permessa di piangere.

Nel momento in cui decise di proseguire, sentì scricchiolare dei passi nelle vicinanze. Si mise una mano davanti alla bocca per soffocare il grido di terrore e guardò, in preda al panico, in tutte le direzioni.

«C'è qualcuno?», esclamò in francese, pur sapendo che la sua voce poteva tradirla.

Nessuno rispose, ma sentì di nuovo dei passi.

Spaventata, si schiacciò contro il muro. Ora avrebbe scoperto quale oscuro potere la perseguitava? Si sarebbe rivelata la figura ombrosa che aveva intriso di sangue il fiume sottostante il castello di Arras, che aveva dato fuoco alle tende dei giocolieri e tagliato la corda di Milo?

«Elva?», sussurrò una voce accanto a lei.

Il battito del suo cuore si fermò. «Amiel!».

Amiel allungò la mano verso di lei. «Torna con me alla commenda. Qui non sei al sicuro».

Elva lo guardò. «Che differenza fa se me ne vado ora o domani mattina?»

«Non voglio che ti succeda qualcosa».

Confusa, Elva cercò di capire il suo viso: come faceva a sapere che era lì fuori? La faceva sorvegliare?

«Sarebbe meglio se mi lasciassi semplicemente andare», disse con voce rauca. «A quanto pare porto sfortuna alle altre persone. Inoltre tu hai un compito importante».

Amiel le prese la mano. «Sei libera di andare dove vuoi, ma di giorno e in compagnia del mio adlatus. Questa notte non vai da nessuna parte e, se necessario, te lo impedirò con la forza». Allungò la mano alla sua cintura.

A prima vista, Elva pensò che avrebbe estratto la spada. Invece prese un piccolo oggetto dalla sua borsa e glielo porse. «Inoltre, voglio che tu lo riprenda». Sulla sua mano c'era l'amuleto, il drago senza testa.

«Apparteneva a tua sorella, voleva che lo prendessi tu».

«E io voglio che lo indossi tu. Mi daresti una grande gioia».

Elva prese l'amuleto. Le sue gambe tremavano così tanto che temeva potessero piegarsi sotto di lei.

«E ora vieni! Per favore!».

Lei lo seguì silenziosamente fino alla porticina. Amiel aveva spinto un bastoncino tra telaio e anta, in modo che la porta si potesse riaprire senza fatica dall'esterno.

Prima di seguirlo all'interno, Elva si guardò di nuovo alle spalle. Per un momento credette di vedere un'ombra di fronte, una figura in piedi nel buio sotto a un ulivo, che la osservava. Ma quando strizzò gli occhi e guardò di nuovo, non ne fu più sicura.

Tutto il corpo di Amiel fremeva e rabbriviva mentre riportava Elva per mano nella camera. Sapeva che quella notte sarebbe successo qualcosa che avrebbe cambiato la sua vita, il suo destino, per sempre. Che l'avrebbe catapultato in paradiso o nella dannazione eterna.

O in entrambi.

In quel momento era solo felice di aver trovato Elva in tempo. Che lei fosse al sicuro. Con lui.

Camminando attraverso la commenda silenziosa non dissero una parola. Solo quando Amiel chiuse la porta della camera dietro di loro tornò a respirare.

«Come sei arrivata a pensare di portare sfortuna alle altre persone?», le chiese per rompere il silenzio.

Elva posò il fagotto sul pavimento e lo guardò seria. «Prima è morto mio marito in circostanze misteriose, hanno detto che è stato ucciso da una camicia avvelenata. Una camicia che avevo confezionare per lui come regalo. E poi Milo, il saltimbanco, è precipitato in un burrone. Poco prima che accadesse, avevo visto un'ombra accanto all'albero attorno al quale era annodata la corda su cui lui si teneva in equilibrio. E quando in seguito sono andata a controllare, ho scoperto che qualcuno l'aveva tagliata».

«E i giocolieri pensavano che fossi stata tu».

«Non ho aspettato che lo scoprissero».

«Pensi che queste cose siano successe a causa tua?»

«Le persone vicino a me muoiono in strane circostanze. Questo non si può negare».

Amiel si avvicinò e le tolse il cappuccio dalla testa. I suoi capelli biondi splendevano nella luce argentata della luna che, attraverso la finestra, filtrava nella camera. «Io non credo a maledizioni e spiriti maligni».

Elva si morse un labbro, ma non disse nulla, rivolse lo sguardo alla parete dietro di lui.

«E tu?», chiese.

«Non hai provato quello che ho vissuto io».

Amiel intuì che non gli aveva detto tutto quello che le era successo. Ma non voleva obbligarla a rivivere ancora una volta cose che le causavano dolore. «La mia esperienza mi dice che dietro tutti i biechi incantesimi si nasconde sempre una persona».

«E che dire del diavolo che può entrare nelle persone, che può prendere qualsiasi forma per compiere le sue azioni vergognose?»

«E perché il diavolo dovrebbe avercela con te?».

Amiel cercò le sue mani, il tocco fu come un fulmine. Lo colpì un pensiero. Forse il diavolo era entrato nella sua vita dentro la figura di quella donna, per

indurlo a peccare e impedirgli così di adempiere ai suoi doveri. Deglutì a fatica.

Elva parve notare quanto violentemente stesse lottando con se stesso. «Dovresti andare ora», disse senza lasciare le sue mani.

«Sì, dovrei». Si avvicinò e si piegò in avanti finché il suo viso fu molto vicino a quello di lei. «Ma non voglio».

«Ne sei sicuro?»

«Sì».

Si alzò in punta di piedi e lo baciò dolcemente sulla bocca.

Il contatto bruciò come il fuoco, era dolce e spaventoso nello stesso tempo. Amiel non aveva mai provato nulla di simile prima. Aveva le vertigini, il mondo cominciò a girare. Barcollò, cercò appiglio con le braccia. «Oh Dio, io...».

Elva gli prese il viso tra le mani. «Non sei mai stato con una donna...?»

«Sono un monaco, ho fatto un voto».

Gli occhi di Elva si oscurarono. «Allora dovresti davvero andare ora. Non puoi rovinarti per colpa mia». Indietreggiò.

«No». Quasi urlò, guardandola mortificato quando notò il suo viso spaventato. «Rimango un cavaliere dell'Ordine, resterò fedele alla mia Fede e ai miei fratelli e farò tutto il possibile per preservare loro e il tesoro da qualsiasi danno. Non importa cosa succederà tra noi».

Si avvicinò, passò la punta delle dita sulla morbida pelle della guancia di Elva e si schiarì la gola timidamente. «Tuttavia, non ho la minima idea di cosa fare».

Elva sorrise. «Ma io sì».

Amiel ricambiò il sorriso, posò il mantello e il crocifisso, e l'attirò tra le sue braccia. «Allora stasera dovrai essere la mia maestra».

# La grotta più profonda

Karel si sporse in avanti. «Avete sentito bene, l'ho visto con i miei occhi».

L'uomo si fece il segno della croce. «Diavolo e dannazione! Ma l'ho sempre saputo. Chi si rintana dietro delle mura ha qualcosa da nascondere». I suoi occhi si accesero bramosi. «Avete visto, be'... avete capito». Fece un gesto inequivocabile.

Karel repressse il suo disgusto: che verme ripugnante. Storceva il muso sulle pratiche peccaminose dei templari, ma riusciva ad aspettare, a sguazzare nei dettagli.

«Ho visto il ragazzo che s'inginocchiava davanti al vecchio e questo che si denudava».

«Ma no!». L'oste si leccò le labbra.

«In quel momento mi sono allontanato velocemente, nessuno dovrebbe infangare la propria anima immortale con una tale vista depravata».

«Avete perfettamente ragione». L'uomo riuscì a malapena a nascondere la sua delusione.

Karel pensò ad Arnulf von Arras. Non c'era stato nulla di depravato in ciò che li aveva legati. La Chiesa lo proibiva, ma anche il figlio di Dio non si era forse circondato di una cerchia di discepoli? L'amore tra gli uomini non era quindi nobile e puro, se nessuna donna peccatrice vi era coinvolta? L'unione di due delle creature più elevate non era forse un segno del successo di Dio? Karel sentì il viso arrossarsi. Buon Dio, che tipo di pensieri si permetteva? Il suo sguardo si rivolse all'oste, che però sembrava aver interpretato il suo imbarazzo in modo diverso.

«In effetti, avete ragione», ripeté.

«Si dovrebbe fare qualcosa». Karel cercò di portare di nuovo la conversazione sulla strada che voleva lui. Voleva istigare gli abitanti del villaggio, spingerli a rivoltarsi contro i cavalieri della commenda, per costringerli a far uscire il presunto cinedo. Era l'unico modo per arrivare a Elva.

Aveva vergognosamente fallito la sera prima. Aveva esitato solo un momento, era dibattuto con se stesso e in un breve lasso di tempo un altro uomo era arrivato prima di lui.

Proprio mentre Karel stava per andare da Elva a prenderla, un cavaliere dei templari era uscito dal portoncino e si era unito a lei. Le aveva parlato e in un primo momento a Karel era sembrato molto strano: credeva di essersi

sbagliato e che la figura vestita di marrone fosse effettivamente un sergente dei templari. Ma poi la persona aveva seguito il cavaliere nella commenda e sulla soglia del portoncino si era voltata ancora. Si trattava di Elva, non c'era dubbio.

Karel aveva chiesto in giro. Ora sapeva che il templare che aveva visto non era un cavaliere qualsiasi, ma il vicemaresciallo incaricato della costruzione della flotta a Marsiglia. Cosa aveva da spartire con Elva quell'uomo di alto livello dell'Ordine?

L'oste lo riportò al presente. «Noi non possiamo fare niente, siamo semplici contadini e artigiani. L'Ordine è potente, dà lavoro alla maggior parte di noi, e sono sottoposti solo al papa».

«Ma il papa è lontano».

L'oste si strinse nelle spalle. «Io mi tengo fuori dalle faccende dei signori, ho già i miei grattacapi». Prese una caraffa, la riempì di vino e la portò a un tavolo dove c'erano seduti due pellegrini che avevano passato la notte nella foresteria della commenda.

Karel fece una smorfia. Quella gentaglia era uguale in tutto il mondo. Parlavano male, ma s'inchinavano, quando era il momento.

Dopo tutto, la scintilla era stata accesa. Avrebbe continuato a covare sotto la cenere. Karel doveva solo assicurarsi che le braci venissero alimentate e sarebbe scoppiato l'incendio.

Amiel si girò su se stesso e misurò la stanza con gli occhi. Poi guardò di nuovo la pietra ai suoi piedi. Doveva osare e prendere una decisione sotto la propria responsabilità.

Non aveva ancora avuto risposta da Molay e anche dai commendatari delle altre commende, ma ciò non lo meravigliava. Di certo anche loro si erano rivolti al Maestro per ricevere ordini. Sperando che non tutti stessero aspettando che Molay si muovesse, ma che portassero, di loro iniziativa, documenti e oggetti di valore al sicuro. Se le voci che aveva sentito dire dal *custos* di Bayle erano vere, gli uomini del re avrebbero agito entro un mese. Non c'era molto tempo.

In Provenza, il re non aveva voce in capitolo, ma Amiel non si fidava nemmeno di Carlo d'Angiò, che regnava lì. Amiel s'inginocchiò e disse una preghiera. Quando si alzò, sentì un fruscio nelle sue vesti. Tirò la foglia di fico e un sorriso gli spuntò sul viso. Pensieri peccaminosi balenarono nella sua mente, si fece in fretta ancora il segno della croce e uscì.

La pioggia gli sferzava il volto, ma non lo infastidiva. Camminava vigorosamente. Aveva finalmente ideato un piano, c'era molto da fare. La mattina aveva mandato il suo *adlatus* insieme a uno degli altri cavalieri a

Marsiglia. Combret doveva sbrigare lì alcune delle cose che lui stesso avrebbe voluto fare. I lavoratori dovevano essere pagati, delle merci ricevute e i progressi dei lavori di costruzione controllati. Amiel aveva rilasciato a Combret le deleghe necessarie. Sperava che il giovane uomo si sarebbe dimostrato all'altezza del compito, finora non l'aveva mai deluso.

Quando Amiel lo aveva informato che la donna nella camera sarebbe rimasta ancora per un po', Combret non aveva battuto ciglio. Se disapprovava la condotta del suo padrone, non lo dava a vedere.

L'avanzamento dei lavori di costruzione a Marsiglia erano al momento la preoccupazione minore per Amiel. Aveva finalmente scoperto un posto dove il tesoro sarebbe stato al sicuro, anche se tutti i templari fossero caduti vittime dell'avidità del re. Ed Elva avrebbe custodito il segreto per l'Ordine.

A quel pensiero, Amiel avvertì una sensazione di formicolio sul collo. Jacques de Molay lo avrebbe maledetto e cacciato dall'Ordine con sfregio e disonore, se mai fosse venuto a sapere che Amiel affidava il loro più grande segreto a una donna.

Ma Amiel aveva le idee chiare.

Raggiunse la commenda e si affrettò ad attraversare il portone. Con agili balzi saltò su per le scale e bussò.

«Elva?».

Le assi del pavimento scricchiarono, la porta si aprì. «Amiel!». I suoi occhi brillarono.

Si affrettò a chiudere la porta dietro di sé e le coprì il viso di baci. Lei lo attirò a sé, e Amiel sentì il desiderio impossessarsi di lui. Gli sarebbe piaciuto strapparle i vestiti dal corpo e fare con lei tutte le cose meravigliose che gli aveva mostrato la notte precedente.

Ma non poteva. Non ora.

Si staccò da lei. «Ho qualcosa da mostrarti».

Diventò seria immediatamente. «Che cosa?»

«Vieni con me!».

«In pieno giorno, che cosa succede se qualcuno mi vede?»

«Non c'è nessuno qui. Combret è in viaggio per Marsiglia, il commendatario deve andare a controllare il gregge, è con i pastori ai pascoli dall'altra parte del bosco e non sarà di ritorno prima di sera. Agli altri tre cavalieri penserò io».

«E i servi e i sergenti?»

«Non fanno domande. Indossa il mantello e tirati il cappuccio sopra la testa».

Elva obbedì.

Alla porta, Amiel la baciò di nuovo. «Ora so perché il Signore ti ha mandata da me. Lui ha in serbo per te un compito molto speciale».

Elva aprì la bocca, ma lui le mise un dito sulle labbra. «Aspetta».

Senza incontrare nessuno, scesero le scale al piano di sotto, passarono attraverso un passaggio dietro la sala del capitolo e raggiunsero un'altra scala che portava al seminterrato dell'edificio principale. Sul pianerottolo c'erano due sergenti. Amiel si assicurò che Elva tenesse la testa abbassata.

«Devo parlare con le guardie giù nelle segrete», disse Amiel.

I sergenti si fecero da parte.

Amiel lasciò andare avanti Elva. Nelle cantine tornò lui a guidarla. Prese una torcia da uno dei supporti a muro e guardò Elva. «Alla fine di questo corridoio ci sono le segrete. C'è qualcosa lì che voglio mostrarti. I cavalieri che sono di guardia hanno l'ordine di lasciare passare solo me e gli uomini in mia compagnia. Nemmeno il commendatario vi ha accesso. Tieni sempre la testa bassa».

In silenzio, camminarono lungo il corridoio. A ogni passo Amiel era sempre più preoccupato. Se avesse fallito, non sarebbe più nemmeno riuscito a salvare la sua alta posizione nell'Ordine. Ma era fermamente convinto di fare la cosa giusta.

Alla fine raggiunsero il piccolo vestibolo davanti al sotterraneo.

Le tre guardie, quando lo videro, si misero in posizione.

«Tutto tranquillo qui sotto?», chiese.

«Non è successo niente», rispose un veterano esperto che Amiel conosceva da Marsiglia.

«Bene. Devo andare nelle segrete con il mio servo».

I tre uomini fecero spazio senza esitazione. Amiel andò verso la pesante porta e aprì il chiavistello. Entrò rapidamente nel sotterraneo e tirò Elva dietro di sé.

Quando la porta si chiuse dietro di loro, respirò sollevato e si asciugò la fronte. Alzò la torcia e si guardò intorno. Tutto sembrava essere esattamente come nella sua ultima visita. Negli angoli davanti a lui era ammassata paglia marcita ed escrementi secchi, una catena arrugginita penzolava dal muro. Sotto c'era il forziere, che aveva costruito per lui il falegname a La Couvertoirade.

Amiel sentì che Elva rabbriviva accanto a lui. Le mise il braccio intorno alle spalle. «Non temere», sussurrò.

«Se non fossi riuscita a sfuggire ai miei inseguitori, ora sarei in attesa del mio processo in un posto del genere», disse piano.

«Nessuno ti farà del male, amata, non finché sarò vivo». Le accarezzò il viso. Poi andò al forziere.

«Qui dentro è dove riposa il più grande tesoro dei templari», spiegò. «Qualcosa di così prezioso che per il suo valore possiamo schierare il più

grande esercito che l'umanità abbia mai visto».

«Questo significa che dovrete vendere il tesoro».

«L'abbiamo già fatto».

«Chi ha così tanti soldi per comprare un tale tesoro?»

«Gli ebrei».

Elva lo fissò. «Per cosa gli ebrei sono disposti a cedere tutte le loro ricchezze?».

Amiel non rispose.

Elva si mise una mano sulla bocca. «È vero?».

Amiel annuì. Elva era intelligente, aveva capito immediatamente cosa si nascondesse nel forziere. Indicò la sua cintura. «E tu ne custodisci la chiave».

«Buon Dio!». Elva lo fissò atterrita. «Io non posso!». Cercò la chiave che Amiel le aveva affidato nuovamente la notte prima, dopo essere diventata sua moglie davanti a Dio, e scosse la testa.

Se lui avesse avuto qualche dubbio, ora sarebbero stati definitivamente eliminati. «Devi», disse con voce ferma. «Dio ha scelto te per questo compito. Se dovesse accadere qualcosa ai templari, se dovesse effettivamente succedere ciò che temo, dovrai custodire il segreto per noi».

«Ma io sono solo...».

«Shhh! Proprio per questo sei la persona giusta per questo incarico. Nessuno sospetterà mai che proprio tu custodisci il nostro tesoro. Te l'ho spiegato».

Elva si guardò intorno nella cella. «Se il re prenderà d'assalto la commenda, i suoi uomini porteranno via il forziere e forzeranno il lucchetto».

«Sarebbe difficile per loro, è una serratura speciale. Se viene manomessa, il contenuto viene distrutto da molle d'acciaio. Ma non si arriverà a questo». Amiel ci aveva pensato per molto tempo, se dotare o meno il forziere di un meccanismo che ne avrebbe distrutto il contenuto in caso di emergenza. Ma era giunto alla conclusione che anche gli ebrei avrebbero preferito che la loro reliquia venisse distrutta, piuttosto che farla cadere nelle mani di malfattori che l'avrebbero profanata.

«Perché, Richerenches non si trova in Francia?»

«Temo che non ci proteggerà a lungo termine, no. Perché noi nasconderemo il forziere in un posto dove nessuno andrà a cercarlo. Un posto che si trova sotto la protezione di Dio».

«Noi?»

«Sì, noi. Solo tu ed io, Elva, nessun altro dovrà venire a sapere dov'è il tesoro, quindi non sussiste pericolo che il nascondiglio venga rivelato sotto tortura».

«Oh mio Dio, Amiel, non crederai davvero che il re consegnerà i templari all'Inquisizione!».



Anche nella debole luce della torcia, Amiel capì che Elva era diventata pallida. Le lacrime le brillavano negli occhi.

«Non lo so, amata, non lo so».

«E se ti torturano?», sussurrò con le lacrime agli occhi.

«Allora penserò a te e sopporterò con gioia tutti i tormenti dell'inferno».

Elva si guardò intorno in tutte le direzioni prima di togliersi il cappuccio dalla testa e gettare via il mantello. Si sporse sul pozzo e tirò su il secchio di cuoio. Con entrambe le mani raccolse l'acqua, si bagnò viso e collo e lavò via fango e polvere.

Solo quando il secchio fu vuoto si raddrizzò. Mai prima d'ora era stata così esausta, mai prima d'ora così felice.

Durante il giorno sgobbava al fianco di Amiel, preparando insieme il nuovo nascondiglio per il tesoro, segretamente, senza che i fratelli di Amiel sentissero qualcosa. Nemmeno il commendatario di Richerenches, Guillaume Hugolin, ne era a conoscenza, anche se intuiva con certezza cosa Amiel avesse in mente. Alla fine, i lavori di costruzione di bassa entità potevano essere effettuati anche non completamente di nascosto. Tanto più che ogni volta che Elva e Amiel smettevano di lavorare, dovevano sistemare tutto in modo che nessuno notasse nulla.

E la notte si amavano, fino a quando la campana suonava la Prima e Amiel la lasciava per pregare con i suoi fratelli e dormire un paio d'ore dopo. Amiel la desiderava con silenziosa serietà, in modo molto diverso da Milo, sempre pronto a divertirsi un po'.

Elva non aveva detto ad Amiel che aveva condiviso il talamo anche con Milo. Era stato un buon amico, quasi un fratello, così gli aveva raccontato. Il fatto che l'uomo con cui era stata sposata contro la sua volontà l'avesse toccata, Amiel l'aveva accettato, anche se a volte sembrava addirittura geloso di Arnulf von Arras. Che Elva si fosse concessa a un altro uomo, peraltro in modo completamente volontario, l'avrebbe difficilmente sopportato.

Ogni tanto Elva si meravigliava da sola di ciò che aveva condiviso con Milo. A quel tempo con i giocolieri era stata convinta che non sarebbe appartenuta mai più alla società, che l'aveva buttata fuori, che non importava rompere le sue regole. E anche al cospetto di Dio non aveva avuto niente da rimproverarsi: Milo era suo marito anche se il loro legame era avvenuto senza una promessa, senza una cerimonia e la benedizione della Chiesa. Non gli sarebbe mai stata infedele o l'avrebbe abbandonato. Solo la morte li aveva separati.

E ora si era unita di nuovo con un uomo solo davanti a Dio.

Ma questa volta era tutto diverso. Ciò che provava per Amiel, non lo aveva

mai sentito prima. Avrebbe fatto qualsiasi cosa per lui, anche se l'avesse danneggiata. Anche se avesse significato separarsi da lui e non vederlo mai più.

Perché sarebbe successo molto presto. Si sarebbero detti addio. Per sempre.

Non c'era altro modo. Amiel, a causa sua, rompeva ogni giorno i voti che avevano significato così tanto per lui, mettendo in pericolo non solo se stesso, ma anche i suoi fratelli. Proprio in quei tempi in cui si dicevano cose terribili sui templari, accusati di eresia e sodomia, sarebbe stata una catastrofe se si fosse venuto a sapere come Amiel trascorrevano le sue notti.

E poi c'era ancora la maledizione. Ogni giorno Elva si aspettava che ricominciassero di nuovo quegli strani incidenti, che si rompessero le brocche, che i quadri cadessero dal muro o che scoppiasse un incendio da qualche parte nella commenda.

O che accadesse qualcosa ad Amiel.

Era l'immagine peggiore di tutte. Se avesse dovuto soffrire per lei, forse anche morire, non avrebbe potuto continuare a vivere con il senso di colpa.

Dei passi scricchiarono.

Velocemente, Elva si vestì e si nascose i capelli sotto al cappuccio.

Nello stesso istante, Amiel fu davanti a lei. «È troppo tardi per nasconderti, ti ho riconosciuto!», scherzò, assicurandosi che fossero soli prima di baciarle la guancia. «Ce l'abbiamo quasi fatta, domani potremo portare il forziere nel suo nuovo nascondiglio».

Involontariamente, Elva cercò la chiave. «E poi?».

Amiel strinse le labbra. «Poi ti porterò in un luogo sicuro, preferibilmente da tua sorella. Lì manterrai il segreto fino a quando...».

«Fino a quando non verrai a prendere la chiave», disse lei velocemente.

Amiel abbassò gli occhi. «Prego ogni giorno che quell'indagine porterà alla luce l'innocenza dei templari, che tutto vada bene. Ma non ci credo. Può anche essere che moriremo tutti». Elva lo prese per un braccio. «Allora mettiti al sicuro».

Amiel chinò la testa. «Non posso scappare con te».

«Questo non te lo chiedo nemmeno io. Nelle mie vicinanze saresti comunque in pericolo. Fuggi attraverso il mare fino a Cipro. Porta i tuoi fratelli con te. Se so che tu vivi da qualche parte in pace e al sicuro, potrò sopportare di non rivederti mai più». Amiel le prese le mani. «Ma io non so se riuscirò a sopportarlo».

«Tu sei forte, Amiel».

Lui la guardò. «Penso che tu sia più forte di me».

Una campana cominciò a suonare.

«Devo andare a pregare», disse Amiel. «Aspettami nella camera».

Elva lo guardò finché non scomparve in chiesa. Amava Amiel, ma sapeva che stava facendo la cosa giusta. In caso di bisogno avrebbe dovuto essere forte per entrambi.

Qualche istante dopo, Elva sbatté la veste polverosa alla finestra della camera. Avrebbe tanto desiderato un nuovo vestito! A volte immaginava come sarebbe stato andare a una festa con Amiel, volteggiare con lui sulla pista da ballo al suono della musica, proprio come marito e moglie. O passeggiare con lui al mercato da una bancarella all'altra e comprare della stoffa, del sapone o un pollo per cena.

Sospirò e sfiorò di nuovo la veste. A loro non sarebbe mai stato permesso di fare insieme quelle cose semplici. A loro non restava altro che godersi un po' del tempo che gli era stato concesso e conservarlo per sempre nei loro ricordi.

Elva tornò alla finestra e guardò fuori. La schiena le doleva, le braccia e le gambe erano pesanti per quel lavoro inconsueto. Tuttavia, non era stanca, anzi al contrario, la gioiosa attesa scoppiettava in lei come una pentola piena di acqua bollente. Avrebbe amato Amiel come mai prima d'ora, si sarebbe goduta ogni palpito della loro unione, senza pensare all'indomani nemmeno una volta.

Proprio quando Elva voleva allontanarsi dalla finestra, intravide tra gli ulivi di fronte alle mura una figura. Un uomo stava guardando verso di lei.

Elva fu terrorizzata. L'aveva osservata mentre stava sbattendo la veste? Si era reso conto che era una donna?

L'uomo si accorse che lei lo stava fissando, e si voltò rapidamente. Non abbastanza veloce. Elva aveva riconosciuto il suo volto. Karel Vranovsky l'aveva trovata.

Quel maledetto ginocchio! Dal quando Guillaume era stato nominato cancelliere da Filippo all'abbazia Maubuisson non lo sentiva più. La gioia e l'orgoglio per il momento avevano fatto cessare la tortura. Era stata una liberazione.

Ma ora un forte dolore lo prendeva di nuovo in tutta la gamba fino ai fianchi, non appena aveva messo i piedi nelle staffe. Con una cavalcata selvaggia erano arrivati in quattro giorni da Parigi alle porte del castello reale di Saint-Montan. Il castello era sul Rodano, il fiume di confine con l'impero romano-germanico, che comprendeva la Provenza, distante solo dieci miglia francesi da Richerenches. Lì si trovava il tesoro dei templari, se Cipriano Batiste non aveva mentito. Guillaume aveva detto a Filippo che aveva bisogno di andare a controllare che in alcuni comuni le indicazioni riguardanti gli arresti programmati venissero seguite, e quindi non avrebbe potuto frequentare il Consiglio della Corona per qualche giorno. Il re si era bevuto la bugia.

Sebbene Guillaume avesse lavorato abbastanza a lungo sul suo piano, i preparativi per le misure contro i templari avevano impiegato più tempo del previsto, ci erano volute quasi due settimane prima che tutto fosse pronto. Cento copie del mandato d'arresto erano state spedite, tutte sigillate e da aprire solo nel giorno stabilito. Guillaume aveva fatto lo stesso con gli ebrei, solo che non dovevano essere messi in carcere, ma espulsi.

L'importante era che nulla trapelasse! Un singolo funzionario che apriva la lettera troppo presto senza riuscire a tenere la bocca chiusa era sufficiente a causare seri danni a tutto il piano. Finora, tuttavia, non c'erano stati accenni al fatto che Molay o qualsiasi altro templare sospettasse della loro imminente distruzione.

Altrimenti, l'Ordine avrebbe adottato delle contromisure immediate. Molay avrebbe radunato tutte le forze e trasformato il tempio di Parigi in una fortezza inespugnabile. E avrebbe informato il papa.

Ma nessuna delle spie di Guillaume aveva segnalato qualcosa fuori dall'ordinario. Niente movimenti di truppe o messaggeri che sciamavano in tutte le direzioni. Guillaume non voleva nemmeno pensare cosa avrebbe significato. Avrebbe portato alla guerra, con esito incerto. Lui sapeva come combatteva la maggior parte dei templari: con accanimento e disprezzo per la morte. Ma non si sarebbe arrivati a quel punto.

Guillaume si scrollò di dosso i pensieri cupi. Lui e i suoi uomini avevano viaggiato travestiti da domenicani e dato a intendere di essere alla ricerca degli eretici per conto dell'Inquisizione. Tutto ciò assicurava loro un passaggio sicuro. Anche in Provenza, nessuno faceva molte domande. I domenicani erano temuti come i cani del Signore. Gli si girava il più possibile alla larga, perché dove c'era un domenicano, poco distante c'era anche un rogo.

Guillaume non aveva potuto far venire i carri con le sbarre per i prigionieri, perché sarebbero stati troppo lenti. Li aveva commissionati a Saint-Montan, dove, in seguito, sarebbero stati sistemati anche i prigionieri di Richerenches, fino a quando avrebbe potuto trasferirli a Parigi. Era un peccato che i tempi fossero così stretti. Guillaume doveva essere di nuovo a Parigi il dodici ottobre, con o senza tesoro, perché voleva assistere di persona a come il Maestro dei templari veniva arrestato all'alba del tredici e gettato nelle segrete.

Si accamparono fuori dalla vista della fortezza, Guillaume aveva inviato al castello il capitano della sua piccola guardia per prendere i carri per conto dei domenicani. Anche il castellano non doveva sapere nulla della presenza di Guillaume. Solo quando il tesoro sarebbe stato nelle sue mani, avrebbe potuto alzare la mira. Allora il re sarebbe stato ai suoi piedi e gli avrebbe perdonato

tutto.

In tarda mattinata il capitano portò i carri. Tutto era filato liscio. Dio stava dalla parte di Guillaume. Il resto della giornata lo trascorse senza guardare i documenti. Stava per ottenere il più grande trionfo della sua vita e voleva purificare la sua anima prima di prendere Richerenches come una vergine. Pregò fino a sera, si lavò, indossò abiti freschi. Mentre i suoi compagni mangiavano un misero pasto, lui pregò di nuovo e cadde in uno stato che cancellò ogni pensiero, fece brillare il suo vero sé e Dio gli si avvicinò. Aveva agito correttamente? Tutto in lui rispondeva con un chiaro sì.

Se ne andarono prima della mezzanotte. Avanzarono lentamente, evitando qualsiasi rumore forte. I cavalli avevano stracci legati attorno agli zoccoli, le cotte di maglia erano ben oliate, così come le briglie; mantelli neri li rendevano quasi invisibili. Procedettero tranquilli, lasciandosi alle spalle senza contrattempi anche l'attraversamento del Rodano.

Si avvicinarono da nord-ovest attraverso la pianura che si estendeva a Richerenches. Campi e prati si allineavano gli uni agli altri, interrotti solo da boschi e singole case.

La notte era giunta all'ora in cui la gente dormiva più profondamente. Guillaume e i suoi uomini si rannicciarono dietro a una collina, erano ancora distanti un tiro di pietra dal portone principale della commenda. Nulla si muoveva.

Guillaume annuì al capitano. Ora si sarebbe svelato quanto il suo piano fosse valido e quanto affidabile – o per meglio dire quanto avido fosse Cipriano Batiste. Il capitano emise il richiamo di una piccola civetta.

Amiel non sapeva dove fosse. Abbassò lo sguardo su se stesso e si spaventò. Stava in piedi su fasci di ramoscelli, figure incappucciate lo indicavano e lo accusavano di prostituzione, sodomia ed eresia. Girò il suo sguardo a destra. Lì c'era Elva, anche lei su un rogo. Un uomo si tolse il cappuccio e comparve il re. Ma non era più un bell'uomo, ma un brutto ceffo, come sfigurato dalla lebbra. Il re prese una torcia e l'appoggiò sulla pira di Elva. Immediatamente divamparono le fiamme, e lei urlò dal dolore.

Qualcuno scosse Amiel per la spalla. Si svegliò e l'incubo svanì, ma la paura rimase ancora dentro le sue membra, il sudore gli colava sulla fronte.

«Amiel!», sussurrò un fratello.

Amiel non poteva vedere la sua faccia, era così buio, ma dalla sua voce riconobbe Zaccaria, un giovane ragazzo, che era stato ammesso all'Ordine solo pochi mesi prima.

«Non lo sentite?».

Amiel gemette. Si ricordò dov'era. Nella commenda a Richerenches. Nel

dormitorio, dove una dozzina di cavalieri e sergenti si erano messi a dormire con lui dopo la Prima. Tuttora gli sembrava ancora di sentire il corpo nudo di Elva sotto le sue mani. Si erano addormentati subito, dopo che si erano amati come due disperati. Poi, come sempre, era uscito furtivamente dalla camera di Elva per arrivare in tempo alla prima preghiera nella chiesa. E come sempre, gli era costato un enorme sforzo lasciare sola Elva.

Amiel ascoltò attentamente. Sì, c'era come il rumore di un martellamento sul legno. Doveva venire dalla porta principale, nel corpo di guardia che si trovava a nord-ovest della commenda. Che ne era stato del fratello assegnato alla guardia? Perché non compariva ad avvisarlo? Era notte fonda, era buio, era freddo. Forse la guardia si era addormentata o si era ritirata nella torre. Amiel l'avrebbe punito severamente per tutto ciò, perché era un periodo insicuro. Lui aveva dato l'ordine rigoroso di non lasciare entrare nessuno, a meno che non l'avesse ordinato personalmente.

Amiel si alzò dal pagliericcio, si mise la giubba e prese la spada. «Tornerò subito, vai a dormire, Zaccaria. Sicuramente è un viaggiatore che cerca protezione. Gli concederò di entrare e gli offrirò la nostra ospitalità».

Zaccaria annuì, ma Amiel era sicuro che il ragazzo non si sarebbe addormentato così in fretta. Lui era un fratello cavaliere coscienzioso e serio, un arricchimento per l'Ordine e un pericolo per Amiel, perché Zaccaria seguiva molto attentamente la regola e i suoi occhi erano ovunque. Ma finora non aveva mai nutrito il sospetto che il sergente ferito, ospitato nella camera accanto al dormitorio, potesse avere un segreto. O almeno, non mostrava nulla.

Il portone d'ingresso vicino alla stalla per le capre non era lontano dall'edificio principale, dove si trovavano il dormitorio, la sala capitolare e il refettorio. Era la stessa porta attraverso cui l'aveva seguito Elva una settimana fa quando l'aveva quasi persa. Amiel, stanco, brancolava lungo il muro, con una torcia in mano. Dopo pochi passi, alzò lo sguardo. Là, da qualche parte, c'era la camera di Elva. Da qui non si vedeva, perché la finestra si apriva all'esterno della commenda.

La luce instabile della torcia disegnò l'ombra di Amiel sulla parete della stalla delle capre. Gli animali erano sobbalzati dal rumore, alcuni belavano agitati.

Ora non sentiva solo bussare, ma anche le grida del guardiano che, grazie a Dio, non stava né dormendo, né era fuggito dietro le mura della torre per il vento gelido.

«Non potete entrare, nessuno può entrare», gridava, ripetendolo già da varie volte, a giudicare dal tono irritato.

Il bussare al portone divenne di nuovo un martellare.

La guardia emise un gemito. «Potete fare tutto il rumore che volete. Non aprirò. Ma potrebbe essere che vi rovesci addosso un secchio pieno di merda, se non la smettete. Il mio signore sta riposando, e io non lo disturberò».

La guardia aveva fatto il suo dovere, non solo aveva eseguito gli ordini di Amiel, ma li aveva persino ampliati, desiderando proteggerne il sonno.

Il martellamento si fermò. Da oltre il portone arrivò una voce. «Dovete lasciarmi entrare», sussurrò qualcuno. «Porto importanti notizie con me. Si tratta di vita o di morte».

Amiel fu sorpreso. Non poteva essere vero! Quella era chiaramente la voce di Cipriano.

«Chiunque può dirlo», abbaiò la guardia.

Amiel alzò la mano, segno che doveva tacere. Un brutto presentimento si diffuse dentro di lui. Da un lato era felice dell'arrivo del suo amico, dall'altro quell'arrivo non prometteva nulla di buono. Cipriano non avrebbe dovuto essere qui. Il re aveva già colpito? I fratelli erano stati uccisi, Molay arrestato, l'Ordine era in pericolo?

«Apri il portone!», ordinò alla guardia. «Conosco l'uomo».

Il fratello obbedì senza esitazione. Le due porte si aprirono, Cipriano entrò tenendo il cavallo per le redini, e rimase poi fermo sulla soglia.

Amiel gli fece un cenno con la mano. «Svelto, entra, potrebbe esserci chiunque in agguato là fuori».

La guardia si era avvicinata ad Amiel, con la mano sulla spada.

Cipriano sorrideva. Ma il sorriso sembrava forzato.

Amiel provò terrore lungo tutto il corpo. Il suo amico portava notizie così brutte?

Sentì un rumore, un suono crepitante proveniente dalle ombre dietro il muro. Un terribile sospetto crebbe in Amiel. Cipriano era forse un'esca? Era stato costretto a procurare ai nemici l'accesso alla commenda? Amiel prese le redini per far varcare rapidamente la soglia al cavallo di Cipriano, ma il suo amico lo colpì sulla mano.

La guardia rispose immediatamente, estrasse la spada e si buttò su Cipriano.

Amiel sentì il sibilo, ma fu troppo tardi. Il dardo della balestra colpì la fronte del guardiano, che cadde a terra morto senza alcun rumore.

Amiel corse al suo fianco, ma Cipriano gli prese la spada di mano prima che potesse sollevarla, e già c'erano quattro uomini sopra di lui, figure incappucciate con vesti nere come la notte, che lo spinsero a terra, lo colpirono alla testa e gli tapparon la bocca.

Almeno due dozzine di altri uomini con balestre, lance e lame sguainate si precipitarono nel cortile. Lo stomaco di Amiel si trasformò in un frammento di pietra, cercò di liberarsi, doveva avvertire i suoi fratelli. Voleva strattonarli

e andare. Ma gli uomini lo colpirono nel fianco e gli mancarono le forze.

La consapevolezza che Cipriano lo aveva tradito gli diede ulteriore dolore: da quanto tempo era al servizio del re e di quell'eretico di Guillaume de Nogaret? A poco a poco Amiel cominciò a capire tutta la verità. Un pezzo si aggiungeva all'altro. Cipriano non era il salvatore di La Couvertoirade, era lui l'incendiario! La guardia morente nel cunicolo franato non aveva voluto dirgli che Cipriano aveva voluto difenderli, ma che era lui il traditore. Ma Amiel aveva avuto una così cieca fiducia in Cipriano, che aveva frainteso le parole della guardia.

Lacrime di rabbia e delusione bruciarono negli occhi di Amiel. Meno male che nessuno le vedeva. Non era migliore di Molay, altrettanto cieco e arrogante. Il tradimento si nascondeva ovunque, e ora persone innocenti dovevano pagare per la stupidità di Amiel.

Ed Elva.

Il cuore di Amiel si strinse. Se solo l'avesse portata a Marsiglia! Se solo non avesse agito in modo così egoista! Doveva fare qualcosa. Il piagnisteo non aiutava. Amiel rilassò i muscoli, e così, la presa degli uomini si allentò. Raccolse tutte le sue forze ed estese braccia e gambe così bruscamente che il suo sorvegliante dovette lasciargli libera la bocca.

«Allarme!», ruggì Amiel più forte che poté. «Fuggite!».

Non potevano combattere la loro superiorità, ma se solo un uomo, se solo Elva fosse riuscita a fuggire, allora l'agguato non sarebbe passato inosservato.

La risposta al suo grido di avvertimento furono colpi allo stomaco e alla testa. Amiel si accasciò e gli mancò l'aria. Tutto era andato perduto. Ed era stata colpa sua.

Elva si svegliò di colpo quando sentì l'urlo di Amiel. Di scatto si mise a sedere. Comunque non si era addormentata profondamente dopo che Amiel l'aveva lasciata. C'erano tante cose che giravano nella sua mente, ancora e ancora. I pensieri giravano così veloci che a volte le facevano venire le vertigini. Voleva davvero lasciare Amiel? Poteva vivere senza di lui? Ma le era permesso restare con lui e mettere in pericolo la sua vita?

Tesa, sentì altri rumori. Si sentivano forti urla, il tintinnio delle armi e il chiasso di passi per le scale.

La paura si diffuse in tutto il corpo di Elva. Era troppo tardi per preoccuparsi del futuro. Karel l'aveva trovata e aveva assalito la commenda con la gentaglia del villaggio. Sarebbero morti tutti, ed era colpa sua!

Elva saltò giù dal letto. Forse Karel avrebbe lasciato vivo Amiel se lei si fosse consegnata. S'infilò velocemente i gambali, la giubba che era troppo grande per lei e il mantello marrone di cui si tirò il cappuccio fin sopra la



testa, nascondendo completamente il suo viso. Premette l'orecchio sulla porta. Si udirono delle urla di battaglia, che provenivano però dal piano inferiore, tutto era tranquillo qui sopra.

Con attenzione, Elva aprì la porta, andò nel corridoio e scrutò la situazione attraverso una delle finestre del cortile. Alla luce delle torce si rese conto che non erano gli abitanti del villaggio a essersi lanciati su cavalieri e sergenti con correggiati e clave, non erano ubriaconi assonnati a piede libero, ma soldati in cotta di maglia. Uomini senza stemma, armati di balestre, spade e lance, che attaccavano i templari nascosti sotto i loro mantelli neri.

Dovevano essere gli scagnozzi del re. O erano del papa? Amiel aveva ragione. L'Ordine doveva essere distrutto, e quello era l'inizio. O era la fine? L'ordine non esisteva già più?

Elva sentì un urlo acuto. Un giovane fratello cavaliere, che sapeva chiamarsi Zaccaria, cadde a terra, con tre frecce di balestra nel petto.

Elva si portò le mani al collo. La paura le serrava la gola. Dov'era Amiel? Sempre più uomini stavano entrando attraverso il portone. I fratelli cavalieri erano irrimediabilmente in inferiorità numerica.

Un ordine risuonò: «Lasciane vivi un paio», urlò un uomo dall'altra parte del cortile, che non sembrava un combattente, ma un esattore delle tasse.

Elva doveva fuggire, se non per il suo bene, almeno per portare al sicuro la chiave che Amiel le aveva affidato. Ma non poteva andarsene prima di sapere cosa fosse successo al suo amore. Socchiuse gli occhi e scrutò nel cortile. Eccolo! Degli uomini lo stavano tirando in piedi. Stava sanguinando dalla testa, cercando di liberarsi, ma quattro aggressori lo tenevano stretto e un quinto gli legava le mani dietro la schiena. La resistenza di Amiel si allentò, ma almeno riusciva a tenersi in piedi.

L'uomo che aveva dato l'ordine di non uccidere tutti, si rivolse ad Amiel. «Amiel de Lescaux. Ma guarda un po'! Uno dei peggiori templari di sempre. E uno dei più stupidi».

Amiel sputò in faccia all'uomo, che subito lo colpì con un pugno nello stomaco.

Amiel si piegò, gemette, si rialzò di nuovo. «Guillaume de Nogaret, siete un criminale! Sapete bene che non avete alcuna autorità qui. Carlo d'Angiò regna su Richerenches, che è parte del Sacro Romano Impero Germanico. Non sarete in grado di convincermi che Carlo o addirittura il re tedesco abbia potuto ordinare questa perfida aggressione. Se Giovanni di Lussemburgo verrà a saperlo, ve la farà pagare!».

«Non preoccupatevi, Lescaux. Nessuno verrà a sapere nulla. Perché io porterò via te e i tuoi uomini. Sarete agli arresti in una commenda dall'altra parte del Rodano. È semplice. Sarà particolarmente interessante sapere che

avete cercato di nascondervi lì, e che eravate in fuga perché accusato d'incendio doloso».

«Siete fuori di testa, Nogaret, cosa state farneticando?».

Nogaret digrignò i denti. «Guardatevi intorno. Alcuni dei vostri uomini sono già morti. Moriranno nei loro giacigli perché voi avete dato fuoco alla commenda. Proprio come a La Couvertoirade. Alcuni altri si uniranno a voi e mi forniranno la confessione che vi inchiederà».

Amiel stratonò le sue catene. «Siete un cane senza Dio, Nogaret».

«Questo è ciò che penseranno anche di voi, quando si verrà a sapere che volevate tenere per voi il tesoro dei templari facendo combutta con i Mamelucchi. Voi odiate Filippo, il nostro sovrano buono e giusto, così tanto che volevate rovesciarlo con il loro aiuto. Non ci sarà né misericordia né perdono, né su questa Terra né nell'aldilà. Non ci vorrà molto e voi direte la verità. I miei torturatori conoscono il loro mestiere».

A Elva vennero le lacrime agli occhi. Come poteva Dio permettere una cosa del genere? Perché non inceneriva quella canaglia di Nogaret scagliando un fulmine dal cielo? Amiel non aveva fatto del male a nessuno.

O era la punizione per la violazione del suo voto? Se era così, ne avrebbe portato lei la colpa. Lei avrebbe dovuto respingerlo. Ormai era troppo tardi. L'ira di Dio era implacabile. Nessuno sarebbe sfuggito alla sua punizione.

Sentì un rumore dietro di lei.

E una voce. «Uh, guarda chi abbiamo qui? Il mingherlino dobbiamo farlo fuori?».

Elva si sentì gelare.

«No», disse un'altra voce. «Lo porteremo con noi. Basterà solleticarlo un po' e questo fanciullo deboluccio ci dirà tutto ciò che vogliamo sentire».

Cipriano si sentì bene come mai prima nella sua vita. Anche l'apice del piacere nel grembo di una donna non era niente in confronto a quel trionfo. Nogaret era ancora più scaltro di quanto Cipriano avesse pensato. Che incredibile finzione, rendere Amiel il responsabile della distruzione di La Couvertoirade e Richerenches! La vittoria era stata definitiva e irreversibile. Presto, in qualità di conte di Villeneuve-sur-Lot, avrebbe avuto a disposizione la propria terra, le proprie cospicue entrate, avrebbe posseduto dei cavalieri e un posto nel Consiglio della Corona del re. Nogaret era un uomo d'azione, che realizzava tutto ciò che si prefiggeva. Cipriano avrebbe potuto imparare ancora molto da lui e un giorno ricoprire la sua posizione come cancelliere, come guardiano del sigillo e come il più importante consigliere del re. Erano finiti i tempi del supplicante e dello schiavo.

Solo una cosa ancora non capiva: perché Amiel lo aveva comunque lasciato

entrare, nonostante lo avesse smascherato da tempo? Quale strategia era nascosta dietro la sua ipocrisia? Cipriano non avrebbe potuto essere a Richerenches. Perché tutto ciò non aveva fatto insospettare Amiel?

A quanto pare, Amiel non si aspettava un'imboscata. I fratelli cavalieri si erano resi conto dell'agguato solo dopo il suo grido di allarme. Non avevano aspettato sui bastioni, pronti al combattimento, per falciare gli uomini di Nogaret. Cipriano aveva tremato di paura mentre martellava sul portone, pronto a usare un trucco se Amiel non gli avesse aperto. Invece, era stato fatto entrare facilmente. Amiel era davvero così presuntuoso da ritenersi infallibile? Proprio come Molay?

Quando Cipriano aveva iniziato a osservare Richerenches per raccogliere informazioni, in un momento di debolezza avrebbe quasi voluto cercare Amiel per parlare con lui, confessargli tutto e pregare il suo amico di perdonarlo. Ma poi era venuto a sapere che il virtuoso Amiel de Lescaux manteneva un cinedo. Tutti nel villaggio ne parlavano. Fu allora che si rese conto di quanto sostanzialmente si fosse sbagliato sul suo presunto amico.

E probabilmente Amiel non era l'unico fratello che si diletta con tali atti. Le accuse contro l'Ordine dovevano essere vere, anche se Cipriano stesso non ne aveva mai sentito parlare. Di certo riguardavano le cariche più alte che si abbandonavano spudoratamente ai loro vizi. Ecco perché non lo volevano con lui. Perché lui non era come loro. L'Ordine dei templari era una sentina di vizi, e grazie alla sua potenza e alla sua discrezione era riuscito a nascondere gli immani crimini di fronte al mondo.

Dopo che Cipriano era venuto a sapere la verità su Amiel, non era stato più combattuto dal minimo rimorso.

Aveva atteso con ansia il messaggio di Nogaret con le istruzioni per lui. Aveva dovuto trascorrere alcuni giorni a cielo aperto. Aveva trovato una piccola grotta in cui aveva acceso un fuoco per scaldarsi un po'. Ogni giorno si era recato nel luogo in cui un messaggero avrebbe dovuto depositare il tanto atteso messaggio. Ieri era finalmente giunto e già oggi trionfava sui suoi ex fratelli!

Guardò Amiel, e dentro il suo petto non si mosse alcuna traccia di pietà o rimorso. Quante volte il suo falso amico aveva sognato di condividere il letto con lui? Disgustoso! Per così tanti anni Amiel aveva finto, e lui non aveva notato nulla. Cipriano rabbrivì al pensiero dei tanti abbracci e contatti. Amiel voleva che si congedassero in modo entusiastico ed era per questo che i suoi saluti erano sempre così intimi. Amiel doveva andare al rogo, in un modo o nell'altro.

La resistenza dei templari era crollata rapidamente. Tre cavalieri, due sergenti e un pastore erano morti, due cavalieri e quattro sergenti si trovavano

legati e indifesi. Peccato solo che il commendatario non fosse presente. Si tratteneva da alcuni giorni in una delle proprietà limitrofe dei templari, dove stava controllando che tutto andasse bene. Ma avrebbero acciuffato anche lui. Era solo questione di tempo prima che anche Carlo d'Angiò avrebbe fatto imprigionare i templari nel territorio sotto il suo dominio. Presto, il papa avrebbe emesso una bolla dove avrebbe ordinato esattamente quello a tutti i cristiani, l'aveva giurato Nogaret per togliere ai suoi uomini la paura delle persecuzioni e ribadire la legittimità delle sue azioni.

Ora era il momento di caricare i prigionieri. Il primo carro venne portato nel cortile e tutti i prigionieri vennero gettati dentro, tranne Amiel. Scortato da tre uomini, uscì sobbalzando dal cortile. Subito dopo aver oltrepassato il portone, entrò il secondo carro. Era stato pensato per Amiel. Cipriano annuì agli uomini che tenevano fermo quel depravato. Se avessero saputo di toccare un sodomita, si sarebbero ritirati immediatamente.

Amiel si dimenava come un pesce nella rete, lanciò a Cipriano uno sguardo carico d'odio. Cipriano si limitò a indicare il carro con le sbarre, i soldati lanciarono dentro Amiel e gli incatenarono anche i piedi, in modo che fosse legato come una balla di seta.

«Siamo pronti?». Cipriano lanciò un'occhiata interrogativa a Nogaret.

Questi stava iniziando a parlare, ma dall'edificio principale uno dei soldati urlò: «Aspettate! Abbiamo trovato ancora un ragazzino. Voleva nascondersi. Ma a noi non sfugge nulla. È l'ultimo».

I soldati trascinarono nel cortile un giovane ragazzo che indossava il mantello di un sergente e aveva il cappuccio tirato sul viso. Venne gettato sul carro di Amiel e legato a mani e piedi.

«Chiudete il carro», ordinò Cipriano, godendosi la nuova sensazione data dal potere.

Ma Nogaret alzò una mano. «Un momento, amico mio. Ci sarà ancora qualcuno che viaggerà in quel confortevole veicolo. Una piccola sorpresa, appositamente per voi».

Nogaret aveva catturato il commendatario? O un altro alto dignitario?

«Adoro le sorprese», disse Cipriano facendo un ampio sogghigno.

Nogaret batté le mani tre volte. Sei uomini si buttarono su Cipriano, lo disarmarono e gli legarono mani e piedi. Tutto avvenne così velocemente che non poté reagire. Cipriano era così sconvolto da non riuscire a dire una parola; nella sua testa infuriò una burrasca, che travolse tutto il suo mondo e gli portò via tutte le forze.

Nogaret gli si avvicinò e gli diede un leggero schiaffo.

«Credevi davvero, zoticone, che ti avrei elevato a conte? Addirittura a membro del Consiglio della Corona?».

I soldati risero fragorosamente e battendosi sulle cosce, tuttavia, tacquero non appena Nogaret alzò la mano. La sua faccia fece una smorfia. «Anche tu brucerai come tutti gli altri, e dato che sei un traditore abbandonato da Dio, ordinerò di farti bruciare lentamente. Ma prima conoscerai il mio miglior torturatore, come assaggio dell'inferno. Non hai alcuna scintilla d'onore nel corpo, Cipriano Batiste. Non vali di più dell'escremento di un cane».

Cipriano si sentiva come se fosse stato calpestato da un branco di cavalli selvaggi, stordito dal dolore e dall'orrore. Come poteva essere stato così stupido? Provò a dire qualcosa, ma a parte un suono gutturale, non gli uscì nulla.

Di nuovo Nogaret lo schiaffeggiò, più forte. Il dolore gli sussultò nella testa. «Silenzio, o ti farò tagliare la lingua sul posto». Fece un cenno al cocchiere. «Dovete tornare indietro in Francia, veloce. E non fatevi acciuffare!».

Nogaret si voltò, dirigendosi verso l'edificio principale. «E ora prenderò quello che appartiene al re». Rise squillante e scomparve all'interno dell'edificio.

Le membra di Cipriano erano intorpidite. Non riusciva a muoversi, a parlare, a pensare. La sua gola era così stretta che temeva di dover soffocare. Si sentì sollevare, ma l'impatto sulle rigide assi del carro lo riportarono alla realtà. Si rintanò nell'angolo più lontano, rotolò su un fianco e rabbrivì come se avesse la malaria.

«Buon Dio», pregò in silenzio. «Perdona la mia colpa e concedimi una rapida morte».

Lentamente, Amiel tornò in sé. Ripensava al suo incubo. Dio gli aveva mandato il sogno per avvertirlo del tradimento? Guardò quel mucchietto di miseria che una volta era stato il suo migliore amico. Amiel non riusciva ancora a crederci. Perché? Perché Cipriano aveva tradito lui e l'intero Ordine?

Che Cipriano odiasse il Maestro poteva essere compreso da Amiel. Ma perché aveva tradito Amiel? E tutti gli altri fratelli con cui aveva combattuto fianco a fianco ad Arados e nel mar Ionio? Vide Cipriano tremare e piangere sommessamente.

Il traditore tradito, pensò Amiel, aveva segnato il proprio destino. E anche se mai nella sua vita era stato così deluso, nonostante ne avesse tutti i motivi per odiarlo visceralmente, non augurava a Cipriano, l'amico di un tempo che non era nemmeno riuscito a guardarlo negli occhi, né la tortura né il rogo. La sua coscienza sarebbe rimasta pulita, ora e per sempre.

Amiel cercò gli occhi di Elva, ma lei teneva la testa bassa. Quando non l'aveva vista tra i prigionieri, aveva sperato davvero che fosse riuscita a scappare. Aveva pregato, supplicato il Signore. Ma poi i soldati, all'ultimo

momento, l'avevano trascinata fuori dalla casa principale. Amiel cercava di non pensare a cosa ne avrebbero fatto di lei gli uomini, non appena avessero scoperto la verità. In qualche modo doveva impedirlo, anche se non aveva idea di come. Ora, per prima cosa, doveva assicurarsi che la sua copertura venisse scoperta il più tardi possibile.

«Vedi, Elgast», disse ad alta voce. Sottolineò il suo nome fittizio in modo che Elva capisse di non farsi riconoscere in nessun caso. «È così con le persone. Nessuno è quello che dice di essere».

Il carro sobbalzò su una pietra, Amiel si rovesciò di fianco e sbatté la testa. Elva aveva bloccato il colpo con un movimento agile. Cipriano continuava a sguazzare nella sua autocommiserazione e non diede alcuna attenzione ai due.

«Sicuramente tutto sarà presto chiarito, Elgast», continuò Amiel. Lo tranquillizzava parlare, almeno non si sentiva così impotente. «Alcune persone si sbagliano quando sospettano di altri. È successo anche a me. Ti ho raccontato dell'incidente a La Couvertoirade. La fortezza è andata in fiamme, abbiamo dovuto distruggere le torri, in modo che il fuoco non potesse diffondersi nel villaggio. Degli uomini hanno perso la vita. Ho fatto delle indagini e il mio sospetto era rivolto a qualcuno che era completamente innocente. Ora so che il vero colpevole era un subdolo traditore, lo stesso che oggi ha abusato vergognosamente per la seconda volta della mia fiducia e ci ha consegnati ai boia. Sulla base degli indizi, delle testimonianze e dello strano comportamento dell'uomo che avevo in mente, ero arrivato alla conclusione che fosse stato il commendatario di La Couvertoirade ad aver appiccato il fuoco. Ma anche allora non ho detto niente in giro e ho spiegato chiaramente al commendatario tutto ciò che pensavo. Aveva delle prove per la sua innocenza e nessuno si è fatto male. Come poi si è scoperto, il commendatario aveva anche messo a rischio la sua vita per l'Ordine, perché aveva compiuto ripetutamente da solo una missione pericolosa».

Elva teneva la testa bassa. Amiel non poteva leggere sul suo viso quello che stava pensando. Guardò oltre la sua testa. Nogaret sembrava essere molto sicuro di sé. Il carro con le sbarre era accompagnato da soli tre soldati, due cavalcavano davanti e il terzo era seduto accanto al cocchiere. Aveva legato il suo cavallo alla carrozza.

Ma più uomini non erano nemmeno necessari. Non c'era alcuna possibilità di fuggire dalla prigione mobile. Le grate erano fatte di ferro spesso un dito, e due pesanti serrature, accessibili solo dall'esterno, assicuravano la porta, e il pavimento consisteva in tavole di quercia spessa due pollici. Inoltre, erano legati mani e piedi.

Amiel non poteva nemmeno alzarsi, le catene erano così strette che gli bloccavano il sangue. Nessuno sarebbe potuto sfuggire da una tale trappola.

Amiel doveva riconoscere che aveva perso.

«Oh, Elgast», disse Amiel con voce incrinata. «Mi dispiace così tanto di non averti portato in salvo, e che tu debba pagare per la mia stupidità. Ma come potevo sospettarlo? L'uomo di cui mi fidavo di più, mi ha venduto per...». Amiel s'interruppe, poi si voltò verso Cipriano. «Già, per cosa? Nogaret ti ha promesso cariche e onori? Un titolo? Voleva farti Maestro dei templari? Sei davvero così stupido? Così avido? Così divorato dall'odio? E perché solo?».

Cipriano non emise alcun suono.

«Ogni respiro per te è sprecato!». Amiel sentì salire la rabbia contro Cipriano, ma ancora di più contro se stesso. La sua presunzione e la sua eccessiva sicurezza lo avevano accecato e portato alla rovina. Aveva voluto avere tutto e tutto aveva perso. Il castigo per quell'errore era duro, e il messaggio di Dio chiaro: la Terra Santa non poteva essere riconquistata, almeno non con i guerrieri come lui che inciampavano nella loro stessa presunzione. Ma perché Dio faceva soffrire Elva? Voleva punirlo così ancora più duramente?

Ogni parola colpiva Cipriano come una frustata. Prima aveva pensato che Amiel stesse vomitando su di lui con perfidia, dato che aveva sempre saputo che era il traditore. Ma poi il discorso era ricaduto sul commendatario di La Couvertoirade. Amiel aveva avuto sospetti su di *lui*, non su Cipriano.

*Viene dalla nobiltà inferiore. È stato ammesso all'Ordine solo su raccomandazione.*

Quello che aveva sentito dal suo letto di malattia non era riferito a lui. Tutto era diverso da quello che aveva supposto. Amiel non aveva mai sospettato di lui né lo aveva fatto pedinare. Era sempre stato fedele a Cipriano, lo aveva promosso e per quel motivo aveva persino ingannato il Maestro. Amiel aveva creduto in lui. Ecco perché aveva aperto il portone della commenda in modo così inconsapevole! Cipriano aveva sbagliato a capire ogni cosa, o meglio, aveva voluto fraintendere, in modo da poter calmare la propria coscienza.

Il tremore si placò, le lacrime si asciugarono. Se solo si fosse confidato con Amiel quando era ancora possibile sfuggire alla tragedia! Lo avrebbe perdonato. E Cipriano sarebbe stato disposto a continuare a fare la spia per Nogaret e riferire tutto ad Amiel.

Se, se, se... ma era troppo tardi.

Meritava la morte, senza alcun dubbio. Ma temeva la tortura e il rogo. Nessun uomo poteva resistere alla tortura. Cipriano aveva sentito gli uomini più coraggiosi supplicare il boia per una morte rapida sul tavolo. E sul rogo le vittime emettevano suoni che non provenivano da questo mondo. Una volta aveva assistito al rogo degli eretici e ancora, in alcune notti, le loro urla gli

risuonavano nelle orecchie.

Forse poteva convincere Nogaret almeno a risparmiare Amiel. Cosa poteva offrirgli? La risposta non lasciava speranze. Niente. Tutto ciò che Nogaret voleva, ce l'aveva. Il tesoro, Amiel, l'intero Ordine.

Cipriano strinse le labbra. Poteva un essere umano scendere più in basso? Almeno doveva chiedere ad Amiel il perdono. Girò la testa, i suoi occhi si posarono sul sergente che stava facendo strane contorsioni. Amiel era silenzioso, come incantato stava fissando il ragazzo.

I pensieri di Cipriano vacillarono. Nonostante tutto, Amiel era un sodomita. Aveva commesso il peggiore di tutti i peccati, e per quello sarebbe bruciato nel fuoco infernale per tutta l'eternità. Amiel non l'aveva tradito, quella poteva essere la verità, ma l'anima del suo amico era nera proprio come la sua. Si sarebbero incontrati di nuovo all'inferno.

All'improvviso il cappuccio del ragazzo scivolò via dalla testa. Nella pallida luce dell'alba, Cipriano capì immediatamente di aver sbagliato di nuovo. Amiel aveva infranto la regola dell'Ordine, senza dubbio. Ma non era un sodomita. Aveva fatto entrare di nascosto una donna nella commenda!

Sorpreso, Cipriano volse lo sguardo dalla donna ad Amiel e di nuovo a lei. Notò il dolore e la preoccupazione negli occhi del suo amico. La donna significava molto per lui. E Cipriano non se la sentì di giudicarlo. Al contrario, capiva molto bene Amiel. La donna non era semplicemente bellissima, ma sembrava anche intelligente e coraggiosa.

Le labbra di Cipriano si strinsero di nuovo. Ora non c'era più alcun motivo per cui poteva odiare Amiel. Ma moltissimo che gli doveva.

Avrebbe potuto ancora rimediare al suo errore? Avrebbe potuto in qualche modo prevenire almeno il peggio! Ma anche se miracolosamente fossero riusciti a uscire dalla prigione mobile, le guardie li avrebbero presi immediatamente e fatti a pezzi.

Cipriano lasciò cadere la testa. Con il suo smisurato e stupido egoismo aveva consegnato il suo migliore amico, la sua amata e i suoi fratelli della commenda di Richerenches nelle mani dei loro assassini. E aveva messo il tesoro più prezioso dei templari ai piedi di quell' avida bestia di Nogaret, come fa un cagnolino con l'osso davanti al suo padrone.

Elva guardò ansiosamente il traditore. Cipriano, il migliore amico di Amiel. Doveva essere terribile per lui essersi sbagliato così tanto su quell'uomo. Capì dallo sguardo di Cipriano, intento continuamente a muoversi fra lei ed Amiel, che aveva notato che lei era una donna. Perché era stata così maldestra da lasciare che il cappuccio scivolasse via dalla sua testa? Se ora Cipriano avesse avvertito i soldati, sarebbe stato troppo tardi.



Aspettò, con il cuore che le batteva forte, cosa avrebbe fatto. Ma lui rimase in silenzio e fissò il terreno. Forse stava architettando un piano su come trarre il massimo vantaggio dalla nuova situazione. Elva non voleva pensarci.

Allora si occupò di nuovo delle sue corde. Aveva comunque avuto un po' di tempo per prepararsi prima di venire legata. Inoltre, gli scagnozzi avevano avuto fretta. Mentre Elva si era voltata e aveva allungato le mani verso di loro, il suo cuore si era quasi congelato dalla paura. Avrebbero smascherato il suo stratagemma e l'avrebbero uccisa sul posto? Avrebbero riconosciuto dalle sue mani che era una donna, e si sarebbero subito gettati su di lei?

Ma non era successo niente del genere. Gli uomini erano così impegnati con se stessi che non avevano fatto i conti con un possibile inganno. Mentre le avvolgevano la corda attorno alle mani, Elva aveva incrociato i polsi, come le aveva insegnato Milo. Benché gli uomini avessero stretto i nodi molto forte, non avevano notato che i suoi polsi avevano molto margine di movimento.

Si concentrò sul suo compito. Ora arrivava la parte difficile. Se avesse fatto un movimento sbagliato, il nodo si sarebbe stretto e non sarebbe più riuscita a scioglierlo. Spinse i suoi piedi legati sotto il corpo e si inginocchiò su di esso, in modo da poter muovere meglio le braccia. Tuttavia, ora era anche alla mercé del movimento del carro. Con cautela girò il polso destro. Il nodo non si strinse. Bene. Adesso doveva girare il polso sinistro e piegarlo il più possibile verso il basso.

Il traditore la osservava con la coda dell'occhio.

«Buon Dio, fa' che rimanga in silenzio», pregò Elva muta. Guardò Amiel. Una piccola scintilla di speranza brillò nei suoi occhi. Sapeva quali abilità possedeva, ma ancora non sembrava credere che fossero sufficienti a liberarla. Inoltre, la delusione sul suo amico gli pesava sull'animo.

Lei gli fece un cenno incoraggiante, lui sorrise incerto prima di lanciare un'occhiata sospettosa al traditore.

Il carro andò contro una roccia, Elva perse l'equilibrio e cadde in avanti inerme. Signore, aiutami, pensò. Se ora le mani, con la violenza dell'urto, le si fossero girate l'una contro l'altra, tutto sarebbe stato inutile.

Ma Amiel capì cosa stava succedendo, si impennò, scattò verso di lei come una corda d'arco e l'afferrò con il suo corpo. Gemette di dolore, si era trovato la spalla di lei nello stomaco. Appoggiandosi a lui, con un ultimo movimento, riuscì a tirare fuori una mano dal cappio. La corda scivolò a terra.

Elva mise le braccia davanti al corpo, si raddrizzò e si sfregò i polsi.

Il traditore guardò Elva, poi chiuse un attimo gli occhi. «Siete una donna straordinaria», disse con voce tenera, ma incrinata.

«E voi siete l'uomo peggiore che io abbia mai incontrato». Elva non aveva alcuna comprensione per quel verme. Incarnava tutto ciò che disprezzava.

«Liberatemi, vi prego, fidatevi di me, posso aprire le serrature».

«Liberarvi? Voi siete...», le mancarono le parole. Gli voltò le spalle, strisciò dietro ad Amiel, allentandogli le catene. Poi si liberò i piedi. Elva si aspettava in qualsiasi momento che Cipriano desse l'allarme, ma sembrava avere un piano diverso.

«Amiel», disse con voce implorante. «Per favore, perdonami. Non volevo tutto questo, volevo che Nogaret ti risparmiasse, ma poi, a La Couvertoirade, pensavo che tu sospettassi di me, che mi avessi sempre disprezzato per il mio basso lignaggio, e tutto dentro di me è crollato. Io pensavo che fingessi e mi facessi pedinare...». Scosse la testa. «Sono proprio un idiota».

«Da quanto tempo hai iniziato a tradirmi?», sibilò Amiel. «Da quando hai iniziato a spiare l'Ordine alle mie spalle? Se stato *tu* a farci attaccare da Nogaret sul mar Ionio? Sei stato *tu* ad appiccare il fuoco a La Couvertoirade? Sai quante persone innocenti sono morte per causa tua e quante ne moriranno?». La voce di Amiel tremava di rabbia repressa. «Dovrei strangolarti qui e ora, a mani nude. Ma non lo farò. Dovrai essere punito adeguatamente». Esitò. «Ti ho amato come un fratello».

Vedere Amiel così, dilaniato tra delusione, rabbia e dolore, doleva a Elva profondamente nell'anima. Prima si sarebbero allontanati da lui, meglio era. Alla fine, ce la stava facendo ancora con il suo finto rimorso, con il veleno che stillava nell'orecchio di Amiel.

Elva ispezionò le sbarre. Con un po' di sforzo, sarebbe riuscita a infilarci attraverso. Per Amiel erano invece troppo strette e vicine le une alle altre. Se solo avesse avuto un grimaldello, avrebbe potuto spingerlo attraverso le sbarre e aprire le serrature dall'esterno.

Amiel mise le mani sulle sue spalle. «Devi andare, mia amata. Cerca di arrivare ad Orange, vai alla commenda che c'è lì e avverti i miei fratelli, racconta loro cosa è successo. Sapranno cosa fare».

A Elva rotolarono le lacrime giù per le guance. «Non posso lasciarti solo. Non ci riesco. Non riesci a capirlo? Preferisco essere unita a te nella morte che svegliarmi ogni mattina e pensare che ti stanno torturando o mandando al rogo».

«Pensa a quello che porti con te», le ricordò Amiel a bassa voce. «Questa responsabilità non riguarda solo te».

«Io posso essere d'aiuto», echeggiò una voce dal basso.

La testa di Elva si scosse, un commento sprezzante le rimase sulla punta della lingua. Cipriano voleva intortare Amiel, ma per lei si sarebbe dovuto dannare l'anima.

«Nella mia giubba, proprio sopra il mio cuore c'è cucito un piccolo grimaldello. Toglietemi le catene, io posso aprire le serrature». Guardò

Amiel. «Dico sul serio. Non mi aspetto perdono, sarebbe ingiusto. Ma farò il possibile per aiutarvi entrambi. Se solo avessi saputo...».

«Sei e resterai un bugiardo, o forse non ne hai la minima idea», sibilò Elva. «Devi aprire le serrature dall'esterno. Le tue spalle sono troppo larghe per farti passare attraverso le sbarre. Ma io ci passo. Almeno mi hai rivelato dove si trova il grimaldello. Per questo ti ringrazio». Elva strappò la giubba di Cipriano all'altezza del suo cuore, e provò il desiderio di strappargli via altro che solo il grimaldello. Aveva detto la verità. Tenne lo strumento in alto, lo scrutò. «Un ottimo lavoro. Un grimaldello così bello lo si vede raramente».

Amiel sollevò le sopracciglia.

«Non ho mai fatto irruzione da nessuna parte, amore. Non preoccuparti. Ma so come si maneggia. Io mi sono guadagnata da vivere allentando nodi e aprendo serrature. L'hai dimenticato?».

Mise il grimaldello nella sua cintura e s'infilò tra le sbarre. Fu facile e veloce, si era costretta a passare anche attraverso buchi più stretti.

Il carro sferragliava sul sentiero, coprendo tutti gli altri rumori.

Fortunatamente, le guardie erano così sicure che nessuno di loro cavalcava dietro come retroguardia. Dalla cassetta non si poteva vedere cosa succedeva nella parte dietro in fondo, lo schienale bloccava la vista. Il carro avrebbe dovuto fermarsi, il cocchiere o il soldato sarebbe dovuto scendere e girarci intorno. E tanto meno gli uomini che cavalcavano davanti avrebbero potuto vedere qualcosa. Da lì non vi era alcun pericolo imminente.

La griglia offriva appiglio ad Elva, in un batter d'occhio era salita fino alla porta. Amiel allungò le braccia tra le sbarre, abbracciandole i fianchi, per tenerla ferma. Lei tirò fuori il grimaldello che era perfettamente piegato, fatto di ferro solido con una grande impugnatura. Lo infilò nella prima serratura, intuendo dove potesse toccare la barba. Ancora un po' più indietro, ecco! Girò il grimaldello, il lucchetto si aprì e cadde.

Amiel lasciò cadere una mano dal suo fianco, afferrò il lucchetto e lo posò con attenzione sul pavimento del carro. Ora il secondo. Elva aveva appena messo lo strumento nella serratura quando il carro iniziò a ballare come un orso ubriaco. La strada era disseminata di buche profonde, Elva e Amiel erano sballottati di qua e di là, come fossero in mezzo a una forte tempesta sul ponte di una nave.

Il grimaldello scivolò fuori dalla serratura e cadde sulla strada. Amiel lasciò andare Elva, lei saltò giù, raccolse la chiave, corse e saltò di nuovo sul carro. I suoi polmoni stavano per scoppiare così forte che dovette fare uno sforzo per calmarsi. Stava tremando in tutto il corpo e per poco il grimaldello non le scivolò via dalla mano fradicia di sudore.

Il carro sobbalzò di nuovo, ma ora Amiel ed Elva erano preparati.

Ammortizzarono il colpo, Elva ficcò lo strumento nella serratura e girò. Il lucchetto si aprì. Elva esultò interiormente e alzò un pugno in aria. Milo sarebbe stato orgoglioso di lei. Ma il loro tempo stava per finire. All'orizzonte si vedeva già un chiarore argentato.

Un senso di gratitudine attraversò Amiel. Senza Elva, la donna che amava, sarebbe stato portato come un agnello al macello. Non avrebbe potuto fare nulla, e sarebbe stato consegnato indifeso ai suoi nemici. Ma Elva lo aveva salvato. Lei aveva mostrato così tanto coraggio, come il cavaliere più impavido. A mente fredda aveva già ideato un piano per la loro salvezza, mentre lui stava ancora cercando, incredulo, di rendersi conto del tradimento di Cipriano. Cipriano. Amiel si voltò e lo guardò negli occhi. Non c'erano più né odio né arroganza, solo tristezza.

«Aspetta», disse a Elva. «Una volta mi ha salvato la vita. Gli devo qualcosa. E ora non può essere pericoloso per noi».

Lei scosse la testa, lo guardò implorante.

«È più forte di me. Una vita per una vita». Andò verso Cipriano, in un attimo lo slegò.

«Non posso perdonarti. Prega che Dio lo faccia». Amiel tornò di corsa alla porta.

Insieme a Elva saltò fuori.

All'improvviso il carro si fermò. «Che diavolo sta succedendo là dietro? Il carro è diventato più veloce», gridò il cocchiere. «Manca peso».

Elva e Amiel iniziarono a correre. Non l'avevano considerato.

«Due vogliono fuggire», urlò il soldato sulla cassetta ai suoi compagni. «Seguiteli! Veloci!».

Amiel lanciò un'occhiata alle sue spalle.

Il tizio nel mantello nero saltò giù dal posto del cocchiere, gli altri due presero i cavalli e si misero le balestre cariche sulle spalle.

«Elva», gridò Amiel. «Hanno le balestre. Dobbiamo scendere dalla strada». Cambiò di colpo direzione, trascinando Elva con sé, sentì il sibilo di una freccia e allo stesso tempo un terribile urlo. La freccia si conficcò nel terreno a dieci piedi davanti a lui. Amiel si voltò senza fermarsi. Cipriano era saltato fuori dal carro sul cavallo del tiratore e aveva tagliato la gola dell'uomo con un coltello, proprio nel momento in cui stava mirando. Il cavaliere era morto immediatamente, il colpo aveva mancato il bersaglio. Dove aveva preso Cipriano il coltello? Anche quello era stato cucito da qualche parte? L'aveva nascosto nei gambali?

L'altro cavaliere non aveva ancora tirato, ora stava puntando l'arco.

Cipriano si aggrappò al cavaliere morto e lo usò come uno scudo. «Fuggi,

Amiel», gridò. «Tutta la fortuna di questo mondo sia con te».

«Ti perdono», sussurrò Amiel. «Dio te lo riferirà». Strinse più forte la mano di Elva e corse avanti, tuttavia, si girò ancora una volta quando trovarono rifugio dietro un albero.

Da una distanza sicura, Amiel osservò, come Cipriano, con il cavallo del suo nemico morto, volteggiò gettandosi sul secondo cavaliere. La freccia lanciata da una balestra si conficcò nel fianco di Cipriano. Ma riuscì ancora a scagliare il coltello con tutta la forza. Il suo nemico non portava l'armatura e fu un errore mortale. Il coltello s'infilò nel suo occhio destro. Urlando, l'aggressore cadde da cavallo.

Elva afferrò Amiel per un braccio. «Cipriano ha onorato la sua promessa», disse piano. «Ora dobbiamo lasciarlo, dobbiamo sparire, il pericolo non è finito. Da qualche parte nelle vicinanze c'è il secondo carro con le sue guardie».

Il tocco di Elva e le sue parole strapparono Amiel dal suo torpore. Elva aveva ragione. Avrebbe pianto più tardi. Corsero su per una collina. Lì il limite del bosco si stagliava nero nel chiaro giorno nascente. Arrivati in cima, Amiel si voltò ancora una volta verso il suo amico. Aveva abbattuto due nemici, il terzo, nel tentativo di sciogliere il suo cavallo, era finito sotto le ruote del carro, i cavalli da tiro erano scappati, trascinato il cavaliere e fatto precipitare, lui, il carro e il cocchiere giù da un terrapieno. I due uomini giacevano schiacciati sotto i rottami del carro.

Alla fine la freccia aveva abbattuto Cipriano. I suoi occhi erano rivolti al cielo, e giaceva sulla strada con le braccia aperte. Amiel si lasciò cadere in ginocchio, giungendo le mani. «Dio sia misericordioso verso la tua anima».

Elva gli accarezzò i capelli con tenerezza. «Si era pentito sinceramente, mio amato. Dio lo perdonerà così come tu lo hai perdonato». Esitò un momento. «E anch'io».

Amiel si alzò, abbracciando Elva. «Che cosa farei senza di te?».

Corsero tutto il giorno, si concessero solo una breve sosta per riprendere fiato. Trovarono da bere in abbondanza in un ruscello. Da mangiare c'erano solo poche manciate di uva mezza marcia da una vite che era sfuggita alla raccolta. Ma Elva e Amiel erano abituati a cavarsela con poco.

Ogni volta che sentivano avvicinarsi passi, zoccoli o il cigolio delle ruote di un carro, si nascondevano nel sottobosco e attendevano con ansia fino a quando tutto tornava tranquillo. Elva avrebbe voluto seguire la via più veloce per Marsiglia; da sua sorella, per il momento, sarebbero stati al sicuro. Ma Amiel aveva insistito che corressero a sud-ovest, verso la Francia, tra le braccia del nemico.

«Nogaret non si aspetterà da noi che prendiamo questa via», aveva spiegato.  
«Darà per scontato che fuggiremo a sud o ad est. Più giù in Provenza».

«Anche quello sarebbe meglio, lì saremmo al sicuro».

«Non siamo più al sicuro da nessuna parte», aveva detto Amiel in tono cupo.  
«Il nemico può nascondersi ovunque».

«Ma dove vuoi andare?»

«Prima dai miei fratelli, alla commenda di Orange. Loro devono sapere cosa è successo, che i cavalieri templari non sono più al sicuro dalle lunghe avide braccia del re nemmeno al di fuori della Francia».

«E da lì andremo a Marsiglia», aveva aggiunto speranzosa Elva. Orange era ancora in Provenza, sulla strada per Marsiglia ci sarebbero comunque passati.

«Vedremo», aveva risposto Amiel evasivamente, spingendola a sbrigarci.

Di più non aveva ottenuto da lui. Parlava a malapena da tutto il giorno. Doveva essere lo shock per il tradimento del suo migliore amico. Ma probabilmente anche per via del re. Filippo aveva violato tutte le leggi, addirittura oltrepassato anche i confini nazionali per...? Per cosa? Per prendersi il tesoro?

Quando spuntò la sera, s'imbattono in una masseria abbandonata. Le pareti erano semidiroccate e ricoperte di piante rampicanti incolte, i tetti della casa, stalle e fienile erano parzialmente crollati, ma la rovina pareva offrire protezione da freddo, vento e animali selvatici.

Elva si mise in un angolo del porcile dove il tetto era ancora intatto, con le foglie che aveva raccolto nel cortile, per poter dormire un po' più comodamente. Amiel trovò un albero di fico, su cui pendevano alcuni frutti tardivi.

Senza parole, masticarono il loro scarso pasto.

«Nel frattempo hai deciso dove si deve andare dopo aver avvisato i fratelli a Orange?», chiese finalmente Elva.

Amiel la guardò a lungo. «Una tripla responsabilità pesa su di me e mi trascina in diverse direzioni: l'Ordine richiede che mi precipiti a Parigi per fare il quadro della situazione al Maestro; il tesoro richiede che torni indietro a Richerenches per assicurarmi che sia al sicuro nel nascondiglio. E tu...». Si fermò.

«Non voglio essere un peso per te, Amiel».

«Non lo sei». Le prese la mano. «Sei tu che mi tieni in piedi, mi dai la forza. Inoltre, senza di te sarei ancora un topo nella trappola. Forse sarei persino già sul tavolo della tortura e quel diavolo di Guillaume de Nogaret starebbe cercando di estorcermi il nascondiglio del tesoro con le pinze incandescenti. Incredibile! Non posso credere che il re abbia potuto ordinare un'azione così vergognosa!».

«Nogaret ha agito per proprio conto?».

Amiel scosse la testa. «Perché dovrebbe? Non potrebbe fare nulla con il tesoro, senza rivelare al mondo che crimine terribile ha commesso».

«Forse è interessato a qualcos'altro? Le persone sono capaci delle cose più raccapriccianti quando sono spinte dall'odio o dalla sete di vendetta». Elva pensò a Karel Vranovsky, alla faccia sotto gli alberi di fronte alla commenda e si guardò intorno involontariamente. Aveva osservato la loro cattura? Sapeva o sospettava che Elva fosse tra i prigionieri? Forse aveva pure seguito i carri?

«Non lo so». Amiel masticò un fico e deglutì. «Perché Nogaret vuole male ai templari? Per quanto ne so, viene da una famiglia di Catari. I templari non hanno mai partecipato alla persecuzione degli eretici, al contrario, molti uomini di fede catara hanno trovato protezione nell'Ordine».

«Quindi c'è davvero il re dietro». Elva strofinò pensosamente i suoi piedi scorticati. Si era tolta gli stivali, mettendoli però molto vicini, nel caso fossero dovuti scappare di corsa.

«Dobbiamo presupporre di sì. E questo significa che le voci sono vere. Il re vuole procedere contro l'Ordine. Forse quello era l'inizio. Forse l'ha anche già fatto da un po'. Forse i fratelli delle commende francesi sono già stati arrestati giorni fa».

«Allora può essere anche che non troveremo nessuno a Orange».

«Non credo», Amiel si colpì sulle cosce. «Orange è in Provenza. Filippo non oserà effettuare arresti in territori soggetti al dominio straniero. Richerenches è stata un'eccezione perché lì è nascosto il tesoro. Perché il mio migliore amico ha rivelato ai nemici dove può essere trovato».

«Pensi che lo abbiano scovato?»

«Il tesoro?». Amiel si sfregò la fronte. «Non lo so, il forziere è ben nascosto e Nogaret non ha avuto molto tempo per cercarlo dopo, se non voleva farsi sorprendere in pieno giorno in territorio straniero. O è ancora più senza scrupoli di quanto sospetto, e in realtà mi imputerà il crimine. Non so cosa credere. Ma oramai non ha più importanza».

«Cosa intendi con questo?». Elva lo guardò sbigottita.

«Non ci sarà alcuna crociata per la quale avevamo bisogno dei soldi che il tesoro ci avrebbe portato. Forse presto non ci sarà nemmeno più l'Ordine dei templari».

«Non dire queste cose, Amiel! Il papa non permetterà che ciò accada. Minaccerà Filippo con la scomunica».

«Il Santo Padre è un debole. E lui ricorda ancora molto bene cosa succede ai papi che mettono i bastoni tra le ruote al re».

Elva non ne capiva molto degli intrighi e delle macchinazioni dei potenti. Le

sembrava inconcepibile che a un possente ordine di cavalieri dovesse capitare la stessa cosa accaduta a lei. Che i templari venissero accusati di crimini non commessi, e fossero impotenti in balia delle bugie e degli intrighi, come la giovane figlia di un commerciante, accusata ingiustamente di omicidio.

«E adesso?», chiese.

«Nogaret pensa di poter far fronte a questo crimine». Amiel strinse il pugno. «Ma non ce la farà, andrò a Parigi e lo accuserò davanti a Dio e al mondo».

Elva strinse la sua mano spaventata. «E come pensi di farlo? Ha il re dietro di lui! Sarebbe di certo la tua morte!».

«Allora così sia!». Amiel balzò in piedi e cominciò a camminare inquieto avanti e indietro nella stalla.

«E che ne sarà di me?», chiese piano Elva. «Di noi?».

Amiel si fermò bruscamente. «Non abbiamo mai avuto un futuro», disse con voce dura. «L'abbiamo sempre saputo entrambi fin dall'inizio».

Elva era ancora addormentata quando Amiel si svegliò da un sonno irrequieto. La sera prima si erano amati un'ultima volta, così profondamente, così appassionati. Al momento dell'unione non aveva provato tristezza, dolore, paura. Solo una profonda e indescrivibile felicità.

Se tutto fosse andato bene, oggi avrebbero raggiunto Orange nel corso del pomeriggio. Lì Amiel avrebbe messo al corrente il commendatario sugli avvenimenti a Richerenches. Avrebbe fatto portare Elva al sicuro a Marsiglia da sua sorella e lui sarebbe andato a Parigi. Doveva parlare personalmente con Jacques de Molay, doveva rivelargli il nascondiglio del tesoro e doveva schierarsi al fianco del Maestro, quando tutto sarebbe diventato più difficile.

Amiel infilò gli stivali. Senza una spada si sentiva nudo e indifeso. Guardò la sua amata addormentata. In un'altra vita avrebbe voluto invecchiare al suo fianco. Ma il Signore in Cielo aveva altri piani per lui.

Si chinò e la baciò dolcemente sulla fronte.

«Sveglia, amore, dobbiamo proseguire!».

Elva si sedette assonnata. Per un attimo si guardò intorno perplessa, ma quando vide Amiel un sorriso si aprì sul suo viso.

Amiel tese la sua mano verso di lei. «Ci sono fichi mezzi appassiti per colazione, non è fantastico?»

«Oh, è meraviglioso, è da tanto tempo che non mangio fichi!». Sghignazzando Elva prese il frutto e lo morse.

Poco più tardi se ne andarono. Amiel si era ripromesso di godersi l'ultimo giorno insieme e quanto più possibile di non farselo rovinare da pensieri cupi sul futuro.

Voleva custodire il ricordo di quelle ore felici nel suo cuore, così che potesse



illuminare le ore più buie, che di certo a breve sarebbero arrivate.

All'inizio, tutto andò liscio. Viaggiarono su sentieri stretti e piccole strade, solo poche volte dovettero schivare altri viaggiatori. Spesso si nascondevano perché credevano di sentire dei passi sul terreno roccioso dietro di loro, ma ogni volta restavano fermi tra i cespugli, senza che nessuno passasse davanti al loro nascondiglio.

Amiel fu colto da un senso d'inquietudine, ma mise da parte la sensazione. Non potevano essere gli inseguitori. Perché gli uomini di Nogaret avrebbero dovuto pedinarli per ore invece di agguantarli subito? Dopotutto, erano disarmati e quindi prede facili.

Verso mezzogiorno, si riposarono sulle rive di un ruscello in una radura nel bosco. In estate si era inaridito, ma ora, ai primi di ottobre, l'acqua cristallina spumeggiava sulle pietre lisce. Si dissetarono e poi rimasero semplicemente seduti lì, ascoltando il mormorio dell'acqua e il fruscio delle foglie sugli alberi.

All'improvviso Amiel sentì qualcos'altro. Rami che si spezzavano. Un respiro affannoso. Un animale?

Sorpreso, balzò in piedi e si voltò di scatto. Niente.

Anche Elva si era alzata.

Amiel la spinse dietro un grosso tronco d'albero e si chinò su un pesante bastone. Quando si rialzò sentì un altro rumore. Un sibilo. E il momento successivo un dolore bruciante esplose nel suo cuore. Amiel raggelò. Il dolore sembrò farlo a pezzi. Solo per metà cosciente, sentì come Elva lo sosteneva e lo adagiava dolcemente a terra.

Singhiozzando, lei si chinò su di lui. «Amiel, amore mio! Resta con me! Tutto andrà bene!».

Amiel sapeva che non era così. «Elva!». Voleva dire di più, ma il bruciore nel suo petto gli toglieva il respiro.

«Non parlare! Non puoi sforzarti».

«Elva!», ripeté. Gli costava un'enorme fatica tenere gli occhi aperti e formulare le parole. Il dolore infuriava nelle sue viscere, una fredda paralisi stava divorando il suo corpo dai piedi. «Devi fuggire! Immediatamente. Mettiti al sicuro! Tu e il tesoro».

«No, no», singhiozzò Elva. «Non ti lascerò qui a morire. Senza di te non vado da nessuna parte».

«Tu devi». Amiel sentì i suoi sensi svanire.

Percepì a malapena quando Elva alzò lo sguardo spaventata, come se qualcuno fosse entrato nella radura. Raccolse le sue ultime forze. «Scappa, amore mio!», sussurrò. «Fallo per me!».

Poi l'oscurità lo avvolse.

# La morte e il diavolo

Elva urlò di dolore quando Amiel si accasciò privo di vita. Non le importava chi l'avesse sentita, così non le importava nemmeno se gli aggressori avessero scoccato una seconda freccia che avrebbe trafitto anche il suo cuore. Non voleva continuare a vivere senza Amiel.

Si toccò il viso pallido con le mani, le lacrime le velavano gli occhi. Avrebbe voluto maledire Dio. Per cosa la puniva così crudelmente? Perché non aveva preso la sua di vita e risparmiato Amiel? Allora il mondo sarebbe finalmente stato liberato da quella maledizione!

Elva si toccò il petto e sfiorò la catenina con l'amuleto e i due anelli. Vi aveva appeso anche la chiave del forziere del tesoro. Il tesoro! Era il lascito di Amiel. Se la chiave fosse caduta nelle mani del nemico, Amiel sarebbe morto inutilmente.

Dei rami scricchiarono. Passi sordi si avvicinarono.

Elva balzò in piedi e si nascose dietro un albero.

Anche se tutto dentro di lei urlava di restare lì con Amiel e non rialzarsi mai più, non poteva farlo. Doveva andare a Marsiglia da sua sorella e poi con l'aiuto di Leni mettersi in qualche modo in contatto con il Maestro dei templari. Doveva consegnargli la chiave, questo lo doveva a Amiel.

Il crepitio e i passi si fecero più vicini. Ma nessun'altra freccia arrivò sibilando.

Perché gli aggressori ne avevano scoccata solo una? Perché avevano risparmiato Elva? Era troppo chinata a terra, e quindi un cattivo bersaglio? Non volevano sprecare un'altra freccia?

Elva ebbe un altro pensiero che le fece scorrere l'orrore nelle vene: la volevano viva per profanarla prima di ucciderla?

Iniziò a tremare.

Uno sbuffo risuonò in fondo alla radura. Gli aggressori portavano dei cavalli, ecco perché i passi erano così sordi e procedevano così lenti nel bosco.

Elva diede un'ultima occhiata ad Amiel. «Questo non è più il mio amato», disse a se stessa. «Questo è solo il suo corpo morto, il suo involucro vuoto». Si asciugò le lacrime e si mise a correre.

I rami le sferzavano il viso, i viticci le tiravano la veste templare troppo grande, ma non si fermò. Correva e correva, finché la boscaglia a un tratto non si diradò e si fermò su un'ampia strada di campagna.

Senza fiato si fermò e ascoltò. Nessun rumore sospetto dietro di lei. Ma forse

anche i suoi inseguitori stavano tendendo l'orecchio. Elva, incerta, guardò a destra e a sinistra. Durante la fuga attraverso il sottobosco aveva perso qualsiasi orientamento. Non sapeva in che direzione fosse Marsiglia. Volse gli occhi al cielo, ma le nuvole nere oscuravano il sole che nel frattempo stava probabilmente calando verso ovest.

Un forte gracchiare risuonò, un corvo svolazzò e volò su un albero. Era giunto il momento di sparire!

Elva si voltò a destra. Non importava in quale direzione sarebbe fuggita. Prima di tutto doveva seminare i suoi inseguitori, quindi doveva pensare quale direzione prendere. Forse c'era anche la possibilità di tornare alla radura del ruscello per recuperare il corpo di Amiel. Più tardi, quando il pericolo sarebbe passato.

Elva guardò dietro di lei, per memorizzare il punto in cui era uscita dal bosco.

In quel momento un'ombra si lanciò su di lei e fu buttata a terra. Cadde dolorosamente sulla pancia. Un corpo pesante le fu addosso, le ginocchia appuntite le premevano sulla schiena, mani forti le spinsero il viso nella terra umida, così che riusciva a malapena a respirare.

«Ti ho presa, finalmente», mormorò una voce.

Elva non provò nemmeno a opporre resistenza al suo assalitore.

Amiel, aspettami! Presto sarò con te! Furono le ultime cose che pensò prima di perdere conoscenza.

Guillaume doveva solo ricordare la faccia di Cipriano Batiste per sollevare il suo umore. Ah, che gioia gli aveva infuso calpestare quel verme. Anche se si era perso la soddisfazione di chiedere ad Amiel de Lescaux dove fosse nascosto esattamente il tesoro.

Batiste gli aveva assicurato che le ricerche non sarebbero durate a lungo perché Richerenches non aveva molti nascondigli.

C'era solo una normale cantina, nessuna catacomba, niente tunnel di fuga o camere segrete. Batiste aveva giurato che il forziere con il tesoro doveva essere nascosto dentro le mura della commenda e quindi sarebbe stato facile da trovare. Nel frattempo, Guillaume sapeva che era stato un errore fidarsi del giudizio del templare rinnegato.

Ieri, non appena i carri con i prigionieri se ne erano andati, aveva perlustrato prima le cantine e i sotterranei, ma non aveva trovato nulla. Quindi Guillaume aveva sguinzagliato i suoi uomini e ordinato loro di setacciare tutti gli edifici, di rivoltare ogni pietra e prestare attenzione a qualsiasi traccia fresca sui muri o nel terreno.

Avrebbe voluto demolire la commenda pietra dopo pietra. Ma non ne aveva

avuto il tempo. Quando i suoi uomini anche dopo ore non avevano trovato nulla, imprecando, aveva mandato due di loro e riprendere Lescaux. A quel punto i carri erano certamente già tornati in Francia, il che andava bene, perché così non c'era alcun pericolo d'infrangere la legge sul territorio straniero.

Pertanto, Guillaume aveva pensato che ci sarebbe stato da aspettare fino a sera, finché i suoi uomini sarebbero tornati con il prigioniero. Ma ormai era passata una notte e non si vedevano.

Gradualmente il terreno sotto i suoi piedi iniziò a scottare. Se fosse stato catturato lì, sarebbe stata la fine della sua carriera. O, più semplicemente la sua, di fine. Gli abitanti del villaggio per ora se ne erano stati buoni, perché si diceva che dei delegati della Santa Inquisizione avessero arrestato alcuni templari accusati di eresia, e a quanto pare c'erano già state voci su presunti cinedi. Tutto questo giocava a favore di Guillaume.

Comunque quegli zotici erano una cosa. Ma doveva anche aspettarsi che sarebbero spuntati fuori templari da altre commende o un messaggero. O un gruppo di pellegrini. Quelli non sarebbero stati così facili da ingannare. Pertanto, Guillaume aveva dovuto posizionare delle guardie di sicurezza sulle torri della commenda, che avrebbero dovuto segnalare chiunque si fosse avvicinato, amico o nemico.

Ancora prima dell'alba li aveva già messi di nuovo all'opera per cercare il resto degli uomini. Colpivano muri, strappavano assi dal pavimento, ma a parte cose inutili e un mucchio di documenti non trovarono nulla. Nessun forziere. Nessun tesoro.

A mezzogiorno convocò le squadre di ricerca. La maggior parte degli uomini puzzava tremendamente, perché avevano cercato anche nei ripari per gli animali. Ma nemmeno nel recinto delle capre, né nel porcile né nella stalla dei cavalli o sotto il letame era stata trovata traccia del tesoro.

Guillaume raccolse una roccia da terra e la gettò contro il muro della chiesa. Gli uomini arretrarono inorriditi.

Uno di loro osò parlare. «Signore, questa è la casa di Dio...».

Guillaume strappò il suo pugnale dalla cintura, l'uomo impallidì. «Chi ti ha permesso di parlare, tu, espulsione di una puttana?».

L'uomo cadde in ginocchio. «Perdonatemi, signore, io...».

«Silenzio!», tuonò Guillaume, indicando la chiesa con la punta del suo coltello. «Adorare Dio con mucchi di pietre, cianfrusaglie e oro è idolatria. Guarda, stupido! Nient'altro che vitelli d'oro! Dio non ha bisogno di oro né di paccottiglia, palazzi e sale. Dio è onnipotente! Questo è nient'altro che vanità della gente. Viviamo solo per la sua grazia, e lui ha un compito per ognuno di noi. Come faccio a saperlo? Dio mi parla! Mi manda dei segni!».

Guillaume lasciò cadere il coltello. «Alzati, uomo! Non vi succederà nulla. Così come a me. Dio ha forse scagliato un fulmine su di me? No!».

Guillaume prese un'altra pietra e la scagliò sul muro della chiesa. Questa volta gli uomini si controllarono, nessuno batté ciglio. Guillaume ne afferrò una terza e in quel momento ebbe un'intuizione. Lescaux era un devoto templare, che credeva nel potere di Dio proprio come lui. Era convinto che Dio fosse al suo fianco. A chi avrebbe affidato quindi Lescaux la cosa più preziosa che possedeva? Guillaume gettò la terza pietra sulla chiesa. A Dio, a chi altro! Il tesoro doveva essere nella chiesa.

In modo superficiale, avevano già guardato lì. Ma, ovviamente, nessuno aveva osato abbattere dei muri nella casa di Dio. Anche Guillaume non credeva che Lescaux lo avesse fatto. Rimaneva solo il sottosuolo. Avrebbe dovuto far alzare il lastricato del pavimento.

«Uomini, io so dove il tesoro è nascosto». Guillaume guardò i suoi sottoposti. Doveva procedere con cautela. Se già se l'erano fatta addosso perché aveva lanciato una pietra contro la chiesa, si sarebbero certamente rifiutati di allungare le loro mani sulla casa di Dio, se non fosse stato convincente.

«Avete giurato di servire Dio e il re. È così, vero?»

«Sì», risposero all'unisono.

«Avete giurato di dare la vostra vita per Dio e il re. È così, vero?».

Anche quel giuramento fu confermato dagli uomini. «Allora vi prenderò in parola».

Gli uomini respirarono vistosamente.

«Non dovrete dare la vostra vita oggi, ma dovete fidarvi di me incondizionatamente. Perché il compito che ho per voi richiederà tutto. Vi fidate?».

Gli uomini risposero esitando. Guillaume si spinse oltre.

«Dio stesso mi ha mandato il segno». Indicò la chiesa. «Il tesoro dei templari deve essere nascosto in questa chiesa. Dobbiamo sventrare il pavimento. Non abbiate paura. La chiesa è già stata profanata dalle disgustose cerimonie che i templari hanno tenuto lì dentro. Le vostre anime non sono in pericolo. È il volere di Dio!».

«È il volere di Dio», gridarono gli uomini, allungando i pugni in aria.

Guillaume aveva vinto. «Allora, forza, coraggiosi combattenti di Dio!».

Gli uomini partirono all'assalto. Ora che ai loro occhi la chiesa non era più la casa di Dio, non si sarebbero riposati fino a quando non l'avrebbero ribaltata da cima a fondo. Subito i primi lastroni del pavimento volarono nel cortile. Guillaume si appoggiò contro un pilastro nella parte anteriore della chiesa e guardò i cani che aveva sguinzagliato. Che ingenui erano gli esseri umani.

Avrebbero dilaniato la loro stessa madre se avessero creduto che fosse per la volontà divina. Lo avrebbe fatto anche lui? Non importava. Perché, al contrario di loro, Guillaume sapeva cosa voleva veramente Dio.

Rapidamente tutte le lastre di pietra furono sollevate dal terreno, e in poco tempo si formarono anche dei cumuli di terra ovunque.

Come le talpe, gli uomini scavavano, con qualsiasi strumento erano riusciti a trovare: vanghe, zappe, mestoli, un elmo, un piatto di latta e persino con la spada di un templare. Ma nessuno annunciava qualche scoperta. Il tempo scorreva incessantemente, Guillaume diventò nervoso.

Finalmente uno degli uomini lo chiamò e gli fece un cenno. Guillaume si arrampicò sul cumulo di macerie fino a raggiungere l'uomo. Questi indicò il buco ai suoi piedi. Tra i grumi di terra sbucava fuori una cassetta di legno.

Guillaume sbatté un pugno chiuso sul palmo della sua mano.

Era al traguardo.

Elva sentì qualcuno picchiettarle il viso con il palmo della mano e chiamare il suo nome.

«Elva, svegliati! Elva!».

Amiel! Elva aprì gli occhi, ma nello stesso momento il ricordo le tornò. Amiel era morto! Lei lo aveva abbandonato morente nella radura, indifeso alla mercé dei suoi nemici. L'ultima cosa che ricordava era come il suo aggressore le avesse premuto il viso nel terreno del bosco, così forte che le era mancata l'aria. Qualcuno doveva averla girata sulla schiena.

Elva alzò lo sguardo e vide un viso, per metà coperto da una barba ispida. Gli occhi incavati la scrutavano preoccupati, e i capelli chiari erano arruffati sulla testa.

Chi era lo straniero? E come faceva a sapere il suo nome?

Con prudenza, Elva si mise a sedere. Da quanto tempo era svenuta? Dov'era il suo aggressore?

La risposta alla seconda domanda Elva la ottenne non appena si guardò intorno circospetta e vide un secondo uomo disteso a terra. Non si muoveva. Il sangue filtrava da un'enorme ferita alla sua nuca. Una pietra macchiata di un colore marrone rossastro giaceva accanto al morto.

Elva poteva vederne solo parte della faccia, ma riconobbe immediatamente l'uomo. Era Karel Vranovsky.

«Ho dovuto ucciderlo», spiegò lo straniero. «Voleva ammazzarti».

Solo ora Elva si rese conto che stava usando la sua lingua madre.

«Chi siete voi? Perché...?»

«Non mi riconosci?». L'uomo sorrise e si strofinò sopra la barba «Sembro un po' arruffato. La vita in natura lascia il segno. Ma aspetta finché non andrò

dal barbiere, cara».

Elva aprì la bocca. E lo riconobbe.

«Thorin!».

Lui le sorrise radiosamente. «Sì, sono io, angelo mio».

«Ma...ma cosa ci fai qui? Come mi hai trovata?». Confusa, Elva si strofinò la fronte, terra e terra rimasero incollati alle sue dita.

Thorin tirò fuori un panno e le tamponò delicatamente il viso. «Quel bastardo ti ha quasi uccisa».

Uno scricchiolio fece sobbalzare Elva. Atterrita guardò verso il bosco. Ma lì non c'era nessuno.

«Solo un coniglio», disse Thorin in tono rassicurante.

Elva lo guardò. «Mi stanno inseguendo».

«Non più». Thorin guardò il cadavere di Karel Vranovsky con sguardo sprezzante. «Ce ne sono altri», disse Elva esitante. Come avrebbe potuto iniziare a spiegare a Thorin chi altro le stava dando la caccia? E perché?

«I Francesi?». Thorin fece cenno di no. «Quelli li ha sistemati il templare che era seduto con voi nel carro. Prima che venisse colpito lui stesso». Thorin indicò Karel. «La tua ombra da Arras ha freddato l'altro templare nella radura».

Elva chiuse gli occhi. «Quindi lui è davvero morto?»

«Il templare?».

Lei annuì, non osando guardare Thorin. Per qualche motivo, di cui non si rendeva bene conto nemmeno lei, non voleva che Thorin vedesse quanto la morte di Amiel la ferisse.

«Morto stecchito. Sì». Thorin le mise delicatamente un braccio intorno alle spalle. «Nessuno ti farà più del male, ora che io sono con te».

Elva si coprì il viso con le mani. Così tanti pensieri, così tante domande le attraversavano la mente. Ma non trovò la forza di esprimerle a parole. Il dolore le aveva divorate tutte.

Guillaume convocò tutti gli uomini sul luogo del ritrovamento. A stento riusciva ad aspettare ancora. In cosa consisteva il tesoro? Presto lo avrebbe saputo. Gli uomini si affannarono fino a quando il sudore non colò dalle loro fronti. La casetta di legno appariva sempre di più. Era di forma allungata. Quasi come una bara. Quindi reliquie? Mosè, o forse Abramo, era in quella bara?

Già gli uomini avevano infilato le corde sotto la cassetta e la sollevarono dalla fossa. Misurava qualcosa di più di tre braccia di lunghezza e uno di larghezza.

«Apritela», ordinò Guillaume. Ma non era così semplice. Le assi di quercia

erano spesse e il coperchio sigillato con molti chiodi. Guillaume sbirciò fuori. Le ombre erano già lunghe. Non voleva assolutamente trascorrere un'altra notte in quel posto.

«Forza, muovetevi!», insistette.

Scricchiolando, il coperchio cedette. Un puzzo fetido uscì dalla cassetta. Guillaume scacciò da parte alcuni uomini, e trattenendo il respiro si sporse in avanti. Nella cassa c'era un cadavere mezzo putrefatto. Guillaume represses una maledizione. Se fossero stati i resti di uno degli antenati, sarebbero dovute restarne solo le ossa. Quest'uomo era morto solo pochi anni prima.

Ma forse il tesoro era sotto? Guillaume afferrò una vanga e spinse il cadavere di lato, ma non c'era nulla. Una rabbia corrosiva si accese in lui. Con un colpo secco recise la testa del morto, gli uomini gemettero per l'orrore. A quell'uomo sarebbe stata negata per sempre la porta del paradiso.

A Guillaume non importava. Gettò via la vanga. Per tutti i santi, dove era quel dannato tesoro? O forse non esisteva proprio? Era tutta una finzione? No, impossibile. A Marsiglia Lescaux aveva pagato il legname rincarato interamente con lettere di credito degli ebrei, come avevano scoperto le spie di Guillaume. Quindi il tesoro doveva esistere. Rimaneva solo una possibilità. I templari l'avevano già consegnato agli ebrei. Ma Batiste non avrebbe dovuto notarlo?

Un rumore di zoccoli penetrò nella chiesa. Guillaume si voltò di scatto. Le guardie non avevano dato l'allarme. Quindi dovevano essere gli uomini che aveva mandato per riportare Lescaux. Finalmente! Ora, avrebbe saputo ciò che voleva!

Guillaume si precipitò fuori. Ma c'erano solo i due cavalieri. Lescaux non si vedeva.

Quando smontarono da cavallo, Guillaume ne afferrò uno per la gola. «Dov'è Lescaux? Se vi è sfuggito, allora Dio vi aiuti!».

«Signore, non è colpa nostra. Abbiamo trovato il carro in una gola. Il cocchiere e le tre guardie sono morti. Così come Batiste. Probabilmente ha cercato di fuggire e nel mentre ha ucciso i due cavalieri. Lescaux e il sergente devono essere scappati. Abbiamo cercato dappertutto, non c'è alcuna traccia di loro». L'uomo abbassò la testa.

Guillaume lo spinse via. Stava tremando di rabbia. Non importava se Lescaux fosse morto o scappato, Guillaume non avrebbe saputo dove era nascosto il tesoro. Alzò gli occhi al cielo. Il sole era già basso. Doveva prendere una decisione, agire. Spinse da parte la guardia e corse di nuovo dentro la chiesa, si assicurò che sotto la bara non si nascondesse ancora qualcosa. Quindi radunò tutti gli uomini.

«Mettete i morti nei giacigli, prendete delle torce, sparpagiate la paglia negli



edifici. Date tutto alle fiamme. Voglio vedere Richerenches bruciare!».

Silenziosamente, gli uomini si misero al lavoro. Guillaume sapeva che non gradivano bruciare una chiesa, anche se avesse assicurato loro che era stata profanata. Dubitavano delle sue parole, poiché aveva anche sostenuto di sapere dove si trovasse il tesoro. Non importava. Chi non obbediva, avrebbe fatto compagnia ai templari morti.

Già guizzavano le prime fiamme. Gli uomini si precipitarono fuori dagli edifici come se il diavolo fosse alle loro costole, e forse lo era.

Guillaume si sedette, si strinse il mantello nero sulle spalle e si tirò il cappuccio sopra la testa. Dalla stalla delle capre provenivano ansiosi grugniti. Gli animali odoravano il fuoco, volevano fuggire, ma erano rinchiusi. Guillaume non prestò loro attenzione.

Diede il segnale di andarsene e guidò il suo cavallo, che andò immediatamente al galoppo. Guillaume passò attraverso il portone, girò a sinistra sul sentiero che portava al ponte sopra il Coronne. Dopo il ponte svoltò a destra e lasciò correre il suo cavallo più veloce che poteva. Dietro di lui sentiva i suoi uomini che cercavano di tenere il passo. Guillaume non rallentò. Sentiva un formicolio al collo, voleva solo andare via. Assalire un papa eretico era una cosa che non gli aveva rubato nemmeno un minuto di sonno. Profanare una casa di Dio era qualcosa di totalmente diverso. Gli sembrava di sentire le grida delle capre morenti, avrebbe voluto tapparsi le orecchie, perché suonavano quasi come quelle di persone sul rogo.

Una cappella apparve di fronte a lui. Tirò le redini, il suo cavallo nitrì e si fermò così all'improvviso che quasi stava per volare via dalla sella.

Il suo capitano si fermò senza fiato accanto a lui.

Guillaume indicò la cappella. «Pregherò Dio per l'aiuto e per le anime dei morti. Fate in modo che possa farlo in pace».

Il capitano annuì, Guillaume aprì la porta della cappella. Era rettangolare, orientata da ovest a est e misurava circa dodici piedi di lunghezza e dieci di larghezza. Guillaume varcò la soglia. Uno strano odore lo accolse. Come se fosse in un campo appena arato.

Si guardò intorno. Su un piccolo altare di pietra calcarea chiara c'era una croce di legno d'ulivo. Guillaume s'inclinò, con la sua mano destra toccò la croce. Abbassò la testa sul petto. «Tu, Signore, controllami, e nulla mi mancherà. Mi hai guidato sulla via della giustizia. La tua misericordia mi segue tutti i giorni della mia vita. Signore, ti prego, perdonami i miei peccati!».

Il dolore al ginocchio scomparve. Guillaume pianse alcune lacrime di gioia, perché Dio l'aveva ascoltato e gli aveva tolto il dolore, poi si alzò, e colpì tre volte la croce. Dalla commenda risuonò una campana, ma il suono

s'interruppe bruscamente. Fu seguito da un tetro fragore. La chiesa doveva essere crollata.

Guillaume lasciò la cappella, rivolse lo sguardo a est, là dove la commenda di Richerenches stava bruciando con il fuoco di San Giovanni. Indicò le fiamme impetuose e disse con voce ferma: «Nessuno doveva possedere il tesoro. Dio lo voleva così!».

Quando Elva si svegliò di nuovo, era già buio. Si mise a sedere di scatto e batté la testa su qualcosa di duro.

«Ahi!».

«Elva? Stai bene?».

Sentì uno scricchiolio e un fruscio, poi apparve una figura confusa accanto a lei. Thorin. Quindi non aveva sognato, lui le aveva davvero salvato la vita.

«Dove siamo?»

«In una grotta. Sei svenuta di nuovo, e io ti ho portata qui». C'era orgoglio nella sua voce. Poteva averla trascinata anche per ore attraverso zone selvatiche.

«Sono in grosso debito con te», disse lei, ancora confusa.

«Sciocchezze. Sei la mia fidanzata. Noi ci apparteniamo, farei qualsiasi cosa per te».

Elva si massaggiò la testa dolorante. Ciò che diceva Thorin non aveva senso. O sì? Era legata alla promessa che gli aveva fatto nella cantina di suo padre, ora che il suo primo marito era morto? Ma soprattutto, Thorin sapeva di Arnulf von Arras? Sapeva come era morto il conte? Sapeva di cosa era accusata?

In fin dei conti, Elva non voleva assolutamente pensare a tutto ciò, voleva strisciare a rintanarsi e piangere per il suo grande amore. Ma lei aveva giurato di onorare l'eredità di Amiel e in suo nome di consegnare il tesoro dei templari nelle giuste mani. Thorin avrebbe potuto aiutarla.

Quindi si ricompose.

«Non mi hai ancora raccontato come mi hai trovata».

Thorin le afferrò le mani. «Non ti ho mai persa, sono sempre stato vicino a te».

Elva lo guardò, ma nell'oscurità non poteva distinguerne il volto, solo un piccolo bagliore lì dove c'erano i suoi occhi. «Non capisco».

«Il destino ha cercato di separarci, ma non ci è riuscito», disse Thorin. «Dopo che ci siamo giurati eterno amore, sono partito con mio padre per un viaggio d'affari. Volevamo tornare indietro sei mesi dopo, ma sul mare nell'estremo nord ci siamo imbattuti in una tempesta. L'intero equipaggio è finito in mare. Mio padre e io siamo sopravvissuti, la nave è rimasta gravemente danneggiata

su una costa straniera. Dovevamo muoverci senza soldi e senza conoscere la lingua del luogo almeno fino a una base commerciale dove il nome de Ponte fosse conosciuto. Ma ci sono voluti dei mesi ancora, finché non siamo riusciti a tornare a casa con una carovana di commercianti. A volte pensavo che non saremmo mai più tornati, ma questo mi ha dato la forza».

Si tirò su la manica e tenne alzato il braccio nel chiarore che veniva da fuori. Al suo polso era legato un nastro sudicio e logoro.

«Ti ricordi del pegno d'amore che mi hai dato? Era la mia luce nelle ore più buie». Accostò per un attimo il tessuto alle labbra e chiuse gli occhi. «Quando finalmente sono tornato a Treviri, per prima cosa mi sono precipitato a casa tua, per portarti la felice notizia che ero vivo e vegeto. Ma lì sono venuto a sapere da tuo padre che tu, solo pochi giorni prima, eri stata data in moglie al conte von Arras. Naturalmente sapevo che ti avevano costretta. Tu non avresti mai rotto il giuramento che mi avevi fatto di tua spontanea volontà».

Thorin fece una pausa come se si aspettasse una conferma.

Elva non sapeva cosa dire.

Poi Thorin continuò. «Quando alcune settimane dopo ho sentito che eri stata accusata di aver commesso l'omicidio ed eri in fuga, sono partito subito per aiutarti. Non avevo idea di dove ti stessi nascondendo. Ma ho scoperto che c'era qualcun altro che voleva trovarti a tutti i costi, anche se per una ragione diversa: Karel Vranovsky. Mi sono messo alle sue calcagna. Quando in inverno a Metz ha perso le tue tracce, mi sono messo a cercarti per conto mio, ma sfortunatamente invano. Sono tornato a Metz e sono arrivato appena in tempo per riprendere l'inseguimento di Vranovsky che, evidentemente, sapeva qualcosa che non ero riuscito a scoprire. Così sono diventato di nuovo la sua ombra. Quando tu sei scappata dai giocolieri, Vranovsky ha perso le tue tracce. Ma io no. Ero felice di essermi liberato di quel tizio, di cui non avevo più bisogno. Ma poi è riapparso a Richerenches. Bene, ora non può più fare alcun danno». Thorin le prese la mano. «Ero sempre vicino a te, Elva. Sempre pronto a proteggerti».

Le parole di Thorin avrebbero dovuto suonare rassicuranti, ma per una qualche ragione le incutevano paura. «Perché non ti sei fatto trovare prima?», gli chiese.

«Ho aspettato l'occasione giusta. C'erano sempre altre persone intorno a te. O questo Karel era nei dintorni. Non doveva notarmi».

Elva annuì, anche se non era sicura che Thorin avrebbe potuto vederlo nell'oscurità e, soprattutto, di aver capito la sua spiegazione.

«Ora non dovrai più avere paura, Elva», disse Thorin con voce ferma. «Di nessuno. Ti riporterò a Treviri come mia promessa sposa. Nessuno oserà torcere anche solo un capello alla sposa di un de Ponte».

A Elva girava la testa. «Andiamo prima a Marsiglia», disse rapidamente. «Da mia sorella».

«No, Elva, ti porto subito a Treviri. Non sei al sicuro né in Provenza né in Francia. Che cosa succederà se i giocolieri ti stanno ancora cercando?».

Quella era l'ultima delle sue preoccupazioni. «Per favore, Thorin! Nella casa di mia sorella non mi succederà nulla». La sua voce suonava piagnucolosa, e si odiò per questo. Ma era allo stremo delle forze, e doveva convincere Thorin ad accompagnarla a Marsiglia. Non appena sarebbe stata da Leni, avrebbe sistemato tutto il resto.

«Va bene». Le lasciò la mano.

Elva sentì le dita di Thorin cercarle il viso e accarezzare delicatamente le guance incrostate di terra. Era a disagio con il suo tocco, ma non lo spinse via.

«Va bene», ripeté. «Ti porterò da tua sorella. Ma non resteremo a lungo. Il viaggio da Marsiglia a Treviri è lungo e faticoso, e io voglio arrivare a casa prima che l'inverno renda le strade impraticabili».

Guillaume e i suoi uomini avevano impiegato cinque giorni per raggiungere Parigi, cavalcando dall'alba al tramonto su strade dissestate e terreni impossibili da percorrere. Alla fine la città apparve davanti a loro, e Guillaume ringraziò Dio per essere sopravvissuto bene al viaggio.

Si cambiò rapidamente i vestiti e si diresse subito al Louvre. Doveva annunciare il proprio ritorno e ammazzarsi di lavoro per elaborare i messaggi che nel frattempo si erano accumulati. La sua scrivania sarebbe stata sommersa di documenti. Per tutto il viaggio aveva pregato Dio che non permettesse ad Amiel de Lescaux di avvertire i suoi fratelli. Avrebbe preferito lasciare alcuni uomini in Provenza per cercare i fuggitivi. Ma lui non aveva abbastanza persone e Lescaux aveva un vantaggio troppo grande. Inoltre, avrebbero ancora potuto sgominarlo.

Non appena smontò dal suo cavallo davanti al palazzo, il suo primo amanuense François Aran si affrettò a correrli incontro. «Signore, finalmente, eccovi qui».

Aran sbuffava. Era così grasso che Guillaume si chiedeva come riuscisse a stare in piedi sulle gambe. In compenso, la sua testa funzionava molto velocemente.

Guillaume ripensò a quell'arrogante traditore di Cipriano Batiste, che possedeva solo una frazione della mente di Aran. Peccato che gli fosse scappato, che fosse morto. E doveva essere dannato anche perché aveva aiutato Lescaux a fuggire. Guillaume si risentì di quello stupido errore di aver chiuso i due insieme nello stesso carro. Lescaux doveva aver rivoltato Batiste, pensò Guillaume. Questi templari erano davvero estremamente pericolosi.

Ragione in più per spazarli via, tutti quanti.

«Il re vuole che voi domani presenziate al funerale di sua cognata».

Guillaume si toccò il petto allarmato. Caterina morta? Come poteva essere? Era sana, anche se non più molto giovane con i suoi trentadue anni, ma niente lasciava intendere una qualche sofferenza. «Per l'amor di Dio, cosa è successo? Come è possibile?».

Aran si asciugò il sudore dalla fronte, anche se faceva un freddo terribile. «È successo in modo molto veloce. Durante una passeggiata è semplicemente caduta a terra, ed è morta. Carlo ha il cuore spezzato. Ha amato davvero tanto la sua Caterina».

Probabilmente era andata così. O almeno, Guillaume non aveva mai sentito voci che dicessero il contrario: Carlo di Valois era un uomo di alta morale, almeno per quanto riguardava sua moglie. Ovviamente Guillaume sarebbe andato alla sepoltura e a rendere omaggio a Caterina. Era stata una delle poche donne che Guillaume aveva rispettato. Aveva dato alla luce quattro figli, due femmine e due eredi maschi. Aveva fatto una politica intelligente e si era sempre assicurata di non finire tra l'incudine e il martello del potere.

«Filippo vi fa sapere di aver invitato anche un ospite molto speciale».

Guillaume socchiuse gli occhi. Odiava le pause retoriche

«Jacques de Molay», aggiunse rapidamente Aran. «Dovrete occuparvi di lui. Farlo sentire al sicuro. Evidentemente stano girando voci che i templari verranno processati».

Quindi Lescaux era stato ancora più veloce. Guillaume avrebbe dovuto raddoppiare le guardie e istruirli sul lanciare l'allarme immediato, in caso si fossero visti insieme più di dieci cavalieri armati al di fuori del tempio.

«Molay andrà sul lato destro della bara e aiuterà a calare la defunta nella tomba», disse Aran. «Un alto onore mai concesso a nessun nemico».

Guillaume capì. Filippo aveva superato se stesso per abbagliare Molay. Questo avrebbe lusingato il Maestro e la sua vanità ne avrebbe offuscato la mente.

«Suppongo che il Maestro sia consapevole dell'onore».

«Molay ha ringraziato gentilmente Filippo».

Solo un giorno dopo il funerale Guillaume avrebbe colpito. Il Maestro e i suoi ridicoli cavalieri sarebbero caduti come lupi ciechi nella trappola. Il giorno della sepoltura sarebbe stato l'ultimo giorno di Molay in libertà.

Andarono alla scrivania. Non c'erano affari urgenti. Solo il ripetitivo lavoro quotidiano, che Aran, comunque, per la grande soddisfazione di Guillaume, aveva già in gran parte sbrigato.

Guillaume chiamò le spie che monitoravano i templari. Non c'erano state attività insolite. Non erano state rinforzate le guardie, né Molay aveva

convocato delle truppe a Parigi. Attualmente alloggiavano quaranta fratelli cavalieri e sessanta sergenti nel tempio. Un numero sufficiente a difendere il castello per mesi, in caso fossero stati avvertiti. Non abbastanza per sfuggire alla Gens du Roi di Guillaume, una volta entrati nella fortezza.

Fino a tarda sera Guillaume sbrigò la dovuta corrispondenza, fino a quando, nonostante la lenta lettura, le lettere iniziarono a confondersi sotto i suoi occhi.

Guillaume, dopo un pasto semplice, si fece scortare a casa, andò a letto subito, si addormentò immediatamente e si svegliò già prima dell'alba. Dopo la preghiera del mattino venne a prenderlo una scorta del re. Infiniti saluti, condoglianze e naturalmente un pasto succulento, dopo finalmente si cominciò. Con una lentezza straziante, il carriaggio si mosse. Guillaume odiava questi rituali. L'importante era solo che il defunto ricevesse l'estrema unzione e venisse assolto dai suoi peccati. Esattamente quello che era stato negato ai suoi genitori. Solo lui, solitario e abbandonato sulla collina di fronte a Caraman, aveva pronunciato una benedizione per i suoi genitori.

Erano arrivati centinaia di ospiti, nessuno voleva perdersi la sepoltura di una personalità di così alto rango. Suonarono tutte le campane di Parigi, una dozzina di vescovi camminava davanti alla bara, cantava canzoni e diffondeva l'odore di incenso e mirra. I figli di Caterina seguivano la bara su una portantina, Carlo camminava davanti, accanto a lui c'era Filippo.

Filippo aveva messo Nogaret dietro a Molay per portare la bara. Molay camminava dritto, i suoi capelli erano come sempre corti fino alle orecchie, la barba grigia non veniva tagliata da almeno un anno. Doveva avere circa sessant'anni, Guillaume lo invidiava per la sua indistruttibile salute.

«Sono sempre i migliori ad andarsene prima, non è così, Molay?». Guillaume dovette ricominciare la conversazione che da un po' di tempo si era esaurita.

«Allora noi non siamo i migliori», puntualizzò Molay pungente.

Guillaume dovette reprimere una risata sconveniente. Molay non era un idiota. «Buona risposta, Maestro. La vostra lingua è affilata come sempre».

«E anche la mia spada».

Cosa intendeva con questo? Che sapeva cosa stava incombendo?

No, era impossibile. «Buono a sapersi, perché il re potrebbe aver bisogno di uomini come voi».

«Sapete bene che io sono un uomo di Dio e del papa».

«Ma sì. Non voglio nemmeno parlarne. Ma forse, ci sarebbe una possibilità di far collimare i vostri interessi con quelli del re? Ci ho riflettuto sapete? Non ha senso litigare, se si persegue lo stesso obiettivo».

«È così? Filippo vuole una crociata? Questo mi giungerebbe nuovo. Quello che so è che Filippo ha bisogno di soldi. Ma il Capitolo ha deciso di non

concedergli ulteriori prestiti».

Sì, quello aveva fatto il Capitolo, ed era stato uno dei chiodi della bara dei templari. Se avessero continuato a finanziare Filippo, molto probabilmente il loro scioglimento per ora sarebbe stato risparmiato. Filippo aveva chiesto un prestito, che avrebbe coperto le spese della corte per un anno. Non più. Di certo, ai templari quella somma nei loro scrigni del tesoro non mancava, ora avrebbero dovuto rinunciare a tutto. «Non mi stavo affatto riferendo a quello. Filippo ha trovato dei finanziatori che lo aiuteranno molto volentieri».

Cosa stava pensando Molay ora? Che aveva fatto un errore? Che Filippo si fosse guadagnato nuovi alleati?

«Sono lieto di sentirlo. Quindi presto sarò in grado di saldare i nostri debiti. Allora, di cosa si tratta, Nogaret?».

Le fanfare risuonarono. Il corteo era arrivato alla chiesa.

«Cosa ne pensate se domani vengo a visitarvi nel tempio? Così potremmo discutere la proposta del re in tutta calma. Sono sicuro che vi sorprenderà».

«Va bene, cancelliere. Potete venire molto presto?»

«Presto quanto volete, Maestro».

«Vi aspetto prima delle Lodi».

«Ci sarò», urlò Guillaume sopra il rumore delle trombe. «Ci sarò! Alleluia! Sia lodato il Signore!».

Da quasi una settimana Elva era in viaggio con Thorin. Sebbene avessero un cavallo, progredivano lentamente.

A volte cavalcavano in coppia, a volte Thorin portava l'animale per le redini, mentre Elva stava seduta in sella. Nel frattempo si erano lasciati la città di Aix alle spalle, e non distavano molto da Marsiglia.

Stava già imbrunendo, presto avrebbero dovuto cercare una dimora per la notte. Nel cielo si addensavano nuvole scure, un forte vento gelido soffiava da nord.

Elva gettò uno sguardo furtivo a Thorin, che stava camminando accanto al cavallo. Non sapeva ancora cosa doveva pensare di lui. Aveva così tante facce diverse che non riusciva a conciliarle, così lui le appariva come un libro scritto ogni riga in una lingua diversa.

Dopotutto, si prendeva cura di lei e s'impegnava sinceramente per il suo benessere. Al mercato di Orange le aveva procurato dei vestiti nuovi, mentre lei l'aveva aspettato alle porte della città. Oltre a una cotta bianca, un vestito blu e un mantello di loden grigio, aveva portato anche vino e provviste per diversi giorni.

Anche se si sentiva bene, dopo tutti quei mesi di fuga, a indossare vestiti freschi e puliti, a Elva aveva fatto male bruciare la veste templare. Ma Thorin

aveva insistito. Giustamente. Anche se al momento non erano minacciati da alcun pericolo imminente.

Thorin, su sua richiesta, si era informato con discrezione. Ad Orange nessuno sapeva di arresti o attacchi all'Ordine, né in Francia né in Provenza. E negli altri posti in cui erano passati, nessuno aveva sentito qualcosa di simile. Forse al re davvero interessava solo il tesoro, e i templari non erano a rischio.

Quando le fiamme avevano divorato la veste marrone con la croce patente, Elva aveva combattuto con le lacrime. Era stato come se il fuoco avesse troncato il suo ultimo legame con Amiel. Ma ovviamente non era così. Amiel sarebbe stato per sempre nel suo cuore, non importava cosa sarebbe successo.

Inoltre, c'era la chiave.

Thorin l'aveva tormentata con domande sul perché avesse quella chiave legata al collo. Gli aveva detto che i giocolieri avevano ancora un baule che conteneva delle cose sue. Non le aveva creduto, se ne era accorta, ma non aveva insistito ulteriormente.

In compenso Thorin aveva insistito perché portasse il suo anello al dito. Elva non aveva avuto il coraggio di negargli quella richiesta. Aveva svenduto l'anello di Arnulf von Arras a Orange.

«Niente ti lega a quell'uomo, tranne il dolore e la sofferenza, perché dovresti conservare l'anello?», le aveva detto Thorin. «Se ne faremo un po' di soldi, almeno avrà un'altra utilità».

A Elva non era sembrato giusto, ma non aveva sollevato obiezioni. Perché nel frattempo ormai aveva scoperto con quanta velocità potesse cambiare l'umore di Thorin. Un nonnulla, una parola fuori luogo, e una rabbia irrefrenabile divampava dentro i suoi occhi. Anche se non era mai diventato violento, tuttavia Elva temeva i suoi stati d'animo, soprattutto perché spesso non sapeva come lei avesse suscitato la sua rabbia.

Inoltre, non sembrava gradire quando lei prendeva decisioni in modo indipendente o addirittura conosceva o sapeva fare qualcosa meglio di lui. Nemmeno una volta aveva permesso che lei lo accompagnasse in una delle città per le quali transitavano durante il loro viaggio, doveva sempre aspettare in un nascondiglio fuori dalle porte. Per di più lei parlava il francese molto meglio di lui e anche il provenzale.

Thorin ogni volta diceva che era per la sua protezione, che non doveva essere vista da nessuno. Ma Elva era convinta che quella fosse solo metà della verità.

D'altra parte, Thorin era desideroso di soddisfare ogni suo desiderio. La portava in palmo di mano, sembrava amarla sinceramente. Forse davvero ora tutto si stava assoggettando a come era stato determinato all'inizio. Apparteneva a Thorin, lei gli aveva giurato fedeltà eterna. E perché no? Lui era un uomo buono e rispettabile.



Una volta che avrebbe adempiuto al suo dovere verso Amiel, probabilmente la cosa migliore sarebbe stata sposare Thorin. Avrebbe sempre portato nel cuore l'amore per Amiel, nulla sarebbe mai cambiato al riguardo. Ma questo non le avrebbe impedito di essere una moglie fedele per Thorin.

Solo che non sarebbe potuta tornare a Treviri. Sarebbe stata processata immediatamente sul posto. Anche se tutti gli altri avessero già dimenticato cosa era successo un anno prima al castello di Arras, suo padre avrebbe insistito perché lei non sfuggisse alla giusta punizione.

Doveva convincere Thorin a rimanere a Marsiglia con lei. Da lì avrebbe potuto espandere gli affari di suo padre nell'area mediterranea. Avrebbe trovato un modo.

«Alt!». Thorin tirò le redini e indicò i resti carbonizzati di una capanna contadina. «Passeremo la notte lì».

Elva guardò dubbiosa il tetto crollato, poi le nuvole nere nel cielo. «Se pioverà, saremo completamente esposti», considerò.

«Sciocchezze!». Thorin gesticolò con impazienza. «Scendi!».

Elva esitò.

«Sono il tuo sposo», le ricordò Thorin. «Credi forse che ti permetterei di passare la notte in un posto dove potresti stare male?»

«Certo che no». Elva forzò un sorriso e si lasciò scivolare giù dalla sella.

Thorin l'abbracciò. «È proprio così, brava, amore». Le stampò un bacio sulla fronte. Più di queste caste tenerezze, finora, altro non aveva mai osato fare, ed Elva ne era felicissima.

«Sai che farei qualsiasi cosa per te, amore», mormorò lui. «Davvero qualsiasi».

Guillaume non aveva chiuso occhio per tutta la notte. Così tanto poteva ancora andare storto, tanto alta era la posta in gioco. Molay poteva ricevere un avvertimento da Lescaux all'ultimo minuto. I fratelli cavalieri avrebbero potuto opporsi all'arresto a costo della loro vita.

Un nuovo pensiero arrivò a Guillaume, e un caldo terrore lo attraversò. Che lui stesso, ieri al funerale, avesse destato dei sospetti in Molay? Aveva esagerato? Forse Molay stesso aveva preso misure di sicurezza? Aveva posizionato dei tiratori sui bastioni? Portato la sua cavalleria in postazione da combattimento? Inoltre, gli arresti sarebbero dovuti avvenire tutti nello stesso momento. Tutti i balivi avevano ricevuto gli ordini in tempo?

Guillaume si strappò di lato la coperta, fece dondolare le gambe sul bordo del letto e gemette. Il ginocchio! Un dolore acuto gli arrivò fino alla testa. Si bloccò, tornando in sé. Il dolore si fermò. Con cautela, camminò. La sua cavaglia pizzicava un po', ma il ginocchio non lo piantò in asso. Il Signore in

Cielo era dalla sua parte.

O il dolore era un segno di Dio, di risparmiare i templari? No. Anche se avesse voluto, era troppo tardi. Gli arresti non potevano essere più fermati. Non si poteva più tornare indietro, e neanche lui voleva. Finalmente la sua vendetta sarebbe stata portata a termine. Finalmente sarebbe stata tagliata la testa del serpente che aveva consegnato al boia i suoi genitori.

Guillaume si versò dell'acqua sulla faccia, rinfrescandola e dissipando la pesantezza della notte e i cattivi pensieri. L'orologio della torre batté l'ora quarta. Ora ovunque in Francia la Gens du Roi avrebbe colpito. Nella maggior parte delle commende non c'erano cavalieri armati, ma vecchi e servi che amministravano le tenute. Solo poche commende erano ben fortificate, tutte le altre prede facili. Inoltre, gli uomini venivano nel nome del re e della Santa Inquisizione. Nessuno avrebbe negato loro l'accesso. Oltre a Parigi, le maggiori forze dei templari erano solo a La Couvertoirade e a Sainte Eulalie. Ma La Couvertoirade era ancora danneggiata dall'incendio e a Sainte Eulalie l'esercito avrebbe aiutato la Gens du Roi.

Guillaume si rasò con cura, massaggiandosi i peli con il grasso d'orso in modo che non perdessero la loro pienezza. Indossò la sua tunica migliore, il sorcotto, che portava solo nelle occasioni solenni e il copricapo di stoffa intrecciata d'oro. Infine si fece portare della pappa d'avena e si costrinse a mangiarla. Uno stomaco vuoto era un cattivo consigliere. Sul tavolo nella sua stanza c'era adagiato il mandato di cattura per i templari e in particolare per il loro Maestro Jacques de Molay, che aveva personalmente sigillato e firmato accanto a Filippo.

Guillaume non avrebbe dovuto prenderlo, ma tutto doveva avvenire legalmente. Sogghignò, infilò il mandato di arresto nella grande tasca interna del sorcotto. Quindi chiamò Massimo, che oggi lo avrebbe accompagnato. Non c'era niente di male ad avere qualcuno al suo fianco che avrebbe potuto sfidare quattro uomini.

Cavalcarono fino al Louvre, dove la Gens du Roi stava già aspettando. C'erano più di cento uomini, le truppe d'élite del re. Guillaume non si fermò a parlare ma diede subito il segnale di partire. I cavalieri con le torce costituivano l'avanguardia, poi c'erano i tiratori, Guillaume cavalcava nel mezzo, e in chiusura i migliori spadaccini della guardia. Molay non si sarebbe insospettito. Il cancelliere del regno francese cavalcava sempre sotto pesante copertura.

Era buio pesto, l'alba non sarebbe spuntata almeno fino all'ora settima, a quel punto i templari sarebbero già stati seduti nelle rispettive prigioni. Guillaume aveva ordinato di procedere con durezza spietata. Solo i dignitari avrebbero dovuto sicuramente essere presi vivi. Chi avesse opposto

resistenza, sarebbe stato abbattuto senza pietà.

Le torri del tempio apparvero alla vista. Le torce li illuminarono, le guardie indicarono Guillaume e la sua gente. Suonò una campana. Guillaume si mise in testa al gruppo.

«Chi è là?», chiese una voce mentre raggiungeva il portone principale.

«Guillaume de Nogaret, cancelliere e guardasigilli del re, desidera parlare al vostro Maestro!». Sentì il cuore battergli in gola. Ma non ebbe nemmeno il tempo di preoccuparsi.

Immediatamente, il portone fu aperto, Molay venne verso di lui su un cavallo. Voleva ricevere il suo ospite da pari a pari. Non gli sarebbe servito a niente.

«I miei ossequi, Guillaume de Nogaret», disse Molay. «Siete il benvenuto nel Tempio dei Cavalieri del Signore».

«Vi ringrazio, Jacques de Molay, per la vostra ospitalità».

Molay andò avanti nel cortile. Guillaume lo seguì. Conosceva il tempio, era stato qui abbastanza spesso, sia per controllare il lavoro dei templari che per elemosinare per il re. Non sarebbe mai più dovuto passare attraverso quell'umiliazione.

Almeno cinquanta torce illuminavano il cortile. Tutti i fratelli cavalieri si erano radunati, nessuno di loro aveva un'arma. Guillaume credette di essere in un sogno. Poteva davvero essere così facile? Sospettoso, guardò i merli. C'erano guardie armate solo di torce. Le lance erano appoggiate alle pareti. Prima di raggiungerle sarebbero già morti. Molay si sforzava di dare una buona impressione, per dimostrare di voler vivere in pace con il re. Ma il re non voleva vivere in pace con lui.

Il piano di Guillaume aveva funzionato. Il tempio gli era caduto in mano come un frutto maturo.

Molay smontò da cavallo, così come Guillaume. La Gens du Roi s'infilò ovunque, occupò i merli, accerchiarono i fratelli cavalieri e puntarono le balestre contro di loro. Si alzò un mormorio impaurito. Le domande stavano ronzando attraverso il giorno nascente. Guillaume era ben lieto di rispondere. Fece un segno a sei spadaccini della guardia reale. Questi sguainarono le armi e misero le punte delle spade sotto il naso di Molay. Questi fece un passo indietro, nei suoi occhi balenò incertezza.

«Vi avevo promesso una sorpresa, Molay. Ho sentito dire che i templari amano le sorprese». Guillaume pensò a Batiste, tirò fuori il mandato di arresto dal suo sorcotto e lo porse a Molay. «Sigillato e firmato dal re».

Gli occhi di Molay fiammeggiavano. «Ritirate immediatamente i vostri uomini, Nogaret. Potete mostrarmi ciò che volete. Sapete bene che...».

«Sì, sì, Molay. Mi state annoiando. Solo il papa può, ha il diritto, deve...

dov'è allora, il vostro papa? Dove sono le sue truppe? Si è ritirato nel suo letto di malattia, non può fare nulla, non vuole fare nulla».

Nogaret si avvicinò a Molay. Le punte delle spade solleticavano il Maestro al collo. «Il vostro papa è un vigliacco. Lui è debole. Non potrà salvarvi, perché i vostri crimini sono così grandi che il re è costretto a intervenire per proteggere le anime dei cristiani».

Nogaret fece un passo indietro e alzò la voce. «Nel nome di Filippo IV di Francia, dichiaro in arresto voi e chiunque sia definito templare, tutti i cavalieri e sergenti ed eventuali assistenti dell'Ordine dei templari. Siete accusati di sodomia, eresia e pratiche occulte».

«Nogaret!», gridò Molay. «State infrangendo la legge e l'ordine! Il papa non lo accetterà!».

È quello che ha detto anche tuo fratello Lescaux, vecchio mio, pensò Nogaret. E anche se fosse! Tre papi mi hanno scomunicato e non è successo nulla. «Silenzio! O vi farò imbavagliare. Presto avrete l'opportunità di dire la verità».

«Dov'è Humbert? Dov'è l'inquisitore papale? Solo lui ha il diritto d'interrogarci!».

«Non volete ascoltare?». Guillaume alzò il pugno. Immediatamente la Gens du Roi iniziò a gettare a terra i fratelli cavalieri, a incatenarli e ad assaltare la fortezza. Molay venne imbavagliato, se lo fece fare senza opporre resistenza. Alcuni cercarono di combattere, ma subito caddero nel loro stesso sangue. Guillaume incatenò Molay personalmente. D'ora in poi le catene sarebbero state gli unici gioielli che Molay avrebbe potuto indossare. Fino alla sua morte.

Finalmente, era stata posta fine ai misfatti di uno dei peggiori flagelli dell'umanità. L'Ordine dei cavalieri templari non esisteva più. Le sottigliezze legali sarebbero seguite.

Con un colpo, Guillaume strappò al Maestro il mazzo di chiavi dalla cintura. «Chiudetelo da solo in una cella, e mettetegli dentro alcuni ratti per compagnia. E non dimenticate d'impedirgli di dormire».

Molay fu trascinato via, un ultimo sguardo carico d'odio colpì Nogaret. Chiamò una dozzina di uomini e disse loro di seguirlo. Filippo gli aveva ordinato, prima di tutto, di bruciare i documenti che avrebbero potuto metterlo in una posizione scomoda: lettere con richieste di denaro a Molay, obbligazioni, pegni di beni che non appartenevano già più alla Corona da molto tempo.

Guillaume aprì la porta della stanza in cui erano conservati i documenti e i libri: ce n'erano a centinaia, a migliaia. Ci sarebbero volute settimane per leggerli e decidere quali erano pericolosi per il re. Bene, bene. Tutto poteva

tornare utile.

Guillaume indicò le montagne di pergamene. «Penso che i nostri uomini stiano congelando. Portate tutto questo nel cortile e riducetelo in cenere».

Sulla via del ritorno, Guillaume lanciò ancora uno sguardo nelle camere del tesoro. Per tutti i santi! Con quell'oro Filippo avrebbe risolto vari problemi. Finalmente avrebbero potuto di nuovo coniare delle belle monete, con un contenuto d'argento che corrispondeva al valore della moneta. Finalmente, al Louvre si sarebbe potuto continuare a costruire, e sarebbero stati in grado di aumentare le truppe.

Avrebbe liquidato i cavalieri Ospitalieri di San Giovanni con qualche briciola. Era rimasto solo un problema, Lescaux e Molay avevano ragione: il papa avrebbe flagellato le azioni del re. Guillaume avrebbe dovuto chiarire a Clemente che con lui non avrebbe ripetuto lo stesso errore di Bonifacio. Ma per questo poteva prendersi del tempo. Finché Clemente languiva a letto non sarebbe stato un pericolo per lui. E una volta che Guillaume avesse ottenuto le confessioni dei templari, anche il papa non avrebbe più potuto salvarli. Doveva solo far parlare gli eretici, preferibilmente Molay per primo, e con qualsiasi mezzo.

# La custode del tesoro dei templari

Erano trascorsi due giorni dal fruttuoso arresto dei templari. Ancora bruciava il rogo in cui l'archivio dell'Ordine era stato ridotto in cenere. Guillaume aveva tutti i motivi per essere soddisfatto. Tuttavia, di nuovo non aveva chiuso occhio. C'era troppo da fare. Fino a tarda notte lui, François Aran e i suoi più fedeli scrivani avevano inventariato i tesori dei templari e creato tre liste: una in cui i beni effettivi erano stati accuratamente riportati, una con la somma che sarebbe finita immediatamente nelle casse del tesoro di Filippo e una che sarebbe stata consegnata al papa.

Il totale su quest'ultima lista non era nulla in confronto ai tesori che Guillaume si era assicurato per la Corona. Al papa avrebbe fatto pervenire l'argento per gli Ospitalieri, che avrebbero facilmente calcolato che Guillaume li aveva imbrogliati. Ma non si sarebbero lamentati perché in più avrebbero ottenuto tutte le commende e le proprietà, nonché i privilegi dei templari.

Ma tutto questo non sarebbe accaduto da un giorno all'altro, e nel frattempo anche questi redditi sarebbero fluiti nelle casse del re. Quindi sarebbe stato più intelligente non affrettare eccessivamente gli eventi. Per prima cosa L'Ordine dei templari doveva essere sciolto, poi ci sarebbero voluti lunghi negoziati con il papa e finalmente si sarebbe potuto iniziare a intestare i beni, cosa che avrebbe richiesto quattro o cinque anni in tutto.

Filippo doveva ritenersi fortunato che Guillaume avesse agito in modo così accorto. Guillaume la notte prima aveva fatto collocare venti casse piene d'argento alla zecca reale.

Guillaume si era sistemato negli appartamenti del Maestro, che erano tre volte più grandi del suo. Molay risiedeva veramente come un re. Nel camino guizzava un bel fuoco, il letto era imbottito e le coperte tessute della miglior lana inglese.

Guillaume si era preso il tempo per studiare la corrispondenza privata di Molay. Il Maestro aveva redatto una copia di ogni lettera inviata. Guillaume non aveva trovato nulla di incriminante, al contrario. Molay continuava a scrivere di quanto fosse legato al papa e anche alla Francia. Che Filippo non gli piacesse non era un segreto, ma in nessuna delle sue lettere si lamentava del re o lo oltraggiava. In una delle sue ultime lettere aveva espresso la speranza che le accuse sollevate contro i templari venissero presto chiarite, in modo che l'Ordine potesse dedicarsi in pace alla riconquista della Terra

Santa. La lettera dimostrava che Molay non aveva avuto alcuna idea del destino che stava incombendo su di lui. Guillaume gettò i documenti nel fuoco e li guardò bruciare.

Nel corso della giornata avrebbe dovuto sistemare gli appartamenti di Molay. Filippo sarebbe venuto a stare lì. Il tempio era la fortezza più forte di Parigi, la plebe non avrebbe potuto nuocergli. Inoltre, Filippo voleva mettere in chiaro che i templari non sarebbero mai più tornati.

Suonarono delle fanfare che annunciavano il re. Filippo era arrivato troppo presto. L'alba era appena iniziata, Guillaume non si aspettava di vedere il re fino a mezzogiorno. Batté le mani, istruì i suoi servitori di sgombrare la camera il più rapidamente possibile, poi si affrettò giù per le scale ad accogliere Filippo.

Quando uscì, si accorse subito, nella debole luce delle torce, che qualcosa doveva essere successo. Filippo lo guardò torvo, scese dal cavallo e lo indicò.

«Venite con me!» Di più non uscì dalle labbra del re.

Guillaume sentì una crescente nausea. Con grandi passi, Filippo si diresse verso le scale che portavano alle cantine con le celle e le camere del tesoro.

Guillaume si precipitò dietro di lui, seguito da dieci guardie del re. Scesero i gradini sempre più in profondità, oltrepassarono le celle in cui Molay e Pairaud, il capo dell'Ordine, erano rinchiusi in isolamento, oltre le segrete dove i restanti centotrentasei templari erano stipati in gruppi di circa tre dozzine. Dovevano fare i loro bisogni sul posto. Avevano a disposizione due secchi per ogni cella.

Il puzzo era incredibile, il piagnucolare infinito. Molay sarebbe morto di solitudine, gli altri per l'angustia e l'incertezza su cosa ne sarebbe stato di loro. Nessuno sarebbe durato a lungo. E chi avrebbe ancora opposto resistenza? I servi del boia avrebbero staccato loro la lingua. Il desiderio dei templari di sfuggire a quel limbo sarebbe diventato presto potente e avrebbero testimoniato qualunque cosa Guillaume avesse voluto.

Cosa voleva Filippo lì? Controllare se Nogaret avesse messo da parte abbastanza delle ricchezze dei templari? O interrogare Molay personalmente?

Scesero ancora di più nelle profondità del tempio, verso un luogo da cui non poteva penetrare alcun suono in superficie.

Qui un buco nero attendeva un malfattore che era stato condannato a trascorrervi gli ultimi anni di vita in posizione curva, e infine a morire nei propri escrementi. Per lungo tempo non vi era stato imprigionato più nessuno, e anche Guillaume si era fatto dei riguardi a seppellirvi uno dei templari vivi.

Filippo indicò il buco. «Sparirete lì dentro, Guillaume de Nogaret. Ma non da solo. Vi metteremo con Molay, così potrete intrattenervi un po' su quanto sconsiderato sia farsi per nemico un re».

Guillaume sussultò. Il re doveva aver saputo dell'incursione a Richerenches. Forse anche dell'incursione alla flotta dei templari. A Guillaume si bloccarono le membra dal terrore. Era finito. Senza il tesoro dei templari non aveva nulla in mano per difendersi, per convincere il re della correttezza delle sue azioni arbitrarie. «Mio re...».

«Non una parola», tuonò Filippo, tirando fuori un documento e gettandolo ai piedi di Guillaume.

«Baufet, Pizdoue, Melun, Comte... ti dicono qualcosa questi nomi?».

Guillaume annuì cauto. Baufet era il vescovo di Parigi, Pizdoue il balivo dei commercianti, un uomo potente, e gli altri due erano i rappresentanti della nobiltà.

«Vogliono sapere cosa diavolo sta succedendo nel Paese. Minacciano il rifiuto delle tasse, minacciano di richiamare i loro cavalieri ai loro castelli, per sfuggire a un destino come quello dei templari. Se la fanno addosso, Nogaret! E schiumano dalla rabbia. Vogliono bloccare la Senna!».

Guillaume si chinò sul documento, aspettandosi un calcio, ma il re gli permise di prenderlo. Guillaume lo lesse con le mani tremanti. Avevano osato. Un tribunale era stato programmato. Per oggi a mezzogiorno. Tra poche ore il re avrebbe dovuto rispondere per l'arresto dei templari. Nella casa dei commercianti di Rue St. Denis, direttamente sotto il Grand Châtelet, dove risiedeva il balivo reale. Una presunzione senza eguali.

Guillaume era tuttavia sollevato. Qualsiasi cosa sarebbe stata meglio del fatto che Filippo fosse venuto a sapere della sua incursione illegale in Provenza. Con un tribunale di sudditi ribelli poteva tranquillamente sbrigarsela, in fin dei conti Guillaume disponeva di studi di giurisprudenza e una lingua affilata.

«Avete perso il controllo, Nogaret», sbottò Filippo. «Cosa pensate che accadrà quando compariremo lì?».

Filippo avrebbe perso la faccia, naturalmente. Un re che veniva convocato a casa dei commercianti davanti a un tribunale era un debole. Se non fosse andato, si sarebbero ribellati contro di lui. I baroni da soli non erano abbastanza forti, ma se si fossero aggiunti a loro i ricchi cittadini, i signori delle case commerciali e il clero, avrebbero potuto mettere il re in ginocchio.

Guillaume questo non se lo era aspettato. Era sicuro che Baufet, il vescovo, non avrebbe fatto sul serio, ma stava approfittando della situazione per ricordare a Filippo che la Chiesa non apparteneva alla sua servitù, con cui poteva fare e disfare quello che voleva. E per il balivo era un'occasione d'oro di mostrare forza per essere riletto e ottenere nuovi privilegi dalla Corona.

Si lasciò cadere in ginocchio, pregando di trovare le parole giuste. «Mio re, lo ammetto, questo non lo avevo considerato. Accetto il vostro giudizio».

Filippo fece alzare Guillaume, ma con la faccia ancora furiosa.



«Maledizione, Nogaret, siete una volpe, sapete come trattare con le persone, anche con i re. Cosa fareste voi?».

Guillaume non sapeva cosa fare. Non aveva mai visto Filippo così turbato. Già si era visto nel buco con Molay, ma Filippo sembrava volere soprattutto che Guillaume gli togliesse le castagne dal fuoco. «Suggerirei di andare io al vostro posto e spiegare...».

«Ma certo, Nogaret, ma certo. Questo è esattamente ciò che ci eravamo aspettati. Questa è l'ultima dilazione che vi diamo. Pacificate i ribelli o trascorrerete i vostri ultimi giorni con Molay nel buco. La nostra guardia vi terrà d'occhio fino ad allora, solo per sicurezza».

Filippo schioccò le dita e si accinse a risalire. Sei uomini rimasero indietro e misero Nogaret nel mezzo, fino a che anche lui strisciò fuori da quel mondo sotterraneo. Nogaret non aveva mai apprezzato così tanto la vista del cielo come in quel momento. Ma il pericolo non era ancora scongiurato.

Quando Elva smontò da cavallo di fronte alla casa, le sue ginocchia cedettero. Quante volte aveva immaginato come sarebbe stato finalmente arrivare da sua sorella a Marsiglia. Quante volte aveva creduto che non sarebbe mai riuscita a raggiungere la città. Ma ora lei era lì!

Era poco prima di mezzogiorno, la piazza del mercato davanti alla casa era colma di persone, rumori e odori, di quella vita vivace di una città, che Elva conosceva bene da Treviri. Tutte le nuove sensazioni, la stanchezza, ma anche il sollievo di essere finalmente al traguardo, fecero venire le vertigini a Elva.

Thorin l'afferrò velocemente. «Oplà, amore. Devi essere esausta».

«Esausta e felice», rispose Elva. E in quel momento era vero. Era felicissima di essere finalmente da Leni. Anche se il suo cuore era ancora pesante, perché aveva perso l'amore della sua vita.

Thorin le sorrise. «Certo che sei felice. Infine tutto è diventato come avrebbe sempre dovuto essere. Vieni!». La prese sottobraccio e con l'altra mano prese le redini, poi la portò nel cortile attraverso il portone aperto.

C'era lì un ragazzino, forse di cinque o sei anni, e li squadrò curioso. Quello doveva essere il figlio maggiore di Leni.

«Sei Felip?», chiese Elva in provenzale.

Il ragazzino annuì.

«Puoi andare a chiamare la tua mamma? Dille che ha una visita, da sua sorella».

Guizzò via.

«Che cosa hai detto al ragazzino?», chiese Thorin. La diffidenza trasparì nella sua voce.

«Quello è mio nipote, gli ho chiesto di chiamare Leni».

Thorin borbottò qualcosa. Ma Elva non gli prestò attenzione perché in quel momento Leni uscì dalla porta principale. Non appena vide sua sorella, emise un grido di gioia.

«Elva! Sei davvero tu!».

Elva si precipitò verso Leni e cadde tra le sue braccia. Piangeva e rideva allo stesso tempo, e sua sorella fece lo stesso.

Finalmente Leni si sciolse dall'abbraccio e la guardò con la fronte aggrottata. «Sei diventato più robusta, sorella, scommetto che non riusciresti più a entrare in una cassetta di curcuma zedoaria».

Elva sorrise. «Non ne sarei così sicura. Mi sono esercitata diligentemente». Fu assalita dalla nostalgia quando ripensò ai giocolieri. Non li aveva mai salutati, mai ringraziati per tutto quello che avevano fatto per lei.

«Ah è così?». Leni scosse la testa. «Oh Elva, devi raccontarmi tutto! Vieni in casa!».

In quel momento si sentì un forte colpo di tosse.

Thorin! Per un momento, Elva lo aveva completamente dimenticato. Si voltò.

«Vieni da noi!». Lanciò alla sorella una rapida occhiata, ma lei non sembrava riconoscere il giovane uomo.

«Leni, lui è Thorin de Ponte. Ti ricordi di lui?».

Leni fissò Thorin sorpresa. «Thorin? Santo Cielo, quanto sei diventato grande! Quando ti ho visto l'ultima volta avevi rubato delle mele dal giardino del vescovo con mia sorella».

«È stato tanto tempo fa», rispose rigidamente Thorin.

Elva si ricordò che Thorin era un bambino, proprio come lei, quando Leni si era sposata all'età di quattordici anni e si era trasferita a Marsiglia. «Thorin mi ha salvato la vita», disse velocemente, poiché aveva riconosciuto i segnali sul volto di Thorin. Era sul punto di perdere il controllo.

Leni divenne improvvisamente seria. «In questo caso ti sarò eternamente grata, Thorin de Ponte».

In quel momento si sentirono rumori di zoccoli e un cavaliere entrò nel cortile.

Spaventata a morte, Elva indietreggiò, poi riconobbe suo cognato Zavié, che scese dalla sella e si precipitò da loro. Quando vide Elva, rimase lì impalato come colpito da un fulmine.

«Elva?». Guardò Leni, quindi di nuovo Elva. «Come diavolo sei riuscita ad arrivare qui?». Parlava francese, così anche Thorin poté capirlo.

«È una lunga storia», disse velocemente Leni. «Elva ce la racconterà a cena». Fece l'occhiolino a Elva, probabilmente voleva dirle che Zavié avrebbe dovuto sentire solo una versione aggiustata della sua fuga.

«Vieni dalla Francia, hai visto qualcosa?», chiese Zavié, afferrando Elva per le spalle.

Con la coda dell'occhio, Elva vide Thorin fare un passo verso di loro. Implorante, lei lo guardò. Lui si fermò, ma i suoi occhi rimasero fissi su Zavié.

«Cosa avrei dovuto vedere?», chiese Elva a suo cognato.

«Gli arresti».

«Arresti?», chiesero Leni ed Elva contemporaneamente.

«Il re ha fatto arrestare tutti i templari di Francia. In tutto il Paese in un colpo solo. L'altro ieri all'alba. Ne parlano ovunque. E i templari nel resto d'Europa lo saranno in futuro. Anche qui a Marsiglia non sono più al sicuro».

Elva si mise una mano sulla bocca. Quindi le voci erano vere. Il re aveva osato davvero. Era un bene che Amiel non avesse più dovuto assistere a tutto questo. La mano di Elva scivolò giù fino alla catena che le pendeva intorno al collo. Di colpo la chiave era diventata molto più pesante, a chi poteva affidare il segreto dei templari se nessuno di loro era più libero?

«È una notizia terribile», disse Leni. «Ma non mi lascerò rovinare la gioia che mia sorella sia arrivata sana e salva da noi». Prese Elva per mano. «Venite in casa, entrambi. Dovete essere stanchi, e affamati». Si girò di nuovo. «Zavié, per favore, assicurati che i servi si occupino anche del cavallo di Thorin. È un amico di Treviri, e ha salvato la vita di Elva».

Zavié guardò sorpreso Thorin, di cui finora non si era evidentemente accorto, o aveva considerato il servitore di Elva. Sembrava voler dire qualcosa, ma poi cambiò idea e chiamò in provenzale lo stalliere.

Leni trascinò Elva in casa. Quando varcarono la soglia, Thorin si affrettò a prendere l'altra mano di Elva, come se avesse paura che Leni potesse portargliela via.

«Ricorda la tua promessa», le sussurrò. «Non più di qualche giorno, poi partiremo per Treviri».

La scorta non aveva perso di vista Guillaume un secondo, e non si era allontanata dal suo fianco nemmeno mentre, poco prima di mezzogiorno, si dirigeva verso la casa dei commercianti.

La sede principale dei mercanti irradiava soprattutto una cosa: ricchezza. Non era una fortificazione, ma un palazzo con ornamenti preziosi, legni nobili e marmo. Guillaume lanciò uno sguardo al Grand Châtelet. Lì, nelle prigioni della torre, sarebbero dovuti stare i riottosi. Sospirò. Il re dipendeva ancora da quegli attaccabrighe, ma i loro giorni erano contati. Il potere assoluto del re si stava avvicinando a grandi passi. L'oro dei templari avrebbe facilitato l'impresa.

Baufet lo accolse con tutti i paramenti al portone. «Perlomeno il re ci manda il suo cancelliere e guardasigilli. Non mi sarei comunque aspettato che si sarebbe scomodato a venire lui stesso. Siete autorizzato a prendere decisioni?».

Nogaret sorrise compiaciuto. «Sono autorizzato a intraprendere qualsiasi azione necessaria a scongiurare danni al re, al regno e al popolo. Anche se per questo dovessi usare l'esercito».

«Forse non avete capito la situazione, cancelliere. Al vostro posto non farei affidamento sulla forza bruta quando si tratta di commercianti, nobiltà e clero. E del popolo non voglio nemmeno parlarne, con quello avete già avuto le vostre esperienze».

Era peggio di quanto Nogaret avesse pensato. Il vescovo non si era lasciato intimidire. Al contrario, aveva risposto con voce glaciale, come se l'assemblea fosse in attesa solo di colpire.

Il vescovo guidò Guillaume nella sala del consiglio principale, dove si erano raccolte un centinaio di persone. I commercianti nella parte di destra, in quella sinistra nobiltà e clero. Guillaume conosceva quasi tutti per nome, ed era in grado di valutare la loro origine, il loro status, i loro possedimenti e la loro lealtà verso il re.

Senza dubbio, era riunito abbastanza potere per causare a Filippo notevole fastidio. Ma c'erano anche molti uomini fedeli al re. Potevano essere venuti lì solo per una ragione: perché erano davvero spaventati. Perché non erano sicuri, e pensavano: se i templari, che sono sotto la protezione del papa, possono essere fatti fuori così facilmente, cosa ne potrebbe essere allora di noi? Anche a noi potrebbe farci fuori così in fretta qualora il re volesse i nostri soldi?

Su questo Guillaume non aveva mentito al re. Tutto questo non l'aveva davvero calcolato. Un errore. Perché se ci pensava bene, la paura era giustificata. La fame d'oro di Filippo non era ancora stata appagata, non sarebbe mai stata appagata.

Guillaume, il vescovo e diversi altri dignitari si misero sul piedistallo in testa alla sala. Anche lì i mercanti non si erano risparmiati: gli affreschi adornavano i soffitti, le pareti erano ricoperte da tappeti spessi un dito, in cui erano intessute le stazioni della Via Crucis, le colonne decorate con motivi d'oro.

Il vescovo cominciò senza giri di parole, alzò la voce, era abituato a predicare. «Ci è giunta notizia che, due giorni fa, Jacques de Molay e i suoi fratelli cavalieri sono stati arrestati nel mezzo della notte e imprigionati nella loro stessa fortezza. Sembra anche che altre commende nei pressi di Parigi siano state colpite da vari arresti. Io vi chiedo, cancelliere del re: cosa sta

succedendo qui?».

Guillaume doveva dire la verità, prima o poi sarebbero giunte notizie da tutta la Francia sull'arresto dei templari. Non era una cosa da nascondere.

Si schiarì la voce. «Il re ha arrestato tutti i templari di Francia e fatto confiscare i loro beni».

La congregazione ululò come se a ognuno di loro avessero colpito il pollice con un martello.

Il conte Comte, un tizio tarchiato che di solito non temeva nulla, gridò: «Solo il papa può ordinare una cosa del genere! I templari sono sotto la sua protezione!». Scosse il pugno minaccioso.

Il vescovo colpì il terreno con il suo pastorale. La pace tornò. Indicò Guillaume. «Il cancelliere ne renderà conto».

Guillaume prese la parola. «È corretto. E il re non avrebbe mai agito in quel modo se non fosse stato assolutamente necessario per proteggere voi e il regno, anzi l'intera cristianità».

«Queste sono parole vuote, Guillaume de Nogaret», gridò Comte. «Spiegatevi!».

«Tra pochi giorni i templari confermeranno quello che temevamo da tanto tempo. Sono eretici e volevano costruire il regno di Satana sulla Terra, e rovesciare il papa e il re dal trono! Abbiamo dovuto agire».

«Anche noi abbiamo sentito quelle stupide voci», disse il vescovo aggressivo. «Ma siamo tutti d'accordo che non ci sia molto di vero. Non riesco a immaginare che il re non si sia mai accorto che i templari, che da anni gli gestiscono la contabilità nelle immediate vicinanze, siano degli eretici. O è così cieco?».

Guillaume iniziò a sudare. Doveva agire diversamente. Prenderli sulle loro paure, alzare un pochino la guardia. Si rivolse all'assemblea e allargò le braccia. «Deve esservi sembrato spaventoso che uomini considerati irreprensibili siano stati improvvisamente arrestati per eresia. Per di più, servi del papa. Anche se può sembrare che il re abbia ignorato i diritti della Santa Sede, non è questo il caso. Il re agisce come, per così dire, in nome del papa, che è gravemente malato e si trova sotto trattamento medico». Guillaume indicò il vescovo. «Non è vero?»

«Sì, è vero. Il papa è malato. Ma Clemente ha già avviato un'indagine personale...».

«...che è stata posticipata a data da destinarsi», aggiunse Guillaume.

Il vescovo annuì cupamente.

L'assemblea si calmò, ma Guillaume era ancora lontano dall'averli convinti.

Il conte Comte si fece sentire. «È stato il papa a incaricare il re di gettare i templari nelle prigioni?»

«Fratello Humbert, il Grande Inquisitore...». Guillaume venne interrotto da Comte.

«...non può né dire né decidere nulla. Solo il papa può sguinzagliare il cane di Dio».

Molti risero cupamente. Nemmeno a Guillaume piaceva Humbert, come alla maggior parte delle persone lì. Il domenicano era un ossessionato cacciatore di eretici che vedeva sbucare l'Anticristo dietro ogni angolo. Il papa prima o poi gli avrebbe chiesto ufficialmente di trattare con i templari. Ma al momento a Guillaume non sarebbe servito a nulla. Doveva offrire all'assemblea qualcosa che li convincesse della sua onestà e andasse verso i loro interessi. Non aveva scelta, doveva alzare la posta. «La vostra diffidenza vi identifica come uomini che sono pratici nella vita. Ecco perché non vi biasimo. Al contrario, vi faccio un giuramento: entro due mesi il papa appoggerà ufficialmente le nostre azioni. In caso contrario, rilasceremo tutti i templari e risarciremo tutti i danni provocati. Lo giuro su Gesù Cristo e la Santa Madre di Dio».

Nella sala cadde un silenzio di tomba. Il vescovo guardò Guillaume con la testa leggermente inclinata. Probabilmente non sapeva bene cosa farsene con questa promessa. Bene così. Guillaume li aveva disorientati, non aveva offerto loro in sacrificio solo la Regina, ma anche tutti i suoi pezzi.

Ma a quanto pare non era ancora abbastanza. Comte prese di nuovo la parola: «Giurate che vi dimetterete dal vostro incarico se il papa disapproverà il vostro operato. Fate questo giuramento, e noi aspetteremo due mesi». Scrosciarono gli applausi.

Prima che Guillaume fosse disposto a prestare giuramento, Pizdoue, il balivo dei commercianti, intervenne. «Un'altra cosa che sicuramente non vi causerà alcun problema. Molti di noi hanno depositato ingenti somme presso i templari. Dovete garantirci che nulla andrà perduto e che pagherete a chiunque lo desideri tutti gli importi che dimostra di possedere. Giurate su Dio!».

Guillaume deglutì a fatica, poi sollevò la mano destra. «Lo giuro su Dio».

Pizdoue annuì, il conte annuì, poi il vescovo e infine anche tutti gli uomini dell'assemblea, in modo che il giuramento di Guillaume fosse legittimato. Non avrebbero reagito per due mesi.

Ora era più che mai necessario mettere Clemente alle strette. Se Guillaume non avesse avuto successo, si sarebbe ritrovato nel buco con il suo peggior nemico come compagno di cella.

Elva osservò il sole sprofondare lentamente nel mare. Era scomparso nella foschia ancora prima di raggiungere la superficie dell'acqua. Il porto era uno

dei suoi posti preferiti a Marsiglia. Il vivace trambusto, le molte persone, gli odori, le navi che parevano raccontare di lunghi viaggi e terre lontane. E il mare. Mai prima d'ora Elva aveva visto così tanta acqua.

Ogni volta che poteva, veniva in quel luogo, preferibilmente nel tardo pomeriggio, quando il sole tramontava e i lavoratori lasciavano a poco a poco le banchine per entrare nelle taverne e fare un misero pasto e bere qualche coppa di vino.

A volte riusciva a sgattaiolare via inosservata, ma per lo più Thorin prima o poi spuntava fuori e le teneva compagnia. Non gli piaceva lasciarla da sola. Anche quando andava al mercato con Leni, Elva lo individuava da qualche parte tra le bancarelle. E anche se non lo vedeva, si sentiva sempre i suoi occhi addosso.

Ogni volta che ne parlava con lui, Thorin le assicurava che era solo preoccupato per lei, e temeva che i giocolieri, o chiunque altro le volesse far del male, potesse spuntare fuori all'improvviso.

Elva voleva credergli, ma la sua eccessiva premura la inquietava. Una volta aveva provato a parlarne con Leni, ma lei non aveva capito.

«Thorin è un uomo rispettabile e ben educato», le aveva detto. «E ti adora. Puoi davvero ritenerti fortunata».

Forse Leni aveva ragione. Forse si sentiva oppressa da Thorin perché il suo cuore era ancora pieno di amore per Amiel. Come avrebbe mai potuto un altro uomo prendere il suo posto?

Elva non aveva detto niente di Amiel a Leni, le aveva riferito solo che per qualche tempo aveva trovato rifugio presso l'Ordine dei templari. Persino Milo l'aveva descritto soltanto come uno dei giocolieri con il quale aveva attraversato la Francia e che aveva perso la vita tragicamente.

Quando Elva aveva parlato dei templari, Zavié era seduto a tavola con loro. Alla menzione dell'Ordine il suo volto si era oscurato e senza dire una parola aveva lasciato la stanza.

«Non essere arrabbiata con lui», le aveva chiesto Leni. «I templari non sono mai stati particolarmente tollerati qui a Marsiglia perché si comportano come fossero i signori della città, e si sono giocati del tutto i possibili rapporti con la gente quando lo scorso anno si sono accaparrati tutto il legname da costruzione a un prezzo maggiorato. Ne ho incontrato uno però che era molto gentile e accomodante, e sai cosa?». Leni si era sporta in avanti. «Portava un amuleto che sembrava l'altra metà del tuo».

Il cuore di Elva batté più forte. Sua sorella aveva conosciuto Amiel! Avrebbe tanto voluto raccontare a Leni tutta la storia. Ma non era sicura che sua sorella non sarebbe inorridita se avesse saputo che si era concessa a un monaco, che aveva rotto i suoi voti per lei. Inoltre, non sapeva mai dove fosse Thorin. Lui

non doveva assolutamente sapere cosa aveva significato davvero Amiel per lei.

Così disse semplicemente: «Era l'altra metà, hai visto bene. L'amuleto apparteneva a sua sorella. Per questo mi ha accolta nella commenda quando l'ha riconosciuto. Mi ha voluta aiutare perché ho assistito sua sorella nel momento della sua morte».

«È a Marsiglia?».

A Elva erano venute le lacrime agli occhi. «No, è morto».

Erano in città ormai da quasi due settimane. I primi giorni Thorin aveva costantemente insistito perché partissero per Treviri il prima possibile. Ma ultimamente non ne aveva più parlato. A Elva sarebbe piaciuto credere che si era tolto quell'idea folle dalla testa, ma non poteva. Stava tramando qualcosa.

Ecco perché doveva stare in guardia. Anche perché aveva preso una decisione. Non si sarebbe sposata. Né con Thorin né con chiunque altro. Avrebbe condotto una vita ritirata, come una suora, e il suo compito sarebbe stato quello di conservare la chiave e custodire il segreto del tesoro fino a quando sarebbe giunto il momento di affidarlo agli altri. Lei era l'unica persona che sapeva dove era nascosto il baule, portava il peso della responsabilità per qualcosa che era molto più grande e più significativo di lei stessa. Amiel confidava in lei, la riteneva degna di questo compito. E lei non lo avrebbe deluso.

Elva si sfregò le braccia. Il sole adesso era completamente sparito, stava diventando più buio e più freddo. La nebbia si diffondeva dal mare verso la città. Sulla piazza del mercato era stata data una festa. I commercianti e i produttori di vino dei dintorni festeggiavano il vino novello. Avevano allestito le tende con i tavoli che si piegavano sotto i piatti più deliziosi. Erano stati invitati anche Zavié Romarin e la sua famiglia. E più tardi, la sera, avrebbero suonato i musicisti. E per il ballo era permesso a tutti entrare nella grande piazza, non solo gli ospiti invitati al banchetto.

Elva non era dell'umore per festeggiare, e con sua sorpresa Thorin si era accodato a lei immediatamente. Quindi avrebbe passato la serata da sola con lui. Elva rabbrivì e si strinse il mantello intorno alle spalle. Senza avere grande fretta, s'incamminò verso la casa dei Romarin.

Mentre camminava attraverso un vicolo molto stretto, sentì uno scricchiolio dietro di lei. Si voltò e vide un'ombra scomparire in una nicchia nel muro.

Accelerò il passo, ma il suo inseguitore non si fece seminare. Lei si fermò di nuovo e si voltò.

«Chi c'è qui? Cosa volete da me?», chiese con voce tremante.

Silenzio.

«Thorin? Sei tu?».



Alla fine la figura uscì dall'ombra.

«Thorin! Signore del Cielo! Mi hai spaventata!».

«Non apprezzo quando gironzoli da sola al porto». Si avvicinò e la prese per le braccia. «E fondamentalmente non apprezzo quando te ne vai in giro in città e ti presenti agli uomini come una prostituta».

«Ma Thorin! Sono solo stata a guardare il sole tramontare». Elva voleva divincolarsi, ma lui le teneva le braccia strette saldamente.

«Nel porto, sì, dove bazzica tutta la marmaglia! Uomini a cui rotolano gli occhi fuori dalle orbite alla tua vista, perché non hanno visto una donna per settimane! Non ci vai più lì, te lo proibisco!».

«Tu non mi puoi proibire niente», esclamò Elva con rabbia. «Cosa ti viene in mente? Lasciami andare! Mi fai male!».

Ma lui strinse di più la presa. «Sono il tuo promesso, devi obbedirmi!».

Vide il pericoloso scintillio nei suoi occhi. «Thorin», disse lei più gentilmente. «Per favore!».

Così la lasciò andare. «Devi capire», disse passandosi la mano sulla testa. La barba l'aveva tagliata, ma i capelli biondi stavano ancora sparati in tutte le direzioni. «Dopo tutto quello che ho dovuto passare, non voglio perderti di nuovo».

«Lo capisco».

«Tu non capisci proprio niente!», l'aggredì.

Spaventata, trasalì e indietreggiò.

«Non hai idea di come sia stato per me dopo mesi di vagabondaggio giungere a casa completamente esausto, mantenuto in vita solo dalla prospettiva di rivedere la promessa sposa, e scoprire che lei aveva sposato un altro».

«Mi dispiace tanto», disse piano Elva.

«Lo so». Le accarezzò la guancia. «Ecco perché non ti serbo rancore. Ma solo per quel ridicolo imbecille che ha osato portarti via da me. Ma ha pagato per questo». Un ghigno soddisfatto si allargò sulla faccia di Thorin.

«Deve aver sofferto molto», gli ricordò Elva.

«Lo so. Questa era l'intenzione».

Il cuore di Elva si fermò. «Cosa significa questo, Thorin?»

«Ho corrotto il sarto per farmi preparare la camicia. Quell'idiota pensava che fosse solo uno stupido scherzo. Be', nemmeno io mi aspettavo che il codardo saltasse immediatamente dalla finestra. Il sarto era stato colto dal panico, non voleva avere niente a che fare con l'omicidio. Quindi ho dovuto fare in modo che tenesse la bocca chiusa».

«Hai ucciso il conte Arras e il sarto?».

«È stato inevitabile. Stavo quasi per fare la festa anche a quel Karel, mentre

era alle tue calcagna a Treviri. Per fortuna, ho capito in tempo quanto fosse utile». Di nuovo Thorin si scompigliò i capelli.

Il gesto ricordò a Elva un po' Tounin quando era in una piazza del mercato e si crogiolava nell'entusiasmo della folla. Un pensiero la colpì.

«Le cose strane che sono successe al castello di Arras. La cassetta con il topo, il lampadario, il ruscello intriso di sangue. Sei sempre stato tu?».

Thorin aggrottò la fronte. «Di questo non ne so niente, deve essere stato il tuo amico speciale Vranovsky. Forse era geloso».

«Geloso?».

Thorin fece una smorfia. «Non te ne sei accorta? Tu eri solo la concubina di Arnulf von Arras. La vera signora del castello era Karel Vranovsky. Arras era un disgustoso sodomita. Meritava la morte».

La testa di Elva ronzava. Da un lato, finalmente capiva alcune cose che per lei erano state un mistero tutto il tempo, dall'altro le risposte sollevavano nuove domande. «E quanto accaduto con i giocolieri? Il ponte segato, il fuoco all'accampamento. Anche lì era stato Karel?».

Thorin fece schioccare la lingua e scosse la testa.

«Certo che no. Quell'idiota non sarebbe mai stato in grado di fare qualcosa del genere».

«Quindi tu? Ma perché?»

«In qualche modo dovevo strapparti dalle grinfie di quella banda, ma non ce la potevo fare con una tale superiorità numerica».

«E Milo?», chiese Elva con voce tremante. Ripensò all'ombra che aveva visto sulla scogliera quel pomeriggio. Le lacrime le scorrevano sul viso.

«Ho visto come quel maiale ti ha portata nella caverna».

«Eri lì?»

«Vi ho sentiti. Quei grugniti e quei biascichi». Si scrollò. «Disgustoso!».

«Oh, Dio, Thorin!», singhiozzò Elva.

«Non preoccuparti, è finita ora». Le accarezzò di nuovo il volto. «Nessuno ti farà mai più del male».

Elva lo fissò sbalordita. All'improvviso ripensò a Lück il folle. Non molto tempo prima aveva temuto di diventare come lui. Ora capiva che non era lei ma Thorin, che era stato colto dalla stessa pazzia del ragazzo della sua città natale.

Thorin allungò la mano. «Vieni con me!», disse. «Devo mostrarti qualcosa». La tirò indietro verso il porto.

Elva si morse il labbro. Cosa doveva fare? Era da sola con un folle assassino, mentre tutta la città era al ballo.

«Non oggi, Thorin», disse lei il più gentilmente possibile. «Sono stanca. Andiamo a casa».

«Presto avrai un sacco di tempo per riposare», continuò a trascinarla.

«Thorin! Per favore!».

«Non opporti così, stupida donna!».

Elva decise di arrendersi, almeno per il momento. Se avesse giocato bene, forse più tardi si sarebbe presentata un'opportunità di sfuggirgli. Dopotutto, finora non le aveva torto un capello. Tutto ciò che faceva serviva a proteggerla. Non le avrebbe fatto del male.

Erano quasi già di nuovo al porto quando le venne in mente un altro pensiero. Si fermò bruscamente.

Thorin si voltò. «Che c'è ancora?»

«Che mi dici di Amiel?», sussurrò Elva. «Chi di voi due ha tirato con la balestra?».

Era quasi buio, ma la luna splendeva così tanto che Elva poteva vedere bene Thorin in viso.

Roteò gli occhi. «Stai parlando del templare? Che importa? È morto. Questo è ciò che conta».

«Chi?».

Thorin le si mise di fronte, molto vicino. I suoi occhi fiammeggiavano.

«Togliti quel ridicolo monaco dalla testa!», sibilò con rabbia.

Elva deglutì. «Voglio una risposta, Thorin».

Alzò il labbro superiore con disprezzo. «Se non lo avessi fatto, sarebbe stato gettato in galera dagli uomini del re. Quindi che differenza fa? Dopotutto, era così breve e indolore».

Elva singhiozzò rumorosamente. «Tu, bestia!». Lo colpì con dei pugni sul petto. «Hai ucciso Amiel, mostro!».

Thorin le afferrò le mani, ma lei non si fermò, fece un passo avanti e gli sputò in faccia.

Thorin le mise le mani attorno al collo. «Finalmente starai zitta, stupida oca», sibilò.

Continuò a scalciare e urlare, ma le forze diminuirono, la testa le ronzava, punti tremolanti ballavano davanti ai suoi occhi. Lui l'avrebbe strangolata? Preferiva essere morta piuttosto che incatenata a lui per il resto della sua vita.

Ancora una volta gli tirò un calcio con tutta la sua forza.

Thorin ululò dal dolore e la lasciò andare.

Elva si divincolò e scappò via per salvarsi la vita.

Guillaume de Nogaret spinse indietro al suo posto lo sportellino che oscurava il piccolo spioncino nel muro, attraverso cui poteva guardare il suo prigioniero. Si stirò la schiena e fece scrocchiare le dita. L'ora della verità era giunta.

Dopo che era riuscito a guadagnare tempo con il tribunale, Filippo era di nuovo di buon umore. Soprattutto da quando era stato trasferito dentro il tempio e ne aveva ammirato i tesori, che ora per la maggior parte stavano migrando nei suoi forzieri.

«Mio caro Nogaret», aveva detto a Guillaume picchiettandolo sulla spalla. «È un bene che abbiamo voi. Nessuno altrimenti avrebbe avuto il fegato di fronteggiare tutti e ingannarli così».

E poi il re aveva aggiunto qualcosa, che Guillaume non si era immaginato nei suoi sogni più arditi. «Siete stato abile con noi. Se avrete bisogno di aiuto per convincere de Got, ci incontreremo volentieri con il nostro vecchio amico e gli spiegheremo alcune cose. Come dono dell'ospite porteremo il nostro esercito». Filippo aveva sogghignato come un ragazzino a cui era stato promesso un bel giocattolo.

«Siate sicuro del nostro sostegno in ogni momento, mio caro Nogaret», aveva terminato così il suo discorso. Poi era partito per Fontainebleau per ricevere ospiti importanti e gestire politica estera.

Guillaume non aveva ancora reclamato la promessa di Filippo. Forse il papa si sarebbe piegato senza ulteriori pressioni. Finora comunque non aveva ancora fatto molto, se non inviare i cardinali Frédol e Suisy a Parigi, con il compito di farsi spiegare cosa stese succedendo. Altrimenti, sembrava che stesse facendo di tutto per non dover aiutare davvero i templari.

Anche se così, però, l'accordo che Guillaume aveva trovato con l'assemblea dei cittadini non era ancora sancito. La scadenza continuava ancora a soffiargli sul collo. Ma le cose stavano volgendo al meglio.

Perciò Guillaume poteva dormire di nuovo piuttosto bene. Gli incubi, che la minaccia di Filippo di metterlo nel buco gli aveva scatenato, erano spariti. Anche il suo ginocchio lo lasciava in pace. Ma aveva scoperto qualcosa che lo preoccupava. Le sue feci erano cambiate in modo strano. Apparivano continuamente chiazze nere, a volte erano completamente nere. I dottori avevano agitato la testa, il che non era un buono segno e, come sempre, non si erano pronunciati. A prescindere da ciò che funestava il suo corpo, Guillaume aveva sempre la sensazione di non poter perdere tempo. Doveva far iniziare il processo, ovvero, raccogliere le confessioni dai templari, registrarle e da tutta la Francia mandarle a Parigi così che il miglior cacciatore di eretici, fratello Humbert, potesse usarle come una spada del boia contro i templari.

All'ordine del giorno, c'era il primo interrogatorio del Maestro. Per quasi due settimane, Molay era stato già in isolamento, abbastanza vicino alle camere di tortura, per sentire forti e chiare le grida di dolore dei suoi fratelli. Le guardie riferivano ogni giorno a Guillaume delle sue condizioni. Per quattro giorni aveva invocato quasi senza interruzione il papa. Poi era

diventato silenzioso. Da allora da lui era più uscita una singola parola. Guillaume sperava che non fosse già completamente collassato e ritirato in se stesso.

Guillaume aveva fatto informare Molay al mattino che sarebbe andato da lui in giornata, ma lo avrebbe lasciato macerare fino a sera. Un'ora prima gli aveva fatto dare una ciotola per lavarsi e ordinato di offrire un buon pasto al prigioniero, da mangiare nella stanza con lo spioncino nel muro. Così Guillaume poteva farsi un'idea dello stato del suo avversario senza che immaginasse di essere osservato.

Guillaume si allontanò dal muro e ordinò di portare Molay nella stanza degli interrogatori, metterlo su una panchina e legargli le mani con una catena di ferro in modo che non rappresentasse un pericolo.

La prigionia aveva fatto invecchiare il Maestro di dieci anni. I suoi occhi erano infossati nelle orbite, ma non erano flaccidi e morti: piuttosto, erano luminosi e vivi. Sicuramente aveva architettato una strategia. Cosa doveva ottenere Molay? Che il processo tornasse nelle mani del papa. Solo così c'era la possibilità che le accuse venissero stroncate. Ma non sarebbe successo.

Guillaume entrò nella stanza, lasciando le guardie davanti alla porta. Avrebbe convocato il giudice istruttore più tardi, quando si sarebbe trattato di registrare la confessione di Molay, o se questo avesse potuto servire a far dire a Molay la verità. Guillaume si sedette di fronte a lui, tenendosi a distanza di sicurezza. Non si sarebbe meravigliato se avesse tentato di strangolarlo a mani nude o di mordergli la gola.

«Il pasto era sufficiente e gustoso?», chiese al suo dirimpettaio, che lo guardava con i suoi inespressivi occhi grigi come la pietra.

«Per un pasto da boia, certamente». La voce di Molay suonava ruvida.

Guillaume inarcò le sopracciglia. «Vi prego, Maestro. Nessuno sta attentando alla vostra vita. Tutto il contrario. Mi assicurerò che rimaniate in buona salute».

«Allora consegnatemi al papa. Davanti a lui mi esprimerò».

«Negando tutte le accuse, ovviamente. Questo non serve a scoprire la verità».

«E la vostra violazione della legge serve alla verità?»

«Sento sempre che il re ha infranto la legge. I templari non ci hanno forse costretti? Il papa non ci ha costretti? Mio caro Molay», Guillaume si chinò in modo confidenziale, ma lontano abbastanza in modo che Molay non riuscisse ad afferrarlo, «sono accadute cose nel vostro Ordine così terribili, che difficilmente posso pronunciare. Ho confessioni dai cavalieri, che sono venuti da me volontariamente, perché temevano per la loro salvezza». Guillaume si riappoggiò allo schienale alzando un indice.

«Volontariamente, Maestro! Ed è per questo che raccoglieremo questi

uomini coraggiosi nel grembo della società. E come rispettabili cavalieri scesi in battaglia per Dio, il re e il papa».

«La vostra lingua è liscia e affilata come la lingua del serpente. Quello che dite è una bugia».

Guillaume sospirò. Molay era testardo come aveva pensato. Sotto tortura avrebbe confessato tutto, ma era esattamente quello che Guillaume non voleva, per il momento. Torturarlo sarebbe stato l'ultimo mezzo. Il Maestro avrebbe dovuto rilasciare una confessione volontaria, in modo da essere seguito da tutti gli altri, e così l'abolizione dell'Ordine sarebbe diventata assolutamente necessaria. Quindi Molay avrebbe potuto ritrattare tutte le volte che voleva. Guillaume sperava persino che lo avrebbe fatto. Perché allora nessun potere al mondo avrebbe potuto preservarlo dal rogo.

«Prestate attenzione, Maestro, a cosa sto per dirvi: il papa vi ha lasciato cadere. Altrimenti perché sareste ancora mio ospite? Sta preparando una bolla in cui esorta l'intera cristianità a catturare i templari, ovunque si trovino. Tutti devono essere consegnati all'Inquisizione, e voi sapete che i cani del Signore non vanno tanto per il sottile».

Molay sputò sul pavimento. «Come voi. Non per niente mi avete rinchiuso vicino a una camera di tortura? Giorno e notte sento le grida dei fratelli torturati».

«Sono sodomiti. Sono testardi. Il Grande Inquisitore non ha scelta. A meno che...».

Molay doveva arrivarci da solo a cosa Guillaume voleva da lui.

Negli occhi di Molay guizzò un barlume di speranza. «A meno che io rilasci una confessione».

«Proprio così. E la confermerete di fronte a testimoni illustri, davanti a professori, vescovi e cardinali. Allora sarei costretto a consegnare il processo al papa e potrei, nel più breve tempo possibile, rimettere in libertà come peccatori redenti tutti i templari che seguiranno il vostro esempio. Niente mi starebbe più a cuore».

Molay tacque, con la fronte corrugata come un campo appena arato. Rifletteva, lottava per prendere una decisione che avrebbe potuto salvare il suo Ordine, o almeno i suoi fratelli. Forse il seme posto da Guillaume avrebbe dato i suoi frutti.

«Avete bisogno di tempo per pensare?», gli chiese dolcemente.

«No. Chiamate il giudice istruttore e lo scrivano».

«Questa, mio caro Molay, è una decisione saggia».

Guillaume si sentiva leggero come una piuma nel vento. Molay ci era cascato di nuovo.

Solo quindici minuti dopo, erano comparse le persone necessarie alla

registrazione di una confessione legalmente valida: due testimoni, uno scrivano, il giudice esaminatore e un notaio, che confermasse la legalità della procedura.

Il giudice istruttore iniziò l'interrogatorio, lesse a voce alta i capi d'imputazione e chiese a Molay se si riconosceva colpevole.

Questi si alzò in piedi ma le sue catene lo costrinsero a una posizione piegata. «Io, Jacques de Molay, Maestro dell'Ordine dei Poveri compagni d'armi di [Cristo](#) e del [tempio di Salomone](#) in Gerusalemme, dichiaro ufficialmente la verità: al tempo della mia accettazione nell'Ordine ho, sebbene con riluttanza, negato Cristo. Quando qualcuno mi ha detto di sputare sulla croce, io ho sputato di fianco e nessuno l'ha notato. L'ammissione all'Ordine è sempre stata celebrata, per quanto mi è dato sapere, in quel modo, perlomeno era così quando ero io, cosa avvenuta raramente, a effettuare le affiliazioni.

Ma nessuno mi ha mai indotto in una condizione di eccitazione tale da unirmi con i miei fratelli dell'Ordine. Queste non sono altro che perfide calunnie. Non ho mai nemmeno adorato Bafometto. Inoltre, tutte le altre accuse sono false. Questo Io annuncio il ventiquattro ottobre del 1307. Sia lodato il Signore!».

La penna dello scrivano grattava zelante la pergamena. Guillaume non vedeva l'ora di vedere la firma del Maestro sotto la confessione. È vero, aveva ammesso solo due punti dell'accusa, ma sarebbe stato assolutamente sufficiente per spingere il papa a far perseguire i templari in tutta la cristianità e bandire l'Ordine. Molay aveva confessato che, senza eccezioni, tutti i fratelli cavalieri, al momento di essere ammessi all'Ordine, avevano commesso il mostruoso crimine di sputare sulla croce e rinnegare Gesù Cristo. Adesso Guillaume aveva messo in trappola il Maestro. I giorni dell'Ordine dei templari erano contati.

Ansimando, Elva raggiunse il punto da cui, solo poco tempo prima, avevo visto il tramonto. Il quartiere giaceva lì come deserto. Tutti erano al ballo, e persino i guardiani notturni, probabilmente, avevano interrotto il loro turno e si stavano divertendo. Se fossero stati scoperti, sarebbe costato loro caro, ma le persone pensavano sempre che le cose brutte sarebbero successe agli altri e mai a loro.

Elva dovette fermarsi, faticava a respirare e si portò le mani alla gola. Thorin l'aveva quasi strangolata. Le vennero le lacrime agli occhi. Lui era la sua maledizione, le aveva rovinato la vita e ucciso le persone che intralciavano la sua strada. E ora voleva possederla come una schiava. Che essere spregevole. Avrebbe preferito morire, piuttosto che restare tra le grinfie di quella bestia.

Rabbrividi. Erano dei passi? Rapidamente s'infilò dietro alcuni barili. Agitata si mise a pensare. C'era solo un modo per salvarsi. Doveva scappare da Thorin e mettersi in salvo presso Leni e suo marito. Se solo sua sorella avesse visto ciò che Thorin le aveva fatto, si sarebbe resa conto che non era un brav'uomo.

Con attenzione, si mise in ginocchio e sbirciò da dietro i barili. La luna era luminosa nel cielo, due vicoli riportavano alla piazza del mercato, entrambi stretti e bui, le case gettavano ombre pesanti. Elva si fece il più piccolo possibile, si appallottolò come un gatto. Così era quasi invisibile. Il vento, attraverso i vicoli, le portava continuamente frammenti musicali. La sua salvezza era così vicina eppure così lontana!

Ecco! Un altro rumore. Sembrava venire dal vicolo di sinistra. Il cuore le rimbalzò in gola, serrata dalla paura. Se si fosse affrettata, avrebbe potuto raggiungere il vicolo di destra e avere abbastanza vantaggio per raggiungere la piazza del mercato prima di Thorin. Strinse l'amuleto e disse sottovoce: «Ti amerò per sempre, Amiel. Augurami buona fortuna!».

Respirò profondamente, saltò su e corse via. Troppo tardi aveva notato una figura che si era staccata da una porta. Era Thorin, che le scagliò un'asse contro il petto. Quel colpo fu come se fosse corsa a tutta forza contro un muro. Le travolse anche le gambe e cadde violentemente con la schiena sul lastricato, i suoi sensi svanirono, le sue membra non le obbedivano più.

La faccia di Thorin apparve sopra di lei. «Non mi rendi le cose facili, tesoro. Ma tu sembri amare questi giochi. Vuoi essere cacciata? Vuoi essere domata? Vuoi essere repressa? Potrai avere tutto questo. Ma non esagerare. Pensa a tua sorella e tuo cognato. Se proverai a scappare di nuovo, sguizzerai nel loro sangue. Sai che io mantengo le mie promesse».

Sorrise, ma non era un sorriso caldo, era un ghigno brutto e distorto. «Tutto quello che voglio è il meglio per te. Gli altri uomini ti hanno plagiata. Tu ami solo me, lo so, e presto lo ricorderai di nuovo. Torneremo a Treviri, mi sposerai, avremo innumerevoli figli e saremo felici».

Elva voleva urlargli contro che era pazzo e lei non sarebbe andata da nessuna parte, ma non solo le sue membra, anche la sua voce non le obbediva più. Tranne un rantolo, non cavò un ragno dal buco.

Thorin le accarezzò i capelli. «Perdonami, ma ho dovuto colpire così forte. A volte è necessario. Lo sai, sì: se sei obbediente, vivremo come fossimo in paradiso sulla Terra».

Tirò fuori un panno e imbavagliò Elva, sussurrando: «Così non ti verranno strane idee».

Quindi fischiò una melodia divertente e si alzò. La sollevò e se la gettò come un sacco di farina sopra la spalla. Con lunghi passi si mise in



movimento, continuando a fischiare la canzoncina. Dove voleva andare? Certamente non nella casa di Leni. Voleva mettersi già ora sulla strada per Treviri?

Se era così, prima o poi sarebbe spuntata un'occasione per scappare. Per strada non avrebbe potuto sorvegliarla giorno e notte. Il viaggio sarebbe durato più di due settimane.

Doveva solo far finta di accondiscendere alla sua pazzia, e lui sarebbe diventato incauto.

Elva cercò di vedere che via stava prendendo Thorin. Non riusciva a vedere nulla, ma sentiva il rumore del mare e il garrire dei gabbiani. Non erano andati lontano, erano ancora al porto.

Poi lei capì. Thorin la stava portando da una delle compagnie di navigazione! Dio mi aiuti, pensò. Thorin voleva andare per mare. Elva gemette silenziosamente. Da una nave sarebbe stato impossibile per lei riuscire a fuggire. Provò a scaliare, ma a parte pochi sussulti non riuscì a fare nulla. La caduta sulla schiena l'aveva messa fuori gioco per bene.

All'improvviso Thorin si fermò e la distese sul pavimento. Stava cercando di prendere qualcosa accanto a lei, ma non riusciva a vedere cosa fosse. Poi l'afferrò di nuovo e la ficcò in una cassa.

Oh Dio! Avrebbe dovuto viaggiare via mare per settimane in quella prigione?

Provò a strisciare fuori dalla cassa. Lentamente cominciò a risentire sia le sue gambe e che le sue braccia. Ma non abbastanza per liberarsi.

Thorin si chinò su di lei e le accarezzò la guancia.

«Non ti preoccupare, amore, non dovrai restare rinchiusa a lungo qui dentro. Ho tutto sotto controllo. La nave salperà non appena farà giorno. L'ho comprata, i nostri affari stanno andando bene, sai? Sarai una donna ricca, io ti comprerò tutto ciò che desideri. Il mare è calmo, il vento soffia forte. Non appena saremo in alto mare ti lascerò libera. Allora ci sposeremo e niente potrà più separarci».

Elva si sentì nauseata. Non avrebbe mai detto sì a quell'uomo ripugnante. Piuttosto sarebbe saltata giù dalla nave e annegata nel mare. Nella morte, Thorin non avrebbe più potuto farle del male e sarebbe stata unita ad Amiel. Avrebbe voluto urlargli contro tutto il suo odio, ma il bavaglio le impediva di formulare anche una sola parola comprensibile.

«Va bene, amore», sussurrò Thorin. «Non affannarti così. So cosa vuoi dire».

La spinse più a fondo e afferrò il coperchio. Nonostante fossero stati praticati abbastanza fori nella parete laterale per consentirle di respirare, Elva iniziò a sudare dalla paura quando, all'improvviso, divenne buio pesto. Stava tremando in tutto il corpo. Un colpo le penetrò come un ferro caldo nelle

orecchie. Thorin stava inchiodando la cassa! Il rumore era difficile da sopportare. Avrebbe voluto tapparsi le orecchie, e ormai aveva riacquisito anche abbastanza forza nelle braccia, ma nella cassa non c'era abbastanza spazio per muovere nemmeno un dito.

All'improvviso i colpi si fermarono.

«Venite avanti», gridò Thorin. «Chi siete e cosa volete?»

«Sono Amiel de Lescaux e voglio che liberiate Elva immediatamente!».

Thorin de Ponte era proprio come lo aveva descritto Leni. Mento pronunciato, naso a patata, piccoli occhi incavati, capelli ondulati che gli arrivavano al mento. La figura era maestosa, e aveva braccia forti e spalle larghe. Ma l'uomo non era un combattente, e non portava la spada, ma gli abiti di un mercante viaggiatore. Tuttavia, Amiel doveva stare in guardia, perché gli occhi di de Ponte ardevano di aggressività.

Alla sorella di Elva erano quasi caduti gli occhi dalla faccia quando si era trovato improvvisamente davanti a lei. Nella piazza del mercato c'era una grande festa in corso, e aveva dovuto chiedere in giro fino a quando non aveva finalmente trovato la moglie di Zavié Romarin.

«Ma voi siete morto», aveva detto meravigliata.

Quindi Elva le aveva detto di lui. E Leni aveva capito subito chi era, anche se aveva scambiato la sua veste di templare con quella di un capraio. Elva doveva aver menzionato l'amuleto e quindi da quello l'aveva riconosciuto.

«Sono stato ferito, ma sono sopravvissuto. Dei pastori coraggiosi mi hanno trovato mentre erano alla ricerca di una capra in fuga. Mi hanno curato finché non ho recuperato le forze». Aveva afferrato Leni per la manica. «Ditemi, Elva sta bene?».

Leni lo aveva guardato con sospetto. «Sì, sta bene».

«È qui?». L'aveva già cercata in tutto il mercato, senza trovarla.

«È con Thorin al porto, suppongo. Lei è spesso lì». E poi gli aveva detto che Thorin era il fidanzato di Elva che conosceva già dalla sua città natale di Treviri.

All'inizio Amiel era stato travolto da un'ondata di gelosia ed era rimasto senza fiato perché non aveva mai provato qualcosa del genere. Ma il momento successivo si era reso conto che Elva non avrebbe mai avuto un relazione così velocemente con un altro uomo. Quindi doveva esserci dietro qualcos'altro. Si era fatto descrivere l'uomo ed era fuggito. Nonostante lo sfinimento dopo il lungo viaggio, nonostante il dolore al petto, nonostante il suo braccio ferito.

Sulla strada Amiel era quasi finito tra le braccia di una guardia della città. All'ultimo momento si era ricordato che non portava più la sua tunica bianca

con la croce rossa e quindi non era in pericolo.

Era venuto a sapere che la commenda era sotto sorveglianza da quando in Francia tutti i fratelli erano stati arrestati. I templari erano prigionieri nella loro stessa casa. Carlo d'Angiò stava certamente attendendo gli ordini del papa, prima di far mettere in galera anche i fratelli in Provenza. E gli ebrei avevano certamente bloccato le lettere di credito molto tempo prima. I lavori erano stati interrotti, i lavoratori e i costruttori navali licenziati.

Avrebbe dato qualunque cosa per far sì che i suoi cupi presentimenti fossero stati sbagliati. Ma aveva avuto ragione. E ora era troppo tardi. Molay non aveva voluto saperne nulla. Niente avrebbe ancora potuto salvare i templari. Nogaret non avrebbe mai più lasciato andare la sua preda, il papa li avrebbe traditi non appena avrebbe dovuto salvare la propria pelle.

Ma per il momento per Amiel contava solo una cosa: Elva. Non appena aveva scoperto Thorin chinato su una scatola e impegnato a inchiodarla, i suoi ultimi dubbi erano svaniti. Thorin de Ponte stava facendo qualcosa di malvagio. Voleva rapire Elva, o peggio, farla affondare nel bacino del porto.

Amiel doveva liberare Elva dalle grinfie di quel mostro. Ma come? Il suo braccio destro era ancora indebolito dall'attacco con il masso, il sinistro non poteva usarlo per niente. La freccia si era conficcata nel lato sinistro del petto, ma Dio l'aveva diretta in modo che nessuno degli organi vitali venisse ferito. I pastori avevano rimosso la freccia e bloccato il sanguinamento. Avevano esperienza di lesioni di quel tipo, anche se si occupavano per lo più di animali.

Per due giorni era stato privo di sensi, quando era ritornato in sé aveva cucito la ferita e per il dolore e lo sfinimento era sprofondato un altro giorno nel sonno. Dopo una settimana si era alzato dal letto. Poi si era ripreso rapidamente. Dal suo mantello aveva rimosso le croci e, nonostante i pezzi mancanti, era riuscito a ottenerne un bel po' di soldi al primo mercato, con cui pagare il cibo e il viaggio. Aveva dovuto unirsi a un gruppo di commercianti, altrimenti non avrebbe mai raggiunto Marsiglia a piedi. I suoi accompagnatori gli avevano persino procurato una spada, dopo aver appreso che era un combattente addestrato.

«Dov'è Elva?», sibilò Amiel, estraendo la spada e facendo un passo verso Thorin, che arretrò. Amiel lo raggiunse e gli mise la sua spada alla gola. «L'hai messa dentro questa cassa?»

«Non so di cosa stiate parlando». De Ponte si leccò le labbra.

«Stai mentendo! Questa è l'unica cosa che sai fare. Tu sei un cane spregevole».

De Ponte non si mosse. «Con una spada in mano è facile agire in modo arrogante», ansimò. «Mettetela via, allora forse potrò aiutarvi».

Amiel sbuffò con disprezzo, il dolore gli attraversò il petto. «Conterò fino a tre, poi alzerai il coperchio e mi farai vedere cosa c'è dentro. Se Elva non è nella cassa, ti taglierò un dito alla volta finché non mi dirai dove si trova».

«Va bene, amico. Non ti agitare. Sì, lei è nella cassa, perché mi ha chiesto di metterla al sicuro da voi. Lei vi teme, non lo sapevate?».

Se il suo petto non gli avesse fatto tanto male, Amiel si sarebbe fatto una grassa risata. De Ponte era così sfacciato che quasi lo colpì. «Me lo dirà subito lei stessa, che dici?». Amiel alzò la spada. «Una mossa sbagliata, e la tua testa finirà dove merita di stare. Nel canale di scolo. Uno...».

De Ponte tirò via il coperchio della cassa con uno strattone. I pochi chiodi che aveva già conficcato non avevano fatto resistenza alla sua forza. Tirò fuori Elva e le tolse il bavaglio. Le sue palpebre tremolarono, barcollò, e cadde a terra.

Inorridito, Amiel vide che aveva delle macchie rosse sul collo. Quel bastardo senza Dio doveva averla quasi uccisa. La rabbia lo sopraffecce. Alzò la spada, anche con una mano poteva facilmente uccidere de Ponte in un colpo solo. Il suo avversario si allontanò rapidamente. Ora era lì fermo, molto vicino al bacino del porto, lo sguardo in agguato su Amiel. L'acqua luccicava nera. Amiel alzò il braccio e si preparò a colpire.

Con un unico, brusco movimento de Ponte sollevò di colpo Elva, ancora mezza frastornata, e la tenne davanti a sé.

Amiel arretrò e lasciò che abbassasse la spada. «Vigliacco!», urlò. «Nasconderti dietro una donna! Vieni avanti e combatti come un uomo!».

Doveva convincere Thorin de Ponte a lasciare andare Elva. Finché lei era in sua balia, le mani di Amiel erano legate. Quel folle avrebbe avuto anche il coraggio di saltare in acqua con il suo ostaggio. Amiel avrebbe dovuto impedirlo a ogni costo. Perché in un duello senza armi, per di più nell'acqua, non sarebbe stato all'altezza del suo avversario.

De Ponte sorrise e sollevò una mano, l'altra era ancora stretta ai fianchi di Elva.

«Mi dichiaro sconfitto. Potete averla. Cosa potrei fare contro un cavaliere?»

«Vieni qui e combatti come un uomo!», ripeté Amiel.

«Un'offerta allettante, cavaliere, ma sappiamo entrambi come finirebbe la lotta, vero?». De Ponte si spostava all'indietro lungo il muro della banchina, senza lasciare Elva, finché non si trovò all'altezza di una nave. Quindi la spinse via e saltò a bordo. Si chinò dietro il parapetto, e in quel momento Amiel si rese conto che aveva fatto un altro pessimo errore. De Ponte spuntò di nuovo fuori, con una balestra tesa in mano.

«Voi templari siete come le pecore». Rise sguaatamente e mirò ad Amiel.

Il cuore di Elva galoppava, ogni cosa nella sua testa girava. Amiel era vivo! Avrebbe voluto semplicemente gettarsi tra le sue braccia, ma non le era permesso farlo. Non ancora. Almeno finché Thorin non sarebbe stato sopraffatto.

Ancora stordita, notò a malapena come Thorin fosse saltato sul ponte della nave. Poi, vide qualcosa baluginare.

Una balestra!

Thorin gridò qualcosa, ma lei non ascoltò. Lanciò un grido animale, superò con un balzo i dieci piedi di distanza tra sé e Amiel e si gettò nella linea di tiro. La freccia sibilò via, ma volò sopra le loro teste.

Thorin aveva spostato la sua arma verso l'alto per evitare di colpire Elva. Non voleva ucciderla, ma qualcosa di molto peggio. La voleva costringere a tutta una vita sotto il suo giogo.

Elva si aggrappò ad Amiel, coprendogli il volto di baci, le lacrime scorrevano lungo le sue guance. «Pensavo che tu fossi morto».

Quindi si rivolse a Thorin. «Non mi avrai, Thorin de Ponte, verme miserabile».

Thorin gettò via la balestra. «Tu sei stregata da questo templare, che ti ha reso schiava con i suoi disgustosi rituali», gridò, sollevando una spada. Doveva esserci un intero arsenale di armi dietro il parapetto. «Ti libererò da lui e dal suo incantesimo. Pensate che io non sappia combattere?». La sua voce s'incrinò. «Voi pensate che io sia un vigliacco? Allora vi darò una bella lezione, Amiel de Lescaux».

Amiel spinse da parte Elva.

Lei lo strinse forte. «Sei ferito, amore, non puoi combattere. Thorin è forte come un orso. Mi ha portato via come una piuma. Ed è caduto in delirio. Non avrò pace finché non sarà morto. Fuggiamo, dobbiamo solo riuscire ad arrivare da mia sorella». Elva accarezzò Amiel sulla guancia. La sensazione di amare Amiel più della sua stessa vita le toglieva quasi il respiro. «Ti prego!».

Thorin si avvicinava con la spada alta alzata. Non sembrava più un mercante, ma il diavolo: nero, minaccioso e potente. Con un colpo fece a metà la cassa dentro la quale avrebbe voluto sequestrarla. La sua follia gli conferiva maggior forza.

«Può essere anche forte», sussurrò Amiel, «ma non è un combattente addestrato. Un buon spadaccino possiede di più della forza bruta. Può anche spaccare bene il legno, ma non è abbastanza. Occorrono anni di allenamento quotidiano e molte battaglie. Fidati di me. Anche con una mano, e ferito, sono superiore a lui. Coprimi solo le spalle e tieniti sempre abbastanza lontana dalla sua spada. Non posso combattere e proteggerti allo stesso tempo».

Si staccò da lei e si mise in posizione di combattimento.

Elva non sapeva nulla né della guerra né del combattimento. L'unica cosa che sapeva era che la guerra causava sempre terribili sofferenze. Frastornata, indietreggiò di tre passi, sentì le vertigini, e cadde in ginocchio, le mancarono di nuovo le forze.

Thorin avanzò, alzando la spada con entrambe le mani.

«Quella dovrebbe essere la guardia del falco, contadino», gridò Amiel. «La tua postura è pessima, mi rendi le cose facili».

Thorin fece una smorfia. *Bravo*, pensò Elva. *Più Thorin si arrabbia, meglio è. Chi è arrabbiato fa più errori.*

Come i personaggi di una rappresentazione teatrale, Thorin e Amiel saltellavano uno di fronte all'altro nella pallida luce della luna piena. Amiel, goffo a causa delle sue ferite, e Thorin, pesante ma pieno di potenza inarrestabile come un toro selvaggio.

Amiel si fermò, tenendo la spada abbassata, la punta quasi toccava il terreno.

Elva si morse un labbro. Le forze lo avevano abbandonato? Doveva raccogliere tutto il suo controllo per non precipitarsi da lui.

Thorin emise un urlo, attaccò due passi avanti, lasciando sibilare la lama. Amiel fece un passo circolare di lato, da sotto colpì con la sua lama quella di Thorin. Thorin inciampò e Amiel fece oscillare la spada a sinistra, poi a destra, ma Thorin si era ripreso e messo a distanza di sicurezza dall'arma del suo avversario. Dopotutto, la sua giubba era stata squarciata sulla pancia. Due pollici più vicino e sarebbe morto.

«È tutto qui, de Ponte? Rassegnati! Faresti meglio ad andare a casa».

«Ti taglierò le palle, ridicolo monaco, e le darò in pasto ai maiali». Si piegò indietro e tirò fuori un lungo pugnale.

Elva urlò.

Amiel barcollò indietro di tre passi verso la fila di case, ora era quasi con le spalle al muro.

«Due armi contro una!». Thorin rise forte. «Ora è completamente diverso, non credi, monaco?».

Thorin si gettò su Amiel, le lame delle spade si scontrarono. Amiel si girò di lato, ma non fu abbastanza veloce. Thorin usò il pugnale e colpì il braccio destro di Amiel.

Questi gemette di dolore, il sangue colava dalla manica. Cadde in ginocchio. Ma con un altro colpo riuscì a togliere a Thorin il pugnale di mano. L'arma volò in aria e atterrò da qualche parte nell'oscurità.

Thorin indietreggiò, tenendosi la pancia dove Amiel lo aveva precedentemente colpito con la spada e respirò a fatica.

Il graffio sembrava essere più profondo di quanto avesse pensato Elva. Ma

anche Amiel era ferito. Il suo braccio destro pendeva mollemente sul suo fianco. S'inginocchiò a terra con la testa bassa.

Thorin sbuffò trionfante. «Quindi, grande combattente? Direi che ci siamo».

Elva aveva visto abbastanza. Doveva andare ad aiutare Amiel, non importava come. Non poteva sconfiggere Thorin da solo. Si guardò intorno. Come poteva fermare Thorin? C'erano lì in giro assi e tavole pesanti. Niente che avrebbe potuto sollevare. Sì, c'era qualcosa che non era troppo difficile! Si alzò a fatica, ma dovette strisciare a quattro zampe, tanto era debole. Tornò di corsa alla cassa, che sarebbe dovuta diventare la sua prigione. Lì si trovava il martello, con il quale Thorin avrebbe voluto inchiodare il coperchio.

Elva afferrò l'attrezzo e si raddrizzò. Tutto le girava intorno, le gambe a malapena la sostenevano. Quando si voltò, vide come Thorin stava alzando la sua spada. C'erano solo venti piedi tra loro, era così vicino, eppure troppo lontano. Cosa doveva fare?

Thorin stava per inferire il colpo mortale. Amiel sembrava non accorgersene. Elva arrancò, lanciò il martello e colpì Thorin sulla spalla. Ma non vacillò nemmeno. La spada saettò sulla testa di Amiel come l'accetta di un boia. Gli avrebbe spaccato il cranio.

Amiel urlò forte e si girò di lato. La spada di Thorin colpì la pietra, volarono scintille. Con un'enorme forza, che Elva non avrebbe mai creduto potesse avere, Amiel colpì. La sua debolezza era stata una finta, persino Elva ci era cascata.

Thorin non emise alcun suono, e si inclinò di lato. Era morto.

Amiel lasciò cadere la spada. Respirava irregolare, tenendosi il braccio ferito.

Elva barcollò verso di lui. «Perdonami, amore, per aver creduto a Thorin quando mi ha detto che eri morto. Sono stata così stupida a fidarmi di questo mostro».

«L'unico stupido sono stato io», disse Amiel, ancora senza fiato. «Sarei dovuto venire via con te, già a Richerenches, avrei dovuto riconoscere i segni».

Elva gli prese la testa tra le mani e lo baciò con tutto l'amore che provava per lui.

All'improvviso sentì un rumore: era un carro che si stava avvicinando, voci ovattate risuonarono. A Elva quasi si fermò il cuore. Dovevano essere gli uomini di Thorin, che volevano preparare la nave per la partenza. Ci sarebbe mai stata una fine alla sfortuna?

Sarebbe voluta scappare con Amiel, ma erano entrambi allo stremo delle forze.

Un carretto si fermò accanto a loro.

Una voce cupa che Elva non conosceva sussurrò: «Eccoli, sono qui». «Grazie a Dio, sei viva!», disse un'altra, che Elva conosceva molto bene. Era Leni.

Elva barcollò verso sua sorella e la abbracciò.

Leni si sciolse dall'abbraccio. «E Thorin?»

«È morto. Voleva rapirmi, Amiel lo ha sconfitto a duello».

«Sono così felice», disse Leni. «Dopo che il templare con la testa del drago è venuto da me al mercato e ha chiesto di te così preoccupato, improvvisamente alcune cose mi sono sembrate strane. Ho sentito che Thorin aveva comprato una nave e voleva salpare di buon mattino. Dal momento che tu non mi hai detto nulla, ho capito subito che c'era sotto qualcosa».

Amiel zoppicò verso di loro, con espressione preoccupata e Leni si mise spaventata la mano sulla bocca quando vide il suo braccio ferito. «Dio del Cielo, ve l'ha causato Thorin?»

«Mi ha già quasi ucciso una volta», rispose Amiel. «Non ci sarà un altro tentativo».

«Dobbiamo affrettarci, signora», disse uno degli accompagnatori di Leni.

«Lo so». Strinse le mani di Elva. «Non abbiamo tempo da perdere. Quando le guardie della città verranno a sapere dello scontro, entrambi dovrete essere lontani. Un templare e una donna accusata di avere ucciso il marito, nessuno crederà che abbiate agito per legittima difesa».

Indicò il piccolo carretto, quello tirato da due uomini. Esitante, Elva guardò Amiel.

«Sono servitori fedeli», affermò Leni. «Se ti fidi di me, puoi anche fidarti di loro. E ora sopra il carretto».

Amiel ebbe bisogno di aiuto per salire, anche a Elva mancavano le forze. Leni l'aiutò.

«Stammi bene, sorellina, resteremo in contatto», le sussurrò.

Elva si sdraiò accanto ad Amiel e si accoccolò contro di lui. Leni li coprì con un panno nero.

Quando l'oscurità l'avvolse, Elva avrebbe voluto saltare di nuovo fuori dal carretto. Amiel la trattenne dolcemente. Il carro iniziò a muoversi. Elva si rilassò. Tra le braccia di Amiel si sentiva al sicuro, anche se il suo futuro era scuro come il panno che li teneva nascosti da occhi indiscreti.



# Parigi, Francia, novembre 1309

Era già l'alba, quando Amiel de Lescaux si affrettò attraverso i vicoli di Parigi. Anche se aveva preso alcune misure precauzionali, e si era rasato e tinto i capelli con l'henné per non farsi riconoscere, iniziava a sudare alla vista di ogni persona che incontrava.

Erano passati tre anni da quando il re, in un colpo solo, aveva fatto arrestare tutti i templari in Francia. O almeno, tutti quelli su cui poteva mettere le mani. I fratelli in Provenza erano stati arrestati nel gennaio successivo. Anche in altri Paesi c'erano stati arresti e processi, ma da nessuna parte avevano agito in maniera così radicale come in Francia.

Molti fratelli erano morti. Altri erano stati rilasciati dopo aver confessato ciò che si voleva sentire da loro.

Amiel raggiunse il tempio, si fermò e osservò quelle pareti massicce. Quando vi era stato l'ultima volta, quel posto era stato il centro del potere dell'Ordine.

Ora era il luogo della sua più profonda umiliazione.

Bussò al portone. Il suo cuore batteva selvaggiamente come se volesse saltargli fuori dal petto.

«Chi è là?», gracchiò una voce dall'altra parte delle pesanti tavole di quercia.

«Fratello Josephus. Vengo per la confessione settimanale del prigioniero Molay».

«Siete in ritardo».

«Perdonate un vecchio che non è più veloce». Fratello Josephus era simile ad Amiel in altezza e corporatura, altrimenti Amiel non avrebbe osato assumere quel ruolo. Ma aveva vent'anni più di lui. Doveva prestare attenzione che la sua faccia rimanesse in ombra.

«Venite avanti, datevi una mossa!». Il portoncino venne aperto.

Una guardia lo accompagnò fino alle segrete. Quando Amiel attraversò i corridoi familiari, il suo cuore divenne pesante e dovette sopprimere le lacrime. I templari non erano stati privi di colpe, senza dubbio. Avevano fatto diversi errori. Quello più grande, di sentirsi inattaccabili.

Ma le loro intenzioni erano sempre state le migliori.

Raggiunsero una bassa volta che puzzava di umidità e putrefazione. C'era una torcia sul muro, che tremava inquieta e faceva fumo. Davanti a una stretta porta di legno c'era un'altra guardia con un grosso mazzo di chiavi sulla cintura.

«Fratello Josephus, per il prigioniero», disse la prima guardia.

«Il vecchio di certo non vede l'ora di raccontare le sue attività peccaminose». Il secondo guardiano prese il mazzo di chiavi e aprì la porta. «Dentro con voi».

Amiel varcò la soglia.

Dietro di lui, la porta si chiuse di colpo.

Amiel rabbrivì. Per un momento lo attraversò la terribile sensazione che potesse restare chiusa e lui avrebbe dovuto restare nell'oscurità della cella per sempre.

A poco a poco, i suoi occhi si abituarono alla luce fioca che filtrava attraverso la fessura della porta. Di fronte a lui, al muro c'era un uomo. All'inizio, Amiel pensava di essere stato portato nella cella sbagliata, tanto era cambiato il Maestro.

La sua barba, una volta ben curata, era grigia e ispida. La testa, con i capelli sempre tagliati corti, era ricoperta di ciocche feltrose.

«Maestro», disse Amiel a bassa voce.

Il vecchio strinse gli occhi. «Lescaux, siete voi?»

«Sì, Maestro». Amiel tolse il cappuccio.

«Santo Cielo!». Il vecchio si avvicinò e lo guardò. Le lacrime brillarono nei suoi occhi. «Siete vivo!».

«Sì, Maestro. Sono riuscito a riparare in un luogo sicuro».

«Ho fallito». Molay abbassò gli occhi.

«Non dite così», disse Amiel, anche se intimamente era d'accordo. Ma era troppo tardi per i rimproveri.

«Sì, è così. Non pensare che non ne sia consapevole. Passerò alla storia come l'ultimo Maestro dell'Ordine dei cavalieri templari, il Maestro che ha portato l'Ordine alla distruzione».

«Era inevitabile». Amiel avrebbe voluto appoggiare la mano sulla spalla di quel vecchio uomo, tuttavia esitò.

Molay lo guardò. «Il vostro avvertimento mi aveva raggiunto in tempo. Non volevo credere che il re avrebbe davvero osato distruggere l'Ordine. Ma visto che ho sempre dato molto valore al vostro giudizio, ho fatto prendere comunque alcune misure. Solo per sicurezza. I nostri documenti più importanti sono in un posto sicuro. Saranno preservati per i posteri e racconteranno, a coloro che vorranno conoscerla, la verità sui templari. Poiché la Storia è sempre scritta dai vincitori, e diranno peste e corna di noi».

«La flotta?», chiese Amiel. Aveva sentito dire che le navi dei templari, ancorate al largo della costa atlantica a La Rochelle, erano salpate alcuni giorni prima degli arresti. Con destinazione sconosciuta.

Molay sorrise. «L'ho mandata a ovest. A quanto pare là c'è una terra su cui un cristiano non ha mai messo piede».

Amiel sollevò le sopracciglia per lo stupore. Era sorpreso che il Maestro non avesse mandato gli uomini a Cipro, o in qualche altro posto sicuro dove avrebbero potuto raccogliere le loro forze e opporre insieme resistenza.

«Molti si sono salvati», disse dopo un po'. Che alcuni di loro si fossero riscattati con false confessioni non lo menzionò. E non voleva nemmeno condannare nessuno di loro. La tortura piegava i guerrieri più coraggiosi.

«Non in tutti i Paesi i nostri fratelli sono stati repressi così spietatamente, come in Francia». Il vecchio fissò le sue mani sporche e secche.

Anche di questo Amiel sapeva già. Solo recentemente, per vie traverse, aveva avuto notizie del suo ex adlatus Gernot de Combret. Era riuscito a raggiungere Lisbona. I re di Castiglia e Aragona, ma soprattutto il re portoghese, non accettavano gli arresti dei templari né la confisca dei beni dell'Ordine e quindi proteggevano i fratelli nei loro Paesi.

«Amiel si schiarì la voce. «Maestro, io posso aiutarvi. Potrei...».

Molay alzò la mano. «Non una parola su questo. Io ho accettato il mio destino».

Amiel abbassò gli occhi. Gli strappava il cuore vedere l'uomo che, nonostante i suoi errori, aveva sempre ardentemente ammirato e seguito ciecamente in ogni battaglia, così distrutto.

«Dovreste andare ora, Lescaux. La mia confessione non dura mai particolarmente a lungo. Che peccati potrebbe mai commettere un vecchio come me, qui dentro?». Esitò. «A proposito, che ne è di fratello Josephus? Sta bene?»

«Dorme un sonno profondo, dal quale si sveglierà senza memoria». Con un sorriso, Amiel pensò a Elva, alla borsa di cuoio con la polvere che lei gli aveva dato prima della sua partenza, unitamente alle indicazioni precise su come dosarla. Trovava ancora sempre il modo di sorprenderlo.

«Meglio così. Andate ora!».

«Un'ultima cosa, Maestro: il tesoro degli ebrei. È al sicuro in un nascondiglio. Avete istruzioni per me?»

«Custoditelo bene. Sono certo che saprete valutare al meglio quando sarà il momento di usarlo».

Amiel esitò. «Dovreste sapere che ho rotto i miei voti. Ho una moglie. E un bambino».

Molay lo guardò a lungo, in silenzio. «Allora trasmetti il segreto a tuo figlio, quando verrà il momento, Lescaux. La tua famiglia dovrà custodirlo fino a quando non ci saranno tempi migliori».

Amiel deglutì. Poi annuì. «Come ordinate, Maestro». Indugiò: avrebbe voluto salutare il vecchio con un abbraccio, ma non si fidava dei suoi sentimenti. Probabilmente sarebbe scoppiato in lacrime e avrebbe

singhiozzato così forte da allarmare le guardie. Quindi si allontanò e bussò alla porta, che si aprì immediatamente.

Sulla soglia, Amiel si girò di nuovo. Ma Molay si era già voltato dall'altra parte. Per un attimo gli sembrò che le spalle del vecchio tremassero. Ma forse era solo la luce danzante della torcia.

## Parigi, Francia, marzo 1314

Le campane di Notre-Dame stavano suonando, ma non sarebbe stata celebrata alcuna messa. Il Maestro dei templari sarebbe stato finalmente condannato nella casa del Signore. Guillaume II de Nogaret, figlio del cancelliere, guardasigilli e confidente del re, strinse i pugni. Suo padre aveva desiderato così tanto assistere a quel momento, ma era morto dolorosamente quattordici mesi prima. Guillaume sapeva che alcuni, dietro le quinte, sostenevano che Dio gli avesse inflitto quel destino perché aveva fatto arrestare i templari ingiustamente.

Nessuno si era seriamente opposto alla distruzione dell'Ordine. Già sei settimane dopo l'ondata di arresti il papa si era piegato e, con una bolla, aveva disposto l'arresto di tutti i templari in tutta la cristianità. Un debole tentativo di impossessarsi del processo, ma condannato al fallimento.

Guillaume guardò il campanile. Il suono significava che il verdetto era stato emesso, e per lui c'era solo una sentenza che sarebbe stato disposto ad accettare: la morte sul rogo.

Dopotutto, il processo non era durato molto. E questo poteva essere un buon segno. E nessuno di quei templari selvaggi era piombato in mezzo, come avevano fatto quattro anni prima, quando cinquantaquattro di loro si erano radunati e avevano cercato di fare irruzione nel Louvre per assassinare il re.

Tutti erano stati arrestati e poco dopo condannati e giustiziati. Non tutti avevano apprezzato. Guillaume e suo padre avevano festeggiato dalla gioia.

Quel giorno il re si era assicurato che non ci sarebbero stati incidenti. L'intera città era controllata dalla Gens du Roi, che era stata rinforzata dall'esercito. I soldati, disposti in tre file, erano intorno alla chiesa, e nessuno sarebbe potuto sfuggire, o avrebbe potuto disturbare il processo.

Il papa aveva convocato una commissione di religiosi ed eruditi, sotto la direzione dell'arcivescovo di Sens, Philippe de Marigny, che avrebbe dovuto giudicare i quattro capi dei templari rimasti: Jacques de Molay, il Maestro; Geoffroy de Gonneville, il Maestro di Aquitania-Poitou; Hugues de Pairaud, il Visitatore della Francia e Geoffroy de Charney, il Maestro della Normandia.

Dal castello reale di Gisors, nelle cui segrete essi avevano trascorso gli ultimi quattro anni senza dire una parola, erano stati portati lì, in modo che si potesse decidere del loro destino.

Avevano ottenuto una certa ammirazione dal padre di Guillaume per la loro

caparbieta, tuttavia egli non avrebbe desiderato nient'altro che bruciassero sul rogo. Soprattutto Molay. Solo quando sarebbe morto avrebbe adempiuto al voto che Guillaume aveva fatto sul letto di morte del padre: non darsi pace fino a che l'ex Maestro non sarebbe perito miseramente tra le fiamme, rispettando così il giuramento di suo padre di vendicare i propri genitori.

I giudici si consultarono a porte chiuse. A Guillaume non era stato concesso l'accesso nemmeno una volta, sebbene fosse stato suo padre ad avviare il processo.

Quando l'ultimo dei nove rintocchi della campana si smorzò, si aprì il portale, che sembrava minuscolo tra le due possenti torri. I giudici lo attraversarono, guidati da Philippe de Marigny. Indossava i paramenti completi, vesti intessute di oro e argento. Nella sua mano destra teneva il pastorale, nella sinistra il documento con il giudizio. La sua espressione non tradiva nulla. Lanciò un'occhiata agli imputati, si sedette sulla sedia episcopale e alzò la voce.

«Popolo di Parigi! Ascoltate, come Dio ci abbia dato il compito di punire coloro che si sono resi colpevoli di crimini contro lui e la sua Chiesa. Nonostante tutti gli sforzi e a ragion veduta, non possiamo credere che gli imputati siano davvero contriti e penitenti. Hanno rilasciato delle confessioni, che tuttavia sono state ritratte, per poi confessare nuovamente. Ciò testimonia la loro volubilità e temiamo che se dovessero essere rimessi in libertà, proseguirebbero con i loro crimini. Pertanto, la corte dispone, in nome di Dio e del papa, la carcerazione a vita dei quattro imputati. In prigione dovranno prepararsi nella preghiera per il giorno in cui il Signore li chiamerà a sé».

Guillaume balzò in piedi per presentare un'obiezione, ma il Maestro lo anticipò.

La voce di Molay rimbombò nella piazza antistante. «Non è lecito! Ho confessato tutto, ho confessato i miei crimini e giuro che non ritratterò nulla. Secondo la legge della misericordia, dovete assolvermi e riaccogliermi nel grembo della Chiesa».

«Il mio Maestro dice la verità», urlò Charney. «Questo giudizio non è giusto!».

Guillaume si toccò la fronte. I due avrebbero dovuto sapere cosa li attendeva! Ora per loro il rogo sarebbe stato certo! Una messa in dubbio della sentenza equivaleva alla revoca della confessione, non importava ciò che dicevano o giuravano.

Guillaume si sedette di nuovo. La sentenza avrebbe dovuto essere modificata nella pena di morte. Sicuramente Marigny lo avrebbe fatto immediatamente, ma la sua bocca rimase silenziosa. A quanto pare, era senza parole. Guardò i

cardinali in cerca d'aiuto, ma questi continuavano a fissare dritti davanti a loro. Dannati sacerdoti! Era così difficile dare alle fiamme un eretico impenitente? Suo padre gli avrebbe fatto strappare le budella dal corpo! Ma Guillaume non aveva potere. Non era susseguito a suo padre in politica, ma era soddisfatto e felice con la sua contea, che aveva portato con dedizione alla prosperità.

Marigny si alzò e colpì con il pastorale le tavole di legno. «La corte si riunisce di nuovo per discutere il giudizio. Fino ad allora, consegna i prigionieri al balivo di Parigi». Si voltò e scomparve nella cattedrale. I religiosi e gli eruditi lo seguirono confabulando.

Guillaume si mise le mani tra i capelli e fuggì dal suo posto. Doveva andare dal re, subito. S'infilò tra la folla, saltò sul suo cavallo e si precipitò al Louvre. Come figlio dell'ex cancelliere fu ammesso, e la sua preoccupazione fu riferita al re. Non ci volle molto per essere condotto nella sala del trono. Guillaume s'inclinò profondamente e attese che Filippo gli parlasse.

«Ebbene?»

«Carcere a vita, mio re. Jacques de Molay e Geoffroy de Charney hanno protestato per il verdetto. Tutto ciò è punibile con la morte!».

«Lo abbiamo già sentito».

Guillaume rimase fermo, inchinato. Il re non gli aveva concesso di alzarsi.

«Molay sarà per sempre una spina nel vostro fianco, mio re».

«E nel vostro, Nogaret. Soprattutto nel vostro. Non avete fatto un voto?»

«Sì, è così».

«Mettetevi in piedi, Nogaret. Per Dio, non siete un mendicante che chiede un pezzo di pane».

Guillaume si alzò e guardò il re pieno d'ammirazione. Filippo non aveva perso nulla del suo aspetto, nulla della sua postura eretta e i suoi occhi svegli e chiari.

Indicò Guillaume. «Da sette anni viviamo dei beni dei templari, un merito di vostro padre. Pensiamo quindi di dovervi un favore». Batté le mani e fece chiamare uno scrivano, che apparve immediatamente.

«Scrivete! Noi, re Filippo e così via, emettiamo la sentenza su Jacques de Molay e Geoffroy de Charney. Siano consegnati al potere purificatore del fuoco, perché solo così le loro anime potranno essere salvate, dato che, mettendo in discussione il verdetto sui loro crimini eretici, si stanno ribellando contro Dio, il re e la Chiesa. La condanna deve essere eseguita immediatamente. Ovvero, un giorno dopo la festa di San Giorgio. Fatelo sigillare e consegnatelo al cancelliere».

Lo scrivano si allontanò in fretta.

«Mio re», disse Guillaume, sentendo come la sua voce stesse tremando. «Vi

sono grato di tutto cuore...».

«Va bene, Nogaret. In effetti Molay sarebbe stato un fastidio costante. È difficile da sottomettere. Potrebbe anche essere che riesca a radunare di nuovo i templari, fintanto che è ancora vivo. La sua morte è utile a tutti».

Filippo chiamò il capitano della guardia e lo informò di cosa si trattava.

«Noi non bruciamo gli eretici sul nostro territorio di dominio. Allestisci tutto sull'Île Saint-Louis. Appartiene all'abbazia di Saint-Germain-des-Prés. Diremo che non era nostra intenzione violare i diritti dell'abate. La Corte Suprema lo confermerà, non è vero, Nogaret?»

«Lo farà, mio re, senza dubbio».

La Corte Suprema non avrebbe osato prendere una decisione contro il sovrano. Un bello stratagemma: il re non infangava il suo territorio, e l'abate si sarebbe messo l'animo in pace con delle scuse e un risarcimento.

Guillaume fece una smorfia. Suo padre gli aveva spiegato le astuzie e gli intrighi della politica, sperando che lui avrebbe seguito le sue orme. Ma queste conoscenze lo avevano solo scoraggiato di più.

«Inizieremo quando sarà buio. Così il fuoco splenderà meglio, cosa ne pensate, Nogaret?»

«Un'ottima idea. Potrei...».

«Ma certo. Sarete seduto accanto a nostro fratello, istruiremo le guardie affinché vi accolgano adeguatamente».

Guillaume s'inclinò. «Siete troppo clemente, mio re».

«Non sapete quanto ci manchi vostro padre, mio caro». La voce di Filippo era morbida come il velluto. «Ci rivedremo questa sera. Dopo l'esecuzione daremo una festa. Sarete il benvenuto».

Guillaume fece tre passi indietro, poi si alzò, si voltò verso la porta e lasciò la stanza del trono. Ora tutto si sarebbe sistemato.

Quando calò il crepuscolo, Guillaume raggiunse a cavallo l'Île de la Cité. La strada era fiancheggiata da torce e guardie. Sulla riva, all'altezza della punta occidentale, c'erano barche pronte per a portare sull'isola gli spettatori. Due pire, alte più di un uomo, si ergevano nel cielo della sera. Guillaume non aveva mai assistito a un'esecuzione al rogo. Era curioso di vedere se i condannati sarebbero morti con onore o urlando come femmine.

Un paggio condusse Guillaume a una tribuna, decorata con le insegne del re, che dava sulla piazza. Era il primo. Si sistemò e subito accorse un servo che gli porse vino e uva. Gradualmente, la tribuna si riempì. Alla fine suonarono le fanfare, Filippo camminò verso la tribuna sotto un applauso scrosciante, prese posto sul trono rialzato, annuì a Guillaume e si sedette.

Guillaume sapeva che grazie alla fama di suo padre, questa volta gli era permesso di sedere accanto al fratello del re. Chissà come doveva essere stato



vedere il re ogni giorno, consigliarlo e avere tra le mani un potere che poteva costringere in ginocchio anche un papa.

Ancora una volta suonarono le fanfare, il banditore reale arrivò di fronte alla tribuna e annunciò il verdetto, poi ordinò di condurre i delinquenti al rogo. Le guardie trascinarono i due uomini. Il più vecchio, con la barba grigia, doveva essere Molay. Doveva avere settant'anni. Così come l'altro templare indossava una tunica bianca penitenziale. Entrambi stavano in posizione verticale e non sembravano minimamente spaventati. Tutto questo sarebbe cambiato non appena fossero stati legati al palo e le prime fiamme bruciarono le loro gambe.

Molay non oppose resistenza ai calci e pugni delle guardie. Solo quando si trovò di fronte al rogo, lo lasciarono andare. Ancora una volta fu letto il verdetto e ai due venne chiesto se avessero qualcos'altro da dire. Molay chiese che le sue braccia non venissero legate, in modo che potesse morire pregando con le mani giunte, ma quella grazia gli venne giustamente negata. Salì sul mucchio di sterpi, mise le mani dietro, il boia lo legò saldamente al palo e tirò forte le corde. Molay gemette piano. Doveva essere doloroso. Bene!

Con l'altro condannato il boia fece lo stesso. Poi scese dal mucchio e prese una torcia. Guardò interrogativamente il re.

Filippo si grattò il mento. «Avete qualcos'altro da dire, Molay? Se è così, allora sbrigatevi».

Molay alzò la testa. «Niente di ciò di cui siamo stati accusati io, l'Ordine e i miei fratelli è vero!», urlò con voce ferma. «Solo le torture e false affermazioni ci hanno portato a mentire. Sto per morire con la certezza che Dio giudicherà tutti coloro che hanno fatto del male a me e ai miei fratelli. Quel traditore, truffatore e bugiardo di Guillaume de Nogaret è già stato richiamato da Dio. Anche voi, Filippo, entro un anno sarete chiamato da Lui al Suo tribunale. Allo stesso modo, la vostra marionetta, Bertrand de Got, che viene indebitamente chiamato papa. Io invece andrò davanti a Dio l'Onnipotente con la coscienza pulita! Non ho altro da dire».

«Se lo dite voi». Filippo sbadigliò e alzò la mano.

Nonostante l'atteggiamento disinvolto, Guillaume notò che il re era diventato pallido. Che il re forse credesse a ciò che aveva farfugliato il vecchio?

Velocemente, Guillaume si voltò di nuovo verso il luogo dell'esecuzione. Il boia appoggiò la torcia di seguito sui due roghi. Quello di Molay pareva non voler bruciare subito, il fumo saliva, ma poi si sollevarono le prime fiamme.

Molay strinse i denti, così forte che li si sentì scricchiolare. Il fumo si stava diffondendo sempre più, a quanto pare il legno che era stato accatastato per la pira era umido. Molay teneva ancora la bocca fortemente chiusa.

Una folata portò il fumo pungente sugli spalti, tutti tossirono. Poi il vento cambiò, dissipando il fumo e liberando la vista sul rogo. Le prime fiamme lambivano i piedi di Molay. Di certo ora avrebbe gridato immediatamente, nessuno avrebbe potuto sopportarlo. Molay aprì la bocca, ma non urlò, bensì fece un respiro profondo, inalando il fumo nei polmoni.

Guillaume respirava a fatica. Anche sul rogo Molay era ancora una vecchia volpe. Una volta tossì, poi continuò a inalare il fumo finché la sua testa non cadde in avanti come colpita da un fulmine. L'odore della carne bruciata penetrò nel naso di Guillaume. Combatteva con la nausea che gli stava divorando la gola. Prima di dover vomitare, bevve un lungo sorso dalla sua coppa di vino. La nausea diminuì.

Le fiamme ora avvolgevano completamente Molay, ma non emetteva alcun suono.

Guillaume sorrise tra sé e sé. Suo padre sarebbe stato felice di poter assistere a tutto questo. Molay era morto, giuramenti e voti erano stati rispettati. Ma la cosa migliore era che Molay si fosse ucciso da solo inalando profondamente il fumo. Si era risparmiato così il tormento del fuoco, ma la sua anima avrebbe gemuto all'inferno per l'eternità. Ai suicidi la via verso il Cielo è sbarrata. Meglio di così non poteva andare.

L'altro templare squittì come un maiale che veniva squartato non appena le fiamme gli lambirono la carne. Ci volle un bel po' prima di vederlo finalmente morire. Guillaume non provò nessun rammarico e nessuna compassione. In realtà tutti i templari avrebbero dovuto essere bruciati, ma molti erano fuggiti prima dell'arresto, mentre altri erano stati rilasciati dopo tiepide confessioni.

Tuttavia Guillaume non si fece rovinare l'umore. Si godette la festa, fece onore al buon vino e al cibo. Non incontrò più il re, nemmeno suo fratello o qualche altro membro della famiglia reale. Non gli importava. Doveva rendere un ultimo servizio a suo padre, poi questi avrebbe finalmente potuto riposare in pace.

Il mattino seguente, di buon'ora, Guillaume partì per Saint-Félix-de-Caraman. E proprio dove i suoi nonni erano stati bruciati, seppellì il coltello di suo padre.

# Richerenches, contea di Provenza, aprile 1316

Elva salì gli ultimi gradini e raggiunse la piattaforma della torre. «Ecco dove ti sei cacciato! Avrei dovuto immaginarlo».

Sorridendo, Amiel si voltò. «Da qui sopra si ha la vista migliore».

Elva gli si avvicinò e lasciò correre lo sguardo. Proprio sotto di loro c'erano i resti, solo parzialmente ricostruiti, della commenda bruciata e del villaggio. Dietro si allungava la pianura che si estendeva tutta attorno a Richerenches. La Coronne, uno stretto torrente che in estate portava pochissima acqua, serpeggiava in un letto orlato da alberi e cespugli in direzione ovest. Solo pochi edifici spuntavano tra i pascoli e i campi, che si estendevano fino all'orizzonte. Uno di questi era la piccola cappella di Saint-Alban non lontana dalla riva del Coronne.

Nonostante tutti gli anni che nel frattempo erano trascorsi, il cuore di Elva batteva più forte ogni volta che scorgeva la cappella ed era sopraffatta da un misto di gioia e dolore.

Nessuno avrebbe mai pensato che quel piccolo e modesto edificio custodisse il più grande segreto dei templari. E uno dei più grandi tesori dell'umanità.

Elva ricordava bene il momento in cui Amiel l'aveva portata nelle cantine della commenda per mostrarle cosa vi fosse custodito lì. Alla vista del prezioso scrigno e del suo contenuto, infinitamente più prezioso, si era portata le mani davanti alla bocca.

«È davvero l'arca dell'alleanza?», aveva sussurrato. «Sono le Tavole della Legge che il Signore ha dato a Mosè?»

«Almeno gli ebrei pensano che sia così». Aveva detto Amiel. «E l'hanno esaminata a fondo. Io ero presente e l'ho visto con i miei occhi».

«Dove l'avete presa?»

«Non lo so. So solo che la venderemo agli ebrei e con il ricavato finanzieremo la più grande crociata che il mondo abbia mai visto. Riconquisteremo la Terra Santa per la cristianità». Gli occhi di Amiel erano colmi di passione. Ma Elva ci aveva visto altro. Tracce di dubbio.

Elva distolse lo sguardo dalla chiesetta e lo guardò.

«A volte penso che non avreste dovuto vendere l'arca agli ebrei», disse Elva. «Ecco perché Dio si è adirato con voi e ha distrutto l'Ordine. In fondo le Tavole della Legge sono sacre anche per i cristiani».

«Non come per gli ebrei. Abbiamo stretto una nuova alleanza con il Figlio di Dio». Strinse le labbra prima di parlare di nuovo. «Ma non sono certo che sarebbe stato giusto, con quei soldi, condurre una guerra sanguinosa, in cui molte persone innocenti sarebbero morte. Non è forse lo stesso, onorare il Signore in qualsiasi luogo? Non è più importante che la preghiera venga dal cuore?».

Elva lo abbracciò. «In ogni caso, io sono contenta che tu sia qui con me», disse. «E non su un sanguinoso campo di battaglia a centinaia di miglia di distanza».

«Lo sono anch'io». La strinse a sé.

Rimasero così per un po'.

Poi Amiel si staccò. «La settimana prossima Aliénor compirà otto anni. Allora le parlerò».

Elva si allontanò da lui e guardò nel cortile della ex commenda, dove sua figlia, che aveva chiamato come la sua defunta zia, era impegnata a insegnare ai due cani da guardia come riportare un bastone. «Non è troppo presto? È ancora una bambina!».

«Prima verrà introdotta al suo compito, meglio è».

Elva sospirò. «Probabilmente hai ragione. È solo che alla sua età io mi nascondevo in ceste piene di garofani o di pepe, facendomi cercare dai fratelli maggiori senza sprecare tempo a pensare ad altro che trovare il miglior nascondiglio possibile».

A volte le faceva male non aver più rivisto la sua famiglia. Suo padre e i suoi fratelli probabilmente la davano per morta. Solo Leni la visitava regolarmente. Nel frattempo sua sorella era diventata nonna e Zavié la trattava ancora come una regina. Amava così tanto sua moglie, e non aveva mai tradito la sorella, sebbene viaggiasse regolarmente a Treviri. Aveva anche aiutato a far sparire il corpo di Thorin. Anche se Amiel l'aveva ucciso per legittima difesa, sarebbe stato in pericolo di vita se, in un momento in cui i templari venivano arrestati in tutta Europa, avesse dovuto rispondere dell'omicidio del rispettato figlio di un commerciante.

Amiel sollevò le sopracciglia. «È questo che aspiri per nostra figlia? Che impari a nascondersi in minuscole casse, a liberarsi dalle catene e ad aprire serrature senza chiavi? Vuoi che diventi un giocoliere?»

«Perché no? È pur sempre una professione molto onorevole».

«Non sempre», mormorò Amiel, il suo viso si oscurò.

Elva sapeva che stava pensando al chiromante dai capelli bianchi, con quegli strani occhi, che aveva rapito sua sorella.

«Non preoccuparti», disse lei velocemente. «Non è quello che voglio. Sebbene queste abilità possono anche rivelarsi molto utili, come tu ben sai».

«È vero. E per questo io sono eternamente grato al tuo maestro Milo». La guardò. «Cosa c'è ora? Sei d'accordo che io parli con Aliénor?»

«Sì, lo sono. Tuttavia, difficilmente il tuo Maestro approverebbe. Sospetto che sarebbe inorridito se sapesse che il tesoro più prezioso dei templari ora, per la seconda volta, sarà affidato a una donna. Non ti ha espressamente ordinato di passare questa responsabilità a tuo figlio?».

Amiel sorrise e baciò Elva sulla punta del naso. «Jacques de Molay era un uomo saggio. Ma non sapeva assolutamente nulla sulle donne».

# Verità e finzione

I templari! La sola parola è sufficiente a creare un'enorme varietà di immagini: un ordine potente fu annientato da un giorno all'altro; un tesoro gigantesco che non è mai stato trovato; una società segreta che esiste ancora oggi e che esercita un'oscura influenza sul destino del mondo.

Si è trattato molto, in libri e film, dei templari e della loro sorte e si potrebbe pensare che ormai tutto sia già stato detto su questo ordine, solo non ancora di tutti i protagonisti. Assolutamente no! A oggi nessuno è riuscito a fare chiarezza sui lati oscuri della Storia e a risolvere gli enigmi che i templari, ora come allora, ci hanno lasciato: che ne è stato dell'enorme archivio dell'Ordine? Dove è andata la flotta che, pochi giorni prima degli arresti dei templari, è salpata da La Rochelle? Perché l'Ordine è precipitato ciecamente nella propria rovina? Ci sono davvero a tutt'oggi i custodi, o le custodi, del tesoro? Queste domande ci hanno fatto incuriosire e, come sempre, abbiamo riposto alla nostra maniera.

Quando abbiamo iniziato con le ricerche per *Il libro segreto dei templari*, ci siamo subito resi conto che sull'argomento "templari" c'erano insolitamente molti spazi vuoti nella storiografia, che erano in contraddizione con gli altrettanti dati estremamente accurati.

Un esempio che ha contribuito alla creazione della leggenda: è stato tramandato esattamente quando e dove Jacques de Molay, l'ultimo Maestro dei templari, è morto sul rogo; tuttavia, nessuno ha riportato cosa abbia detto poco prima della sua morte. È così che è nata la leggenda della maledizione di Molay. Si dice che il Maestro abbia profetizzato che i suoi due più grandi oppositori lo avrebbero seguito nella tomba entro un anno.

E così accadde: Molay venne bruciato sul rogo il 18 marzo del 1314, il papa morì quasi esattamente un mese dopo il Maestro, nell'aprile del 1314, nel suo letto di degenza. Il re Filippo IV morì alcuni mesi dopo, nel novembre del 1314, in un incidente di caccia.

Tuttavia, il tramonto dei templari non è un vento mistico per noi, ma il risultato di azioni e decisioni di persone con sentimenti, bisogni e motivazioni.

Noi non raccontiamo la Storia, ma usiamo gli avvenimenti storici per raccontare storie di persone fittizie e reali: inventati, infatti, sono i nostri protagonisti, Elva von Arras e Amiel de Lescaux, i cui destini sono intrecciati, tra di loro, e con quello dei templari.

Rappresentiamo i veri personaggi storici sulla base di come ci sono sembrati plausibili sulla base delle diverse fonti della storiografia: ad esempio il fatto che Guillaume de Nogaret, cancelliere e guardasigilli in materia della distruzione dei templari, fosse uno strumento compiacente nelle mani di qualcuno o piuttosto l'elemento trainante, è tuttora tra gli storici questione controversa. Lo abbiamo reso antagonista dei nostri eroi, perché alcune fonti riportano che lui fosse discendente di una famiglia di Catari e, o suo nonno o i suoi genitori, fossero stati bruciati sul rogo come eretici, forse denunciati dai cavalieri templari. Questa motivazione personale, come forza motrice dietro la rovina di questo potente ordine, ci ha stuzzicati.

Anche come scenari abbiamo combinato realtà e finzione Il castello di Arras, che è divenuto luogo di terrore per Elva, esiste realmente; è in perfette condizioni, anche se non più in stile medievale, per essere visitato. Tuttavia, il signore del castello, il conte Arnulf

von Arras, è un personaggio inventato.

Il castello di Entrecasteaux, dove Amiel è cresciuto e ha perduto sua sorella, è reale così come il castello di Grimaud dove Amiel è stato addestrato a essere un cavaliere. La vista dal dongione su Saint-Tropez e il Mediterraneo è mozzafiato!

Tutte le commende dei templari che abbiamo scelto come scenari, esistono e sono ancora oggi visitabili. Qua e là, però, abbiamo adattato lo scorrere degli avvenimenti storici: sia la commenda di Richerenches che la fortezza templare di La Couvertoirade sono state vittime di fiamme e distruzione, ma solo in un periodo successivo a quello in cui è ambientato *Il libro segreto dei templari*.

Anche la cappella Saint-Alban, al di fuori dalle mura di Richerenches, esiste realmente ed è stato provato che sia stata in effetti costruita dai templari. A quanto pare nessuno sa quale fosse la sua funzione, dato che nella commenda vi era già un grande luogo di culto. In ogni caso, noi le abbiamo trovato questo utilizzo.

Per le particolari abilità di Elva esiste un nome: ipermobilità/lassità legamentosa, una sindrome in cui le articolazioni sono altamente estendibili, di solito accompagnata da un grande dolore, da cui, fortunatamente, la nostra protagonista è stata risparmiata.

Come sempre abbiamo trasportato un fenomeno nel Medioevo che esiste “ufficialmente” da poco tempo: lo *stalking*. Ma perché già nel XIV secolo non potevano esserci persone così ossessionate da un'altra, da aver perso qualsiasi scrupolo, o addirittura anche la ragione?

Abbiamo discusso su centinaia di dettagli, su cui vi erano fonti contraddittorie, e abbiamo concordato su una versione che per noi fosse attendibile. Chi può affermare con certezza cosa sia successo veramente?

A ogni modo, di una cosa siamo certi: se Amiel de Lescaux, un uomo dotato di lungimiranza e grande intelligenza, fosse diventato Maestro, la Storia sarebbe andata diversamente, l'Ordine dei templari probabilmente non sarebbe andato distrutto e noi ci saremmo persi tante belle storie. Come ad esempio, quella di Elva von Arras, la custode del tesoro dei templari.

Agosto 2016

Sabine Martin

# Glossario

*Abaco*. Strumento di calcolo medievale dove, mediante piccole sfere, perline di legno o vetro poste su una tavoletta, si potevano svolgere operazioni di aritmetica. Era anche possibile estrarre la radice quadrata e cubica. L'abaco esiste da circa 3000 anni.

*Abbazia di Maubuisson*. Luogo in cui si ritirava Filippo quando necessitava di riposo. L'abbazia fu fondata nel 1236 da sua nonna, Bianca di Castiglia.

*Abito*. Veste religiosa.

*Aconito napello*. Pianta velenosa che a contatto con la pelle può provocare reazioni fisiche molto dolorose e reazioni cutanee. Ne bastano pochi grammi per provocare un arresto cardiaco.

*Adlatus*. Servitore. Dal latino: *ad latus*, a fianco. Oggi viene utilizzato principalmente in modo scherzoso.

*Amici di Dio*. Vedi anche *Amics de Diu* (occitano), che è a sua volta una traduzione del nome della comunità dei credenti slavi dei "Bogomili" e una delle denominazioni che i Catari utilizzavano per se stessi. I Catari furono perseguitati nel Medioevo e bruciati come eretici, perché tra le altre cose in particolare non riconoscevano l'autorità della Chiesa cattolica.

*Arca dell'alleanza*. Reliquia perduta degli ebrei. Nell'attesa dell'alleanza dovrebbero trovarsi le tavole della legge che Gesù ha consegnato a Mosè, così come la verga fiorita di Aronne o l'anfora d'oro con la manna.

*Bailli*. Denominazione francese per balivo.

*Bafometto*. Idolo pagano considerato nella cristianità medievale come Satana. Allora l'adorazione di Bafometto era considerata un grave peccato, di cui erano accusati i templari. Da ciò si può presupporre che questa accusa non fosse tollerabile.

*Bruoch/brache*. Tipo di mutandoni del Medioevo dal taglio ampio. I contadini li indossavano anche come abito da lavoro. Normalmente venivano coperti da calze e altri abiti.

*Cappellano*. Sacerdote consacrato, ma che non è a capo di una comunità come pastore. I cappellani erano spesso nominati come religiosi militari o ospedalieri e nel Medioevo "affittati" dietro lauto compenso. I cappellani erano anche i consiglieri spirituali di un principe.

*Caracca*. Spazioso veliero da carico utilizzato nell'alto e tardo Medioevo. Lunga fino a 40 metri. A bassa profondità d'immersione, adatta alla navigazione in alto mare, di forma panciuta. Più grande anche delle maggiori cocche anseatiche. Stivaggio fino a 500 tonnellate in 250 carichi. In combattimento le navi da carico erano più deboli rispetto a fuste e galee.

*Carico*. Unità di misura per il peso del carico. Un carico equivale a 2000 kg. Le cocche anseatiche potevano portarne fino a 120, le caracche più grandi fino a 250.

*Castrum de Avalone*. Antico nome di Vallon Pont d'Arc.

*Catarismo*. Movimento di fede cristiana diffuso soprattutto a Sud della Francia dal XII al XIV secolo. I Catari durante la Crociata contro gli Albigesi vennero perseguitati come



eretici e sterminati senza pietà.

*Cellerar.* Cantiniere di un monastero.

*Connestabile.* Comandante in capo dell'esercito e con potere giurisdizionale.

*Corbezzolo.* Pianta appartenente alla famiglia delle Ericacee ampiamente diffusa nell'area del Mediterraneo. I suoi frutti assomigliano alle fragole.

*Cotta.* Capo d'abbigliamento simile a una tunica con le maniche lunghe.

*Costa ungherese.* All'inizio del XIV secolo al Regno d'Ungheria appartenevano molti territori della costa adriatica.

*Custos.* Amministratore di una tenuta.

*Denier/Denaro.* Valuta ampiamente diffusa in Francia nel Medioevo. A livello contabile, contiene 2,083 grammi di argento. Il suo valore corrisponde al *pfennig* medievale. Dodici denier valgono un *sou (soldo)*, venti *sou* valgono una *livre*, quindi 240 denier corrispondono a una *livre*, ovvero a una *libbra* d'argento.

*Dongione.* Torre più alta che fungeva anche da abitazione e da difesa nelle fortezze francesi nel Medioevo.

*Dormitorium.* Dormitorio in un monastero o in una commenda.

*Fusta.* Piccola galea da guerra, maneggevole e veloce con poca immersione, utilizzata soprattutto dai pirati del Mediterraneo orientale.

*Fuoco greco.* Arma militare incendiaria. Veniva chiamato anche "fuoco di mare" o "fuoco romano". La composizione esatta non è nota. Il fuoco greco non si poteva spegnere con l'acqua.

*Franchigia doganale.* Per i pellegrini e i religiosi vigeva la franchigia doganale.

*Galea.* Unica forma di nave da guerra del Medioevo. Era dotata di un rostro. Dall'antichità fino al tardo Medioevo erano soprattutto i soldati e gli uomini liberi a remare e non gli schiavi. Gli schiavi erano costosi e spesso non disponibili. In combattimento le navi da carico erano più deboli rispetto a galee e fuste.

*Gens du Roi.* Uomini armati con mansioni simili alla polizia, ripartiti su tutto il territorio francese. Venivano reclutati tra i cittadini e gli artigiani. In generale venivano definiti "Gens du Roi" anche gli impiegati della pubblica amministrazione che prestavano servizio al re.

*Grano.* La più piccola unità di peso, equivalente a un chicco di orzo o di grano, utilizzata sin dall'antichità. Venne valutato in modo diverso attraverso i secoli. Il peso varia tra i 40 mg e i 70 mg.

*Grasso d'orso.* Base di molti unguenti. Al grasso d'orso venivano attribuite molteplici proprietà curative.

*Grimaldello.* Chiamato anche *Peterchen*, Pierino. Filo di ferro a doppia curvatura, utilizzato come strumento per l'apertura facilitata di serrature complesse.

*Guardasigilli.* Il "Garde des Sceaux de France" era una delle cariche più alte della Corona francese. Sotto Filippo IV il guardasigilli, di regola, era anche cancelliere e quindi il più alto funzionario giudiziario. Guillaume de Nogaret ricoprì questa carica dal 1307 fino alla sua morte nel 1313.

*Gugel.* Copricapo a forma di cappuccio che copriva anche le spalle e che in seguito divenne a punta.

*HaShem.* Gli ebrei non possono pronunciare il nome di Dio, Yahweh. Nelle preghiere e nella quotidianità utilizzano i sinonimi HaShem (il nome) e Adonai (mio Signore).

*Lente d'ingrandimento.* Un vetro convesso che viene posto su un testo per ingrandirlo.

Nonostante l'effetto ingrandente del vetro fosse noto da tempo, gli occhiali in Europa vennero inventati non prima della seconda metà del XIII secolo. Per la maggior parte delle persone erano senza significato, perché non sapevano ancora né leggere né scrivere. Per monaci, avvocati e mercanti, invece fu un'invenzione epocale.

*Miglio francese.* Un miglio francese equivale a 3898 metri.

*Natale.* Già nel XIV secolo monasteri e chiese, ma anche case private, venivano adornate per Natale con piante sempreverdi: conifere, vischi e tassi. La tradizione risale al periodo pre-cristiano, in cui il verde simboleggiava la fertilità.

*Ore canoniche.* Ore di preghiera che determinano il corso della giornata nei monasteri. Ci sono sette ore di preghiera. La prima ha luogo, secondo la stagione, dalle due alle quattro di notte, l'ultima tra le otto e le dieci di sera.

*Parapetto di murata.* Rivestimento protettivo militare delle navi. Innalzamento e rafforzamento del normale parapetto.

*Piede (misura).* Misura di lunghezza che può variare a seconda della zona. Tra i 27 e i 33 centimetri.

*Postulante.* Qualcuno che richiede l'affiliazione a un ordine.

*Poppa.* Parte posteriore della nave, a mezzanave, da metà della nave.

*Prua.* Parte anteriore della nave.

*Radice di curcuma zedoaria.* La curcuma appartiene, come la galanga, alla famiglia delle zingiberacee. Nel Medioevo le spezie venivano utilizzate anche come piante medicinali.

*Radice di galanga minore.* Pianta dall'aspetto simile allo zenzero. È stata introdotta in Europa dall'Asia nel Medioevo dai commercianti arabi.

*Refettorio.* Sala da pranzo in un convento o in una commenda.

*Sergente.* Così era chiamato un fratello per distinguerlo dai fratelli che lavoravano, e che non dovevano o non potevano combattere. Così come i fratelli cavalieri, i sergenti prendevano i voti e partecipavano alla vita religiosa. Non erano di nobile lignaggio, e per questo loro non potevano diventare cavalieri dell'Ordine. I sergenti di solito erano ben equipaggiati e costituivano la maggior parte dell'esercito templare. Per ogni cavaliere dell'Ordine c'erano circa dieci sergenti.

*Sorcotto.* Simile alla cotta. Una tunica a manica lunga portata da entrambi i sessi e da tutti i ceti. Una sorta di "jeans" del Medioevo.

*Teriaca.* La teriaca, chiamata anche "Medicina del Cielo", era il rimedio universale del Medioevo, il suo principio attivo più importante era l'oppio. Molti ciarlatani utilizzavano malamente delle falsificazioni dell'originale teriaca. Nell'antichità era stata sviluppata come antidoto al veleno dei serpenti.

*Trabucco.* Nel basso e alto Medioevo vennero usati esclusivamente i trabucchi come arma da tiro d'assedio. Le catapulte, a causa dell'utilizzo di corde come molla di tensione, erano troppo sensibili all'umidità. Inoltre, i grandi trabucchi raggiungevano una portata di tiro significativa e potevano lanciare munizioni piuttosto pesanti.

*Trinchetto.* Albero basso che si trova a prua di una barca a vela. Primo albero partendo dal davanti.

# Elenco dei personaggi storici

## TEMPLARI

- Charney, Geoffroy de.* Maestro provinciale di Normandia.  
*Gonneville, Geoffroy de.* Maestro provinciale d'Aquitania-Poitou.  
*Hugolin, Guillaume.* Commendatario della commenda di Richerenches all'inizio del XIV secolo.  
*Molay, Jacques de.* Ultimo Maestro dell'Ordine dei templari dal 1294 al 1314.  
*Pairaud, Hugues de.* Maestro dell'Ordine dei templari per la provincia di Francia.  
*Tortavilla, Petrus de.* Ultimo commendatario della commenda di Parigi, fino al suo scioglimento nel 1307. Precettore maggiore e visitatore dei templari in Francia dal 1296.

## LA CORTE DI FILIPPO IL BELLO

- Aycelin, Gilles I.* Cancelliere e guardasigilli di Filippo IV, nel 1307 e dal 1310 al 1311.  
*Baufet, Guillaume de.* Medico personale del re e vescovo di Parigi dal 1304 al 1319.  
*Belleperche, Pierre de.* Guardasigilli di Filippo IV dal 1306 al 1307.  
*Charles de Valois.* Il fratello minore di Filippo IV.  
*Catherine de Valois.* Seconda moglie di Charles de Valois.  
*Châtillon, Gaucher V de.* Connestabile, generale e comandante in capo delle truppe sotto cinque re francesi dal 1302 al 1329.  
*Filippo IV, detto "il Bello".* Re di Francia dal 1285 al 1314.  
*Giovanna di Navarra.* Moglie di Filippo IV.  
*Marigny, Enguerrand de.* Ministro dell'edilizia e tesoriere sotto Filippo IV dal 1304 al 1314.  
*Nogaret, Guillaume de.* Giurista, cancelliere e guardasigilli di Filippo IV dal 1307 al 1309 e dal 1311 al 1313.  
*Nogaret, Guillaume II de.* Figlio di Guillaume de Nogaret.

## PAPI E CLERO

- Bonifacio VIII.* Papa dal 1294 al 1303, sopravvissuto a un attentato perpetrato da Guillaume de Nogaret per conto di Filippo IV.  
*Clemente V / Bertrand de Got.* Papa dal 1305 al 1314. Nel 1309 trasferì la sede papale ad Avignone.  
*Frédol, Bérenger de.* Cardinale, venne mandato a chiamare da Clemente V dopo l'arresto dei templari a Parigi.  
*Humbert (anche Ymbert o Imbert), Guillaume.* domenicano, teologo e giurista. Grande Inquisitore di Francia e confessore di Filippo IV.

*Marigny, Philippe de.* Arcivescovo di Sens, nominato da Clemente V come capo della commissione d'inchiesta papale contro i templari.

*Suisy, Etienne de.* Cardinale, inviato a Parigi da Clemente V dopo l'arresto dei templari.

## TREVIRI

*Hagen, Nicholas von.* Scoltetto di Treviri dal 1302.

*Nassau, Diether von.* Arcivescovo di Treviri dal 1300 al 1307.

*Praudom, Johann.* Scabino e leader della rivolta a Treviri nel 1304.

## SOVRANI EUROPEI

*Carlo II d'Angiò.* Re di Napoli, dal 1285.

*Edoardo I d'Inghilterra.* Re d'Inghilterra dal 1272 al 1307.

*Edoardo II d'Inghilterra.* Re d'Inghilterra dal 1307 al 1327 e genero di Filippo IV dal 1308.

*Giovanni di Lussemburgo, detto "il Cieco".* Re di Boemia dal 1311 al 1346, padre dell'imperatore Carlo IV.

## ALTRI

*Floyran, Esquiu de.* Origine incerta, ma probabilmente un monaco che, nel 1305, denunciò i templari prima al re spagnolo e poi a quello francese.

*Melun.* Nome di una famiglia di nobile lignaggio del Nord della Francia.

*Pizdoue, Guillaume.* Balivo dei commercianti di Parigi dal 1304 al 1314.

# Indice

Collana	3
Colophon	4
Frontespizio	5
Commenda templare di Beaune, ducato di Borgogna, gennaio 1295	6
Nei pressi di Saint-Félix-de-Caraman, Francia, giugno 1266	10
Entrecasteaux, contea di Provenza, agosto 1288	16
Treviri, Sacro Romano Impero, maggio 1305	19
Parigi, Francia, marzo 1306	23
Libro primo	31
Un viaggio verso l'ignoto	33
Avversari invisibili	56
Il tesoro dei templari	77
Ombre oscure	94
Fuoco e ghiaccio	110
Fratelli e sorelle	138
Un nascondiglio sicuro	157
Libro secondo	184
La maledizione	186
L'amuleto	207
La falsa sorella	221
Una luce nella notte oscura	240
La grotta più profonda	260
La morte e il diavolo	290
La custode del tesoro dei templari	310
Parigi, Francia, novembre 1309	337
Parigi, Francia, marzo 1314	341
Richerenches, contea di Provenza, aprile 1316	347
Verità e finzione	350
Glossario	352
Elenco dei personaggi storici	355

